

esotica nella terra classica dell'equilibrio e della gioia sana di vivere, quali sarebbero il cocainismo ed il neo-malthusianismo.

Dunque: restaurazione dell'organismo attraverso alla restaurazione della cellula, restaurazione della Patria attraverso alla restaurazione di quella cellula sociale fondamentale che è la famiglia.

« Questa questione interessa, riguarda, appassiona particolarmente la donna e non può risolversi senza la sua intima e profonda collaborazione... »

Dalla salute della donna dipende, infatti, quella dei figliuoli futuri: e proprio per questo la fortissima Sparta allenava nelle palestre le sue vergini guerriere all'amore ed alla maternità eroica e feconda come ad un bel combattimento, e proprio per questo sarebbe necessario, oggi, una educazione fisica statale, una specie di preparazione ginnastico-militare, volta ad irrobustire, con esercizi fisici convenienti e obbligatori, la pallida e smilza schiera delle nostre signorinette anemizzate dall'eccesso di veglie e di danza e magari dai volontari digiuni, pur di acquistare la silhouette di moda...; dalla cultura igienica e dal buon senso delle matrone dipende, quasi esclusivamente, la diminuzione della mortalità infantile, così come, dalla collaborazione delle donne, cioè dalla collaborazione delle principali interessate, dipende in gran parte il miglior successo delle opere di assistenza all'infanzia ed alla maternità, e la più efficace attuazione di leggi per la ricerca della paternità od a freno dell'immoralità dilagante; così come, infine, in mancanza di una legge sul matrimonio eugenico, basterebbe a risolvere il problema della salute matrimoniale, una educazione che aprisse gli occhi alle fanciulle e le preparasse a scegliere, a compagno della propria vita, non il *viveur* più elegante o il trionfatore del charleston, ma il giovane più sano e più buono epperò più degno di diventare il padre di forti figliuoli...

II. — L'attrazione, accanto ad un ordine politico ormai perfetto — e per il

è oggi l'argomento più attuale, e il più discutibile, se non fosse integrata, dalla educazione domestica, dalla parola, dall'esempio, dalla fede della Mamma italiana e fascista.

« Dunque: Anche questa questione interessa, riguarda, appassiona la donna e dipende in gran parte da lei... »

Noi lo sappiamo, non è vero? L'opinione pubblica è prevalentemente formata dalle donne, la temperie eroica in cui si svolsero i più grandi avvenimenti della storia è stata sempre preparata dalle donne: dalle fiere donne di Sparta esortanti i figliuoli a vincere o a morire, pronte tutte, come la madre di Pausania, a collocar la prima pietra del tempio ove doveva esser murato vivo il figlio traditore, alle nobili donne alla virtù delle quali si legano i più importanti fatti della storia di Roma; a Lucrezia per cui crolla l'iniqua monarchia, a Clelia che riapprende il coraggio ai suoi concittadini disanimati, a Virginia per la quale si abbatte il tirannico decemvirato, a Veturia che basta da sola a fare indietreggiar Coriolano, alle donne recantesi in massa, dopo Canne, a ringraziare il console sconfitto « di non aver disperato della sorte della Patria », alle madri dei Gracchi, dei Fabrizi, degli Scipioni, per cui rifiuse la gloria splendida ed austera di quella Roma, la di cui decadenza incominciò e coincisette con la decadenza morale delle sue austere matrone...

Noi ben lo sappiamo, non è vero? Le cristiane delle catacombe affrontarono la potenza dei Cesari e la ferocia delle belve negli anfiteatri e « insegnarono coll'esempio ai loro compagni a sorridere nei supplizi e a ben morire »: ecco Agnese, ecco Paola, ecco Cecilia: le donne della Grecia moderna prepararono il substrato morale della riscossa della patria contro il turco, le donne d'Italia si iscrissero tra i carbonari e nella giovane Italia, combatterono con Garibaldi, cospirarono con Giuseppe Mazzini, servirono e integrarono la politica di Cavour, formarono in gran parte l'atmo-

sfera di famiglia, nonché sotto l'aspetto della emancipazione nostra da quelle rovinose importazioni dall'estero, nelle quali figurano — purtroppo — per parecchi miliardi all'anno, oggetti di consumo e di lusso esclusivamente femminili...

IV. — La messa a punto di tutte le forze armate dello Stato... Anche in questo campo? Sicuro... misogini, non sorridete! Anche in questo campo la donna italiana e fascista può fare utilmente qualche cosa. Io ho già sostenuta altra volta quella « mobilitazione delle donne » — che è stata approvata dalla Camera ma bocciata dal Senato in Francia, e che si risolverebbe in una efficace preparazione ed in un preventivo inquadramento, in tempo di pace, di tutte le forze femminili, in quei servizi sussidiari e delle retrovie, nei quali, in tempo di guerra, ogni « imboscato » potrebbe essere utilmente sostituito da una donna. Non parliamo poi di una più vasta e più perfetta organizzazione del corpo delle infermiere, nonché dell'influenza decisiva, per le sorti di una guerra, di una educazione patriottica di donne, le quali siano state educate ad educare negli uomini lo spirito guerriero... Chi non ricorda che la legge sulla coscrizione fu voluta più che da altri, in Inghilterra, dall'opinione pubblica femminile, e che gli ultimi imboscati che erano riusciti ad eludere la legge stessa, furono costretti ad accorrere al fronte per l'implacabile boicottaggio inferto loro dalle donne inglesi?

In conclusione: in questo momento più che mai, « donne da voi non poco la Patria aspetta ». Non mi si obietti che il fascismo non si cura né punto né poco di noi e non sollecita affatto la nostra collaborazione, e che il Duce per il primo è antifemminista. Il fascismo accetterà sempre a braccia aperte una severa ed efficace collaborazione di questo genere ed in questi termini, e l'animo del Duce in una così complessa questione non può essere giudicato sur una frase sola, e per di più quasi

di meglio che di dimostrare la loro adesione al regime facendo all'amore con qualche bel centurione o magari con qualche Eccellenza fascista: accanto a questa categoria di oche leggiadre le quali — ahimè! — non salveranno mai il Campidoglio — il Duce non ignora, dico, l'esistenza di un'altra categoria di donne serie, austere, energiche, coraggiose, che hanno nutrito pensosamente di cultura il proprio spirito e temprato il loro carattere nelle nobili, quotidiane fatiche del lavoro, ed amano profondamente la Patria, e sentono profondamente la dignità di sé stesse, e pur considerando l'amore e specialmente la maternità come la meta, la missione, la corona più bella della vita di una donna, sia che esse abbiano già attuata questa missione nel matrimonio, sia che esse vivano, volontariamente o involontariamente, fuori del matrimonio per ragioni economiche, famigliari, sentimentali, non possono in nessun caso, queste donne, ridurre alla funzione del proprio sesso l'esercizio della propria personalità, rassegnarsi a non essere, nella vita, niente altro se non la mantenuta, la parassita, eterna appendice legale od illegale di un uomo, non possono scordarsi d'aver una loro propria e profonda vita spirituale, disinteressarsi dei più gravi e solenni problemi patriottici e sociali che urgono loro di intorno, rinunziare ad essere cioè una creatura umana compiuta, alla quale « nulla di ciò che è umano dovrebbe essere estraneo o indifferente »...

Voi mi direte che questa categoria di donne rappresenta una élita minoranza in confronto alla maggioranza delle oche sopra-citate? Questione di apprezzamento; eppoi, andiamo: anche nelle masse maschili...

Proprio per questo il Duce abborre il suffragio universale e sostituisce, alla democrazia, la gerarchia; e proprio in questo consiste il fascismo; nella valorizzazione, sulle grandi maggioranze quantitative, delle minoranze qualitative che sono precisamente quelle che fanno e che dirigono la Storia...

Esco
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

2 Giugno 1927 - V. Annuale
ANNO VIII - N. 22

Dirazione o Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —

Il discorso di S. E. Mussolini

Tutte le lettrici de La Chiossa avranno certamente, a quest'ora, presa diretta conoscenza del discorso pronunziato il 26 Maggio, alla Camera, dal Duce, nonché degli svariati commenti che a quel discorso fecero seguire tutti i giornali italiani e forestieri.

Non mi pare inutile, tuttavia, richiamarne i caposaldi ed esprimere, in proposito, il « punto di vista » delle donne italiane.

Con una sintesi rapida e gagliarda, il Duce ha nuovamente precisato i punti essenziali della dottrina fascista, ed i metodi ai quali ogni fascista deve ricorrere per raggiungere, nel minor spazio di tempo e col massimo risultato, quei fini.

I punti essenziali della dottrina fascista?

1. Il risanamento fisico e morale della razza, la lotta acerrima e senza quartiere contro le malattie sociali, e sessuali, contro la tubercolosi, il cancro, l'alcolismo, la mania suicida nonché contro il dilagar d'altri malanni, d'importazione esotica nella terra classica dell'equilibrio e della gioia sana di vivere, quali sarebbero il cocainismo ed il neo-malthusianismo.

Dunque: restaurazione dell'organismo attraverso alla restaurazione della cellula, restaurazione della Patria attra-

quale basta un buon servizio di polizia — di un ordine morale che si esplichì attraverso alla creazione di una atmosfera spirituale e di un costume politico fascista, attraverso ad una compiuta educazione fascista, cioè veramente patriottica e nazionale, della massa degli italiani, attraverso ad una « adesione sempre più vasta, sempre più vitale, delle classi al Regime ».

Ora tutto ciò è fondato — oltrechè sulla forza — per cui bastano gli uomini — anche sulla persuasione — per cui sono necessarie anche, e specialmente, le donne: oltrechè sulla polizia, sulla milizia, sui provvedimenti legislativi — per cui bastano gli uomini — anche e specialmente sur un'opera lenta, sottile, tenace, di penetrazione progressiva, di conquista degli spiriti, di pacificazione degli spiriti — per cui sono necessarie le donne: — tutto ciò è fondato, dico, oltrechè sulla granitica costruzione del Partito, anche sulla preparazione delle generazioni future, sulle organizzazioni nazionali del Balilla e degli Avanguardisti, l'opera delle quali pur riuscirebbe inefficace, se non fosse integrata dalla educazione domestica, dalla parola, dall'esempio, dalla fede della Mamma italiana e fascista.

Dunque: Anche questa questione interessa, riguarda, appassiona la donna e dipende in gran parte da lei.

sfera eroica ed il clima spirituale del nostro Risorgimento; noi ben lo sappiamo, ne è unanime il riconoscimento anche maschile, non è vero? tutte le donne in tutti i paesi; durante l'ultima guerra mondiale, hanno bene e degnamente meritato della Patria...

III. — La ricostruzione economica e finanziaria d'Italia: impresa titanica — aspra battaglia gagliardamente combattuta e nella quale incominciano già a delinearsi i primi segni di vittoria. Questa ricostruzione si attua principalmente in due forme: lavorare, lavorare, lavorare da una parte; risparmiare, risparmiare, risparmiare dall'altra. Anche in questo campo può arrecare grandissimi vantaggi una vigorosa collaborazione femminile, sia sotto l'aspetto della produzione, considerando il formidabile apporto rappresentato dalle energie potenziali, che spesso hanno già cominciato a tradursi in forza viva, di 25 milioni di donne, quanto, e specialmente, sotto l'aspetto del risparmio, che è virtù caratteristica della madre di famiglia, nonché sotto l'aspetto della emancipazione nostra da quelle rovinose importazioni dall'estero, nelle quali figurano — purtroppo — per parecchi miliardi all'anno, oggetti di consumo e di lusso esclusivamente femminili...

scherzosa. Aggiungo che questa frase, in quanto essa si riferisca ad una data categoria di donne, è, purtroppo, pienamente giustificata. Ma il Duce non ignora — e l'ha dichiarato pubblicamente in precedenti discorsi — che accanto alle tre categorie esclusivamente ammesse dal Dumas, della matrona della vestale e della cortigiana, esiste una quarta categoria di donne libere e fiere, di infaticabili « api operaie » le quali chiedono soltanto al lavoro, il pane e la assoluta dignità della vita: — il Duce sa che accanto a una categoria di donne frivole, leggere, inverosimilmente vacue, ben meritevoli del suo molto pungente perchè esse non sono capaci se non di uno snobismo patriottico e di un pettegolezzo politico, e cinguettano delle più ardue questioni collo stesso spirito di vanità e di leggerezza con cui si tingono gli occhi e le guancie e si lucidano le unghie da mane a sera, e sorridono oggi al fenomeno maschile Mussolini come sorridevano ieri al fenomeno Cicerin, e non domanderebbero di meglio che di dimostrar la loro adesione al regime facendo all'autore con qualche bel centurione o magari con qualche Eccellenza fascista: accanto a questa categoria di oche leggiadre le quali — ahimè! — non salveranno mai il Campidoglio — il Duce non ignora,

gran cavalleria d'allora, di Francia e d'Inghilterra. Tanto devota, tanto tenera, tanto scritta colle donne, non alzò una parola, non sfoderò un misero pugnale, non mostrò un corsaletto solo, per quella donna intemerata ed eroica. Così è fatto l'uomo.

Giovanna d'Arco dovrebbe essere il santo Genio tutelare dei francesi; il giorno della sua nascita, come bene ha proposto Maurizio Barrès, dovrebbe essere la festa nazionale della Francia, perchè ella è il simbolo della Francia quale mai la sognarono i giacobini sfacciatati che l'hanno portata nuda di armi, povera di figli, scossa nel colore, contro la terribile macchina di acciaio della forza germanica. Ella è la Francia, che satura di fede e di generosità, in un solo slancio può operare quello che altre nazioni eseguiscano in lustri, in decenni, in ventenni di pazienza e di lavoro.

Ma noi ancora abbiamo, in Italia, in un gran cuore femminile, un simbolo della nostra vita nazionale, dei suoi doveri, delle sue speranze, del suo eroismo, della sua fede, della sua forza militare, un simbolo più grande della giovinetta eroica francese, più imponente, più dominante il campo della storia, ed è la Contessa Matilde.

Dovrebbe riempire di sé, questo nome, tutta la letteratura, le leggende, i canti popolari d'Italia, dovrebbe suscitare palpiti nel cuore delle donne nostre, avere inni dai poeti, glorificazioni dai sacerdoti, sorrisi dai fanciulli, urrà dai soldati, invocazioni dai governanti... E invece! Così è fatto l'uomo.

Questa grandissima donna, in un secolo in cui, non dico i nomi di unità e di indipendenza d'Italia, ma il nome d'Italia stesso era qualcosa di indefinito e di nebuloso; in una epoca in cui gli Italiani idolatri dell'Impero curavano il dorso religiosamente dinanzi ai principi germanici creduti legittimi successori di Traiano e di Augusto, questa grandissima donna, io dico, principessa e guerriera, legislatrice e santa, ardi, intuendo tutto il futuro della nostra Nazione, porre la sua fortissima persona degna del canto di Dante, fra l'indipendenza della sua patria e gli imperatori di Alemagna, comprese per quali altissimi vincoli, la libertà, la gloria, la grandezza del Pontefice si spassasse alla grandezza, alla gloria, alla libertà d'Italia e fece un nome solo dell'Italia e del Papa e per i due

valori sacrali, il nome del papa, il valore italiano e quel gran cuore femminile mi riportano alla nostra vita, ai nostri giorni, all'ultima nostra impresa. Uno spettacolo superbo, di giovanile coraggio e di forza esuberante ha allietato i nostri spiriti; un grido unanime è passato dalle Alpi alle Calabrie, alla Sicilia, a dimostrare negli Italici cuor non avaro è morto.

Per pochi quel valore non fu una rivelazione, una sorpresa, come lo fu per la maggior parte della nazione.

Perchè non impunitamente, o signori, nel tempo della pace, si lascia l'anarchia più spudorata camuffarsi sotto la serpentina spoglia del socialismo, invadere i cuori, confondere le menti del popolo con gli insulti più triviali e più menzogneri contro le migliori istituzioni della patria, non impunitamente si lascia infestare il paese dalla bestemmia traditrice contro tutti gli ideali più alti e più fulgidi, non impunitamente l'autorità che per la prima nega Dio, perchè non sa che di lassù viene a chi governa lo scettro, sente questo scettro tremare fra le mani diventate impotenti. A ragione dunque, la maggior parte della nazione tremava. La guerra rivela i popoli; la guerra è come il colpo di maglio dato sul ferro incandescente, che se è buono, sprizza una grande rosa di scintille infocate in largo giro. Si tremava, fra noi, che il colpo di maglio facesse sprizzare rivoluzione e vita, asportazione di rotai e sabotaggio (perdonate il barbarismo) di piroscafi, diserzione e ribellione, pronunciamenti e fughe. E invece!.

Ma noi non tremavamo, né per noi fu una sorpresa, una rivelazione, il valore dei nostri figli. Quantunque dolorosamente consci degli errori folli, delle abdicazioni nefaste, delle turpi ribellioni, degli sciagurati apostolati di dissolvimento sociale, noi non tremavamo, perchè sapevamo che ancora fra noi è sano nella parte sua massima, sano nel culto perenne degli ideali a cui noi lo formiamo, un elemento vitalissimo della nazione, il cuore femminile. E sapevamo che a venti anni il soldato è figlio di famiglia, ha ancora in sé l'impronta della mano materna; ancora intorno a lui aliano, ricercatrici delle più tenere fibre del suo cuore, le parole, gli esempi, i sospiri, le lacrime della madre. E, se Dio vuole, fra noi, in massima parte, la famiglia è onesta, è sana, perchè onesta e sana è la donna, e in ogni donna è latente l'educatrice,

Vita coniugale bolscevica

Chi crede che in Russia ci siano soltanto unioni libere, s'inganna a partito. Al contrario, si sposa moltissimo; e, in genere, i candidati al matrimonio sono assai giovani. Del resto, è una cosa semplicissima. Si va innanzi all'Ufficio del Registro, si dimostra che la donna ha compiuto i sedici anni e l'uomo i diciotto, e il matrimonio è fatto. Non durerà molto, ma è fatto.

La concezione sovietica della famiglia, è, come ben si può comprendere, affatto differente dalla nostra. Ci sono, anche qui, delle case, ove genitori e figli vanno d'accordo, e vivono insieme, e formano una famiglia quasi esemplare. Ma sono casi un po' rari.

Si racconta, tra l'altro, di un giovane diplomatico, che recentemente era tornato dall'estero. Non senza melanconia parlava di sua moglie, che durante i due anni della sua permanenza all'estero, era rimasta a Mosca.

— Ella oggi ha la sua professione e i suoi amici — diceva egli — e avrei dovuto io pretendere che ella abbandonasse tutto?

— E perchè no? — gli chiese uno straniero, abituato alla mentalità occidentale.

— No, no — rispose il giovane diplomatico — ho sofferto a lasciarla, ma non ho voluto che ella venisse con me. Troppo a lungo le donne hanno sacrificato la loro libertà agli uomini.

Poveri uomini, ubbriachi di un falso concetto di libertà femminile! Per tutta la Russia, donne di tutte le età e condizioni vivono colla massima disinvoltura separate dai loro mariti.

Una moglie, contro la comune usanza, aveva una volta seguito il marito, che riceveva un impiego importante in una città di provincia. Presto se ne pentì. « A causa della posizione di lui — ella diceva — io non potevo adattarmi ad un lavoro più umile del suo. Senza lavoro, la vita non mi attraeva. Adesso siamo lontani sedici ore di treno. Ogni tre mesi io vado da lui oppure lui viene da me. Passiamo qualche ora felice insieme e poi... settimane e settimane senza vederci ».

— Credete pure — diceva tempo fa un impiegato sovietista — la lotta per

la vita è causa di queste separazioni. Noi siamo poveri. Anche le nostre donne debbono lavorare. E ciò porta a varie complicazioni.

A tante complicazioni che, come ormai è noto dappertutto, in Russia si divorzia colla stessa facilità colla quale si sposa.

La legge bolscevica va per le spiccie. Una semplice registrazione, come basta per il matrimonio, così è sufficiente per il divorzio. Se non si può giungere a un accordo, i figli sono affidati alla madre. I diritti della madre sono riconosciuti come prevalenti su quelli del padre. Il figlio può prendere il nome del padre come quello della madre, o anche, se vuole, tutti e due i nomi. Per quanto concerne il mantenimento della madre, questo è a carico del padre. Se il padre è operai o impiegato dello Stato, viene difalato dal suo stipendio quanto è considerato sufficiente per i bisogni della donna.

Non c'è differenza tra figli legittimi e figli illegittimi. La ricerca della paternità è quanto mai rigorosa. Se il presunto padre protesta contro il pagamento delle spese di educazione del figlio, si procede a un'inchiesta assai severa. Se non si riesce a stabilire chi effettivamente sia il padre, tutti coloro che hanno avuto rapporti colla madre all'epoca del concepimento, sono condannati a pagare le spese per l'educazione del bambino.

È stato notato che una simile disposizione potrebbe essere agevolmente sfruttata in occidente da un autore di operette. Ma i comunicati non sono di questo parere. « A un figlio senza padre, onta della civiltà — essi dicono — noi preferiamo un figlio con parecchi padri. Se ne può ridere, ma questo non ci preoccupa. Noi vogliamo instaurare una proflissi morale che deve proteggere i più deboli: la donna e il fanciullo ».

Con queste belle teorie i bolscevichi, invece di proteggere la famiglia, la stanno a poco a poco minando dalle fondamenta. E colla scusa di rendere la libertà alla donna, hanno distrutto in lei i sentimenti più puri, quelli della famiglia e della maternità.

La donna italiana

Tre anni sono passati e la Francia attivamente cristiana, non grande nucleo allora, in San Pietro acclamava la sua eroina, la sua Donna, Giovanna d'Arco. La generosa, cavalleresca nazione, o meglio, coloro che tanto degnamente la rappresentavano, memori di quanto la vera, la civile Francia doveva alle sante sue donne, memori che alle scaturigini della storia del grande paese sta come madre benedicente ai suoi secoli cristiani, una santa immagine femminile, Clotilde, esaltavano la pura Vergine di Orleans al più eccelso trono che la Francia potesse offrire ad una sua figlia. E il Pontefice ammirava, benediceva, decretava, e in un bacio di amore che sarebbe stato fecondo nelle tremende ore che maturava il futuro, congiungeva la beata Pulzella al tricolore spiegato con tanta gloria ad Austerlitz, ripiegato con tanto dolore a Sedan.

Ora la Francia, gemente sotto l'artiglio dell'aquila tedesca, ha ritrovato in gran parte nelle intime profondità del suo cuore quello che non seppe o non volle ritrovare nell'annata terribile, il sentimento di stima e di amore verso gli ideali cristiani, e la bianca immagine di Giovanna d'Arco nelle apoteosi a Lei fatte in Notre Dame, nelle invocazioni, nei palpiti a Lei diretti, dai nure insidiato della Manica ai profumati giardini della luminosa Costa azzurra, ritorna, troneggia nel paese che un giorno Ella liberò.

Ed è giusto; nell'epoca della più gagliarda e gentile cavalleria, una fanciulla si leva, mentre la sua patria è oppressa dallo straniero; in nome della croce, segnacolo di giustizia, in nome della Francia, segnacolo di gloria, vince e rivince gli invasori del suo paese, rende la corona al suo re, e poi precisa vigliaccamente dai nemici, abbandonata più vigliaccamente ancora dai suoi, lascia la terra infame col nome di Gesù sulle purissime labbra. Tutta la gran cavalleria d'allora, di Francia e d'Inghilterra, tanto devota, tanto tenera, tanto sospita colle donne, non alzò una parola, non sfoderò un misero pugnale, non mostrò un corsaletto solo, per quella donna intemerata ed eroica. Così è fatto: Uomo.

santi nomi vesti la corazza e fu trionfatrice sui campi di guerra, precorrendo tante nostre gloriose epopee, come era stata inarriabile, geniale signora nei campi della pace.

Noi la dovremmo considerare come la Madre della nostra vita nazionale; Ella donna, al di sopra di ogni uomo, è il simbolo d'Italia.

Così, temprato di religione e di patriottismo, noi avemmo il prototipo della donna forte in Italia. Così si rivelò come e quanto l'elemento venerando della forza nel suo aspetto più augusto e più caro, nell'unione, cioè, della mente ragionatrice e del cuore pulsante per le più alte cause dell'umanità, fosse un costitutivo latente ma sempre vivo nella femminile anima italiana, dai severi nomi latini di Lucrezia e di Celia, ai nomi delle eroine degli anfiteatri e delle seuri e delle segrete, ai nomi delle fortissime donne medioevali che la leggenda, unendosi alla storia, circonfonde di un nimbo fosforescente di simpatica luce gloriosa.

Le donne fiorentine che nel terribile anno dell'Assedio offrono ai Magistrati l'oro dell'ultimo gioiello e l'unico figliuolo, con piglio sicuro, con labbra non tremanti, non hanno nulla da invidiare alle donne spartane, non più forti e meno gentili di esse; e degne di Eròtode e di Tucidide sono le donne di Crema che sulle mura colpiscono le catapulte nemiche alle quali il tedesco spietato ha fatto legare i loro figli. E difficilmente in tutta l'antichità noi cercheremmo la figura imponente dell'arconitana Stamura e, certo, non potremmo ammirare nella storia di qualsiasi nazione quella tragica notte pisana in cui Cinzia dei Sismondi è ragione prima della liberazione della patria, desta, animata, sospinta da lei, contro le barbariche orde musulmane fulminate sulle rive e tra i flutti dell'Arno fino alle spiagge del mare.

La terribile scena, il nome del nemico, il valore italiano e quel gran cuore femminile mi riportano alla nostra età, ai nostri giorni, all'ultima nostra impresa. Uno spettacolo superbo, di giovanile coraggio e di forza esuberante ha allietato i nostri spiriti; un

la madre. Vogliano o non vogliano le più brutte arpie sfruttatrici dei nomi di radicalismo e di socialismo, la donna italiana è cristiana nella sua quasi totalità. Tutta l'aristocrazia e la borghesia nostra femminile, grandissima parte delle donne del popolo nostro escono da istituti, da scuole, da asili, da orfanotrofi diretti da suore e le suore italiane che hanno l'apostolato di mantener vivo nei cuori femminili il sacro fuoco della fede cristiana sono un esercito innumerevole.

La massoneria in Italia prima ancora di venir combattuta dal fascismo è stata vinta dalla donna. Ecco la grande verità. Ecco perchè in Italia non venne mai approvata la legge del Divorzio; ecco perchè fra noi non si giunse mai a fare della scuola un convegno seriosissimo delle coscienze dei nostri bambini.

Se nelle case, nella povere e sante case d'Italia si educa, si prega, si ama, massima educatrice, e massima orante e amante è la donna. Salvatrice forza è l'amore e tanto più potente quanto maggiormente è insignito di facoltà di eroismo, di immolazione; e poichè arca d'oro di questa preziosa gemma è il cuore femminile, noi dalle nostre donne, semplici e cristiane, che insegnano il nome del Redentore ai loro figli sino dalla cuna, che accompagnano e benedicono il loro amore materno col l'augusto verbo della religione, che danno l'esempio della forza e di ogni virtù nel dolore, che circondano con l'immagine della Vergine il collo dei nostri soldati, loro figli e sposi e fratelli e fidanzati quando il tremendo dovere della guerra li chiama, che assistendoli amorosamente ad essi mormorano il nome di Dio quando gemono feriti nelle corsie degli ospedali, da esse, da esse, da esse noi aspettiamo la maggior santità, la maggior gloria, la salvezza d'Italia.

Signori, in questo secolo di meravi-

gliose scoperte l'uomo si è fabbricato quella fragile e possente macchina con cui il suo corpo, quasi sottilezzato come etere, quasi spiritualizzato nell'oblio del peso della materia, passa volando, signore degli spazi, sotto il raggio delle stelle, al di sopra delle tempeste e delle piccole ire della terra.

L'audace figlio di Giapeto, nell'acre volontà del moto libero, sconfinato, ionde, aquila umana, le vie dei cieli sul velivolo fedele, nè mai come allora egli meritò il titolo di re dell'Universo. Il mare non trattiene il suo volo, le Alpi dentate, dai macigni granitici, dagli eterni ghiacciai, dalle invalicabili scure, dalle spaventose valli profonde, aguzzano il suo magnifico appetito di più fulgide audacie.

La notte, erede vendicatrice, lo aspetta fulminando nella pianura ma la giovane fronte è ormai cinta del lauro immortale dei vincitori e la morte non ha più dominio sopra di lui.

Ma se fra i congegni della meravigliosa macchina, il motore nascosto nella più gelosa parte di lei, manchi all'infuocato, le bianche ali inerti e come gravate di piombo si trascineranno infellicemente e goffamente a terra, e dall'alto dei cieli, in una caduta fatale, tutto, tutto precipiterà, s'impangerà sulla terra.

La bella, gentile, possente macchina è la Patria, è il motore, ove sta il caldo, donde il fuoco s'irradia e regge e muove e slancia è il cuore della donna.

Facciamo voti, o signori, che questa macchina divoratrice dello spazio, sorella delle stelle, sia forte, sia sana, sia perfetta in tutte le sue parti, dalle grandi bianche ali all'elice impetuosa; ma più che tutto nella felice anima del prezioso motore! Così gloriosa e sicura, benedetta da Dio e dagli uomini, voli la patria per quelle inescrutabili vie della luce che hanno per meta i fulgori del Polo innocente.

P. Pio Curi

Vita coniugale bolscevica

Garibaldi era un aristocratico, un po' la, un'interiorità, delicatissima in un corpo rozzo. Era, come tutti gli eletti alla grandezza, un conquistatore di spiriti, non un afferratore di corpi. E perdono le amiche: aveva per la donna quel leggerissimo dispregio che possiede ogni uomo, moralmente vigoroso. Era un marinaio e marinaio genovese, un contadino e contadino ligure: vero tipo di questa nostra schiatta energica più atta all'azione che al parlare, rude e sincera e prudentissima nella preparazione e audacissima nell'esecuzione.

Accanto a quest'uomo non si può mettere che Anita Riverio di Silva. Una dama romanticheggiante posata sulle spalle di Garibaldi? Forse avrebbe voluto dargli l'anima sua, ma avrebbe torto il nasino. Garibaldi sapeva di estrarre come una iusta corsara e di gleba come un aratro. Anita sì. Quella era e fu la degna. E' la donna sua, l'innamorata, la moglie perchè è Peroina. E' la contadina trasformata dall'amore in guerriera come Garibaldi era il marinaio, trasformato in combattente da una possanza interiore tutta sentimentale che gli faceva sognare una umanità basata sul buono e sul giusto. Vicino al cuore di quel *guerillero* avventuroso e disinteressato, così coraggioso e calmo, vivente con un'anima poetica e musicale in una ingenuità intellettuale, sta bene la bella brasiliana dagli occhi grandi e dalla bocca rossa e dal corpo fine temprato a tutte le fatiche. In America, a Santa Caterina, a Santa Vittoria ella combatté con la carabina come un legionario; a Curitiba, presa prigioniera, fuggì e galoppa, galoppa per cinquanta chilometri, tra selve e popolazioni ostili per ricercare e raggiungere il suo sposo. Ecco l'amore di Garibaldi, quello a lui naturale: tra le battaglie, nella pericolosa immensità delle foreste, nelle insidie di nemici accaniti e contro nemici accaniti, nello slancio degli arrembaggi, nelle fughe precipitose quando soverchiato dal numero, nelle resistenze disperate, nelle rivincite esaltanti e nelle esaltanti ricerche del nemico per combattere sino alla vittoria certa o alla morte certa.

E nel vasto e terribile quadro della Difesa di Roma come brilla in degna luce, accanto al generale, la figura della sua donna. Essi formano un gruppo statuario inconfondibile. La guerra è il loro ambiente in cui vivono tutte e due come una coppia aristocratica nelle feroci eleganze di un torneo. In Lui c'è del Tancredi; in Lei dell'Erminia

e coi piedi pesanti come un'aragosta. Lei, la glorificata del Trentino, la cospiratrice del Quarantiquattro, la viaggiatrice della Rivoluzione, diventa la madre e la sorella di quelle anime, la ospitaliera di quelle ferite.

I medici notavano che quando Cristina s'avvicinava ai malati a questi cresceva la febbre. Cid è italiano. Lei era troppo bella, ma monacalmente bella. L'ardire italico fremeva nella sua anima, ma raggiava dalla sua pupilla la gentilezza della donna italiana. La cortesia della nostra stirpe è tutta in quella nobildonna che vince le nausee di un ospedale male organizzato per soddisfare alla sua missione di suora della patria.

Anita è l'impeto selvaggio trasmutato in eroismo dall'amore; la Cristina è la raffinatezza elegante che diviene bontà. Sapeva la Belgioiosa maneggiare lo schioppo e la spada come un soldato e adoperare il pugnale come il cospiratore; e ne aveva date prove; ma si assume in quella epica difesa di una città epica la carica più necessaria che le arreca il sacrificio più triste. Ella voleva combattere con il Morosini, con il Manara, con il Daverio; e aveva la preparazione tecnica e la disposizione spirituale. Era corsa a Roma per questo. No: dovette sorridere ai moribondi e soffrir con loro e prepararli e accompagnarli alla morte.

Squisitezza femminile, squisitezza italiana!

E le donne italiane del Risorgimento, le donne mazziniane e garibaldine, somigliano tutte a lei, in questa missione di consolatrici e di eccitatrici. Vivono in quella epopea gentile della nostra risurrezione le donne degne di Anita: la Tavani Arquati che prepara nella sua casa le bombe della insurrezione, la Contessa Martini di Crema che, a Torre del Faro combattendo in camicia rossa, prende a piatonate gli artiglieri fuggiti dai pezzi per il furioso bombardamento della fregata borbonica — la Borbona — e li riconduce al fuoco, infuriata contro i suoi e lieta e spavalda contro i nemici; la Luigia Battistotti pugnante per cinque giorni sulle barricate milanesi, instancabilmente ferocce (era brutta Peroina; e quei pazzi amici le recitavano il sonetto del Filicaja all'Italia cambiando il primo verso così: Oh fossi tu più bella e meno forte!); ma le donne nostre di quella primavera di sangue son più somiglianti alla Belgioiosa. Più che guerriere erano missionarie della patria. Furono madri come Marina Mazzini, e

parere più rosse.

Luisa Calabria

La questione per la signorina è scegliere un uomo, quell'uomo. Schopenhauer afferma che nella scelta entra un genio che lui chiama il genio della specie. Ci abbia da fare o no questo signor genio della specie, la questione rimane tale: scegliere quell'uomo. Perché il signor maschio che avrà l'onore e il piacere di averci e tenerci per cosa sua è scelto da noi. Noi gli lasciamo la pia illusione (perchè il signor maschio è orgoglioso) di aver esercitata la sua dionisiaca violenza sulla nostra debolezza e di vincere la partita a scacchi; ma lo scacco matto, noi lo diamo a noi, con le mosse che noi sbagliamo apposta. Il signor maschio gongola perchè ha vinta la partita e non s'accorge che vince con chi vuol perdere.

Questo nostro voler perdere si chiama civetteria; ed è, nelle sue quattrocentomila sfumature, indispensabile; è indispensabile perchè, se non esistesse, il signor maschio, che in fondo è un gran buonuomo, non saprebbe come cavarsela con noi se non essendo una ferocissima e stupidissima bestia. E il signor maschio tiene a non essere e a non essere considerato una bestia. Che volete? Debolezze!

Scelto l'uomo (e Dio o il genio della specie ci salvi dalle scelte... forzate o... abitudinarie) è necessario conservarci questo prediletto. Prediletto, mi osserva mio marito, significa: scelto tra tutti.

Scelto l'uomo, quell'uomo, diventata cioè signora, la donna deve avvicinare il prediletto a sé. Cosa difficilissima perchè l'uomo è un civetto. Ed è poligamo, per eccellenza, appunto perchè ha l'abitudine di essere scelto.

Ed allora la tesi diventa caso personale, personale in ognuna di noi, personalissimo; e il generalizzare è sbagliare. Certi... prediletti sono avviati al giogo, per esempio, perchè la signora prepara, personalmente, i ravioli, in modo incravigliosissimo. E così via.

Esiste dunque una civetteria conquistatrice; e questa è tanto naturale che la possediamo tutte.

Ed esiste una civetteria che chiamerò conservatrice. Per questa ultima ognuna se la sbrighi come può; certo è più difficile della prima essendo... innaturale! Innaturale perchè... la legge e la società ci vogliono conservatrici, ma la natura ci ha fatte, bene o male... rivoluzionarie.

Delfina S. R.

nei ginnasi (0,31), nei licei scientifici (0,36), nei corsi superiori degli istituti tecnici (0,25) e soprattutto, nei licei classici (0,14).

Interessanti sono i dati riferentisi ai vari gruppi di materie: da una percentuale massima di 1,70 (materie letterarie nelle scuole complementari) attraverso a valori degradanti successivamente si va a percentuali insignificanti per l'insegnamento della chimica (0,07) e delle materie giuridiche (0,04). Nessuna donna è quest'anno in ruolo per l'insegnamento dell'agricoltura e della topografia.

Molto più basse erano le percentuali del personale femminile nella scuola media, dieci anni fa. Nel 1916-17 la percentuale massima era data dal valore 0,50 (lingue straniere) e si passava rapidamente a percentuali basse (0,17) e poi insignificanti (0,02: materie professionali).

— Si possono fare previsioni sul numero di donne che insegneranno nella scuola media in un prossimo futuro?

— Non azzardiamone: contentiamoci di dire che aumenta continuamente il numero di donne che partecipano agli esami di concorso.

B. B.

Lo spirito degli altri

Un tizio scapolo diceva a d'Emery: — Io amo molto i bambini degli altri...

— Pigliate moglie, rispose bonariamente l'autore delle « Due Orfane ».

BOTTEGA della CARTA

R SPARMIERETE acquistando



Via Carlo Felice
GENOVA
Piazza dei Garibaldi
Via Luicoli

Carta e Cancelleria

Registri, Mastri, Copiallettere
Protocolli, Carta e Buste Novità
i prezzi di fabbrica ridotti

VENDITA CONTINUATA

anche dalle 12 alle 14.

GARIBALDI

Le donne garibaldine

Per titolo « Garibaldi »; e « Le Donne garibaldine » per sottotitolo. Non è mancanza di cavalleria il mettere in sottordine le valorose donne che seguirono. Perciò o i suoi eroi nelle prodigiose avventure che fecero pensare a un cielo cavalleresco da aggiungere ai cieli di Carlomagno e di Re Artù. E' il riconoscimento di un fatto che, secondo le opinioni, può diminuire o rialzare di più se possibile la figura del figure meraviglioso.

Il fatto: questo: Garibaldi non era un amoroso. In quello scatenamento passionale che fu il Romanticismo, per cui donne e uomini vissero e arsero in una incandescenza sentimentale, Garibaldi fu una eccezione. Egli amò Anita, la sua Anita, con tutta la fucosità di un cuore saldo e di un animo buono, durante gli anni più pericolosi della sua esistenza — e quell'amore è degno di versi e di romanzo —; e dopo l'angosciata morte di quella valorosissima il suo cuore non arse più.

Quella marchesina Rainondi che si lasciò sposare nel 1859 dal generale dei Cacciatori delle Alpi portandogli un corpo deformato dal peccato e un'anima deformata dalla menzogna è, nella vita dell'eroe, un episodio sciocco, e non per sua colpa; il suo matrimonio con l'Armosiuno, a Caprera, è un fatto solamente degno di essere scritto su un registro di anagrafe.

Garibaldi non era un amoroso. Perché era spiritualmente un aristocratico.

Quei re francesi, infatti, che passavano da un'altra ad un'altra, si chiamano essi. Enrico quarto o Francesco primo o Luigi quattordicesimo, in fondo in fondo sono dei volgari. Non sapevano rispettare né sé stessi, né le donne che credevano di scegliere. E Garibaldi era un aristocratico, un poeta, un interiorità delicatissima in un corpo rozzo. Era, come tutti gli eletti alla grandezza, un conquistatore di spiriti, non un afferratore di corpi. E perdonino le antiche: aveva per la donna quel leggerissimo dispregio che possiede ogni uomo; moralmente vigoroso,

col cuor di Clorinda. Nella terra sacra al mondo, in Roma, erano convenute, per la battaglia e la morte, le anime più ardenti di un'Italia splendidamente risorta; una donna è in mezzo a loro e con loro combatte. Morrà due mesi dopo, in quel dolorosissimo quattro agosto del milleottocentoquarantave, morrà di febbre, di stenti, di dolore, di strazio, per suo marito e per la sua nuova patria... Non era una italiana? Che importa? Era la donna, la fedele, la casta, la madre, la valorosa, la santa, tutta tesa ingenuamente in una offerta e tutta presa dall'amore e dalla morte.

Ma non scompare in faccia a questa martire venuta a morire per noi dalla landa brasiliana la femminilità nostra, rappresentata a Roma dalla Principessa di Belgioioso, dalla bellissima Cristina.

L'Anita per Garibaldi e con Garibaldi sale dalla moltitudine, dalla oscurità della moltitudine alla luminosità della storia; la Cristina dai gradini più alti della bellezza, della ricchezza, della nobiltà di sangue e dell'ingegno, si nobilita, a Roma, maggiormente, trasformandosi in servente del popolo, che combatte per morire testimonia di una fede. L'amica e l'ammirata dal De Musset, dal Liszt, dall'Houssaye, dal Thiers, dal Cousin, dall'Heine, dal La Fayette, dal Mignet, dal Rossini e dal Bellini e da Luigi Napoleone e da tutti i cospiratori radunati a Parigi, si esalta umiliandosi ai servizi più bassi della infermeria. La raffinatissima *lionne* della Parigi romantica, così fine in quel suo corpo immateriale di alta-bruna pallida si sobbarca al lavoro più estenuante e più ricco di dolore. Da San Pancrazio, dalla Villa Savorelli, da Villa Spada, dal Vascello, le arrivano i corpi calpestanti dalla battaglia, lei, la giardiniera del Trentino, la cospiratrice del Quarantatutto, la viaggiatrice della rivoluzione, diventa la madre e la sorella di quelle anime, la ospitaliera di quelle ferite.

I medici notavano che quando Cristina s'avvicinava ai malati a questi

innamorate come quella Melzi che morì un mese dopo l'ammegamento del suo Ippolito, del garibaldino Nieve al quale tutto fu dato dalla fortuna eccetto che la bella morte. Se la Bevilacqua La Masa spese tutto il suo patrimonio per sussidiare le imprese di Garibaldi, tutte le donne italiane spesero il loro cuore per i loro uomini combattenti nel fulgore della camicia rossa. E cristianamente e mazzinatamente umili e forti, ai loro uomini permisero la gloria dell'eroismo e del sacrificio, a loro riservando il dolore dell'amore troncato dalla morte dei loro eroi. Dei loro figli e dei loro sposi e dei loro innamorati.

L'anima della donna italiana è fatta di devozione. E la donna devota è la donna fortissima. Devozione verso la famiglia, verso la patria, verso l'uomo

scelto dal cuore perché capace di idealità. Mai nessun fatto diede il carattere della donna italiana come quella madre che, nel silenzio tragico della casa probata della giovinezza dei figli, uccisi in guerra, ricamava la bandiera tricolore che doveva un giorno sventolare sulla guglia più alta della città liberata. Rassegnazione di santa e costanza di combattente. Adelaide Cairoli: *Aih! Aih! degli stranieri le spade la carne tua gustarò!*

Aih! Aih! d'Italia tutte le contrade del tuo cor sanguinarò!

Donne garibaldine: madri e spose e innamorate; e i loro cuori erano rose sparse sulla tomba dei caduti e offerte come premio ai vincitori.

Giovanna Giustintani

Referendum sulla civetteria

La civetteria della donna è antica quanto il mondo.

La prima civetta fu Eva; e Adamo cadde proprio per questo.

Quindi i teologi la fulmineranno sempre...

E il signor Boutet fa un peccato grave tessendone la lode e incitandoci ad essere civette... Incitamento del resto perfettamente ozioso perché credo che purtroppo *la civetteria sia la donna*.

Purtroppo? ..

Ma se, secondo il nostro amico di oltralpe, essa è una fonte ricca di tante virtù!... Se non altro, ecco una teoria cavalleresca...

Possiamo crederci o non crederci: ma in ogni modo dobbiamo ringraziare l'Autore della sua squisita gentilezza verso il nostro sesso.

Sentire lodare un proprio difetto fa sempre piacere, all'uomo e alla donna...

Del resto anche qui è questione di buon gusto e di misura.

Essere un *poco* civette è se non proprio virtuoso, graziosissimo.

Esserlo troppo, è stupido. Esempio: tingersi le labbra per farle parere più rosse...

Luisa Calabria

La questione per la signorina è scegliere un uomo, quell'uomo. Schopenhauer afferma che nella scelta entra un genio che lui chiama il genio della specie. Ci abbia da fare o no questo signor

La donna nella Scuola media

(dagli « Annali dell'Istruzione media » Anno II; Quaderno V; 25 aprile 1927).

Dei 13.443 professori di ruolo, incaricati e supplenti che quest'anno insegnano negli Istituti d'istruzione media, regi e pareggiati, 4723 sono donne e 8725 uomini, con una percentuale quindi di 6,34 del numero totale delle donne su quello degli uomini; in cifra tonda il numero totale delle donne è poco più della metà di quello degli uomini.

Rispetto ai vari ordini di Istituti il maggior numero di donne si ha nelle scuole complementari: (1910); seguono, in ordine decrescente, gli Istituti magistrali (917), i ginnasi (737), i corsi inferiori (476) e superiori (342) degli Istituti tecnici; i licei classici (175), i licei scientifici (103), i licei femminili (33). Mettendo queste cifre in relazione col fabbisogno di personale insegnante in ciascun ordine di scuole, si trova che oggi il numero delle donne è superiore a quello degli uomini: nei licei femminili (5,5), negli Istituti magistrali (1,35) e nelle scuole complementari (1,03), mentre risulta inferiore nei corsi inferiori degli Istituti tecnici (0,63), nei ginnasi (0,31), nei licei scientifici (0,26), nei corsi superiori degli Istituti tecnici (0,25) e, soprattutto, nei licei classici (0,14).

Interessanti sono i dati riferentisi ai vari gruppi di materie: da una percentuale massima di 1,70 (materie letterarie nelle scuole complementari) at-

uno estetico e la nevropatia dei suoi personaggi divennero l'oggetto della «pura» predominante e universale. Non c'era «vivent» che non si sentisse un po' fratello di Andrea Sperelli, o genio incompreso che non si sentisse fratello di Corrado Brande, o nevropatico che non si sentisse fratello di Giordano Aurispa; non c'era bella peccatrice che non scorgesse in sé stessa una segreta affinità colle Eleue, colle Ippolite, colle Basiliole, e non trovasse nei romanzi dannunziani la propria riabilitazione letteraria, la propria giustificazione morale, attraverso all'apoteosi estetica, e non fosse piacevolmente sorpresa e lusingata, nello scoprire che, come Pottino Signor Jourdan aveva per quarant'anni «fatto della prosa» senza accorgersene, chiedendo le pantofole o la cioccolata alla cameriera, così essa indulgendo a certe debolezze, aveva «fatto della poesia»...

Ora, saranno stati questi Sperelli o queste Eleue in carne ed ossa suscitati, nella realtà della vita, dalle loro rispettive figurazioni letterarie, o saranno state queste figurazioni letterarie suggerite da persone vive e reali ad esse corrispondenti? Io credo che l'azione sia stata reciproca, fra la società e la letteratura, e che D'Annunzio e i dannunziani abbiano, ad un tempo, creato e, subito, il costume.

Facciamo un parallelo fra gli elementi, corrispondenti a vicenda, di quella letteratura e di quella vita sociale. L'arte dannunziana è ricca, sfarzosa, esaltatrice del raffinato piacere entro ad una cornice di splendori materiali e mondani; e la società dell'ante-guerra era appunto una società ricca e gaudente, prona al culto del vitello d'oro, intesa ad asservire le più nobili conquiste dello spirito, cioè della scienza e della civiltà, al godimento più compiuto della materia. La caratteristica dei protagonisti letterari è l'egoismo, concepito come un segno di squisita aristocrazia e come una forma di superiorità filosofica: Giorgio Aurispa non sente affatto il patriottismo e definisce i caduti di Adua: «quattrocento bruti brutalmente morti»; e nella società borghese la caratteristica principale era ancora l'egoismo, che nella forma filosofica si manifestava come teoria del superuomo, del nietzschiano Zarathustra, e nel campo politico o si manifestava come individualismo anarchico, oppure rinnegava quella forma prima concreta, positiva e fondamentale di limitazione all'egoismo, quella forma istintiva, sen-

te ber gli uomini eternati dalle pagine del Cortesiano e degli Asolani, nei pallidi viventi in frachi affollantisi in un tabarin o attorno ad un tappeto verde, nonché nella massa di studentelli preconcettivamente viziosi, di giornalisti rufes, di impiegatucci delusi nelle loro ambizioni, sognanti corruzioni raffinate in segno di protesta contro le ingiustizie della società, contro la banalità prosaica della vita e le grettezze della morale borghese; sognanti, dico, la degenerazione di ogni cosa tradizionalmente bella e buona col pretesto di «superarla». Dio! che «superamento» continuo, nel dilettantismo letterario ed in quello snobistico! Si superava la Patria, come vedemmo, in nome di Zarathustra o di Tolstoj o di Carlo Marx; si superava la famiglia in nome del libero amore; si superava l'amore in nome del libertinaggio; si superavano la religione e la morale in nome dell'estetica e della natura, eppoi, — guarda, guarda! — si finiva col superare, in un attacco di ultra-cerebralità, anche e perfino la natura, esaltando le Vergini delle rovine e colci che non si deve amare.

È questa è l'espressione dirò così tragica, epica, solenne e magniloquente, la gonfiatura eroica di una reale povertà spirituale, mascherata di ricchezza retorica. Ma accanto a questa corrente letteraria, ve n'era un'altra, che esprimeva press'a poco lo stesso contenuto in una forma assolutamente diversa, di cui ecco il necessario meccanismo tecnico: una spigliatezza voluta, una agilità forzata, la posa della naturalezza e l'affettazione della disinvoltura; una grande audacia verbale ed un atteggiamento di superiorità spregiudicata: periodi brevi, spezzati, nervosi; molti punti e a capo; molte antitesi e parecchi aggettivi di recente coniazione; il ricorso insistente di certe parole e di certe clausole ritmiche; un tono di signorile trascuratezza e di indifferenza elegante ed un periodare volutamente sbadato e digressivo, secondo un filo esteriore, verbale, enfatico piuttosto che logico, ed attraverso ad associazioni, non già d'idea, ma di parole rampollanti le une dalle altre e richiamantesi a vicenda, tanto che molti di questi scrittori ci appaiono signoreggiati dalla loro stessa frase, e sembra ch'essi non dicano quello che pensano, ma pensino via via quello che dicono: infine, una caratteristica collocazione dei concetti e dei vocaboli per cui, spesso fatti che a giudizio comune, sarebbero i più gravi, sono, per così dire, sorvo-

luntari e del paradosso stracchiato e dello scetticismo sistematico.

Ma non a dirlo, tutti questi personaggi letterari sono perpetui ribelli, ribelli per il gusto di ribellarsi, anche quando non si riesce a capire bene contro chi o contro che cosa; tutti ironizzano sulla morale comune o sull'amore, quasi ad affermare implicitamente, che essi soli sarebbero capaci di una morale superiore o di un amore perfetto, tutti sono di professione scettici e di professione infelici: tutti sorridono amaramente, perpetuamente, dolerosamente; tutti posseggono un'anima enigmatica, complessa, profonda, conciliante gli elementi più contraddittori; antitesi ambulanti, viventi punti interrogativi; e vi insinuano discretamente che essi giunsero a questo proprio per eccesso di quella qualità opposta, che sono scettici appunto perchè sono sentimentali, cinici per eccesso di idealismo ringoiato, miscredenti per eccesso di fede delusa e — diamine! — corrotti per eccesso di purità.

Ma sulla qualità di una generalizzazione della letteratura ad una equivalenza dei letterati, accomunati nel comune livello dalla comune mediocrità: tutti volevano scrivere così come tutti volevano governare; e a differenza dei secoli passati, in cui uno o due geni si sgorgavano, superbarbamente solitari, su una massa grigia assolutamente illetterata, feroce vedevamo sostituito all'avvento singolare del genio quella di una moltitudine di letteratoidi che scrivevano tutti benissimo senza che nessuno riuscisse a scrivere benissimo. Molti, troppi tra questi scrittori applicavano alla lettera la frase scherzosa di Dumas figlio: «Je n'étais bon à rien, je fis de la littérature», e dell'opera di molti, di troppi si sarebbe potuto ripetere, ciò che un censore del Granduca di Toscana scriveva ingenuamente, a proposito di un certo libro, del quale voleva garantire l'innocenza politica: «Dopo di averlo letto da cima a fondo, dichiaro in coscienza di non averci trovato niente...».

Elsa Goss

DELLE DONNE RISERO

quando io dissi loro che avevo trovato il mezzo di
FAR ADERIRE LA CIPRIA AL VISO TUTTO IL GIORNO
 evitando così il naso lustrato, ma ora io rido a mia volta mentre
 il loro naso lucente sempre.



Quando io dissi per la prima volta alle mie amiche che avevo letto in un giornale femminile, come rendere qualunque cipria aderente tutto il giorno e sbarazzarsi di un naso lustrato, esse risero e mi dissero: «Non dir sciocchezze». Ma io lo provai lo stesso ed ora rido, mentre esse hanno ancora il naso lustrato.

continuo ad incipriarsi il viso tutta la giornata. La ricetta del giornale diceva: «Mescolate un po' di spuma di crema alla vostra cipria preferita». Ma per far ciò avrei avuto bisogno di un polverizzatore speciale. Essendomi infortunata, scoppiai di poter trovare della cipria alla spuma di crema già preparata e scientificamente mescolata nelle proporzioni esatte, sotto il nome di Cipria Petalia della Casa Tokalon, la famosa cipria parigina. Quindi adoperai

la Cipria Petalia. La spuma di crema nella Cipria Petalia le impedisce anche di disseccare la pelle e di causare rughe ed altri difetti della carnagione; inoltre dà alla pelle un'apparenza bella, soffice e fresca. Dozzine di mie amiche mi hanno detto: «Che carnagione meravigliosa! Come avete fatto ad ottenerla?» Io semplicemente sorrisi e pensai al tempo in cui lo dicevo loro ed esse «ridevano di me». Oggi, la bellezza della pelle e della carnagione sono tanto necessarie ad una donna per parere sempre giovane che essa non può permettersi di esser diffidente e rifiutare di provare qualcosa di nuovo.

NOTA. — Nel corso della sua fabbricazione, la Cipria Petalia, cipria alla spuma di crema, passa attraverso uno spazio d'aria. Durante questa operazione, il 25 per cento della cipria cade sul pavimento e non può esser adoperata, pur essendo stata prima macinata e passata attraverso i più fini setacci. La cipria restante, cioè quella che resta a galla per aria, è raccolta e costituisce la Cipria Petalia della Casa Tokalon. È questa è la ragione che rende la Cipria Petalia così invisibile sulla pelle e la rende pure così aderente.

Letteratura fascista

Poiché tutti i grandi rivolgimenti politici e civili hanno avuto, sempre, una profonda ripercussione artistica, filosofica e letteraria, mi sembra non inutile indagare oggi quali dovranno essere i nuovi valori creati dal Fascismo nella futura letteratura, destinata a sorgere in corrispondenza ai novelli bisogni spirituali della Patria risorta.

J.

Quali erano le nostre condizioni letterarie nell'anteguerra? Avevamo avuto tre « Eroi »: il Carducci - il D'Annunzio - il Pascoli: dovevamo averne, naturalmente, gli epigoni ed i proci.

L'autore che ebbe il più largo stuolo di seguaci fu il D'Annunzio: quantunque egli si atteggiasse a poeta aristocratico e solitario, chiuso nella sua torre d'avorio, D'Annunzio fu un vero capo-scuola, il dittatore letterario dell'età sua, il suscitatore di una sterminata legione di imitatori, i quali, naturalmente, non riproducevano della sua preziosa ricchezza artistica, se non certe esteriorità, certi artifici tecnici, certi difetti molto appariscenti che essi esageravano ancora, giungendo spesso ad una inconscia, involontaria parodia: dannunziani che derivano dal D'Annunzio vero, soltanto come il petrarchismo deriva dal Petrarca ed il barocco dalle esagerazioni muscolari di Michelangelo. Ma il fatto più curioso si è che il fenomeno dannunziano non fu soltanto fenomeno letterario, bensì ebbe larga ripercussione nella morale, nei costumi, nella vita. È stato detto che in D'Annunzio — a parte l'altissimo valore della sua poesia — c'era qualcosa di Lord Byron, e che in lui il grande poeta esisteva, per così dire, con un sublimi dandy: certo egli fu « il principe dei giovani », preso a modello non solo di perfezione letteraria, ma di perfezione edonistica della vita, e l'atteggiamento epicureo-erotico e il dilettantismo estetico e la nevropatia dei suoi personaggi divennero l'oggetto della « posa » predominante e universale. Non c'era « vivre » che non si sentisse un po' fratello di Andrea Sperelli, o gento incompreso che non si sentisse fratello di Corrado Brando, o nevropa-

timentale, etnica di solidarietà, che è la Patria, in nome dell'internazionalismo, del cosmopolitismo, del socialismo ed anche del liberalismo eccessivo; in nome cioè di un ideale astratto di cittadinanza universale, di un infinito amore per tutto e per tutti, che spesso si riduceva ad un comodo pretesto per non amare nessuno fuorché sé stessi.

Ma a che cosa conducono l'egoismo ed il conseguente epicureismo eccessivo, la corsa affannosa alla gloria, la sete inestinguibile del piacere? All'esaurimento fisico e morale, alla sazietà, all'impotenza a godere. Di qui un senso di doloroso disgusto, una infinita tristezza, che veniva giudicata, da coloro che la provavano, come un fenomeno squisitamente spirituale, una prova di superiorità sulla massa degli uomini comuni, ma che non era, in realtà, se non un fatto tutto fisiologico: la tristezza del Don Giovanni abbandonato dal peccato o di Vitellio che soffre di crampi allo stomaco. Di qui, ancora, la necessità di ricorrere a qualcosa d'insolito, di straordinario, di anormale, capace di destare una curiosità particolare, un brivido inedito, una sensazione morbosa. Ed ecco come, dalla amoralità si passa alla immoralità, dall'appagamento strenuo di bisogni istintivi, normali, alla creazione di bisogni fittizi, anormali, cerebrali, e cioè al vizio: al vizio intellettualizzato, concepito come una vittoria dello spirito (sic!) sulla materia e glorificato in nome della Bellezza. Sembrava quasi che fossimo tornati ai tempi della corruzione estetica ed eroica, della splendida immoralità, del nostro Rinascimento, quando ogni pervertimento appariva lecito purché fosse giustificato da una dialettica elegante, e persino Passassino veniva assolto purché commesso artisticamente con un pugnale cesellato da Benvenuto Cellini: ma che rimpicciolimento, che parodia dei bei gentiluomini eternati dalle pagine del Cortegiano e degli Asolani, nei pallidi viventi in frache affollantisi in un tabarini o attorno ad un tappeto verde, nonché nella massa di studentelli precocemente viziosi, di giornalisti ratés, di impiegatucci delusi nelle loro

latti, quasi a significare il distacco aristocratico dello scrittore dalla materia medesima che egli tratta ed il suo « *planer au dessus* » alla stessa tragicità della vita: ed episodi insignificanti vengono posti, in posizione enfatica e col maggiore rilievo possibile, come se l'autore scorgesse in un numero (tre fiammiferi — esattamente —), in un colore (un vestito quasi verde), in una forecchia sperduta, in un « pazzo violino » che non manca mai di suonare nel momento in cui una delle tante Marie Maddalene incomincia a sciogliersi qualche cosa: come se l'autore, dico, scorgesse in un particolare minimo od in una coincidenza qualsiasi, un significato straordinariamente profondo ed occulto alla massa beota e filisteica. Questo disprezzo per la « plebe intellettuale », questa esaltazione continua del proprio Io, questa amania dell'originalità è caratteristica: ma la formula applicata per fabbricarsi uno spirito superiore è sempre la medesima, e consiste in una perpetuo spirito di contraddizione; in un eterno movimento contro corrente, in una negazione sogghignante e sarcastica di tutto ciò che è universalmente ammesso e creduto, ed anche in una posizione ironica rispetto alla cosa che vorrebbe essere quella di colui che tutto giudica perché tutto conosce, e tutto critica perché tutto trascende: ragione per cui si finisce col giungere, proprio in nome dell'originalità, ad una uniformità novella, ad una desolante monotonia: proprio in nome dell'aristocrazia spirituale, ad una democrazia universale di spiriti, tutti eccezionali nel medesimo senso, tutti originalissimi, ma che pur si assomigliano maledettamente, risolventi tutti il contraddittorio problema di essere tutti e ciascuno superiore a tutti e a ciascun altro: all'« obbligatorietà » delle rinnegate tradizioni e del tanto deprecato buon senso borghese, l'« obbligatorietà » del paradosso stracchiato e dello scetticismo sistematico.

Manco a dirlo, tutti questi personaggi letterari sono perpetui ribelli, ribelli per il gusto di ribellarsi, anche quando non si riesce a capire bene contro chi

si ribellano innanz. Altri scrittori cercano l'originalità non in una posizione ironica dello spirito rispetto all'argomento, ma nell'argomento stesso che dovrebbe essere insolito, straordinario, sbalorditivo. Vogliono affermare una nota personale nell'originalità esteriore, nella stranezza a tutti i costi, nell'anarchia grammaticale e sintattica, nell'abuso di onomatopoeiche fragorose e di violenze verbali, nel macabro, nel fantastico, nel grottesco, nello stravagante: si propongono di « *épater le bourgeois* » come già ai suoi tempi il cavaliere Marino e, sull'esempio di Marinetti, rinnovano in letteratura il gesto di Alcibiade, mutilante della bellissima coda il suo cane; perché gli Ateniesi si occupassero di lui: e accanto a costoro, altri, pervasi da infiltrazioni nordiche o slave, si rifugiano nella metafisica e sulle orme di un autentico Maestro tirano in ballo le forze inconscie, i retroscena dell'anima, i misteri ultra-psicologici, e si affannano alla ricerca di ciò che sarebbe se fosse, e si ammantano di una oscurità che vorrebbe essere profonda, e di una ambiguità che vorrebbe essere densa di significati sibillini e ricreano talvolta, proprio a motivo di questa loro incomprendibilità, a destare in un certo pubblico un senso di rispettosa ammirazione molto affine a quella ingenuamente espressa da un contadino a proposito di una predica erudita del suo curato: *W tanto bello, che non ci si capisce niente!*

Vogliamo concludere? Quali erano, ieri, le condizioni della nostra letteratura? Nonostante la pretesa di quasi tutti gli scrittori ad essere spiriti singoli e personalissimi, era assai difficile riscontrare una vera personalità: anche in questo campo si aveva una deplorevole attuazione del principio democratico, una specie di suffragio universale letterario, il trionfo della quantità sulla qualità, una generalizzazione della letteratura ad una eguaglianza dei letterati, accomunati nel comune livello della comune mediocrità: tutti volevano scrivere così come tutti volevano governare: e a differenza dei secoli pas-

allontanata dal palcoscenico. Sulla ribalta essa sa di essere quella che ha con sé la follia e ricrea con ansia i palpiti più profondi per raggiungere l'anima del pubblico, per commuoverlo; in qualche momento anche il temperamento più freddo non può resistere e non lasciarsi scolorire dalla vibrante limpida esuberanza di questa comunicativa quale la conoscerebbero soltanto le grandi tragiche. Si direbbe impossibile che l'attrice non sia superba di questa sua potenza. Ma l'uscita dal palcoscenico Maria Melato è una sensibile semplice creatura che si riaccosta alla vita quasi con ingenuità. Ella non porta con sé più nulla delle parti rappresentate. Tolkaai il greco non è più l'attrice. E ritorna nella vita semplicemente come donna.

Così potrete vederla intimidita e confusa di fronte a chi le esprime un giudizio sulla sua arte, potrete vederla commossa dal sentirsi fare un elogio sincero da una persona magari modestissima; mentre poco prima l'avrete vista nella luce della ribalta accogliere con grazia disinvolta e insieme con nobile dignità l'omaggio entusiasta di un'affollata platea plaudente.

Forse il segreto dell'atto di Maria Melato è tutto qui. Nel non essere un'attrice del palcoscenico. Nel saper vivere, insomma la sua vita di donna. Ella può apprezzare ancora le più umili soddisfazioni, può gustare ancora le più modeste gioie, ed è sensibile ai più lievi dolori, capace di soffrire del dolore altrui. Non ha messo fra sé e la vita la gelida parete di cristallo della mondanità indifferente, la preoccupazione d'assumere un « ruolo » anche nel mondo, preoccupazione che finisce con lo spegnere sempre i sinceri movimenti dell'anima. In lei l'ambizione non suscita calcoli: è per lei la parola ambizione non ha nessun significato di vanità.

Quante promesse d'arte, specialmente nelle attrici, non sono state spente da questa parete di cristallo che così facilmente innalza la celebrità?

Per questa sua maniera di saper vivere — e vivere in questo caso vuol dir sentire — il legame tra arte e vita non s'interrompe più. Ecco perché l'arte di Maria Melato è la più comunicativa che oggi passi sul nostro teatro: ecco perché sa subito conoscere le vie del cuore: ecco perché è quella che più facilmente comprendiamo. Quando l'attrice lascia la vita per entrare nel suo camerino il distacco è breve. Basterà che di lì a poco, dalla penombra fantastica in cui sono immerse quinte e fondali



blico intuisce e per la quale forse sente di doverle tutta la sua simpatia. Nell'arida e combattuta vita teatrale, dove ogni ideale che non sia ambizione d'arte difficilmente riesce a non morire, la attrice ha saputo salvare una sua fede quasi fanciullesca. Maria Melato non è scettica.

La sua storia?

La storia di Maria Melato è troppo difficile a raccontarsi, perchè troppo semplice. Quando qualche giornalista si avvicina all'attrice per intervistarla, ella sembra quasi umiliata di non aver grandi cose, imprese e avventure da raccontare. Pochi aneddoti, pochi episodi ricorda (o vuol ricordare?) e anche quelli narra con molta semplicità. E si raccomanda che il giornalista inventi, metta di fantasia, descriva cose interessanti. La libertà d'inventare è concessa assoluta senza esame dei rischi, senza pericoli di rimostranze. Allora Maria Melato, prendendo contatto con la celebrità, par quasi che ritorni bambina. Si direbbe che abbia paura di dar delle delusioni al suo pubblico. Temè che non basti essere una grande artista per essere interessante. E quasi non vuol credere che la sua semplicità sia cento volte più interessante delle pose cerebrali di qualche meno illustre collega.

Così non prestate mai fede alle interviste. Vi descriveranno una Maria Melato di maniera alla quale non dovete credere. A tutta d'inventare io penso che qualche volta finiscano addirittura per calunniare. In ogni modo quasi sempre per tradire.

I suoi primi passi li ha fatti fra i fi-

trava nella compagnia d'Ima Gramatica come attrice giovane. In alcuni periodi in cui la Gramatica, essendosi ammalata, riposava, l'attrice giovane la sostituì. Allora naturalmente la compagnia si presentava soltanto in teatri di provincia. Ma anche qui i successi dell'attrice giovane furono segnalati. Ci si accorse che la signorina Melato, benchè giovanissima, era già matura per il « ruolo » della prima attrice. Virgilio Talli non si lasciò scappare l'occasione e alla fine del triennio scritturò la signorina Melato come prima donna della sua nuova grande compagnia, in cui si può dire, s'allevavano tutti i più autorevoli nomi del moderno teatro drammatico italiano, da Annibale Betrone ad Antonio Gandusio, da Alberto Ciavampini ad Aristide Baghetti: e ci sarebbe da aggiungere tanti nomi che ora non ricordo. La permanenza nella compagnia Talli segnò le tappe più rapide nella carriera dell'artista: la sua fama fu assicurata. E sei anni addietro assumeva da sola le responsabilità del capo-comicato. Il successo le atrise senza contrasti. Oggi è l'attrice più amata del nostro pubblico.

E certo i drammi in cui è elemento essenziale la passione trovano oggi in lei l'interprete insuperabile. Chi può dimenticarla nella *Marcia Nuziale*, di Henry Bataille? Qui l'arte della Melato trova la sua espressione forse più completa. La romantica nobile fanciulla provinciale che insegue la sua chimera, è che per mantenersi fedele a un sogno si uccide, s'impersona nell'attrice e sulla ribalta vive la più completa illusione di vita. C'è qui un'osservazio-

ne. I suoi grandi occhi non han bisogno di preziose ciglia finte da applicarsi sapientemente e da salvaguardare dai gesti un po' bruschi con gravi preoccupazioni durante la recita. La sua dolce voce non ha bisogno di ricercare un meccanismo di modulazione che risponda al comando del cervello, dal flebile all'aspro, come per i registri d'un organo.

Per la gamma della commozione Maria Melato non ha bisogno di studio. Ella fa dono all'arte semplicemente della sua sensibilità. E la sua sensibilità diventa arte. E il suo pianto diventa sincero.

Troppo forse oggi si studia sulla commozione, troppo si teorizza, troppo si commenta. Forse, venendo da un estremo opposto, troppo oggi si fa questione d'abilità invece che di sincerità. Non mancano gli attori che recitano bene. Guardando e ascoltando non possiamo fare a meno d'ammirare. Ma il cuore resta freddo. Il virtuosismo finisce sempre per uccidere il sentimento.

Perciò noi vogliamo bene a Maria Melato sopra tutto per quel suo pianto sincero.

Marco Marchini

Aneddoti

Un giovane avvocato ai suoi inizi si è fatto installare un magnifico gabinetto. Si è anche abbonato al telefono ed in attesa d'aver la linea ha messo sul tavolo un superbo apparecchio telefonico.

Gli si annunzia un cliente. Il primo.

Il giovane Demostene lo fa attendere una ventina di minuti tanto per fargli credere d'aver altri clienti nel gabinetto, poi desideroso di farsi valere anche più, attacca l'apparecchio telefonico al momento in cui il cliente viene introdotto e continua così una conversazione immaginaria:

— Signor amministratore delegato, noi perdiamo il nostro tempo, Puno e l'altro. E' inutile insistere. Io non transigerò che per un milione. Buongiorno!

Riaggancia e si volge verso il cliente, piuttosto modesto, che sembra realmente impressionato:

— In che posso servirvi?

— Ma... Ecco... Io sono venuto a rilegarvi colla centrale telefonica...

Gli anni che una donna toglie alla sua età non sono mai perduti già che sono aggiunti all'età delle amiche.

MARIA MELATO

Alla partenza per l'Italia dopo uno dei suoi giri nel Sud-America, Maria Melato fu accompagnata al piroscalo dal Presidente della Repubblica. Non so più se l'imbarco avveniva a Montevideo o a Buenos-Ayres. Ma ricordo le succinte descrizioni dei giornali: la folla plaudente che s'accalca alla banchetta, l'automobile presidenziale, che a stento s'apre un varco nella calca, il saluto ufficiale del Capo dello Stato e la commozione di Maria Melato. Anche questa commozione io credo che dovesse esser ufficiale come il saluto del Presidente. Non vedo Maria Melato lasciarsi sfuggire una lagrима di fronte agli onori del mondo, in un'occasione che per i personaggi intervenuti aveva quasi l'aria d'una cerimonia pubblica. Piuttosto io credo che l'attrice si dovrà esser sentita molto confusa. Io penso che al posto dell'automobile del Capo dello Stato avrebbe preferito trovarsi sola in una carrozzella napoletana, in una *botte romana*, o in un *fiacchere* fiorentino: io penso che non avrà udito una parola dei saluti cerimoniosi e ufficiali del signor Presidente e avrà risposto incerta, intimidita, il più semplice, il più comune ringraziamento che le sarà salito alle labbra. Io penso che non avrà sospirato altro momento che quello di trovarsi sola nella sua cabina, sola nel silenzio del mare, lontana dagli applausi, dagli onori, dalle folle chiassose e festose, lontana dagli omaggi, dai banchetti, dalle cerimonie e dai presidenti delle Repubbliche. Io credo che tutto questo, appena rimasta sola, sarà stato dimenticato quasi con piacere, almeno con un senso di riposo. Forse giunta in Italia, scorrendo i giornali, rileggendo della sua partenza, avrà spalancato i grandi occhi meravigliati. «Ma c'era anche il Presidente?... Ah, sì... E chi lo ricordava?»

L'ambizione di Maria Melato non si allontanava dal palcoscenico. Sulla ribalta essa sa di essere quella che ha con sé la folla e ricerca con ansia i palpiti più profondi per raggiungere l'anima del pubblico, per commuoverla: in qualche momento anche il temperamento più freddo non può resistere e non lasciarsi scoperire dalla vibrante limpida esuberanza di quella commovente

durante una rappresentazione, ella apra la porta d'una parapettata, e investita dalla luce, si presenti sotto un sipario alzato di fronte a una folla ansiosa, perché il legame con la vita sia subito riaffermato. Le sue parole, i suoi gesti in quel momento sono ancora parole e gesti della «sua» vita. Parole e gesti che ciascuna di quelle mille creature invisibili che guardano dall'antro buio, ha detto o compiuto o più spesso ha soltanto sognato. Ma non c'è stato chi ha scritto che il sogno è la nostra vita più vera?

Ma un'altra qualità eccezionale ha questa donna, una qualità che il pub-

licano ammirati di Reggio Emilia. Aveva avuto sin da giovinetta una passione invincibile per il palcoscenico (e infatti, se c'è una donna che riveli evidenti segni dell'attice nata, è questa). Di famiglia modesta non osava lanciarsi nella vita teatrale, ma sentiva che lì era il suo destino. E si contentava di recitare nei circoli e nelle società filodrammatiche davanti a platee d'umile gente. Tuttavia ci fu chi notò il talento spiccatissimo della giovinetta. Un bel giorno una compagnia drammatica di passaggio portò via con sé la giovine signorina Maria Melato. I progressi furono abbastanza rapidi. Poco dopo en-

ne da fare: è strano come Maria Melato riesca a dare una sensazione di vita, riesca specialmente a suggestionare e a commuovere, appunto in quelle opere romantiche di un tono un po' falso che meno di altre si avvicinano alla vita. La sua arte sinagra non trova — si direbbe a tutta prima — un aiuto nell'opera dello scrittore. Ma dentro ciascuna di noi non c'è impreciso il desiderio di staccare la vita dalla sua realtà? Quante volte in un colloquio inquieto ci siamo disperati di non saper trovare delle belle parole, di non saper mormorare delle frasi calde e ornate invece delle mozzate confuse espressioni della nostra povera sincerità? Ciascuno di noi non ha desiderato almeno una volta di nascondere sotto una ben composta eloquenza la banalità d'un gesto? Si entra sempre nella vita umiliante da un sogno dolce d'illusioni. Maria Melato forse è l'interprete di questo sogno che s'è fermato sul confine della realtà, senza varcarlo.

Maria Melato è un'attrice che piange davvero.

Sovente a teatro ci siamo domandati, udendo un pianto che s'inghiottiva disperato, se quel pianto era sincero, se l'attore nelle sue palme chiuse non teneva nascosto invece un volto indifferente. Ci sono state raccontate cose molto bizzarre sulla commozione degli attori: ci è stato detto della loro possibilità di freddezza durante la scena più lacrimosa, ci è stato detto della loro maniera speciale di truccarsi gli occhi, ci è stato detto che il tale attore o la tale attrice, durante la scena più patetica son capaci di mormorar ordini verso le quinte, di suggerir le battute al compagno: e tutto senza che il pubblico se n'avveda.

Invece Maria Melato piange davvero.

I suoi grandi occhi non han bisogno di preziose ciglia finte da applicarsi sapientemente e da salvaguardare dai gesti un po' bruschi con gravi preoccupazioni durante la recita. La sua dolce voce non ha bisogno di ricercate né meccanismo di modulazione che risponda al comando del cervello, dal flebile all'as-



quanti, in alto, degli arazzi, e quella mobilia aveva trovato posto la poltrona di vimini colla sacchetta da lavoro, la salita nell'angolo, dietro al divano, i cuscini ricamati con un motto e il ritratto della Regina Madre in cornice di velluto colla corona. Però tale insieme, fangi dall'esser volgare, denotava signorilmente lo svolgersi naturale di una catena di cui ogni anello era una generazione. I giovani crescevan legati ai vecchi, respirando un'aria di tradizione. Una campana di vetro e qualche nappina un po' polverosa mantenevano sano questo sentimento familiare.

La raffinatezza era ignota a Santa Luce, dove si conosceva sì il dovere, l'orgoglio di razza, la religione un po' bigotta e l'amore sviscerato per i blasoni e gli antenati illustri, ma si portavano gli scarponi e la cacciatora di fustagno e non si disdegnava un bel piatto di fagioli che ogni tanto, con pensiero gentile, mandava a gradire la fattressa.

Ivi le signore attempate si sentivano a loro agio, intente ad agucciarsi di pazienza. E gli uomini, cosa potevan desiderare di più per riscaldarsi la schiena dopo una battuta nella macchia, di quel vecchio, vecchio camino dove eran passate, ardendo, intere foreste, di quelle comode poltrone di cuoio antico, dove raccontar barzellette udite al circolo, parlar di caccia e di cavalli e ascoltar quello che, ultimo arrivato di città, recava le notizie più fresche?

Si parlava molto anche di corti e di società quando, tre volte al giorno, si svolgeva il rito dei conversari. Un cameriere sordo, cogli occhiali e le basette bianche, andava e veniva, un po' ricurvo, senza far rumore. Allora si poteva notare, dal muoversi più o meno nervoso dei ferri da calza in quelle mani ossute e aristocratiche, l'approvazione o meno che la marchesa dava ai discorsi degli uomini.

Gentile con tutti, non a fuffi, dall'alto della sua poltrona a orecchie, essa dava la mano. Aborriva dal miscuglio di casta.

In fondo al corridoio, dalla cappella gentilizia, si levava il brusio del rosario e delle litanie. Padroni e famigliari. Ogni donna, la sera, lasciava il velo sparso sul banco al proprio posto, come un voto. I banchi rimanevan sempre così piamente guarniti di generazione in generazione.

Qualche volta si cantava al piano-

Parigi, di Londra, di Nuova York. Santa Luce perse quel suo bel carattere familiare e aristocratico, sebbene un po' stanco. Prese un che di anonimo dove tutti potevano esser padroni perchè nessuno sentiva sopra di sé il peso e il sostegno di una tradizione.

Memorabili eran quei giorni, quando arrivavano gli ospiti per le cacciate.

File d'automobili apparivano di fondo al viale che pioveva foglie d'oro sopra un tappeto soffice e profumato. Va e viene di uomini, va e viene di cani e di fucili. Le belle camere coi grandi letti a baldacchino, colla ricchezza degli ori e dei vecchi damaschi, dei quadri e delle arnature, ospitavano lussuosamente i sopraggiunti.

Poi la partenza per la caccia in un nebbiolino fine che lontanava la maestà del bosco, tra profondità grigie e viola, fra piani digradanti di conifere che sfumavano come nell'incanto d'avvolgiate pitture settecentesche, di riunioni galanti. Si apriva il recinto dei fagioli. Il parco attonico brulicava sommessamente di selvaggina. Ecco già le poste numerate lungo il viottolone. Lo squillo d'un corno che lacera la bruma e fa brillare il primo raggio di sole.

E merende sotto ai capanni, e serate allegre nella casa scaldata, attorno a una tavola da ginocchio o a un camino acceso. La più grande libertà regnava allora a Santa Luce.

C'era chi si deleguava a coppie nel Pombra, laggiù alle grotte dei santoni. Tra la ragnatela incantata del bosco autunnale dove già cantava il chiurlo e il cuculo, quelle serate d'ottobre eran pregne di vendemmia, di semina e di pane. L'umidor della sera accoglie un fumigare tacito come un volo di nottole. L'ombra di un lepre che traversa la radura, taglia il quadro dei vetri rischiarati dietro ai quali, a certi accordi soffocati, a certe ombre instabili e trasparenti, s'indovina il danzar dei convitati. E par di riscaldarsi.

Il ciclo rimane impigliato ai rami degli alberi come un grosso uccello di vetro, impossibile, enorme come un palpito di vento. Zampillano le costellazioni. L'albore notturno sgorga sui colli. La luna scivola su per i gioghi come una nave classica.

Un di quei giorni, il più bello, fu festeggiato il matrimonio del marchese Piero di Santa Luce colla signorina Peggy Clarke, americana.

La bella villa subì da quel giorno

parco come le brambane dei cedri smisturati, a poco a poco, insieme a quelle bestiacee che s'aggirano la notte, come dire le volpi, le faine, i gattipuzzi.

La casa sapeva di casa chiusa, casa anonima, senza più anima, l'anima solo della sventura. Una catastrofe. Qualcosa che sa di morto. Ogni oggetto ripugna a toccarsi: è freddo come un cadavere. Nessuna affezione, nessun ricordo. Quel tavolino a tre gambe, quell'ingipocchiatolo colle nappine, quella poltroncina pieghevole di vimini... se li rammentava Piero perchè erano di cattivo gusto, più a portata di mano per suoi balocchi, non erano proibiti come i mobili più belli, erano i veri amici d'infanzia... e ora? Spariti anche quelli, per colpa sua, come i primi compagni di scuola, quei bravi giovani di un'altra classe sociale.

Le civette berciavano dai pagliai.

I barbaggiani sofflavano dalle torri.

Ed erano un po' parenti, le civette e i barbaggiani, di quella campanella arrugginita che sentoteva sul tetto di fattoria nelle giornate di vento.

Parve una casa fatta per morirvi soli, senza nessuno accanto, neppure un'ombra, neppure un fantasma: nulla. Il vuoto. L'odore del vuoto. Il senso del vuoto. Ora pareva fatta per chiudere il ciclo delle generazioni.

Tuor della porta, al sole, due pelli di volpe erano appese a disseccare. E quelle pelli disperate, al vento, parevano due vecchie sorelle zittelle un po' ridicole.

La piccola Giuliana nacque in un palace della Svizzera. Null'altro era rimasto dell'effimera vita, così presto crollata. Dopo sett'anni di abbandono, il marchese Piero era venuto a passare a Santa Luce un paio di mesi, per la bambina. Lassù in quella cameretta di città, fra i tetti e i coniglioli, impalidiva la piccola, e non mangiava.

A Santa Luce, disse la piccola Giuliana, un giorno:

— Papà, questi uomini giocavano con te quando eravate bambini? E' per questo che ti vogliono tanto bene? E mi vorranno tanto bene anche a me queste bimbe, quando saremo grandi?

Il papà trattava quella gente con una certa confidenza.

Poi disse ancora la piccola Giuliana:

— Armida sarà la mia cuoca, Gina la mia cameriera e Isolina la fattressa...

Il marchese Piero l'abbracciò lungamente. Per tanto tempo che, quando

lido e gelido come la pioggia d'inverno; aveva un occhio chiuso dalla malattia e, coi passetti dei piedi taciturni, faceva il picchietto della pioggia d'inverno.

Gambicchi si mise a fabbricar saponi. Bombino andò in America; Pioviscola morì d'etisia e lo Scorcio, divenuto boscaiuolo, una specie di bruto dagli occhi a codinzolo di maiale, vagava tra le forre e gli sterpi con sulle spalle grandi fasci di ramaglia. Finché non morì per il morso d'un canaccio arrabbiato, spaccava coi denti le teste agli uccellini e tagliava la coda a' gatti per allontanare il malocchio.

E fu uno sgomento di Novembre per la bambina. Una piccola gemma prosciugata, inaridita. Le passò sopra il vento della desolazione che la dissecò. Un vuoto. Un lamento grande. Un gran compianto riempie la ruina. E tutta spaurita parve.

Giocò tra lo scompiglio, ignara. Non si facevano i bauli per andare di città in campagna e di campagna in città? Non c'era sempre gran confusione? E, nonostante, i bambini giocavano. Qualcuno faceva ora i bauli per sempre...

Terra delle messi e dei morti, del pane e della composizione, del germe e del putrido, terra che aprì e chiude il ciclo delle generazioni, parente nostra, madre nostra, carne nostra, nostro respiro, nostro nutrimento e nostro riposo, patria, famiglia, tradizione, Id-dio, perchè mai fosti tanto ripudiata? Terra per sempre perduta.

La piccola aveva il male dell'infanzia amara. Egli la condusse via vergognoso, stranicero, e Giuliana pianse alla fine con lui. Pianse tanto che le pareva di non esser più dal gran pianto che la vuotava. E vuotò tutta la sua infanzia fino all'ultima goccia di nettare nascosto. E pianse come piangono i piccoli ai dolori dei grandi, quando terribilmente capiscono che ogni appoggio, ogni speranza, annegano nel grande dolore della vita.

E Giuliana si sentì grande. Grandella. Quella magica parola che le faceva tanta voglia e tanta paura nelle dormiveglie dolci e incerte, tormentate dal male dell'infanzia amara.

Nata in una locanda del mondo, stroucata e destinata a errar per mura nuove e straniere, sempre nuova, sempre straniera, come sua madre, perchè «papà non vuole bene alla terra...».

Praduro e Sasso

La terra perduta

Dal bel volume di novelle che tra alcuni giorni sarà posto in vendita, edito dal Bemporad e dovuto a un singolare temperamento di artista: il Conte Samminiatelli. Egli si accosta alle più recenti tradizioni toscane dei tempi di "Lacerba": al Papini ed al Soffici, ma egli è più caldo e più carico di tinte forti, cosicchè è più affine alla tradizione senese che alla fiorentina.

A Santa Luce, cinquant'anni fa, la vita passeggiava pianamente come si conveniva alla più bella villa e alla più nobile famiglia del contado. Bianca, con logge e balconate in pietra grigia, con Porologio che sbucava dalle piante, era inquadrata dalla verde architettura d'un giardino di bossoli e di tassi a piramidi o a colonne o a forme strane di uccelli che parevan, bisnonne costumate. La sereua profondità di un parco ricco di lepri e di ri-guanoletti la seguiva proteggendola. Vi si annidava, di notte, ogni sorta di animalini da preda. Si aggravano quelle bestiacce nel bosco, e se l'intendevan coi gufi e le civette per dar l'assalto ai pollai. In certe grotte di sassi spugnosi si tediava una *via crucis* di vecchi santoni corrosi dalle piogge o da qualche morbo atavico. Ciuffi di dalia, di zinnie e di salvie che interrompevano la grazia del giardino settecentesco, indicavano il lieto trapasso ad altra età di minor gusto. Sui prati davan nell'occhio paniere vistose e irragionevoli di fiori, sollevate come ceste, oppure bordure troppo alte, con accozzaglie di fioraine troppo diverse per varietà e colore, con tendenza al miscuglio e al capriccio.

Nella villa, che aveva le altissime pareti percorse da ballatoi dalle sagome curve che si perdevan la sera nel buio insieme colle sovrapposte e coi quadri, in alto, degli antenati, tra l'antica mobilia aveva trovato posto la poltrona di vimini colla sacchetta da lavoro, la palma nell'angolo, dietro al divano, i cuscini ricamati con un motto e il ritratto della Regina Madre in cornice di velluto colla corona. Però tale insieme, lungi dall'esser volgare, denotava signorilmente lo svolgersi naturale di una catena di anni come quella

forte. Si cantavano vecchie romanze che le signore di quel tempo gorgheggiavano appassionatamente fra urli gutturali e stonature, tra il languore di un ventaglio semichiuso in mano che, a quando a quando, accostavano alla guancia con fare birichino.

— L'orfanello!... — Partì!... — Amour et fanatisme — Mon âme à Dieu, mon cœur à toi...

Piero, nato e cresciuto tra questo spocciolarsi di vita austera, quando poteva scappava a ia comunetta con i ragazzi dei contadini. Ah, com'erano insopportabili quelle sere al pianoforte, quelle sere lunghe d'autunno, che pareva si dislaccessero in quel pioggerello che non finiva mai!

Il Marchese Padre dai gran baffoni e dal parlare ampolloso, non vedeva di malocchio tali gusti campagnoli e si dilettava a condurre il figlio a cavallo per i poderi, intramezzando la passeggiata con lezioni prolisse e nasali, perchè egli imparasse ad amar la terra degli avi suoi.

Ma quel che riempì di dolcezza l'infanzia di Piero furono le ruzze coi contadinelli, le tese colle panie e la civetta, le balestre, il biciclo e, prima ancora, i girotondi coi più piccoli sui prati di margherite, quand'aveva sempre il gonnellino, sotto la sorveglianza languida delle serve stanche e inumorate, nelle piene sere d'autunno.

Il Marchese e la Marchesa sono morti. Ora sono in cappella chiusi e abbandonati. Piero ha viaggiato molto per i grandi alberghi d'Europa e per le grandi foreste africane a far caccia grossa. E' ritornato dall'America dov'è stato testimone al matrimonio d'un amico e ha spazzato via di casa tutto il vecchiume. In un batter d'occhio gli sono saltati addosso gli antiquari e i tappezzieri più in voga di Firenze, di Parigi, di Londra, di Nuova York.

Santa Luce perse quel suo bel carattere familiare e aristocratico, sebbene un po' stanco. Presc un che di anonimo dove tutti potevano esser padroni perchè nessuno sentiva sopra di sé il peso e il sostegno di una tradizione.

Memorabili eran quei giorni, quando

fatata una terribile trasformazione. Parve un grande albergo con tutto il suo pubblico di ebrei egiziani, di macacchi brasiliani, di polacchi bislacchi. Qualche ministro forestiero, a volte, un famoso decoratore di balletti russi che mangiava con le mani e, spesso, losche figure che non di rado sparivano in galera.

Un negro, su e giù per le scale e le alcove, distribuiva bibite strane improvvisate dal suo genio esotico. Via tutti i bei letti dalle piane colonne barocche a larghe volute tra gli opulenti svolazzi di ricchi damaschi, o colle testate elegantissime dipinte a cineserie da raffinati artisti veneziani. Sacconi e cuscini per terra.

Nell'incantato teatro di venditoria che pareva una voglia, un sogno, un languor di settecento, fu rappresentato uno spettacolo futurista. Gli attori avevano, per teste, cubi enormi, luminosi. Il labirinto, passatempo sereno ed elegante, fu demolito per farvi un prato con un buco dove mandar dentro a spinte di bastone una pallina per esercizio a un celebre giuoco inglese che, per giocarlo, bisognava stravolgere i piedi e i fianchi.

Piero volle vivere ripudiando tutto ciò che sapeva di stantio.

I nuovi amici furono preferiti ai vecchi. I vecchi amici si scordarono di lui. La giovane coppia viaggiò molto. Ritornarono in patria forestieri. Peggy si annoiò e un brutto giorno prese per sempre il volo lasciando a lui in eredità un vecchio genio biz-

D'autunno, d'inverno, quando le nati erano grandi, il più profondo silenzio regnava nella villa di Santa Luce. Non più cacce e conviti. Le leggende del vallone parevano avere invaso il parco come le branche dei cedri susurranti, a poco a poco, insieme a quelle bestiacce che s'aggravano la notte, come dire le volpi, le faine, i gattipuzzi.

La casa sapeva di casa chiusa, casa anonima, senza più anima, l'anima solo della sventura. Una catastrofe. Qualcosa che sa di morto. Ogni oggetto ripugna a toccarsi: è freddo come un

la lasciò, aveva anche smitto di piangere. In quell'abbandono di tenerezza spossata, si era confessata la delusione che l'aveva ormai infiacchito, e l'errore continuo. E guardò attraverso le vetrate umide che, con senso tragico, deformavano i viali dove cresceva l'erba e certi fiori strani e attoniti, grandi e ciechi come girasoli, nati dall'abbandono. Grossi nomini volgari arrivavano pigiati nelle sgangherate automobili di affitto. La tenuta di Santa Luce era in vendita. I dipendenti già parevano amela staccati dal padrone. Egli era come chi, tra un velo di morte, intravede l'al di là, e insieme sente lontano e svanire tutte le cose del mondo. Nel loro opportunismo ignorante essi non sapevano ora chi salutare, se il vecchio signore o i nuovi grassi proprietari.

— Papà, perchè sei triste? Non vuoi bene alla tua terra? — disse la piccola Giuliana vedendo tutto precipitare nell'abbandono.

Piantò in asso il girotondo delle bimbe e corse ad abbracciarlo.

Il padre si ricordò allora di altri girotondi passati... e... per sempre, per sempre... nel medesimo piazzale. Ma il medesimo piazzale gli parve un altro.

Se li rammentava tutti i piccoli amici d'un tempo, uno per uno.

C'era Bombino che aveva i capelli quasi gialli, ispidi com'una spazzola, il viso fiorito di sfoghi e di croste che lo rassomigliavano a una casa di formiche, la bocca coronata di febbri. C'era lo Scorcio colle labbra gonfie e con l'occhio porcino e col naso rineangnato come per mordere. E Gambicchi che barcollava su due gambette torte perchè era andatoritto troppo presto. Però rampicava sugli alberi meglio di una lucertola e cavava i nidi con più arte di un vecchio gatto ammaliziato. E Pioviscola, un povero baubino pallido e gelido come la pioggetta d'inverno: aveva un occhio chiuso dalla nasella e, coi passetti dei piedi faticosi, faceva il picchietto della pioggia d'inverno.

Gambicchi si mise a fabbricar saponi, Bombino andò in America, Pioviscola morì d'etisia e lo Scorcio, diven-

Lohmann e Francesco Hayez, il capogiacca dei pittori romantici italiani che, trasformato in Giulio Romano, quella sera assisteva alla festa per la quale aveva preparato tanti disegni e costumi e col suo occhio d'artista contemplava e ammirava l'avvenente creatura dallo sguardo profondo e pensoso.

Era ancora giovanissima, la Principessa: poco più che ventenne e già sposa da quattro anni; ma non pare fosse il suo un matrimonio troppo felice. Inni, orazioni, epitalami avevano esaltato le auspicate nozze che congiungevano i nomi di due tra le più cospicue famiglie della nobiltà lombarda. « Se la felicità non viene a posarsi in mezzo a Voi, in qual luogo della terra si potrà mai sperare ch'essa discenda? » si era domandato il sacerdote nello stringere e benedire quel nodo. E invece non era discesa: troppo erano disformi i caratteri e troppo spiccata la personalità orgogliosa e insofferente di freni negli sposi. Lui, amante della vita allegra e gioiosa, fiero della sua bella voce e della perfetta avvenenza; lei, coltissima, pensosa, dotta nella filosofia, nella storia, nelle matematiche, sin nel calcolo sublime, ma eccentrica e diseguale, intollerante di freni e di compressioni. Se le cronache non mentono, l'inconciliabile contrasto dei caratteri si manifestò con precocità veramente inusitata e preoccupante la stessa prima sera nuziale.

In una cosa andavano facilmente d'accordo: nel sentimento patriottico. La Principessa, erede della storica famiglia dei Triulzio, discendente dal famoso Gian Giacomo, nemico di Lodovico il Moro e conquistatore di Milano per Luigi XII e Francesco I, orfana, ancora bambina, del padre, si era imbevuta di aspirazioni di libertà e di avversioni antiaustriache nella casa del padrigno, Alessandro Visconti d'Aragona, imprigionato coi carbonari del '21, e vi aveva respirato l'aria entusiasta e romantica del primo Risorgimento. Il Principe Enrico era amico e corrispondente del Berchet; e l'irruente poeta si rimproverava talora della vita troppo lieta e spensierata e delle energie così sottratte alla buona causa; ma egli applicava già per proprio conto il programma di Giacomino nel *Risorgimento* di Rovetta: « Perchè dobbiamo metterci a far l'Italia con tanto muso? Ma facciamola ridendo! Col cattivo umore si farà poi niente di buono! ». E si divertiva quanto poteva, approfondendo le im-

lammosa e disordinata esistenza se non si tien conto di quel male che le minava la fibra devastando il gracile organismo. Orribili convulsioni epilettiche Passalivano e se ne rideva con amnesia completa e con indebolimento delle facoltà mentali; con la lingua e le labbra lacerate dai morsi. Se si aggiunge l'uso presto contratto e non più abbandonato di stordirsi con l'oppio, si vede che siamo ai margini della patologia.

Impulsiva, avida di sensazioni nuove ed acute, coi nervi sconvolti, si diverte molto nella Svizzera: non si abbandona alle lagrimose malinconie delle sorelle romantiche, ma questo contegno la espone all'ironia e la rende meno pericolosa. « Le tante sciocchezze che sempre ha fatto e seguita a fare la moglie del Principe Belgioioso all'estero ne' suoi viaggi, meriterebbero ora un qualche riflesso — scriveva una delle solite spie — è una pazzarella che starebbe meglio a casa sua in Milano, che in giro sempre all'estero per farsi deridere, per compromettersi forse e compromettere gli altri ». È certo per paterno interessamento amorevole il Governo austriaco tentava tutti i modi per farla tornare a Milano perchè quella pazzarella gli dava noia lontana e preferiva sorvegliarla da vicino e per quella faccenda dell'allontanamento senza passaporto le minacciava un processo, il sequestro di beni e persino la morte civile. Ma invano. All'improvviso, procuratasi un passaporto per la Francia, ella scomparve da Lugano per riapparire fuggacemente — e la spia la raggiunse subito — a Genova. Fuggacemente, ma abbastanza perchè il sito nome appaia congiunto a quello di una delle più intrepide *giardinieri* e all'altro di un emerito furlantesco spione.

Si erano conosciute a Milano con Bianca Milesi. Di quasi vent'anni più anziana, la Milesi, stretta in amicizia coi più alti intelletti, collaboratrice del Confalonieri nell'istituire scuole di mutuo insegnamento e asili per l'infanzia, arrestata nel '21 come fervida giardiniera della Carboneria, aveva dato prova di abilità e di ferrea forza di carattere nell'interrogatori ed era stata assolta per insufficienza di prove. Coltissima, musicista, pittrice, studiosa di lingue e di filosofia, impavida di fronte ai tranelli polizieschi, soleva passeggiare per Milano con certe poderose scarpe da soldato, portando a tracolla una giberna ove teneva sempre a por-

ta, e un cacciatore di carbonari, dei Ghelli. Con tutto il suo fortunoso passato, l'uomo era di coraggio tutt'altro che leonino, pronto anzi a giocare di simulazioni e di accomodamenti; abile a cavarsela nei più ardui frangenti nella veste di suddito fedelissimo, celebre per essere diventato Gran Maestro dell'Alta vendita carbonica genovese *La Speranza*, nella quale ebbe a segretario nientemeno che Giuseppe Mazzini. Ma bisogna essergli grati: il grottesco contrasto tra i paroloni e le minacce settarie e l'atteggiamento del Gran Maestro nel carcere di Savona, quella buffa scena del cedere tutti i poteri al segretario battendogli tre volte le dita sul capo, hanno avuto la loro importanza nel far ripudiare al Mazzini le contraddizioni e i formalismi della Carboneria, nel fargli formulare il programma e additare la via nuova per la quale l'Italia avrebbe conseguito la sua missione nel mondo.

Una sera dell'estate 1830 la Principessa passeggiava per i viali dell'Acquasola a braccio del Passano, quando incontrarono un bell'uomo dall'aspetto marziale. Presentazione, segni cabalistici, strette di mano convenzionali: le mani sul cuore, piccoli colpi ripetuti: è un *cugino*. La donna a sua volta si passa la mano destra dalla spalla sinistra alla destra descrivendo un semicerchio, poi la porta al cuore battendovi tre colpi: è il segnale delle giardinieri maestre. L'Acquasola è il luogo di convegno dei cospiratori: a piccoli gruppi si accostano e si dileguano; il capo che deve fare una comunicazione stringe in pugno un bastone con un gesto d'intesa: i fratelli comprendono e si accostano, accolgono le notizie e le parole d'ordine, scompaiono. Chi direbbe alla Principessa che quell'uomo avrà una parte non indifferente nella sua vita, ma più in quella del giovane pallido e ardente, dalla parola accesa e accorata e dal fascino misterioso, pel quale ha sentito subito una devota ammirazione?

Molte volte, dopo il primo incontro, ella ha riveduto l'uomo dell'Acquasola, il fratello di fede, e si è confidata con lui e gli ha parlato liberamente dei suoi amici e compagni di cospirazione, di ciò che ha già fatto per la causa e di quel che si propone di fare, delle condizioni di Lombardia, tutte cose che egli segna nella tenace memoria per valersene al momento opportuno. E non tarderà davvero a venire, egli pensa pregustando la gioia di un clamo-

to più che si parla di un complotto per uccidere il Metternich, ed egli accusa come partecipe anche la Belgioioso mentre, provoca l'arresto del Passano e del Mazzini facendoli sorprendere a iniziare come neofita in suo complice.

Ma la Principessa che l'Austria vuol far tornare in Lombardia, aiutata dall'amica Milesi, fugge per una porta segreta agli agenti che vanno per arrestarla e ripara a Marsiglia. Il Gran Maestro della Carboneria spagnuola e agente segreto e provocatore, diventa addirittura Capo della polizia segreta genovese, ma una donna (pare impossibile, ma in questi casi c'è sempre una donna), finisce col perderlo. Quando, soprattutto per le indicazioni che Mazzini, sebbene rinchiuso a Savona, riesce a far loro pervenire, i Carbonari cominciano a sospettare di lui e poi ne scoprono i segreti colloqui col governatore, inducono una giovane e bellissima giardiniera, una locosa sud-americana, moglie di un altro cospiratore, della quale conoscono e hanno prima deplorati i rapporti con lui, a farsi strumento di vendetta e con larghe promesse — c'era di mezzo anche il regalo di una villa — la persuadono, semplicemente, ad avvelenarlo. E quel bel tipo che già faceva la spia per conto del Doria, ora accetta quest'altra parte.

Una notte ella fugge dal letto matrimoniale, ripara presso il Doria, che veramente eviterebbe volentieri quello scandalo: piange, prega, si protesta vittima del marito brutale; finge con diabolica astuzia che i Carbonari attentino alla sua giovine vita perchè ha rifiutato di atossicare il suo Raimondo, lo induce a rifugiarsi con lei in un luogo solitario di campagna e lì comincia la sua lenta opera di avvelenamento con un'ampolla fornitale dal Sinedrio carbonico. Ma l'uomo, sospettoso di tutto e di tutti, sentendosi deperire sta all'erta e una notte sorprende l'amasia intenta alle sue criminose manipolazioni. Avviene una violenta scena drammatica: la donna, facile a tutte le suggestioni e a subire tutte le volontà, messa alle strette, vuota il sacco; ma subito dopo avverte i compari. Il dramma ha allora una soluzione fatisca perchè, mentre il Doria, furente, prepara un piano d'arresto generale dei Carbonari, accusato di adulterio, viene invece arrestato, anzi, perchè trovato in possesso di due pistole, trattenuto in carcere dalla polizia che non gli è più amica e lo respinge da sé dopo la mor-

Una vita avventurosa - La Principessa e la spia

Il signor conte Antonio Giuseppe Bathány, ciambellano di S. M. l'Imperatore d'Austria, aveva fatto le cose con santosità veramente regale e quella sua festa col magnifico ballo in costume era destinata a rimanere nella memoria come un fantastico sogno prodigioso. I più bei nomi dell'aristocrazia milanese avevano risposto all'appello, i pittori più insigni avevano riprodotti modelli storici e disegnato costumi, i sarti di maggior fama a Milano, a Vienna, a Parigi, avevano lavorato per quella serata.

Il padrone di casa vestiva l'azzurro costume di un principe montenegrino sotto un ampio mantello rosso; persiani, cosacchi e scozzesi si mescolavano a paggi francesi e contadini russi; il re Berengario dava il braccio a Diana di Poitiers, la stella di Enrico II. Specialmente ammirata la spettacolosa quadriglia rappresentante Francesco I re di Francia.

Il sovrano di tutte le eleganze, sereno e gaudente, ardimentoso e leggero, era impersonato dal principe Enrico Belgioioso, celebre per la bellezza apollinea e la stupenda voce canora. Affascinante nel suo abito di velluto viola, in veste di dama d'onore, la sua giovane moglie era forse la figura più interessante della festa. Alta, sottile, di alti pallore marino nel volto incorniciato dalla nerissima abbondante capigliatura e illuminato da due occhi scuri di lucentezza metallica, Cristina Trivulzio Belgioioso appariva una strana, originale figura. Sebbene non bellissima per purezza di lineamenti ed eleganza di forme, quella sua pallidezza statuarica, quei grandi occhi imperiosi, le davano un aspetto magico e seducente, facevano di lei una donna interessantissima e fatale. Visione romantica, destinata a ispirare i maggiori ritrattisti del tempo, il Vidal a Parigi e il Lehmann e Francesco Hayez, il caposcuola dei pittori romantici italiani che, trasformato in Giulio Romano, quella sera assisteva alla festa per la quale aveva preparato tanti disegni e costumi e col suo occhio d'artista contemplava e ammirava l'avvenente creatura dallo sguardo profondo e pensoso.

mense ricchezze così nella vita spensierata e gaudiosa come nell'aiuto ai cospiratori e ai perseguitati.

Ma l'uniformità dei sentimenti politici non bastava ad avvicinare quei due spiriti troppo diversi ma egualmente orgogliosi. Come avvenisse precisamente la separazione non è noto. Il Barbiera, che ha dedicato alla Belgioioso due volumi un po' troppo apologetici, magnifica quella divisione consensuale e pacifica, senza tribunali, senza avvocati, senza carta bollata; ma in realtà pare ci fosse sotto un idillio di lei con un Mariani ascritto anche lui alle sette e che la fuga in Svizzera allora avvenuta, avesse non solo movente politico ma ancora il più prosaico interesse d'intentare di là causa di separazione al marito che ne avrà certo per parte sua offerto sufficiente materia.

Del resto, come dice il Giusti, nelle classi elevate, « si rimettevano mogli e mariti — Pubblica reciproca di star cuciti » e non è questo che meraviglia, ma piuttosto vedere la Principessa, che con molta abilità aveva anche ottenuto un certificato di cittadinanza svizzera sfuggendo in tal modo alle sanzioni per essere uscita senza permesso di Lombardia, accompagnata da un ex capitano Beltrame, gran bell'uomo e intimo amico della madre, che questa le ha dato per compagno, mentore ed economo: e una spia austriaca che da Lugano riferiva tutti i passi e gli atti di lei, si sbizzarriva a farci intorno della facile ironia e dei pettegozzi maligni.

« Costretta dal cattivo stato di sua salute, questa giovane dama ha preso a pigione un casino di campagna poco discosto da Ginevra, ove, abitando alcuni mesi, si è alquanto recuperata ». Soffriva infatti di un'atroce malattia e molte cose strane ed eccentriche non s'intendono nella sua affannosa e disordinata esistenza se non si tien conto di quel male che le minava la fibra devastando il gracile organismo. Orribili convulsioni epilettiche l'assaliavano e se ne ridestava con amnesia completa e con indebolimento delle facoltà mentali, con la lingua e le labbra lacerate dai morsi. Se si aggiunge l'uso presto contratto e non più

tata di mano il Saggio del Locke. Già iniziata da lei ai misteri delle sette e delle cospirazioni, la Belgioioso la ritrovava ora a Genova moglie del medico Carlo Mojón e andava ad abitare nella loro casa, un vero covò carbonaro.

La borghese colta e ardita, ottima moglie ed ottima madre, e Paistocrazia, fantastica ed eccentrica hanno molte idee e aspirazioni comuni. Oltre alla libertà e alla redenzione della Patria, un'altra questione, che esse considerano a quella strettamente connessa, le occupa: il problema della emancipazione della donna. « Ciò che io intendo per emancipazione — scriveva colei che il Manzoni chiamava scherzosamente madre della patria, ma insieme diceva amica veneratissima — è che la donna sia redenta da uno stato di perpetua inferiorità. Ma essa non deve ambire di prodursi fuori della sua sfera; deve essere l'angelo tutolare della famiglia e quivi la più alta coltura dell'intelletto le tornerà di sommo vantaggio ». Singolare, ma non casuale coincidenza, uno degli ultimi tra i molti scritti della Belgioioso tratta « Delle presenti condizioni delle donne e del loro avvenire » e conclude: « Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato siano tenute seriamente come creature ragionevoli; dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell'uomo? ».

Certo per mezzo dell'amica, la Principessa, che aveva in Carboneria l'alta carica di *Giardiniera maestra*, e ne ebbe una delle più vecchie barbe cospiratorie, il marchese Francesco Antonio Passano, nato a Bonifacio da un ramo della famiglia patrizia genovese, scaraventato per mezza Europa dalle più avventurose vicende e dalle più disgraziate imprese commerciali, imbrogliato in tutte le sette, gran dignitario dei Massoni, dei Carbonari, dei Gueffi. Con tutto il suo fortunoso passato, l'uomo era di coraggio tutt'altro che Leonino, pronto anzi a giocare di simulazioni e di accomodamenti; abile a cavarsela nei più ardui frangenti nella veste di suddito fedelissimo, celebre per essere diventato Gran Mae-

roso trionfo e la soddisfazione del « bellissimo inganno ». Perché quell'uomo è una spia, ma una spia eccezionale, uno dei prodotti più straordinari dell'equivoco e malsano terreno cospiratorio; ed è giusto che l'uomo che ha tradito non solo la Belgioioso ma tutti i Carbonari genovesi ed ha provocato l'arresto di Mazzini non sia il primo venuto. Nato in Corsica da un ramo collaterale della storica famiglia genovese, Raimondo Doria, marchese di San Colombano, già ufficiale nell'esercito piemontese, è vissuto a lungo nella Spagna ed entrato in quella Carboneria ne è diventato addirittura Gran Maestro. Caso veramente singolare e inaudito quello non di un semplice gregario ma del Gran Maestro che si fa delatore; eppure c'è una certa sinistra originalità in questo avventuriero che sale ai più alti gradi e dimostra uno zelo infaticabile a favore di quelle sette che vuol distruggere non tanto per desiderio di lucro quanto perché sdegnato del loro giogo tirannico e delle feroci e misteriose vendette e formula l'ambizioso disegno di essere, col tradimento, il salvatore della società pericolante e delle monarchie minacciate; e sa di giocare una ben pericolosa partita, perché, scoperto, la vendetta dei Carbonari lo colpirebbe inesorabile.

Le sue vicende genovesi aprono un curioso spiraglio in quel sottosuolo di cospiratori ove il tradimento e l'eroismo, lo spirito d'avventura e l'entusiasmo patriottico s'incontrano e si confondono in ibrida mescolanza. Capitato a Genova nel 1828, il Doria, con quel suo grado spagnolo, acquista subito la fiducia dei Carbonari ed arriva, nella vendita, ai primi posti col Passano e col Mazzini; e intanto informa minutamente il Governo di Torino. Quando poi scoppia il moto parigino del '30, ritiene venuto il momento di agire, tanto più che si parla di un complotto per uccidere il Metternich, ed egli accusa come partecipe anche la Belgioioso mentre, provoca l'arresto del Passano e del Mazzini facendoli sorprendere a iniziare come coatta un suo complice.

Ma la Principessa che l'Austria vuol far tornare in Lombardia, aiutata dal-

compagnia del Passato e, ciò nella mia stessa casa. Così ella, partendo da Genova, affine di conservare una reciproca grata memoria, diede a me un cordone di margheritine guernite in oro e un posata d'argento dorato; e io le diedi, in un medaglione d'oro, il mio ritratto. Non è molto probabile, perchè la Belgiojoso fuggì da Genova all'improvviso e di nascosto; ma se pur è vero vien proprio voglia di esclamare: « che sorta di mascazone! ». Dopo aver parlato di un medaglione che ella porta sempre al collo col ritratto di un ufficiale superiore austriaco (proprio lei!) dignitario nella setta e suo caro e pregiatissimo amico, aggiunge: « Potendo le circostanze da me esposte far nascere il pensiero che ci fosse tra noi qualche galanteria, io mi trovo in debito d'onore di dichiarare che ogni mio rapporto con essa fu di semplice amicizia nè mai uscì dai più rigorosi limiti del decoro. Ciò esposto, posso dire con più franchezza che ella, per mera fantasia, volle passare due notti in una stanza della mia abitazione e siccome dalle finestre di essa si aveva il prospetto del mare ed io le facevo osservare il bel colpo d'occhio, ella mi aggiunse che i mari di Livorno e di Genova li vedeva di spesso.

Tutto questo per venir a dire — che la Principessa aveva fatto un viaggio da Livorno a Genova con quel Felice Argenti che aveva proposto ai Carbonari genovesi di recidere il Metternich e quindi coinvolgerla in quel complotto. Il viaggio era vero, ma nulla la Principessa sapeva del proposito omicida e risultò dalle indagini poliziesche e dal processo che, appunto in seguito a quell'accusa, le fu fatto anche per i suoi rapporti coi congiurati lombardi e per le spese per essi sostenute; ma il processo, come l'altro contemporaneo contro il marito e il cognato, fu sospeso per ordine dello stesso Imperatore.

Conseguenza questa probabilmente del più mite atteggiamento remissivo e sottomesso assunto da lei verso il Governo austriaco e specialmente verso l'Appoinzi che lo rappresentava a Parigi, dove si era rifugiata, sia che questa sia un'abile commedia per riavere beni sequestrati, sia che si trattasse di momentanea debolezza piena tuttavia di riserve mentali: atteggiamento comunque che non viene a intaccare il suo patibolismo, il sentimento cioè più puro e costante di quel cuore di sfinge.

Vito Vitale.

emanava tutto l'incanto della giovinezza già seria e mite. Delicato di fisico, nulla aveva dell'effeminato... Scintillava quasi un angelo, snello, casto, con un bel viso un po' melanconico, che però si animava passando dal fencero al serio, dal meditando al passionale».

Ahi! la dama vedeva certamente il suo musicista con gli occhi del cuore! Quell'epoca è forse la meno splendida per la figura di lui; anzi non sembra preconizzare per nulla l'uomo adorato per il suo fascino esteriore, da tutti i salotti dell'aristocrazia europea del primo trentennio dell'800.

Più imparziale, è il profilo lasciato da Eugenio Strószki, e concordante col ritratto del giovinetto Chopin fatto dal pittore Miroszewski; dice infatti: « Di statura media, non molto ben conformato, col petto rientrante, egli aveva l'aspetto di un uomo minacciato dalla malattia che aveva rapito la sorella. La sua fronte era larga e spaziosa; l'occhio espressivo, di colore grigio-giallastro, fermava l'attenzione di chi l'osservava, ma non si può dire rispecchiasse la genialità. I capelli erano folti, scuri, con riflesso alquanto rossiccio. I tratti del viso non erano belli: il naso grande dava una certa caratteristica alla figura: il complesso del volto era interessante. Il piede era piccolo, e le mani bellissime, bianche dalle dita rosse, abbandonava spesso con una certa ostentazione sulle ginocchia. Simpatico e distinto egli non presentava traccia di bizzarria, come succede talvolta al genio ».

Il periodo in cui tutta l'eleganza del polacco si rivela nella pienezza del suo splendore, è certamente il periodo parigino, e se già a Vienna, dove aveva soggiornato durante il viaggio verso la capitale francese, aveva ritardato di presentarsi alle numerose famiglie per le quali aveva un fascio di lettere di raccomandazione, perchè *fortemente raffreddato e col naso rosso*, temeva di non far colpo sulle belle signore, a Parigi questa preoccupazione non resta certo in limiti più ristretti, e se l'alta società internazionale non fu cattivata dall'originalità potente del suo temperamento d'artista, fu subito attratta dalla persona circondata di gentilezza e di bontà, riguardosa, quasi anuliebica.

Tuttavia Chopin non era l'uomo dai caratteri del conquistatore, e il Poltéc osserva che fu appunto in quella sua strana natura di slavo, in lui così accentuata, racchiudente sotto fredde e riservate apparenze, un temperamento ar-

anui dopo quel viso bello e affascinante, non sarà più che il viso di un cadavere e la persona tutta, scossa da frequenti allucinazioni di un temperamento romantico febbrile, sarà trascurata, quasi spettrale. Già da Majorca, ove soggiornava con la Sand tra il '38 e il '39, scriveva egli stesso ad un amico: « Tu mi vedi senza guanti bianchi, coi capelli non arricciati, pallido come abitualmente ».

La malattia, la passione per la Sand, avevano precipitato la sua fine; angustie finanziarie lo turbavano. Egli aveva guadagnato somme favolose, tutte spese in un andamento di vita degno dell'ambiente che lo accoglieva; si aggiunga che la funata finezza spingendolo piuttosto sempre nelle sfere dell'ideale, faceva di lui la negazione dello spirito speculativo. Sdegnava trarre partito dalle anticizie di cui era circondato, come ugualmente abborriva che altri cercasse trar profitto dal suo nome. Per quel suo delicatissimo spirito continuamente assorto in quegli strani spazi immaginari (lettera dello stesso Chopin alla famiglia), egli non conosceva l'a-

contrasto: la Sand.

L'amore affrenato di quell'anno prevale alla rimbambita con l'abbandono, ma il polacco rivedrà allora intorno a lui, nella signora plima dimora della piazza Vendôme, gli amici devoti e affettuosi di un tempo, il fiore della distinzione maschile e femminile.

Doev

Lo spirito dei figli

Capò tenta di ispirare ombra ed emulazione al rampollo il quale per la terza o quarta volta è stato classificato ultimo.

— Guarda il tuo amico Ferdinando, gli dice. Sempre il primo; sempre serio, sempre studioso. E' un ragazzo quello che andrà lontano. Come sarei felice, io, di essere al posto di suo padre!

— Ah no! risponde il figlio. Non sarei felice niente affatto. Suo padre è molto d'influenza l'anno scorso.

Questa Nuova Idea produce un Cambiamento Straordinario nella bellezza di una donna

Un alimento per la pelle che dà in breve tempo dei risultati stupefacenti.



Mescolando della crema fresca prodigiosa con olio d'oliva e altri pregevoli ingredienti, uno specialista parigino per la carnagione ha prodotto un notevole alimento per la pelle ed i tessuti. La rapidità colla quale questo alimento termico nutre i

mentre un uso continuo rende presto le guance fresche, rosse, e infonde alla pelle nuova vita e bellezza.

Una donna non è più costretta a sopportare le tracce rivelatrici dell'età. Essa non deve più rassegnarsi a lasciare le rughe e le zampe di gallina nuocere al fascino del suo viso. Coll'uso di questo meraviglioso alimento per la pelle, conosciuto sotto il nome di Crema Tokalon, la famosa crema parigina, quasi ogni donna può, in breve tempo, ringiovanire di parecchi anni il suo viso ed ottenere una carnagione bella e giovanile.

La Crema Tokalon è in vendita ovunque colla garanzia assoluta che se non dà i risultati soddisfacenti, il vostro denaro sarà integralmente rimborsato.

tessuti logori e dà nuova fermezza ai muscoli rilasciati è proprio stupefacente. Quando viene applicato sul viso alla sera, produce già l'indomani mattina un miglioramento meraviglioso nella carnagione.

le di Carlo Felice e Parresto di Carlo Alberto.

Buon per lui che il Metternich, preoccupato di quella denuncia di un probabile attentato, lo violsi a Milano, dove la polizia piemontese lo conduce, ben lieta di sbarazzarsene. E' vero che i buoni *cugini* di Genova, così indegnamente traditi, non vogliono lasciare la preda e ordiscono nuove macchinazioni. A Milano, in interminabili sedute, davanti ad una Commissione presieduta dal celebre inquirente Paride Zajotti che dedicava agli studi letterari il tempo lasciati dalle cure giudiziarie e scrisse un'assai nota critica, non priva di valore e di acume, ai *Promessi Sposi*, il Doria espone tutte le proprie avventure e svescia con acre desiderio di vendetta il molto che sa intorno alle sette e ai settari. E intanto i Carbauari genovesi tentano di raggiungerlo muovamente e si affidano a un bel-giovane intraprendente — Luigi, si faceva chiamare, ma chi fosse è ignoto — il quale si mette a corleggiare non senza fortuna la governante dello spione, ma poi, di fronte al reciso rifiuto di lei a prestarsi ad avvelenarlo, nello sdegno dell'insuccesso o nel timore di essere denunciato, dopo una disputa violenta, la ferisce gravemente di pugnale. Interrogata, la donna depono quel poco che sa e — misteri dell'anima! — si croccia soprattutto della mancata fede amorosa verso il Doria, punto curaudosi della più vera e duplice vittima, il suo povero marito. A sua volta, il delatore, che non si sente più sicuro neppure a Milano, affretta la fine degli interrogatori, e fugge a Vienna.

Nelle deposizioni milanesi il Doria ha parlato per due giornate della Belgioso mescolando giudizi (che fanno veramente onore alla Principessa: «Sebbene la salute di lei fosse molto fragile, devo giudicarla capace d'intraprendere qualunque ardua azione, perchè i suoi sentimenti sono risolutissimi), a fatti nei quali non sappiamo quanta parte abbia, ma certo cospicua, la fantasia. «La principessa fu varie volte a pranzo e a colazione con me in compagnia del Passano; e ciò nella mia stessa casa. Così ella, partendo da Genova, affine di conservare una reciproca grata memoria, diede a me un cordone di margheritine guernite in oro e un posata d'argento dorato; e io le diedi, in un medaglione d'oro, il mio ritratto». Non è molto probabile, perchè

MUSICA E MUSICISTI

Chopin elegante e distinto...

Non posa, ma istinto naturale stimolato e raffinato nella consuetudine con gli aristocratici.

Fanciullo, quel minuscolo Frycek, o Chip e Chippette (come familiarmente era chiamato Federico), compie presso i conti Scarbeck, di cui il padre è istitutore, il primo addestramento alla vita della società elegante; giovinetto a Varsavia, affronta con disinvoltura, per il suo intuito di cui è dotato, il contrasto tra la semplicità del *ménage* della sua famiglia, e le ricercatezze dell'alta società in cui è ammesso. E' pur vero che se le abitudini familiari degli Chopin erano modeste, erano intellettualmente altrettanto elevate; sicchè il giovane Federico ovunque portava, senza ostentazione, un'eleganza spirituale ben degna di stare a pari con qualsiasi aristocrazia di sangue. Porte di dorati salotti si aprono per lui, e le dame se lo disputano nei loro palchetti, preparando involtini di caramelle e zuccherini per quel minuscolo Frycek, così come più tardi colmeranno di preziosi regali il musicista avvenente. Ed egli ingenuamente si compiace di tanti onori: è raggianti quando gli ufficiali si irrigidiscono nella posizione di saluto al passaggio della carrozza granducale nella quale egli si trova, perchè il granduca per averlo al suo palazzo, lo manda a prendere (deguazione suprema!) con la vettura a lui riservata; è felice del collettone di gran moda, con cui sua madre gli guernisce l'abito, per il primo concerto organizzato dalla contessa Zamoiska, fino al frutto di attribuire a quell'ornamento, il brillante esito del suo concerto!

Che cosa aveva quel ragazzo da conquistare anche i «troni e le dominazioni?»

Trilustre, così è presentato da una dama: «distinto, pieno di sentimento, emanava tutto l'incanto della giovinezza già seria e mite. Delicato di fisico, nulla aveva dell'effeminato... Sembrava quasi un angelo, snello, casto, con un bel viso un po' melancolico, che però si animava passando dal tenero al serio, dal meditabondo al passionale».

Ahi! la dama vedeva certamente il

dente e passionale, il segreto del fascino del musicista. L'Orlowski, amico del polacco, scriveva in quell'epoca: «Chopin fa girare la testa a tutte le francesi e rende tutti gli uomini gelosi. E' alla moda: il bel mondo porterà ben presto quanti alla Chopin...».

Allora Chopin è accuratissimo: attillato nel soprabito turchino a bottoni d'oro, inguantato di bianco, ornato di gioielli preziosissimi, con le cravatte di voga, con un numero infinito di mazze, egli è l'uomo all'ultima moda. Così lo avrà riflesso quello specchio conservato oggi a Parigi in una grande casa di mode, come elegantissimo lo rappresentava il ritratto fatto a Parigi nel 1835.

Furono gli anni radiosi della sua vita! «Del resto — dice la Sand — egli era l'uomo di società per eccellenza, non del mondo ufficiale e troppo rumoroso; ma della società intima, dell'ora nella quale la folla se ne va e dove gli *habitués* si stringono attorno all'artista per strappargli con amabili importunità la parte migliore delle sue ispirazioni. Allora soltanto egli dava tutto il suo genio e tutto il suo talento». E infatti a quella sua arte tutta mezzi toni e armonie diffuse, che rispecchiava la poetica raffinatezza e l'aristocratica compostezza del suo spirito, conveniva l'intimità del piccolo auditorio raccolto in un salotto, capace di apprezzare la purezza e delicatezza della forma, scura da qualsiasi artificio di effetto, divampante invece per sentimento nobilmente elevato.

Hanno, quegli accordi larghi, aperti, ariosi, tutti onde e spazio, con la lirica morbida e flessuosa come un collo femminile o di cigno, in cui la squisita personalità del polacco, al dire del Ferracchio, si effondeva senza contrasti.

Splendore intenso, ma fugace quanto quello di una meteora luminosa! Pochi anni dopo quel viso bello e affascinante, non sarà più che il viso di un cadavere e la persona tutta, scossa da frequenti allucinazioni di un temperamento romantico febbrile, sarà trascurata, quasi spettrale. Già da Majorca, ove soggiornava con la Sand tra il '38 e il

zione o se l'immagine della patria gli atava sempre nel cuore, talmente e alternava i suoi sentimenti pacifici, rivoluzionario più teoricamente che praticamente, lontano da quelle forme di esplicazione della democrazia patetica, contrastanti con l'ambiente di raffinatezze a cui egli tanto si sentiva innestato. Distinto fino alla esagerazione, anche nelle parole, parve suonare male su quelle labbra così corrette, la frase rivolta, secondo l'uso polacco, al suo confessore, Palata, Yelowicki, dopo la formula dell'assoluzione al letto d'inferno: «Grazie, carissimo Mercoledì, ma non morirò come una bestia immonda!».

Anche nelle piccole cose trapelava la sua natura elegante e delicata: tra i fiori preferiva la viola, e il suo magnifico Pleyel era spesso guernito delle viole della riviera; prediligeva le tonalità sui tasti neri, ed usava sovente, nella grata musicale, forme cromatiche per la segnalatura delle note. Sintomo di sottigliezza, di raffinatezza, di preziosità squisita, dice il Parigi, notevole in quel tempo in cui le bizze non erano in voga, come presso i nostri modernissimi.

Umorista squisito, portò nei salotti le arguzie della sua natura, ma i *calendours* e gli *albums* delle aristocratiche dame, che accolsero i suoi moti di spirito, sovente espressi in forma poetica, lo videro sempre lontano da ogni volgarità, irrimediabilmente *gentil de blanc*. Accarezzato e adorato fino alla follia dalle belle dame, che facevano ressa intorno al pianoforte quando egli improvvisava con la sua genialità luminosa, il musicista affranto e segnato che aveva scritto: «Le donne devono sedurre con la loro distinzione; il tanto così dolce dei loro occhi deve attirarmi come fiamma ardente» cadde sotto lo sguardo di quella che della distruzione non fu certo l'incarnazione più perfetta, di quella che, anche solo nei lineamenti quasi grossolani del volto maschile, pareva non rappresentate l'ideale femminile che egli aveva sognato, di quella che per abitudini democratiche, rappresentava per lui un aperto contrasto: la Sand.

L'amore affranto di quell'eterno *peveur* ella ricambierà con l'abbandono, ma il polacco rivedrà allora intorno a lui, nella signorile ultima dimora della piazza Vendôme, gli amici devoti e affettuosi di un tempo: il fiore dell'ar-

« Per questa via si può ottenere la guarigione poteva permettersi, quando a 20 anni se fu disciolto, dopo essere rimasto profondamente colpito da tre in conti, un vecchio cadente, un palato abbandonato, un cadavere, fermine fatale di ogni umana esistenza. Come sfuggire a questi mali? A che valevano ricchezza nobiltà, potenza contro la ferrea legge di natura? »

La risposta muta ed eloquente alla sua angosciata muta domanda « Come sfuggire? » gli venne dalla vista di un asceta, che procedeva tranquillo nel rozzo saio, chiedendo l'elemosina.

In questo per Siddharta un richiamo irresistibile. Non valse la sorveglianza del padre, non valsero l'affetto della giovane moglie e del figlio. Una notte, dopo aver per l'ultima volta contemplato le danzatrici, che aveva chiamato a rallegrarlo, addormentate in pose scomposte, il russare sgradevole delle quali gli conferì quasi irridendolo la nullità dei piaceri, fuggì dal palazzo regale e si ritirò in una selva posta tra prati e campi in fiore, delimitata da un fiume sereno e limpido, a meditare sui dolori della vita e sul modo di liberarsene.

Così descritte egli, con semplici e serene parole, in uno dei suoi discorsi il distacco dalla famiglia.

« Anche una volta, voi monaci, ancor prima del pieno risveglio, quale imperfecto svegliato, risveglio solo anelante, essendo io stesso soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla nausea, ho cercato quel che era anche soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla nausea. Allora mi venne, voi monaci, il pensiero: A che cerco io che sono soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla nausea, quel che anche è soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla nausea? Perché, osservando la miseria di queste leggi naturali, non cerco quel che non è soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla nausea: l'imparraggiabile sicurezza, l'estinguersi dell'illusione? E dopo qualche tempo, voi monaci, ancora in fresco fiore, splendente di capelli oscuri, nel godimento della felice giovinezza, nella prima età virile, contro il desiderio dei genitori piangenti e lamentantisi, io travvi via, rasò capelli e barba, vestito della tonaca fulva, dalla casa, nella solitudine dell'esilio ».

Per sette anni rimase a meditare nelle

« Persistenza che conduce di rinascita in rinascita, accompagnata dal piacere e dalla cupidigia? La sete di piacere, la sete di esistenza. »

« Ecco, o monaci la santa verità dell'annientamento del dolore. E' appunto l'estinzione di questa sete mediante l'annientamento completo del desiderio, reacciando il desiderio, liberandosene, non lasciandogli luogo. Ecco, o monaci, la santa verità della via che mena all'annientamento del dolore. E' il santo attopartito sentiero, cioè: retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto discernimento, retto raccoglimento. »

Retta cognizione è conoscere il dolore, conoscere l'origine del dolore, conoscere l'annientamento del dolore, conoscere la via che conduce all'annientamento del dolore.

Retta intenzione è pensare a rinuncia, non nutrire rancore, non nutrire furore.

Retta parola è, o monaci, evitare menzogna, evitare calunnia, evitare aspre parole, evitare ciancie.

Retta azione è evitare di uccidere ciò che vive, evitare di prendere ciò che non è dato, evitare intemperanze.

Retta vita è quando il santo discepolo ha abbandonato falsa vita e si mantiene in retta guida.

Retto sforzo è quando il monaco sveglia la sua volontà, affinché non faccia sorgere non buone, non salutari cose, e perciò egli si sforza, e animosamente apparecchia il suo cuore e lo fa pronto alla lotta: sveglia la sua volontà affinché distacci già sorte, non buone, non salutari cose, e perciò egli si sforza, e animosamente apparecchia il suo cuore e lo fa pronto alla lotta; sveglia la sua volontà affinché faccia riaffermare già sorte buone, salutari cose, le faccia non disgregarsi, ma svilupparsi, schiudersi, adempiersi, e perciò egli si sforza, e animosamente apparecchia il suo cuore e lo fa pronto alla lotta. »

Retto discernimento è quando un monaco veglia presso il corpo sul corpo, instancabile, con chiari sensi, dopo aver superato brame ed affanni mondani, quando veglia presso i sentimenti sui sentimenti, quando veglia presso l'animo su l'animo presso i fenomeni sui fenomeni.

Retto raccoglimento è quando un monaco, lungi da brame, da cose non salutari, dimora in beata serenità nata dalla pace, nel grado della prima visione. Dopo egli raggiunge l'eterna calma, l'unità dell'animo; la libera beata serenità di sentire e pensare, il grado

frutti dell'amore.

Quando ogni volontà di vivere sia estinta, l'uomo entra nel nirvana, e può entrarci, come lo stesso Buddha, ancora vivente. Il nirvana non è, come generalmente si crede, la morte, ma il distacco assoluto dalla vita, la morte nella vita, il non essere.

Quando Buddha apparve ed iniziò la sua predicazione l'India era soggetta alla tirannia del formalismo dei Brahmini e dalle ferree distinzioni, che ancora sussistono, in caste. Lo scisma che questi credi fu essenzialmente anticlericale e antiritualista; egli non ammetteva né sacerdozio né sacrifici, perché ognuno poteva e doveva pensare alla propria salvezza, e d'altra parte non esistevano dei cui sacrificare. I Brahmini lesi nei loro interessi lo perseguitarono e tentarono persino di ucciderlo.

Se egli non condannò la divisione in caste, l'abolì implicitamente aprendo l'accesso nella sua confraternita a tutti gli uomini senza distinzione di casta. La sua, come il Cristianesimo di San Paolo, fu una religione universale.

Vi furono ammesse anche le donne, ma con nostra buona pace, dobbiamo riconoscere che l'illustrissimo signor Buddha non aveva troppa stima del nostro intelletto. Ha il coraggio di raccomandare all'allievo Haudako, (che malvolentieri si era rassegnato all'ingrato ufficio di esporre alle monache la dottrina, a domanda e risposta, come nei catechismi per i bambini delle scuole elementari) di ripetere un'altra volta, parola per parola tale esposizione, perché temeva che non riuscissero a capirla.

E sapete quali furono le sue parole dopo l'accettazione delle donne nell'ordine? « Così come quasi, Anando, in un fiorente campo di riso penetra e si espande la malattia, la rogigine, e allora non prospera più quel campo di riso: or così anche appunto, Anando, non prospera più la santa vita in quella dottrina e in quell'ordine, in cui è permesso alle donne di rinunciare al mondo. Se, senza l'ammissione delle donne, in questo ordine la pura dottrina sarebbe durata mille anni; ora, con l'ammissione delle donne, la dottrina della Verità non durerà cinque secoli. »

Eppure il severo giudice dell'intelletto femminile, non sdegnò di accettare l'invito a pranzo della bellissima etera Ambapali, egli che con aspre parole aveva rifiutato l'offerta di una pezza di tela, fattagli dalla sua zia e nutrice. Eppure tale rifiuto da un lato e tale accettazione dall'altro sono giustamente

la in fine atti di cortigiana, di molti barlandomi, ben fiata della buria. Oggi, sazia del boccione l'impudicato, rasa i capelli, in viso vestita, io siedo nella foresta, ombreggiata da un albero, perduta in solitudine, beata del distacco. E ogni servaggio è cessato, servaggio divino e servaggio umano; rigettato ogni desiderio, ogni illusione: io più non vivo, io sono già estinta. »

Ventisei secoli sono passati, ed ancora vive la religione Buddhista, la grande eresia, che, come dice Paul Dahlke, cominciando dalla morale del non uccidere, non rubare, non mentire, a tutti accessibile, termina con le vertiginose altezze del sapere e dell'asceti, a cui solamente i più forti possono assurgere. Nella solidità della sua base e nella logica della sua costruzione questa dottrina deve apparire, anche per i non seguaci, come una delle più gigantesche e meravigliose opere, che siano state mai prodotte dallo spirito umano. E' infatti la più perfetta e completa vittoria dell'uomo sull'uomo.

Vera Spano

Il regime alimentare del bambino

Nulla è più efficace di un buon regime dietetico per combattere i disordini gastrici dei nostri bambini. Quattro pasti al giorno: due più sostanziosi e due leggeri nella seconda infanzia (dai tre ai sei anni): al mattino latte con caffè d'orzo, pane e burro oppure una minestra di farina maltizzata, a mezzogiorno un'altra minestrina al latte, semola, tapioca, farina di riso o d'avena o una « panata » o un brodo vegetale, un po' di carne bianca e un uovo caldo; a merenda latte, crema, oppure un panino imburrato. Alla sera, un'altra minestrina con un uovo e « purée » di legumi freschi.

Bisogna proibire all'infanzia l'uso del vino e di sostanze eccitanti o sviluppati un numero eccessivo di calorie, e cioè le carni nere, la selvaggina, le frittate in genere, i condimenti troppo grassi, le salse piccanti o drogate, la pasta mal cotta, i frutti di mare, i dolci, il pane troppo fresco, i legumi con baccello, e, in generale, gli alimenti crudi.

Il regime deve essere prevalentemente vegetale: nulla è più pericoloso, per la nutrizione e per il regolare funzionamento gastro-intestinale, dell'uso eccessivo della carne, suggerito ai bimbi ottavini col pretesto di combattere l'anemia.

UN PO' DI STORIA DELLE RELIGIONI

La grande eresia Buddhista

Nel bellissimo e insurreggiante Terai alle falde dell'Himálaja nacque nel 560 avanti Cristo, e trascorse la sua giovinezza Gotarno lo Svegliato, il savio della stirpe dei Sakya.

S'è trovata ai giorni nostri nel Nepal, ai piedi dell'Himálaja un'iscrizione di Asoko, re indiano che nel 350 a. C. si recò in pellegrinaggio a Lumbini, luogo di nascita di Buddha.

Così dice l'iscrizione: « Il re Piyadasi (appellativo del re Asoko equivalente a Pietoso) caro agli dei, dopo 20 anni di regno venne egli stesso in segno di riverenza qui, dove nacque il Buddha Sakyammuni, e fece erigere questa colonna, con un ricovero in pietra. E poiché qui nacque quel Perfetto, il villaggio di Lumbini, godendo del regio favore, è stato esentato da imposte ». Nihil sub sole novi! Come si vede le imposte usavano anche in India 22 secoli fa!

Numerosi furono i prodigi che accompagnarono la sua nascita e la sua infanzia. Nacque Siddharta, tale era il nome di colui che si disse poi Buddha ossia lo Svegliato, per pura concezione e parto virginei, proprietà che passate attraverso alla Mesopotamia, avrebbero dato origine sei secoli dopo, secondo alcuni, alla Mater purissima, Mater intemerata, Mater admirabilis, Vas spirituale di Cristo. La madre Màya morì sette giorni dopo averlo dato alla luce ed egli fu nutrito ed allevato da una sua zia materna. Appena nato già camminava e sotto i suoi passi sbocciavano candidi e stellanti fiori di loto; quando egli entrava nei templi cadevano le statue e gli idoli; ancora bambino espose al maestro i 64 metodi di scrittura dal maestro stesso ignorati. La sua baldia giovinezza, trascorse nei molteplici piaceri che un rampollo della potente casta guerriera poteva permettersi, quando a 29 anni se ne distolse, dopo essere rimasto profondamente colpito da tre incidenti, un vecchio cadente, un malato abbandonato, un cadavere, termine fatale di ogni umana esistenza. Come fuggire a questi mali? A che valevano ricchezza nobiltà, potenza contro la ferrea legge di natura?

scelse sotto la guida dei due più famosi asceti e brahmani del suo tempo: Alaro Kalamo e Uddaro, ma egli allorché ebbe acquistata la loro sapienza trovò che questa non era sufficiente per portare al risveglio, alla liberazione dai mali, e li abbandonò per darsi alle penitenze alle macerazioni ai digiuni prolungati quasi sino alla morte. Ma in vano, si accorse che neanche questa era la via della salute.

Ricordò allora che una volta durante i lavori dei campi presso il padre, aveva nel verde dei prati, nella tranquillità del cielo, ritrovata la pace e l'oblio dei desideri, del male, e pensò che questa era la via del risveglio. Abbandonò quindi l'ascesi corporale, per darsi interamente agli esercizi spirituali. Infine abbandonato già da cinque altri eremiti che lo avevano seguito nel bosco di Urucela; tentato invano da Màra, il maligno, che gli offrì tutte le gioie del mondo, la signoria dell'Universo, nel silenzio della notte, sulle sponde del fiume Neranjarà, sotto l'albero di Bodhi, l'albero del risveglio, che ancora oggi dopo 2446 anni da quella memorabile notte rappresenta il focolare del buddhismo, comprese la verità del dolore, l'origine e il modo di estinzione, il nucleo centrale della filosofia buddhista e contenuto nel famoso discorso di Benares, ove sono espresse le verità intuite sotto l'albero del Risveglio.

« Ecco, o monaci, la santa verità del dolore. Nascita è dolore, vecchiaia è dolore, morte è dolore; affanno, tribolazione, pena, sono dolore, la malattia è dolore, l'unione con chi non si ama è dolore, la separazione da ciò che si ama è dolore, non raggiungere il desiderio è dolore. Ecco o monaci la santa verità dell'origine del dolore. E' la sete dell'esistenza che conduce di rinascita in rinascita, accompagnata dal piacere e dalla cupidigia; la sete di piacere, la sete di esistenza.

Ecco, o monaci la santa verità dell'annientamento del dolore. E' appunto l'estinzione di questa sete mediante l'annientamento completo del desiderio, scacciando il desiderio, liberandosene, non lasciandogli luogo. Ecco, o monaci

della seconda visione. In serena pace dimora egli impassibile, discerne, chiaro cosciente, e prova una felicità nel corpo, di cui i santi dicono « l'impassibile savio vive felice »: così egli raggiunge il grado della terza visione. Dopo la rinuncia delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza di una volta, egli raggiunge il grado della non triste, non lieta, impassibile, discerne, perfettamente pura quarta visione.

Questa è, o monaci, la santa verità della via che mena all'annientamento del dolore ».

Dato questo motivo fondamentale del dolore, non bisogna credere che la filosofia buddhista non riconosca l'esistenza positiva del piacere, o che come Schopenhauer e Leopardi non veda nel piacere che una pausa negativa al dolore, sole positivo, ma Buddha pur riconoscendone l'esistenza, riconosce che è transitorio, eadue e seguito dal dolore, e perciò sul dolore fonda la sua dottrina.

Contrariamente a quanto molti hanno creduto, non è nel suicidio che Buddha addita la via della liberazione, poiché il suicidio non impedirebbe di nascere. Bisogna invece con la rinuncia uccidere il desiderio di vivere; quelli che l'uccideranno del tutto non rinasceranno più; quelli che non lo sopprimono che a metà rinasceranno in una forma meno materiale, nella quale potranno riuscire a non rinascere più. Non c'è bisogno dei tormenti fisici che s'impongono gli asceti: basta ridurre sempre più quello che si congiunge alla vita, e poiché la virtù è la carità verso gli uomini e gli animali sono forme di rinuncia all'egoismo, bisogna esercitarle sempre, perché la liberazione sospirata è uno dei frutti dell'amore.

Quando ogni volontà di vivere sia estinta, l'uomo entra nel nirvāna, e può entrarci, come lo stesso Buddha, ancora vivente. Il nirvāna non è, come generalmente si crede, la morte, ma il distacco assoluto dalla vita, la morte nella vita, il non essere.

Quando Buddha apparve ed iniziò la sua predicazione l'India era soggetta

negativa dal fatto che l'offerta della zia era troppo imbevuta di affetto personale e familiare, mentre l'omaggio del Petera era diretto unicamente all'altissima dottrina Buddhista.

Non per diversi motivi Gesù rivolse parole indifferenti ai fratelli e alla Madre che cercavano di lui, e accolse benevolo l'omaggio della peccatrice.

Non tralascero di aggiungere, a consolazione delle lettrici mortificate dal giudizio non illuminato dell'Illuminato, che dopo aver accettato dalla bella Ambapali dolci, riso, e il dono di un porco, la ricompensò con un discorso sulla natura della giusta condotta, della seria contemplazione e dell'intelligenza.

Ambapali pare lo abbia capito alla perfezione: « si fece anzi monaca, e cantò più tardi l'inno migliore al Buddha.

« Nera ondeggiante, copia pesante, — canta Ambapali — in ciocche dense cadeva ondulando la mia chioma un giorno; or la vecchiaia l'ha imbiancata, l'ha inaridita, come la canape, come il lino: ma l'annuncio dell'Annunziatore della Verità dura immutato... Possesti come le turgide spire del boa si inarcavano i miei ben curvi femori; or nella vecchiaia essi sembrano canne di bambù: ma l'annuncio dell'Annunziatore della Verità dura immutato... Così era fatto questo mio corpo, instabile, sul sede di miseria e di dolore; l'intonaco e la malta caddero dalla casa invecchiata; ma l'annuncio dell'Annunziatore della Verità dura immutato ».

E non meno bella è la canzone di un'altra etera, Vimala, fattasi, ancor giovane, Chikkhuni (monaca recudicante).

« Scintillante di bellezza, ebbera di piacere, viziata dalla felicità e dal lusso, piena di vita giovanile, di gioia giovanile, io ridevo a tutti sonoramente in viso. Ornato, imbellettato era questo corpo, per adescare amorosamente gli stolti: è io gettavo l'amo, come l'astro cacciatore dispone i lacci. Gioecando con fermagli, bracciali ed anelli, promettevo volentieri segreto favore, esperta in fine arti di cortigiana, di molti barlandomi, ben lieta della burla. Oggi, sazia del boccone limosinato, rasa i capelli, fulvo vestita, io siedo nella foresta, ombreggiata da un albero, perduta in solitudine, beata del distacco. E ogni servaggio è cessato, servaggio divino e servaggio umano; rigettato ogni desiderio ogni illusione; io più non vivo, io sono già estinta ».

di un raro nastro grosso-giain confor-
 il mantello, che cade diritto senza ab-
 botttonatura.

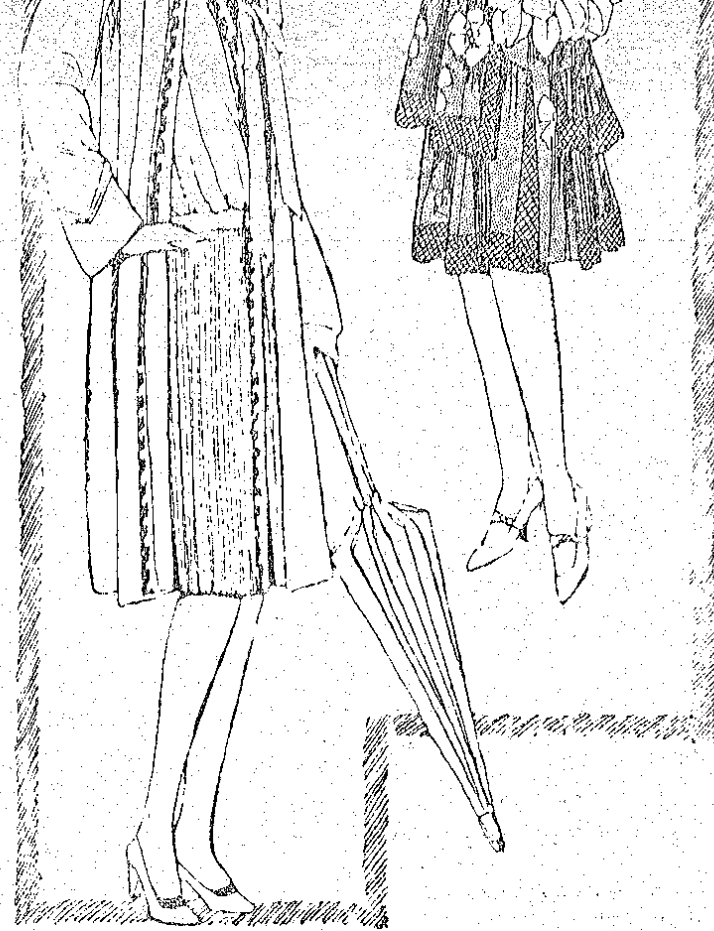
Le pieghe non perdono il loro diritto,
 ma sono riservate agli abiti di sport ed
 alle vesti da pomeriggio.

Per la sera, noi vediamo maggiori ar-
 ricciature, volants e diapreggi: le fran-
 ge continuano a guarnire gli abiti da
 sera, frange semplici di seta, frange di
 cristallo, o di jais. Nulla è più grazioso
 per una silhouette, alta e flessuosa, del-
 le ondulazioni di questi fili leggeri, nel
 passo e nella danza.

Per Giugno e Luglio si parla di toi-
 lettes leggere in crespò stampato e in
 mussola a pois, ma soprattutto in bella
 crêtonne e tela di Jony a fiori, chiari
 pieni di gaietà e di sole. Questi abiti
 da campagna e da spiaggia, ma pure da
 città, saranno in crêtonne guarnita di
 mussola a colore vivo armonizzante al-
 lo sfondo o ai fiori: bellissime quelle
 in crêtonne nera a fiori in piccoli maz-
 zolini tipo Friuli, guarnita in mussola
 bianca, o georgette.

Il tussor ed il foulard renderà pure
 utilissimi servizi per gli abiti più ege-
 ganti, dedicati ai pomeriggi caldi nelle
 lunghe soste sulla rotonda dello stabi-
 limento, ove si balla si flirta e si dice
 male del prossimo.

Nei domini della moda, noi incon-
 triamo pure cinture e guarnizioni in vi-
 tello nato morto ed in rettile, e le ele-
 ganti non dimostrano alcuna ripugnan-
 za per il serpente. Borse, scarpette, cin-
 ture, si fanno in boa, ed una donna
 veramente chic, non può rifiutarlo, tra



Il fazzolettono quadrato, in bel foulard
 o sirach annodato attorno al collo è
 pure molto portato, e con successo.

Più che mai, i guanti e le scarpette
 debbono trovarsi in rapporto in una toi-
 letta ben combinata; per la campagna
 le scarpe box-calf marron accompagnano
 i guanti pesanti dello stesso colore;
 con le scarpe di chevreau, s'impongono
 i guanti assortiti. I guanti beige di
 Suede accompagneranno le scarpette di
 antilope o daino, e quelli roses debbono
 essere eguali in tinta alle calze. I guan-

tonate di perle e di brillanti. Le scar-
 pette di raso verde smeraldo o viola-
 vescovo, si portano con l'abito nero, ed
 un fiore della stessa tinta guarnirà il
 corsage.

Per i cappelli, nessuna novità, e nes-
 suna rivoluzione minaccia la nostra li-
 nea né si prevede alcun mutamento.
 Un'amabile anarchia pare presieda in
 ogni atelier, ed ogni modista crea a sua
 fantasia e gusto ciò che deve portare la
 sua cliente.

Per ora si porta molto in paglia bian-

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Un elemento principale e di capitale
 importanza della bellezza femminile,
 sono e furono in ogni epoca i capelli
 ed il modo di acconciarli e disporli,
 che anche nella donna più povera, e
 meno adatta allo sfoggio di eleganze di
 vestire, fu preoccupazione costante.

Questa parte dell'abbigliamento fem-
 minile atto a dar risalto alla figura, la
 moda l'ha sempre curato e variato se-
 condo i suoi capricci.

Nel 1840 vennero in moda quelle
 grandi ciocche arricciate sulle tempie
 che davano al viso della donna un'aria
 vivace e civettuola. Questa moda, ve-
 nuta dall'Inghilterra durò quasi venti
 anni e nel 1860 venne in moda la diri-
 zatura tra la capigliatura ondulata, che
 si raccoglieva dietro in nodi artistici o
 edificati in « chignon » liscio nella ve-
 te o in trecce; questa moda, insieme
 alla crinolina, fu si può dire il simbolo
 del secondo Impero. Questo « chignon »
 dapprima si chiamò « codogan » e si
 raccoglieva modestamente sulla nuca,
 poi divenne invadente e si alzò tronca-
 giando sopra al capo, vi si aggiunsero
 lunghi riccioli che si portavano spio-
 venti sul collo nudo, che erano d'una
 grazia indicibile. In principio il « chi-
 gnon » ebbe proporzioni razionali, poi
 crebbe in volume, divenne enorme, e
 naturalmente, fu come la crinolina, il
 bersaglio di acute critiche.

N. Bozzano.

Terapia delle Vie digerenti:

nella Stitichezza abituale,
 l'Enterocolite,
 le Emorroidi,

la **Vacuolina**, S.I.A.M.

Essicca di Olio indigeno
 ed Alga marine, di squallito sapore
 comple veri miracoli
 specie nei bambini, e nelle durante
 la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.

Si vende lire 12.50 nella Farmacia

Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50
 intestando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto.
 Domandate il parere del vostro Medico.

TINTORIA POLLAK

VIA MARTIN PIAGGIO N 7
 (vicinato Politeama Genovese)

SALITA CARBONARA, N 13
 GENOVA Telefono 41.37

Casa fondata nel 1847

LAVORAZIONI FINE

LAVATURA A SECCO DI ABITI E TOILETTES

Cinema OLIMPIA

OGGI
IL PRINCIPE
IL PILSEN

Il Pilsen è un
 tratto dalla più fantastica opera da
 è il film della più abile regia
 interpretato da SYDNEY STAVEY

Commento a grande orchestra
 diretto dal maestro Silvio Barbieri

La donna e la moda

Per il mese di Giugno

Le signore eleganti, stanche dei „jumpers“ e dei „twoceds“ che riservano piuttosto per la villeggiatura, hanno in Maggio adottato quasi esclusivamente il tailleur nello scuro, nero o bleu, aperto sulla blusa bianca di crepe o raso, perchè il raso bianco ha in questa stagione molto successo.

Verso al tailleur classico di taglio impeccabile, vedemmo quantità di tailleurs fantasia a giacca corta somigliante al bolero. Oggi i tailleurs si fanno a preferenza di taffetas in due toni differenti l'uno per la gonna e l'altro per la giacca, ed abbiamo visto in questo genere un costume bianco e nero graziosissimo. Il taffetas scozzese insieme al taffetas unilo, si presta a combinazioni sapienti ed artistiche. La giacca differente della gonna è del resto il colmo dell'eleganza. Molte giacche sono in panno leggero bleu, rosso, o verde, sulla gonna di crepe chiara, bianca o azzurrina o in raso nero lucentissimo. Per sera la giacca si porta in doppia georgette o in mussola di seta con incrustazioni di merletto o pizzo, o ricamata di pelle, e dà alla silhouette una grazia speciale e nuova, tendente verso il bolero, che un giorno o l'altro, dopo tanti tentativi, finirà col vincere la ristosità e trionfare.

La foga dei tailleurs, non diminuisce per nulla l'interesse dei mantelli poiché vi abbisognano abiti per ogni ora del giorno, ed all'ora in cui il bell'abito si impone, non c'è che un bel mantello che possa accompagnarlo.

I tessuti di seta o di lana fine, sono adoperati per questi mantelli che debbono essere assolutamente privi di colore: un largo gros-grain colorato il mantello che cade dritto senza abbottonature.

Le pieghe non perdono il loro diritto, ma sono riservate agli abiti di sport ed alle vesti da pomeriggio.

Per la sera, noi vediamo maggiori ar-

le recenti creazioni. Si fanno pure mantelli interi in pelle di serpente, ciò che veramente non è poi molto molto bello. Io preferisco, anche per sport, il mantello di pelle o di pelliccia leggera rasata.

Con questi mantelli, si continua a portare la sciarpa di kasha in diverse tinte, ma con l'abito da città si portano le sciarpe leggere di crepe stampato a grandi fiori e tinte vivaci. Sempre distintissime, le sciarpe nere e bianche.

ti bianchi lavabili sono sempre molto eleganti col tailleur semplice; sprovvisti di bottoni, la loro rivolla copre il polsino della blusa. I pesanti braccialletti a catena con cabochon di jade o di „lapis“ si portano sopra il guanto.

Per i quanti eleganti, vi sono rivolte ricamate a punto in croce molto fine a disegni facili e puerili. Ricami che si porteranno pure sulla borsa di pelle fine ed anche sulla cintura. Queste borse se non sono grandissime e molli a cerniera, saranno in forma piatta a portafoglio, forma che, se non è la più pratica è certamente la più elegante.

Per la sera, le mani rimangono nude

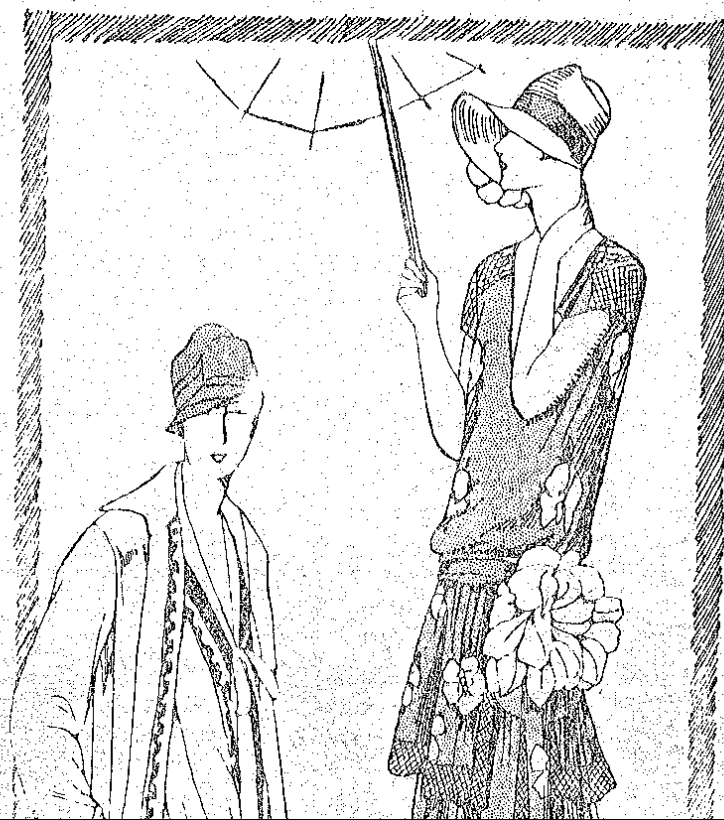
ca e nera, e bleu, il piccolo canotto a tesa diritta e nastro piatto, molto distinto ed elegante ed il feltino leggero, morbido come un raso. Noto e consiglio un amore di modello di feltro nero lucido a piccola tesa rialzata davanti, foderata di taffetas rosa chiaro. Tre rose piatte di seta a tinte degradanti, guarniscono la calotta sul dietro. Modello estremamente chic.

La grande modista Susanna Talbot, mette sui suoi feltini un velo leggero che ombreggia dolcemente la parte superiore del viso, mentre Caroline, posa sul davanti certi paesaggelli dipinti su nastro applicato oppure eseguiti su di un rettangolo di raso; si notano in altri modelli, applicazioni in nastri, sete, panni e feltri, misti a paglia del più originale effetto. Sul taffetas, si portano di preferenza le guarnizioni di fiori, le foglie di panno lieve, o riporti artistici in panni colorati, che formano quasi un difficile lavoro di mosaico.

I cappelli larghi di paglia o di georgette trapunto, si porteranno in Luglio, per accompagnare gli abiti chiari, leggeri, più ricchi, dei costumi attuali. Si parla del ritorno alla moda della paglia di Firenze, nella forma „capeline“, guarnita di nastri e ruches, ed un bel nodo dietro. Qualcuno di questi modelli avrà il contrasto della tesa di velluto nero con cupola di paglia o crive, una grande rosa al naturale posata sull'ala alla parte sinistra.

Ma anche in Luglio, sulla spiaggia o in villeggiatura, le donne che hanno i capelli corti, andranno molto a testa scoperta, come gli uomini ed i bambini: ormai è tramontato il pregiudizio che faccia male il sole, che le donne non temono più, anzi, lo cercano.

Simonetta da Certaldo



La moda attraverso i secoli
e le civiltà

...palle quadrate e moscerine un peso enorme, e di collottarsi ad un tempo con più persone e di farne scempio. Ben poco o nulla di umano e di edocendo ha questa forza, che agisce con la cieca incoscienza degli elementi scatenati, rivelando tutta la sua brutalità e l'assenza di ogni potere volitivo e di ogni gentilezza, e che più che una forza acule o consapevole altro non è se non un fenomeno di violenza formidabile che respugna e disgusta, ma non conquista mai e tanto meno può educare. Luciano Albertini è invece un esemplare tipico del vero uomo forte, dell'uomo cioè, la cui forza non è soltanto un semplice e naturale fatto dei muscoli, ma è altresì un fatto più alto e più complesso della sua volontà; vale a dire che la volontà pronta e risoluta dell'animo suo produce e determina quella possibilità di resistenza fisica che noi comunemente chiamiamo forza. Per ciò, tutte quelle audaci prodezze avventurose che egli affonda e sostiene nella funzione della favola scenica, assumono per lui l'aspetto d'una realtà di vita e di avvenimenti; la funzione scenica del suo spirito acquista valore di realtà.

Luciano Albertini è nato a Lugo, nella Romagna forte e solatia, or non è molti anni. Nell'animo gli ribolle l'ardore della sua terra, la fierezza e l'ardimento della sua razza. Fin da giovanello sentì vivissimo amore a tutti gli sports. A Forlì fece i primi studi di cultura fisica nella grande società ginnastica « Virtus »; conseguì una buona licenza tecnica, intraprendeva a frequentare l'Istituto di Elettromeccanica di Bologna; e in questi studi si perfezionava vieppiù nella Regia Marina, dove si era imbarcato come mezzo specialista.

La vita di bordo e di mezzo, la rigida disciplina marinara, l'osservanza dei comandi superiori, l'adempimento del proprio dovere, la lotta con gli elementi, la commovente confidenza col pericolo, formavano dunque e tempravano il carattere di Luciano Albertini e ne addestravano l'animo già ardentissimo. Il naufrago, mentre impara a domare le furie delle onde, impara pure a contenere gli impeti della propria passione, lotteggiando la propria volontà come una armata o uno stimolo. Sull'onda sconfinata, deserta e inerte, esso acquista la sicurezza e l'immediatezza degli atti necessari a fronteggiare le avversità e i rischi.

Di questo tempo è un aneddotto in cui si palesa fin d'allora l'audacia e la forza straordinarie e sorprendenti, che, rafforzandosi, avrebbero finito di creare



RENÉ LURIE

la bella e sul far dell'alba ritornò alla nave. Del resto, prima d'allora, aveva dato innumerevoli prove di coraggio e di intrepidezza. Tra le molte, questa. Una sera, trovandosi con altri suoi compagni sul colle di Bertinoro, il paese che diede i natali a quel grande artista drammatico che fu Ermete Novelli, scorse da lungi il bagliore rossastro d'un incendio avvampante in mezzo alla campagna. L'Albertini e i suoi compagni accorsero tosto verso quel luogo, se mai dovessero prestar qualche aiuto. Era una casa che bruciava. Le fiamme l'avvolgevano tutta quanta. Quelli che vi dimoravano erano riusciti a scampare all'aperto, ma con terrore guardavano urlando e chiamando verso una stanza del piano superiore dov'era rimasta rinchiusa una donna cui le fiamme avevano certo chiuso ogni varco alla fuga, e che correva ora un grave pericolo. Albertini, come udì la cosa, senza frapporre indugio, senza pensiero di sé, all'idea facendo immediatamente scendere l'azione, si precipitò e combattendo le

— Come se io mi trovassi veramente di fronte ad un vero pericolo da superare o ad una situazione difficile da risolvere! — dice sorridente Albertini. — Con lo stesso animo affronto i pericoli... delle mie interpretazioni... come fossero sul serio, come se gli avvenimenti di cui sono protagonista accadessero realmente, anzi che essere conseguenza di una preparazione sapiente o frutto della fantasia!

Quando lavora egli è tranquillo e sereno. Nessuna sensazione molesta lo turba. Per rischioso che sia il suo lavoro egli lo pondera e lo valuta, lo sperimenta, e quando, dopo prove e riprove, è sicuro della riuscita, allora lo eseguisce senza esitazioni, senza titubanze. E l'animo suo, nel pericolo, non trema mai, né oscilla. Perciò la prova non fallisce mai.

— Il giorno ch'io incontrassi un ostacolo per me insuperabile, piuttosto rinunzierò al cinematografo — egli confessa. Ma per Luciano Albertini quel giorno non verrà mai. Egli è artista

...io con un'idea ingherosa, quando ideò la famosa *Spirale della morte*, il colmo dell'audacia umana e dello spettacolo sensazionale. Paul Conzias, un astuto impresario, ne aveva ordinata già la costruzione; e l'Albertini aveva già firmato un contratto per sei mesi consecutivi col circo Bus, il più colossale circo europeo, a 600 marchi serali, allorché scoppiò la guerra. L'Albertini dovette lasciare la capitale tedesca e ripatriare.

In quest'occasione Albertini non si smentì: ne fece una delle sue. Teneva allora con sé, come un figliuolo, un giovane francese che egli aveva raccolto bambino. Allo scoppio della guerra i tedeschi glielo dichiararono in arresto e lo trattennero prigioniero. Ma Albertini, con una magistrata trovata, riuscì a strapparlo ai boches e a restituirlo alla patria!

Ritornato in Italia, Albertini, richiamato alle armi, assolse il suo dovere di buon italiano: indossò il caro costume da marinaio e più tardi fu comandato maestro di ginnastica a Spezia, dove poi si produsse in dodici rappresentazioni di beneficenza.

Fra gli esercizi eseguiti è degno di speciale nota quello di *volante* al trapezio, eseguito nella gabbia dei leoni del circo Bini, a beneficio della Croce Rossa. A Spezia coadiuvò l'ispettore di ginnastica di tutt'Italia, cav. Brutlini, nell'organizzazione di una grandiosa festa campestre in onore dell'ammiraglio Viale, addestrando quattromila, tra ragazzi e ragazze di tutte le scuole a presentarsi con esercitazioni ginnastiche e giochi olimpici, e presentando una squadra di marinai da lui addestrata e diretta, in un esercizio di forze atletiche.

Ma in seguito a malattia fu riformato. Allora gli ritornò l'idea della *Spirale della morte* e pensò di adattarla al cinematografo. Venne a Torino con questo proposito e sottopose il suo progetto a quasi tutte le Case cinematografiche. Ma non fu compreso e nessuno lo prese sul serio. Qualcuno anzi lo derise e lo considerò addirittura come un folle. Però, chi cerca trova. E dopo due mesi di peregrinazioni da casa a casa, il cav. Arturo Ambrosio si persuase che quella dell'Albertini era una buonissima idea e la mise in esecuzione.

La *Spirale della morte*, il sensazionale film edito dalla Casa Ambrosio, segnò l'ingresso trionfale di Luciano Albertini nella cinematografia. Da questo punto Luciano Albertini incomincia una continua, rapida corsa verso la celebrità.

C. B. Bonzi

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

LUCIANO ALBERTINI

Luciano Albertini è stato tra i primi degli attori italiani dello schermo. I quali cercarono e trovarono soddisfacente lavoro all'estero, quando la crisi che dura tuttora, rese inoperosi i nostri teatri di posa. Da allora Luciano Albertini lavorò quasi sempre a Berlino per la « Phoebus », se si eccettua il film che eseguì in America per la « Universal », in occasione di un suo viaggio nella terra dei dollari, e si trova anche oggi a Berlino, dove continua a lavorare, perocché i suoi films, come l'interprete, tornano sempre graditi ai pubblici di tutto il mondo.

Un critico inglese lo definì un maestro d'energia e d'azione; Giovanni Bertinetti, lo scrittore che in Italia insegnò tra i primi il culto delle energie volitive come principale elemento della formazione e nell'educazione del carattere degli individui, è intravvide nel cinematografato il potente mezzo d'una scuola d'energia e d'azione, lo definì come un attore energetico, cioè suscitatore di volontà d'energia e d'azione; Bertoldo, l'incontenibile critico de *La Vita Cinematografica*, rilevò che nelle sue interpretazioni vi è l'interpretazione di una forza umanizzata e cosciente, più morale che materiale.

Luciano Albertini non è il solito e spesso vulgarissimo uomo che noi vediamo sullo schermo, improvvisato attore, in quanto dotato di forza straordinaria, erculeo, capace di atterrare con un pugno un bove o di sollevare sulle spalle quadrate e muscolose un peso enorme, o di collottarsi ad un tempo con più persone e di farne scempio. Ben poco o nulla di umano e di sedurre ha questa forza, che agisce con la cieca incoscienza degli elementi sententi, rivelando tutta la sua brutalità e l'assenza di ogni potere volitivo e di ogni genialità, e che più che una forza reale e consapevole altro non è se non un fe-

il temerario attore cinematografico che egli è, il re della sensazione...

Ancorava la sua nave presso la Maddalena. A quell'epoca Albertini, giovane lottoso quanto altri mai, aveva lasciato la Pinnaomorata in Corsica. Che non possono due magici occhi di bella fanciulla, se l'animo dell'amatore è coraggioso? Ed Albertini, smanioso di rivedere la sua bella, prese un canotto, vi s'imbarcò, e da solo, a colpi di remo e di braccia, attraversò nella notte fonda il golfo di Bonifacio, e come il cavaliere errante, toccò la desiata sponda, rivide

fiamme. Il primo ostacolo che incontrò fu una porta chiusa al sommo d'una scala. D'un colpo di spalla la sfondò, e si trovò davanti ad uno spettacolo terrificante. La povera donna, mezzo carbonizzata, ma non ancora morta, giaceva a terra. Ma Albertini non si sgomentò, non si perse d'animo. Vincendo l'orrore e lo spavento si pose in braccio quella piaga vivente, amorosamente, e tra le fiamme crepitanti, tra le macerie incandescenti della casa, il cui tutto cominciava a crollare, la discese dalla finestra e la pose in salvo, senza curarsi delle scottature e delle ferite che bruciavano e laceravano le sue carni. Nella vita di questo attore si trovano dunque moltissimi episodi che hanno riscontro nei films che egli interpreta.

troppo agguerrito e tenace per non riuscire dove vuole. La sua forza è il prodotto d'un assiduo esercizio e di molta temperanza, oltre che un dono di natura. Pareo nel cibo, ripudia le bevande alcoliche e ritiene che l'uomo non debba usare della donna se non dopo i venticinque anni, cioè quando l'uomo ha raggiunto la piena maturità. La temperanza e l'esercizio ginnico, ecco ciò che può contribuire grandemente a creare una generazione robusta e sana, bene sviluppata, da insuperare la nazione che l'alimenta.

Sbarcato al terminare del servizio ed in congedo illimitato, Albertini, spirito irrequieto e avventuroso, si recò in Francia. A Lione riprese i suoi studi prediletti all'École Pechin, scuola d'educazione fisica, conseguendo un diploma d'insegnamento. Qui, inoltre fu insegnante di *jus jut* e di *boxe* alla Police Lyonnaise, dov'ebbe per le sue lezioni una sala particolare.

Di forme armoniose, perfette, come quelle di un lottatore greco, dai muscoli solidi e poderosi, dal torace ampio e valido, dalla corporatura erculeo, ma agile e snella, di bellezza maschia, statuarica, fu ricercato come modello impareggiabile dalle Accademie di Belle Arti di Marsiglia e di Lione.

Intanto il suo sogno si realizzava poco a poco. Prima creò un numero di volanti al trapezio, composto di otto persone. Il successo fu clamoroso. La *troupe* Albertini, una delle più grandi attrazioni del mondo, corse tutta l'Europa, si produsse in tutti i maggiori teatri, di successo in successo, di trionfo in trionfo tra le acclamazioni delle folle francesi. Ma questo era ancora nulla. Albertini mirava più in alto, sempre più in alto. Si trovava a Berlino con un circo ungherese, quando ideò la famosa *Spirale della morte*, il colmo dell'audacia umana e dello spettacolo sensazionale. Paul Concius, un astuto impresario, ne aveva ordinata già la costruzione, e l'Albertini aveva già firmato un contratto per sei mesi consecutivi col circo Bus, il più colossale circo europeo, a 600 marchi serali, allorchando scoppio la guerra. L'Albertini dovette



...veramente in me, e la mia smania è
 ancora perchè la verità mi dà una forza
 sicuramente trionfante d'ogni più aspra
 critica. Per evitare inutili attriti,
 offro, del resto, due mezzi: o leggere le
 magistrali pagine di Federico Myers
 nei *Proceedings of the Society of Psychical Research* sulla « coscienza normale » e sulla « coscienza maggiore » o
 non leggere affatto queste: meglio, si
 capisce, il secondo mezzo. *Oro vos faciatist!*

Se per una distrazione troppo naturale in chi corre e sobbalza in automobile su di una pessima strada, avessi potuto dimenticare, nel ritornare a Napoli, quanto la febbre della suggestione mi aveva fatto fare a Pompei, il tronco dell'ulna celebre che avevo in tasca, me lo avrebbe in ogni modo impedito, tante furono le volte che mi si conficcò nelle carni, facendomi morder le labbra dal dolore, mentre dovevo restare inerte per non tradire il mio furto.

Sicchè l'accoglienza del cacciatore-pediniere *Desperate* — tre tubi lanciasiluri, quattro cannoni da tre pollici, trenta nodi di velocità... lo dico per contrasto — alla strana reliquia, non fu precisamente mistica. Per le mie mani, essa prima fu gettata poco rispettosamente sul mio scrittoio accanto all'orologio, al portafogarette e ad altri minuti oggetti che vi deposi nello svestirmi degli abiti umidi; e poi prese posto definitivi avanti alla fila di libri che riempie uno scaffale di mogano addossato alla murata e messo a metà altezza tra due armadietti pure di mogano e coi quali compone come un bizzarro sfondo d'altare allo scrittoio stesso.

ebbe per suoi vicini un grosso Buddha lucido e bonaccione delicatamente scolpito nell'avorio ad esprimere l'immutabile serenità nel tempo, e da me strappato alla calma ombrosa del suo tempio lontanissimo dov'era così semplice raccomandanda pace; e un'Armidia, piccola, rotondetta, pettinata a minuti bitorzoli sterici, tranquillamente seduta su un fiore di loto e che mi venne offerta a Benares, perchè mi dicesse non so più che cosa da parte della sua donatrice.

Il mio marinaio, un vero Jack alla Kipling, un nostro prodotto nazionale, guardò con diffidenza il nuovo oggetto. — *An old fish-bone, sir?* (Un vecchio osso di pesce, signore?)

Nulla è assoluto quaggiù. Affermare contiene sempre il germe del mentire, e per un « sì » di più... Feci un cenno di assentimento.

E chi non possiede sul proprio tavolo un tronco d'ulna di celebre etera pompeiana, lo è di più.

Da Napoli a Malta il libeccio diede al *Desperate* una notte terribile, e lo flagellò come un colpevole in fuga scagliandogli contro turbe d'ondate inferocite. Ad una ad una, per migliaia di volte vennero colpite d'acqua nera ad

Ombrellini novità

----- **Paracqua** -----

Borsette per Signora

PREZZI ECCEZIONALI

STEFANO PASTORE

& FIGLI

VIA ROMA

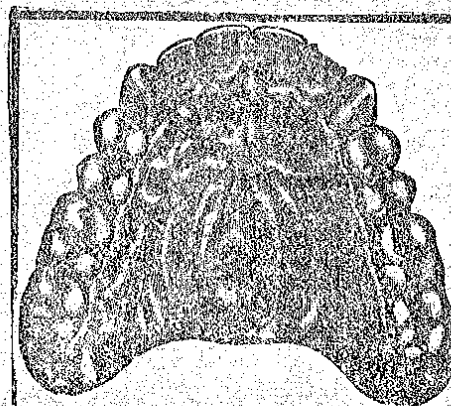
APPARATO MONTI BERTONDI (per la cura della grassezza) - MASSAGGIO - GINNASTICA MEDICA ED ORTOPEDICA - RAGGI ULTRAVIOLETTI (lampade di quarzo) - BAGNI DI LUCE - BAGNI IDROELETTRICI E DI ACIDO CARBONICO - INALAZIONI DI ARIA COMPRESSA E RAREFATTA - INALAZIONI UMIDE E SECCHE (sistema proprio) RADIUMTERAPIA - RAGGI ROTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia).

Clinica privata per le Cure delle

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, stasi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotica, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, anisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catari bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI LUPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

----- **CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO** -----

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo accuratamente illustrato.

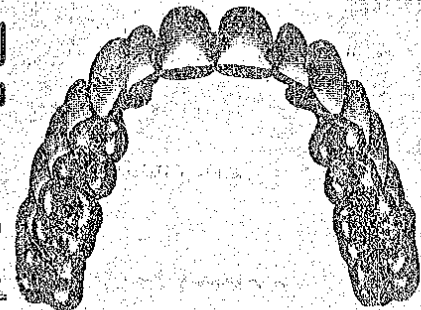


VECCHIO SISTEMA
 La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
 del Cav. Uff. V. DE GIORGIO
 --- CHIRURGO-DENTISTA ---

Implanto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontologica

Specialità in applicazioni di Genti e Dentiere
 Sistema Americano soppressione delle placche
 Ingombranti il palato



SISTEMA MODERNO

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19
 Festivi dalle 10 alle 12
 Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA

La dentiera occupa sot-

TEL. 35-61

lo spazio dei denti

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Quale preferisci? — mi bisbigliò l'invisibile signora del luogo. — Prendi, serviti. Quella tibia è troppo grande? Ebbene, eccoti una scheggia di ulna che puoi portar via come ricordo della mia ospitalità... Era di Asellina e sosteneva un braccio magnifico... Pagare? Oh no! Mi pagherai meglio quando ci rivedremo tra qualche anno. Verrò io stessa a ricordarti il debito. Atrien-sis! — comandò rivolta alla porta, — passi questo Galileo. Non paga; gli faccio credito...

— E' meravigliosa la casa dei Fullones! — mi disse il collega italiano, quando, non appena spiove, ci ritrovammo tutti e tre sulla strada.

— Vieni a vedere. E tu dove sei stato? — Io?... Ecco... Sono stato da Asellina.

— Diamine! — interlocut rideo la buona guida. — E che dice quella bizzarra ragazza? Io le conosco tutte, capirà... passo la mia vita indagando nella loro... Quella lì, poi, ha riempito di sé mezza Pompei...

— Niente, — risposi; e tacqui vilmente di averne un pezzo in tasca.

E siccome mi parve che il mio amico mi fissasse con uno sguardo un po' troppo inquisitivo, come se una parte del mio pensiero gli restasse in ombra, — Niente, — aggiunsi in tono d'indifferenza, — Asellina sta tranquilla dentro la sua cesta e non dice niente.

IV.

— O tu che sai, déroga dalla tua abitudine di non rivolgerti mai — tu dici che è vanità e cattivo gusto — direttamente al lettore. Prima di proseguire ti prego di avvertire chi ci leggesse, che non tenterò dare alcuna spiegazione scientifica di quanto dirò. Sfido il grottesco o l'assurdo che le piccole menti troveranno in me, e la mia sfida è calma perché la verità mi dà una forza sicuramente trionfante d'ogni più aspra critica. Per evitare inutili attriti, offro, del resto, due mezzi: o leggere le magistrali pagine di Federico Myers nei *Proceedings of the Society of Psychological Research* sulla «*psicologia*» per

— *A d...d bad smelling, indeed!* (Infatti, ha pessimo odore!).

Asellina! Suggestione per suggestione. E i nobili patrizi romani a cui desti indescrivibile gioia e che ti sognarono assenti? E il disperato grido di coloro che non amasti? E i preziosi profumi tuoi?... Asellina! Che dice di te questo schietto selvaggio?

— Lo terrà per molto tempo signore? — Tacit! — gli gridai. — Per scutpre!

L'all right, sir! dell'uomo fu uno splendido caso dell'estrema remissività che la disciplina può produrre. Essa può anche soffocare il riso... ma gonfiando tutta la pelle del volto e facendo diventare fisso lo sguardo.

Per sempre. Dovetti ripetere in me stesso l'audace affermazione perché svanita la breve collera, ebbi netta la sensazione del contrasto insito in quel povero osso, destinato d'allora in avanti a rotolare con me, beccheggiare con me, essere scosso con me dalla stessa spallata d'onda, e sussultare perpetuamente con me sotto l'impulso delle eliche per correre da un punto all'altro del globo.

Poi, nei giorni seguenti, assorbito dai doveri professionali nei quali non ammetto né Buddha, né Aselline, né divagazioni di sorta, riservando a queste cose — oh! del resto molto più necessarie di quanto non si creda, per non cristallizzare, uar-dire e imbestialire — le ore negate al *bridge* e le domeniche dello spirito, non pensai più né alla fanciulla del Termopoli Pompeiano, né al tronco dell'ulna sua.

Tutto ciò che è familiare, che è sicuramente nostro, non attrae più. Da ciò, un paradosso: Possedere è inutile: un altro, quasi evangelico: Chi non possiede, è felice...

E chi non possiede sul proprio tavolo un tronco d'ulna di celebre etera pompeiana, lo è di più.

Da Napoli a Malta il libeccio diede al Desperate una notte terribile, e lo flagellò come un colpevole in fuga scar-

urlargli attorno il bieco linguaggio della tempesta, dove ogni minaccia, ogni cosa patrosa e triste trova la sua esatta espressione.

E ad uno ad uno, quasi immobili nel tempo, passarono le ore. L'acqua irrompeva, rigurgitava, si frangeva ovunque; e spesso con una forza d'ascensione che pareva inesplicabile, veniva su, su, fredda e densa fino alla plancia dov'io mi trovavo, avviluppandola tutta, ed isolandola con una nuvola fischiante, scudisciante e bianca dal nero caos del mare e del cielo.

La carta di navigazione e gli strumenti nautici guazzavano nel piccolo riquadro a cristalli dove sono ordinariamente contenuti e non era più possibile servirsene. Vi fu un istante nel quale, appunto per conoscere quanta parte del suo contrastato cammino la nave avesse percorso, io fui costretto a scendere dal mio posto di lotta ed a percorrere, brancolando, a sbalzi, riparandomi dietro i manicavento, quando una cresta d'onda m'inseguiva, tutta la lunghezza del cacciatorpediniere, per andare nel mio alloggio e servirmi di carte ed strumenti asciutti. (Continua).

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,00
Pagine di testo » 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

«U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81

— ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
ai prezzi migliori - Via Orofci 6-6 Genova

KINESITERAPICO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Interc.: 479

Impianti completi per CURE ELETTRICHE - DIATERMIA - APPARECCHIO BERGONIE (per la cura della grassezza) - MAS-SAGGIO - GINNASTICA MEDICA ED ORTOPEDICA - RAGGI ULTRAVIOLETTI (lampade di quarzo) - BAGNI DI TUCK - BAGNI IDROELETTRICI E DI ACIDO CARBONICO - INALAZIONI DI ARIA COMPRESSA E RAREFATTA - INALAZIONI U-

... dopo avere accorato i sei giorni di vacanze annue pagate ai suoi operai si era rifiutata di concederle anche alle sue operai adducendo questo argomento di sesso; che la norma del contratto riguardante le feste parla di « operai » semplicemente e che quindi si dovevano ritenere escluse le donne da questo beneficio. Le autorità che hanno il compito di applicare la nuova legge sindacale, hanno imposto alla ditta di capire che sul lavoro non sono ammesse certe distinzioni di sesso e che la lavoratrice non ha soltanto eguali doveri, ma anche eguali diritti dell'uomo, compreso quello di godere il breve beneficio igienico sociale di qualche giorno di riposo dopo un lungo anno di assiduo lavoro.

Ma in questo appunto è la caratteristica del Sindacato che, se pur composto in grande maggioranza di uomini, è costretto a fare del femminismo, suo malgrado, davanti alla constatazione che nonostante tutte le disquisizioni di carattere sociale e familiare la partecipazione della donna al lavoro degli Uffici, dell'officina, dei campi non è un fenomeno passeggero, ma uno stato di cose continuativo in quanto deriva da condizioni generali della economia sociale. E poiché nel campo del lavoro antifemminismo si traduce praticamente in più basso salario ed in peggiori condizioni di lavoro ciò che viene a creare nella donna un elemento di concorrenza a danno proprio ed a danno dell'uomo, il Sindacato deve per imperiosa necessità impedire questa concorrenza e stabilire anche per la donna la giusta proporzione tra rendimento e compenso di lavoro. Ragione per cui nel Sindacalismo la lavoratrice è un lavoratore.

Si osserverà con un'apparenza di fondatezza che in pratica il Sindacalismo non apparisce superiore alla lotta, o se si vuole usare un termine meno accentratore, alla differenza di sesso, perché esso tiene distante dai suoi uffici direttivi la donna. Infatti mentre in Italia abbiamo organizzato oltre mezzo milione di lavoratrici intellettuali, e manuali, non se ne trova alcuna che sia chiamata a posti anche modesti direttivi ed organizzativi. Varie le cause: vecchie abitudini mentali di cui sono prigioniere anche gli uomini che credono di avere superate tutte le barriere del pregiudizio, ritrosia della donna a far valere la propria capacità a funzioni che in fin dei conti richiedono qualità non monopolizzabili come il buon senso e la pratica del lavoro. Ma la nostra constatazione

quanto più possibile equiparate a quelle del lavoro maschile. I Sindacati Fascisti, i quali già contavano circa quattrecento mila lavoratrici organizzate, e che oggi in forza della legge sindacale hanno la rappresentanza e la tutela di tutte le lavoratrici intellettuali e manuali d'Italia, siano esse organizzate o no (poiché come è noto i contratti di lavoro stipulati dalle organizzazioni sindacali giuridicamente riconosciute hanno vigore ed effetti per tutte le maestranze addette alla produzione industriale, commerciale ed agricola, cui si riferisce il contratto stesso) contano al loro attivo, anche se non rendono conto, notevoli benemeritenze nei riguardi della causa femminista. Si può osare di dire che i Sindacati Fascisti senza accorgersene hanno fatto del sano e schietto femminismo. Chi non ricorda ad esempio che sino a pochi anni addietro i contratti di lavoro per officine e per i capi trascuravano quasi completamente l'elemento della mano d'opera femminile? Oggi questo è pareggiato all'elemento maschile in tutte le condizioni generali che regolano i rapporti collettivi tra capitale e lavoro: disciplinamento dell'assunzione, preavviso obbligatorio del licenziamento ed indennità nei casi di licenziamento non dovuto a motivi disciplinari, vacanze annue pagate (ormai istituite in Italia in tutte le categorie dell'industria che abbiano carattere continuativo e non stagionale), casse mutue per la previdenza e la malattia, prezzo dei cottimi garantito superiore alle paghe orarie, rispetto all'orario normale di lavoro ed alle disposizioni per il riposo settimanale. Quanto alle condizioni economiche, la forte sproporzione tra il salario femminile ed il salario maschile in ogni ramo della produzione è andata gradatamente attenuandosi, poiché il Sindacalismo ha avuto cura ogni volta che le possibilità dell'azienda lo permettevano di insistere a che i miglioramenti andassero soprattutto a beneficio delle paghe più basse e quindi i salari della mano d'opera femminile sono stati i primi a risentirne il vantaggio. Non basta: in parecchi contratti è ormai norma fissa che nei riguardi cui siano adibiti operai ed operaje, ad eguale rendimento deve corrispondere eguale tariffa di paga o di cottimo. Altro esempio dell'opera tutelatrice svolta dal Sindacalismo Fascista a favore del lavoro femminile: il contratto collettivo per il lavoro della risaia. Le duecentomila operaje che ogni anno, nel mese di maggio e giugno accorrono nelle risaie

... questa gentile festa; bisognerà istituirla.

Essa deve essere la celebrazione della famiglia per eccellenza, la celebrazione della maternità e della devozione del figlio; festa quanto mai significativa in tempi in cui il procreare è, oltre che missione naturale e gioia infinita, anche un sano e vivo comandamento.

Bisogna ch'essa ricordi che di tutti gli affetti umani diversi e mutevoli fatalmente sottomessi a cambiare, morire o deturparsi, l'affetto della Madre è il solo che resti genuino, inalterato, perfetto, intangibile, cristallino e col passare degli anni diventi più forte, saldo, pronto ad ogni più grave sacrificio e ad ogni rinuncia. Perché l'amore, il puro, è fatto di rinunce.

Si tenga o no alla vita, questo dono non chiesto, chi di noi potrebbe dimenticare il passivo martirio della donna che ci ha dato alla luce? Prima assai del nostro primo grido e del nostro primo sorriso, essa, la Madre, ha sofferto con lo stoicismo non rassegnato ma esultante la sua lunga sofferenza che è come una sublime vigilia di amore, trepidando per l'informe creatura che era opera sua e diveniva suo unico scopo di vita. Dopo ci ha dato il suo latte che è doppiamente suo sangue, ha passato ore di angoscia e di terrore china sulla nostra culla e la sua tenerezza mai s'è stancata di vegliare il nostro sonno e spiate il nostro dolcissimo risveglio.

E' ancora la madre che guida il passo malfermo e più tardi guiderà la mano per tracciare le prime parole, ci aiuterà nelle prime difficoltà scolastiche e, miracolo di amore, studierà con noi ciò che ai suoi tempi e nella sua scuola non si studiava per consigliarci e progredire con noi nel cammino dello studio arrivando in sublime sforzo, a svegliare la propria intelligenza sopita o trascurata, insieme all'attività della sua e nostra mente.

Esempi umili e sconosciuti d'eroine nascoste, quanti, quanti...

E le soavi e forti Mamme dei nostri grandi?

— Se in mè v'è qualcosa di buono, certamente mi viene da mia madre, scriveva Giuseppe Mazzini mentre forse Maria Mazzini, il modello della Madre Italiana diceva al Meyer parlando del figlio proscritto: Io ringrazio Dio giorno e notte di avermi dato questo figlio...

Plangeva, ma ringraziava, e non era

... la madre di Carlo Bini amata dal figliuolo più della Patria stessa.

Ed ancora, madri gaudiose che aspettano trepidanti il figlio vincitore d'una incredibile impresa, madri che piangono inconsolabili il figlio gagliardo vinto nella bellezza del suo stupendo gesto ardimentoso...

Come ho detto l'America sta lavorando da quindici giorni e prepara Papateosi: le chiese con manifestazioni ed avvisi annunciano funzioni speciali per questa glorificazione, le belle vetrine dei pasticceri nel modo più pratico e semplice, l'ammunziano anch'esse esibendo certi cuori rossi faretti di frutti canditi, cristallizzati, quelle dei fiorai offrono fiori in tutte le gradazioni del rosso ed i fruttivendoli, espongono frutti rossi o artificialmente colorati.

Anche i gioiellieri hanno speciali gioielli a ricordo simbolico racchiusi in astucci e colani di velluto rosso che è il colore del sangue del sacrificio e dell'amore e per questo sacro alla Madre.

Day Mother... In America oggi si vive in questa atmosfera di poesia e di affetto: il culto alla Madre.

Dall'uomo d'affari, l'uomo grave, all'umile operaio, dalla madre di famiglia alla vispa «girl» che per un'ora almeno ritrova la sua bella innocenza di un tempo, tutte le creature, tutte le anime, tutti i cuori, sono tesi e rivolti ad un desiderio: la scelta del dono nel pensiero di compiacere nel miglior modo « la Madre ».

All'ora del lunch ogni figlio, uomo giovinetto o bimbo, porgerà il suo dono in grembo alla madre; sarà cosa cospicua o invece un piccolo risparmio convertito con intelletto di amore, in umile dono, ma la Madre sorriderà egualmente commossa del pensiero e del ricordo che dirà tutta l'adorazione del figlio. Questa sarà per Lei l'ora della ricompensa e della glorificazione, l'ora della « commemorazione della sua santa Maternità ».

Chi ha ideato questo culto gentile, chi lo ha istituito? Non v'è monumento, lapide, che lo ricordi?

L'America, la terra degli affari, del cuore arido, della gente spregiudicata che quasi ignora la nostra fine sensibilità e insegna un rito che è come un canto di gloria, è come una primavera di bellezza. Quando lo seguiremo, noi vecchi sentimentali, che non l'abbiamo saputo ideare?

La maternità deve essere pure in Italia, un segno certo di superiorità tra le donne, e la Madre, la creatura santa tra tutte.

Nina Bozzano

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 23
9 Giugno 1927 - V. Annata

!!! Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 !!!
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. anno L. 20 - Estero L. 40
-- Un numero L. 0,50 --

Sindacalismo e Femminismo

A giudicare dalle apparenze non volge un'ora benigna per la causa femminile in Italia, se per essa si voglia intendere come nei passati tempi una clamorosa rivendicazione dei diritti egualitari della donna.

Ma veramente il femminismo stile inglese, non ha mai avuto troppo seguito in Italia dove per un intatto buon gusto non si è mai perduto anche in questo campo il senso delle proporzioni e della misura. In realtà si può quindi affermare che mai come oggi in Italia la causa del femminismo può giungere alle sue essenziali rivendicazioni.

Si vuole parlare di femminismo come di rivendicazione sotto l'aspetto elettorale? Sarebbe tempo perduto ora che neppure più si parla di elettorato maschile. Ma quale vasto campo di azione per la difesa del lavoro della donna ci è aperto adesso con l'ordinamento cooperativo Sindacale del Regime Fascista? Questo anzitutto stabilisce per legge la eguaglianza dei sessi davanti ai diritti ed ai doveri del lavoro. La legge 3 aprile ed il regolamento 1. Luglio 1926 che disciplinano tale ordinamento, non fanno alcuna distinzione tra lavoratore e lavoratrice perché appunto l'uno e l'altra pareggiano nei diritti e nei doveri. Quistione di forma? Quistione di sostanza?

Un episodio caratteristico in proposito. Una ditta della industria ceramica dopo avere accordato i sei giorni di vacanze annue pagate ai suoi operai si era rifiutata di concederle anche alle sue operaie adducendo questo argomento di sesso: che la norma del contratto riguardante le feste parla di « operai » semplicemente e che quindi si dovevano ritenere escluse le donne da questo be-

ne non fa che rafforzare la nostra opinione che non essendovi ostacoli di sorta nella legge sindacale e concorrendovi anzi un primordiale interesse sindacale, una larga partecipazione della donna alla vita sindacale dipende soprattutto dalla donna stessa, in quanto basta che essa, su questo terreno voglia dimostrare la sua capacità e la sua attitudine, facendosi avanti a chiedere il suo posto di lavoro e di responsabilità e con la consapevolezza di uno speciale dovere: che la donna la quale voglia affermare la sua modesta personalità nell'azione sindacale non può permettersi il lusso, come un uomo qualunque, di competenze superficiali ed appariscenti.

Occorre ad essa seria preparazione, conoscenza chiara e limpida dei problemi; fermezza e serietà di propositi; non soltanto per sé, ma per tutte le assenti che essa rappresenta ed a nome delle quali essa deve dimostrare praticamente e col suo esempio, infondato il pregiudizio maschile della incapacità e della insufficienza della donna a compiti che non siano esclusivamente quelli... sciacquare i piatti.

Abbiamo accennato alle ragioni che inducono il sindacato a fare del femminismo pratico nel senso cioè di ottenere gradualmente che le condizioni di lavoro della mano d'opera femminile sieno quanto più possibile equiparate a quelle del lavoro maschile. I Sindacati Fascisti, i quali già contavano circa quattrocento mila lavoratrici organizzate, e che oggi in forza della legge sindacale hanno la rappresentanza e la tutela di tutte le lavoratrici intellettuali e manuali d'Italia, siano esse organizzate o no (poiché come è noto i contratti di la-

della Lombardia e del Piemonte per compiersi l'improbabile fatica della mondata che consiste nell'estirpare le erbe e le alghe infestanti che altrimenti sommergerebbero la tenera pianticella del riso (lavorazione che deve essere eseguita in posizione curva e con i piedi costantemente nell'acqua) ricevono dall'organizzazione una completa assistenza che va dal rispetto del contratto di lavoro all'applicazione delle leggi igienico sociali dalla regolare assunzione, sottratta oggi alla speculazione dei privati intermediari a tutte le cure per il

[soggiorno nella risata e per il rimpatrio. Siamo dunque come dicemmo nel campo delle realizzazioni in difesa dei diritti delle donne lavoratrici ed è un vastissimo campo di azione aperto a tutte le donne, le quali per femminismo intendono non un vano rumore di chiacchiere, ma un sano movimento di opere fattive che non mettano la donna in contrasto con l'uomo, ma ne facciano un elemento di collaborazione per il bene comune e per l'interesse generale della Nazione.

Gina Gianucci Alessandri

Mother day

Il giorno della Madre.
Quanta poesia in questa breve frase e quanta tenerezza in questo pensiero!

Pare impossibile, questa poesia e questa tenerezza ci vengono dall'America, la terra e la popolazione meno tenera e sentimentale del mondo, e insegna a noi, popolo cattolico e di millenaria civiltà con un gesto semplice, quale sia il dovere d'ogni figlio. Consacrare un giorno dell'anno alla Madre, la Santa delle Sante, la più pura espressione dell'amore e della devozione umana.

Il nostro calendario non ha ancora questa gentile festa; bisognerà istituirla.

Essa deve essere la celebrazione della famiglia per eccellenza, la celebrazione della maternità e della devozione del figlio; festa quanto mai significativa in tempi in cui il procreare è, oltre che missione naturale e gioia in-

una madre fortunata, no. Giuseppe Garibaldi affermava con legittimo orgoglio che sua Madre, era la più buona tra tutte le madri ed alla morte della madre dei Mantegazza scriveva a Paolo ed Emilio: Potete andare gloriosi di essere figli di una tale madre... L'Italia ha perduto una delle sue più preziose gemme...

Ed Eleonora Ruffini e donna Adelaide Zoagli Manti, ed un'altra Adelaide, la Cairoli, e la madre dei Giusti, la madre di Aurelio Saffi, quella del Foscolo, la madre di Carlo Bini amata dal figliuolo più della Patria stessa.

Ed ancora, madri gaudenti che aspettano trepidanti il figlio vincitore d'una incredibile impresa, madri che piangono inconsolabili il figlio gagliardo vinto nella bellezza del suo stupendo gesto audinvenoso...

Come ho detto l'America sta lavora-

La donna argentina

Ben conformata, di statura media, con occhi grandi dalla pupilla oscura che spiccano sul fondo violaceo delle occhiate, con guance olivastre, e con capigliatura nera foltissima, ondeggiante nella ritmica andatura, improntata di una certa lieve indolenza in tutte le sue movenze; ecco, in quattro parole, le caratteristiche fisiche più salienti della donna argentina. Insomma, sembrerebbe che il tipo italico avesse voluto fondersi con lo spagnolo per dare, sotto l'aspetto fisico, un tipo meridionale, perfetto, ardente, passionale, focoso e languido insieme, irrequieto e infaticabile nella fantasia e nel sogno e un po' lento, forse nell'azione.

Ma sbaglierebbe moltissimo chi volesse trovare quale conseguenza logica della fusione su menzionata, una psicologia europea. Tutta la vita latino-americana porta impronte che non si possono spiegare con la mentalità europea, né si possono apprezzare sufficientemente se non si vive in quegli ambienti, penetrandosi dell'anima argentina. Questa psicologia che costituisce il primo e più forte sintomo di una razza in formazione si attua e si concreta specialmente nello spirito della donna sud-americana; in lei, mancando l'intenso lavoro cerebrale, e mancando perciò l'appoggio di materiale esotico ed europeo, acquisito attraverso alle relazioni internazionali dei commerci e della cultura, si è conservata più pura e più silenziosa, ma non meno potente che nell'uomo, l'originale ed autentica fisionomia spirituale. Tutte le nazioni del mondo si può dire abbiano contribuito alla formazione della donna argentina e anche allorché una delle tante razze ha potuto a stento conservare qualche caratteristica spiccata (questo si osserva più facilmente nei prodotti di razza nordica) col vivere più a lungo in quell'ambiente, ben presto finisce col lasciarsi assimilare. In una seconda generazione il « prodotto » si presenta nettamente argentino.

L'Argentina è un crogiuolo in cui si fondono le psicologie europee o addirittura mondiali, e tutte si improntano della influenza poderosa di quell'ambiente fisico e dell'eredità di quei gi-

temente dal marito, e può compiere qualsiasi azione pubblica compresa quella d'impiegarsi senza bisogno del consenso maritale.

Non crediamo naturalmente che questo porterà ad una indipendenza assoluta simile a quella che si verifica presso la donna nord-americana, e questo semplicemente per altre caratteristiche psicologiche sue, squisitamente ed irriducibilmente femminili.

La donna argentina è passionale, ma questa passione scaturisce da un sentimento sorto, non per capriccio o snobismo o pura sensualità, ma da una profonda comprensione spirituale. Perciò il sentimento è forte e tenace e incoercibile e indomabile e assoluto.

Per la donna argentina il problema dell'amore è di grandissima importanza in quanto decide della sua sorte per tutta la vita. In questo campo ella non segue se non il suo sentimento e spesso sopporta persino tutte le barriere di ostacoli sociali. Non ama un nome illustre, un uomo bello, un ricco borghese od un titolato; il suo desiderio è il suo orgoglio è quello di « capire » l'anima di un uomo, di qualunque condizione o di razza esso pur sia. Compreso, si sente legata e fedele a lui per sempre, e nessun ostacolo giuramai potrà separarla dall'amor suo. Questo spiega ancora perchè molte donne argentine sopportino generosamente torti e ingiustizie da parte dell'uomo amato, quasi per una appassionata gratitudine verso quell'uomo che permise loro di realizzare il sogno superbo d'amore che ognuna di quelle donne portava chiuso nel cuore. L'Argentina però non tollera in modo assoluto, che l'uomo arrivi a voler bene ad un'altra donna. In questo la dignità personale prende il sopravvento sul sentimento amoroso.

Il sentimento religioso non è eccessivo. Non si può assolutamente paragonare in intensità ed importanza al sentimento amoroso. La donna argentina crede ai principi religiosi, ma ha poca fede nei ministri della chiesa. La ferezza di non aver fatto nulla che non le sia stato suggerito da un nobile sentimento, non permette la trasformazione

del sentimento religioso in abitudine o in fanatismo. Ai figli ella insegna più la bontà ampia, liberale, che una bontà strettamente religiosa. Capisce che prima di arrivare a far voler molto bene a Dio bisogna far amare i propri simili. Da questo forse scaturisce quel senso di Umanità così diffuso in tutta l'America latina.

Come donna di casa è intransigente ed assoluta nella sua autorità. Non permette l'intromissione di nessuna tendenza estranea nelle sue convinzioni, a meno che queste convinzioni non vengano dal marito e siano naturalmente accettate dalla sua ragione. Come madre è energica ed il metodo di educazione è sempre improntato di sana e ragionevole pedagogia: spiegare tutte le nostre tendenze, rivelarle all'animo del fanciullo affinché questo non trovi nulla di misterioso nel suo organismo e quando si evifichi un atto fisiologico quest'atto sia già stato preceduto dalla conoscenza.

La tendenza agli studi è molto grande anche se forse non sufficientemente sviluppata e forse alquanto mal guidata. Ad ogni modo le Università argentine sono frequentate dalle donne, che in numero grandissimo gareggiano con i maschi, rivelandosi più costanti nella applicazione. La donna argentina legge molto, ma pare legga bene, giacchè questa ondata di « mascolinizzazione » che in fondo non è altro se non una perversione, ha fatto poca presa. La donna argentina si mascolinizza in quanto assimila tutto e fa il possibile per lavorare più col cervello che col sentimento, ma nel fondo rimane e vuol rimanere « donna », comprendendo bene la divisione del lavoro naturale e sociale dei due sessi.

Tutto il resto è europeo e si crebino per interpretar la donna argentina, tutti i motivi più spiccati dei paesi latini, non tralasciando gli anglo-sassoni, anche se questi poco hanno contribuito alla formazione d'una psicologia che sembra semplice ma che nel fondo è complessa e difficile. E non si dimentichi neppure di aggiungere quale precipua psicologia, la gioventù della razza, che è sinonimo di fiamma ardente, di passionalità, di sincerità e di creazione artistica.

EMERIO DE MATTIIS

E sia essa tale da togliere per sempre, a chi ne sia colpito, la voglia di rinunciare...

Perché le donne italiane, non seconde a nessuno per patriottismo, ben sanno, e ne diedero prova luttuosa durante la guerra, risparmiare, soffrire, tacere, rinunciare al superfluo e persino al necessario, rinnovare, con prodigi di industria e di economia e di abile utilizzazione d'ogni più piccola cosa, un quotidiano miracolo a domicilio di... molificazioni dei panni: le donne italiane, seppero, quando la patria lo richiese, togliere il pane di bocca a se stesse, prima, e limitarlo poi ai loro stessi figliuoli e ben saprebbero rinnovare ancora l'unità, il paziente sacrificio, quand'esso giungesse a nutrire il nostro esercito in armi o ad emancipare l'Italia bella dalla soggezione economica allo straniero; ma non s'adatterebbero più a soffrire, e tanto meno a far soffrire, d'insoddisfatto appetito i loro figliuoli, solo perchè la "bisagnina" sfoggi sulle dita rosse e carnose degli splendidi brillanti, e perchè il salamiere Y si rechi a villeggiare nell'alto Adige coll'automobile propria e colla propria amante...

Un caso pietoso

Ci rivolgiamo ancora una volta, sicure di non farlo invano, al cuore incensurabilmente generoso delle buone lettrici de *La Chiosa*: molte di esse sono mamme e si tratta appunto di una mamma: di una povera mamma che non ha più un tozzo di pane per sfamare, non ha più un cencio per coprire le sue due povere, piccole creature. Si chiama Maria Mele: abita in via della Rovare, a S. Pruttuoso: è stata abbandonata dal marito, un fior di mascolone, fuggito con una donnaccia: ha fatto fuori la lavandaia e si è sbrinata a tal segno, a forza di lavoro, che si ammalò gravemente e dovette essere ricoverata all'ospedale, donde è uscita or ora appena convalescente, debole, disoccupata, disperata, costretta a torcersi le mani in una inutile disperazione quando i suoi due bimbi le chiedono, piangendo un po' di pane... Abbiate pietà di lei, voi, creature umane, che mangiate tutti i giorni, voi mamme che potete dare ai vostri angioletti, non solo il pane, ma il companatico e il gelato ed i cioccolatini: voi spose felici che nella vita avete l'appoggio sicuro di un uomo, che

una nuova stampa, dice ammirabile, e che è della Malinconia, del Silenzio, del Mistero.

Ma alle dispensava regalamente a tutti gli ultimi doni della sua grandezza. Ai suoi figli dava la gloria, non potendo più dare la gloria; agli altri, che correvano a Venezia cercando l'amore, come i romantici di qualche decennio dopo, dava l'abbiezza, in cambio dell'amore, che non sapeva più dare; al dolore del mondo, offriva l'attimo di folle oblio invece del sentimento soave di un tempo, quando nella pace dei suoi conati muti, dei suoi « campielli » deserti, nel silenzio delle sue maglie serene, delle sue notti atezali, s'addolcivano tante infinite pene, tanti spirituali tormenti...

Ai più eletti ingegni d'Italia e dell'Estero, poi, ai più eminenti personaggi d'Europa, Venezia offriva, con squisita ospitalità, nei sontuosi saloni dei suoi palazzi patrizi, gli aristocratici convegni e quelle brillanti conversazioni nelle quali il conversare era ancora un'arte fina e difficile; Parte per cui si sapeva discorrere e far discorrere, con signe e di disinvoltura, di tutto e di nulla; quei convegni nei quali si incontravano principi e artisti, diplomatici e letterati, sovrani e prelati; si consacravano le fame usurpate, si discutevano i capolavori, si soppesavano i geni, si diligevano spesso, gli affari pubblici...

Le conversazioni sono, infatti, la grande caratteristica di quella fine di secolo, e, a Venezia, la sua più grande gloria.

La donna vi regna assoluta. La padrona di casa ne è la regina. Ella è dappertutto, col suo sorriso animalo e la sua grazia; femminilmente attenta col profumo della sua persona ed il fruscio del lungo strascico di raso, col suo aprito e la sua civetteria, colla sua bellezza ed il suo lucano; insuperabile nel rianimare, con una parola, il dialogo d'ovesso laggiù, nel fienarlo dove s'alza troppo vivace, nell'alleggerirlo quando cada nel dotto e nel pesante; insuperabile nel dar modo ad ognuno di brillare, nel fare che tutti si divertano e nessuno si trovi fuori posto...

Quest'arte squisita è oggi completamente sconosciuta alle nostre elegantissime.

Ma, allora, proprio per essa, la bellissima procuratessa Caterina Dolfin Tron, poteva vantare un salotto pari al famoso Hôtel de Rambouillet di Parigi, e Cecilia Tron poteva impudentemente mostrarsi, nelle sue sale, coll'omante Cagliostro, di fronte ai nobili ed ai prelati che vi si raccoglievano come in uno

salotto così espressioni, visto che era il più grande amico di Isabella, dopo il Pindemonte. A questi, nella sua villa di Cordignano, ella aveva dedicato una straordinaria « costumi, l'« Ippolita », in ricordo delle lunghe passeggiate che, nell'estate, ella vi era solita fare col suo melanconico amico. Il che indusse in sua biografia ad azzardare maligne insinuazioni.

L'Albrizzi, del resto, intendeva a tutto. Il Monti stesso, a Roma, aveva provato per lei qualche cosa di molto simile a una passione.

Tornata a Venezia, Isabella riprese il suo salotto.

S'avvicinava intanto la burrasca napoleonica. Buonaparte, sceso in Lombardia, fondata la Repubblica Cisalpina, invade il Bresciano, marcia su Verona, assedia Mantova.

Venezia, come se nulla fosse, continua imperterrita la solita vita.

Serviva Mario Pieri, giovane frequentatore di casa Albrizzi: « Scende la sera, suona la mezzanotte: un moto, una vita, un'illuminazione, un brulicchio di gente che va, viene, ritorna; tutte le botteghe aperte ed illuminate; picchi i caffè, piene le piazze, pieni i teatri, ed erano otto in quel tempo, la sola città d'Italia e forse d'Europa che tanti ne avesse. Che dirò poi delle maschere, dei ridotti, dei così detti casini di S. Marco, delle osterie, e d'ogni altra maniera di seduzione? Il carnevale poi, e specialmente in quell'anno, era di un brio singolare. Il divertimento era quasi un furore, un baccanale continuo. Tutta la notte una veglia, uno stravizio, un festino... »

« E questo era l'ultimo carnevale della Repubblica! ».

Infatti, poco dopo, — il 16 maggio 1797 — i francesi occupano Venezia. Alle gazzarre aristocratiche del carnevale seguirono quelle plebee della Pentecoste intorno all'«Albero della Libertà».

Gli uomini si infagottarono democraticamente nella « carnagnola » degli operai e le donne inaugurarono il cappellino alla « Pamela », il costume alla « giugliottina » e la tunica all'« ateniese »...

Venezia giocava spensieratamente con la sua vergogna.

L'Albrizzi chiuse il suo salotto, in segno di lutto, come molti altri patrizi e si ritirò in campagna.

Quando ritornò, dopo il trattato di Campoformio, non vi era, ormai, principe italiano o straniero, grande letterato e celebre artista d'Europa, che, pas-

cora che nell'ammirazione, per la sua bellezza!

Il principe Oscar, futuro re di Svezia, il principe...

... al Principe di Salaparuta, l'imperatore d'Austria, si degnava comparire a Palazzo Albrizzi, per contemplarvi l'« Ippolita »...

Beniamini Montanari ricordava come, in una delle più riuscite serate,

undici nazioni...

la cinese ha lor, concordi e giuste, offrissero incensi ad Isabella.

Evidentemente il Montanari non era presente quella notte in cui le nazioni rappresentate nel salotto Albrizzi, furono ben venti...

E quanti nostri cari e grandi ingegni, oltre al Roscolo, al Pindemonte e al Canova, frequentarono quelle sale!

G. B. Niccolini, ardente e purissima anima d'italiano, che portava tra tutti quei ricchi, come un diadema, la sua povertà...

Carlootta, il futuro grande storico, e il conte Perticari, l'illustre genero del Monti...

E ancora, più tardi, Luigi Carrer, Pietro Giordani, Adriano Balbi...

Tra gli stranieri: Madame de Staël, marziale, ardita, spregiudicata, antipaticissima al Roscolo, che non poteva soffrire le sue « estasi » e quei suoi libri « che fanno pianger le donne e ridere gli uomini »...

Poi lo Chateaubriand, l'Humboldt e infine, bello, strano, geniale, ammiratissimo, lord Byron. Il quale lord Byron, tanto per non perdere l'abitudine, iniziò un idillio, nel salotto di Isabella, con la nobildonna Marina Quirini Benzon, la *Biudina in gondola* del Tamberti, vivacissima e strenua matrona. L'idillio fu condotto a buon punto in casa Benzon, ma qui lord Byron incontrò una bionda e fragile figura di donna che seppe affacciarlo con uno dei più stretti nodi che avvinsero il suo volubile cuore; la marchesa Teresa Guiccioli.

Abbandonato a Venezia, il nuovo romanzo fu continuato a Ravenna...

Nel 1832 compariva alle riunioni, ormai sempre più rare e più brevi, di Isabella, Walter Scott: vecchio, cadente, semi-paralitico.

Quattro mesi dopo le giungeva la notizia che il suo nuovo amico era morto, nel suo castello di Abbotsford...

E, anche per lei, inesorabile, s'avvicinava ormai la fine.

Liana Dragò

Un film diretto da una donna

Miss Dorothy Arzner ha scritto una nuova pagina nella storia della cinematografia, pur così ricca di curiosità. Appena venticinquenne, Miss Arzner è stata scelta dalla Paramount per dirigere la prossima interpretazione di Katharine Hepburn: «Fashion For Women».

Dala la profonda competenza direttoriale di Miss Arzner, e trattandosi di un film di carattere essenzialmente femminile, è facile prevedere la completa riuscita della produzione.

Tavola della Via digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
«Vacuolina» S.M.A.
la Emulsione di Olio inorganico
ed Alge marine, di squisito sapore
Completamente veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12.50 nelle Farmacie
Per posta: 1 flac. L. 13.50, 4 flac. L. 50
inviando vaglia alla
FARMACIA AMOZZETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**
e tutti i disturbi da questa derivanti
**È SOVRANO IL
GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**
preparato con Estratto di Frutta di sa-
pore squisito, che agisce senza rebarba
alcun disturbo, indicato per adulti, per-
sone gracili e bambini di qualunque età.
Trovasi nelle migliori Farmacie

SALOTTI VENEZIANI DELL'ULTIMO SETTECENTO

Le conversazioni di casa Albrizzi

In su quel frotto di secolo, Venezia si risvegliava ogni mattina coperta di nuova infanzia, macchiata di una nuova, affluissima colpa; sempre più sonnolenta, sempre più torbida e stanca.

Ad ogni notte, ella si riaddormentava più sbrata, più spossata della notte precedente, dopo la lunga veglia che aveva contaminato di folle e di vergogne il sorriso divino di Piazza San Marco e l'ombra severa delle Procuratie, le sale sfarzose dei palazzi patrizi, sul Canal Grande, e le casette accovacciate inutilmente sull'orlo dei canali bui...

L'Arsenale era ormai quasi tutto, ma il sidotto sfolgorante di luce; il Bucintoro se lo divoravano, piano, piano, la polvere e i turlù, ma in cambio la Laguna pullulava di gondole infiorate ed obbeeggiava di applausi e di « evviva », ad ogni passaggio di sovrano straniero, che poteva essere, sì, un amico, ma anche, e più facilmente, un padrone...

A Palazzo Ducale, Doge, Senatori, Procuratori e Consiglieri, sbadigliavano sonoramente sulle virtù di Enrico Dandolo e di Veitòr Pisani, ma correvano, ben desti, dai teatri ai « caffè », dalle fischiate ai casinò...

L'obbrolio di Campofornero ebbe una lunga Vigilia.

La Repubblica, dunque, tramontava; pure, nessuno se ne accorgeva. E', che ella mangiava rideudo, ed il suo inglorioso tentanto superava in splendore mille autore di gloria. Splendore superficiale, certamente; ma tanto abbagliante, da illudere tutti. E poi, la sua corruzione era un incanto aggiunto alla sua bellezza. E' eterno carnevale che folleggiava sulla Laguna, illuminava di una nuova, strana luce affascinante, la città della Malinconia, del Silenzio, del Mistero.

Ad ella dispensava regalmente a tutti gli ultimi doni della sua grandezza. Ai suoi figli dava la gioia, non potendo più dare la gloria; agli altri, che correvano a Venezia cercando l'amore, come i romantici di qualche decennio dopo, dava

dei più eletti cenacoli intellettuali del tempo.

Ancora più famoso divenne, anni dopo, il salotto di Isabella Teotochi, sposa, in seconde nozze, a trentadue anni, del nobile uomo Giuseppe Albrizzi, Inquisitore di Stato.

La sua bellezza, la sua cultura, il suo brio, avevano richiamato alle sue conversazioni, già dal tempo del suo primo matrimonio, uomini come Ippolito Pindemonte e Melchiorre Cesarotti, Saverio Bettinelli e Aurelio Bertola, nonché, tra gli stranieri, l'illustre critico spagnolo Stefano Arceaga e la grande ritrattista e pittrice Le Brun.

A Roma, poi, conobbe Canova e Vincenzo Monti; a Firenze Vittorio Alfieri, più taciturno e selvatico che mai, e la sua inseparabile amica, Luisa Stolberg contessa d'Albany, della cui conversazione Ugo Foscolo scherzosamente diceva: « La sua società è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno a sedere perpetuamente;... in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprino »; ma « a quattr'occhi ci si sta bene, quantunque la contessa *alfiereggi*; ed io vorrei, — aggiunge l'incorreggibile poeta — che le donne *petrarcheggiassero* tutte, giovani e vecchie ».

Molto più a suo agio si trovava il Foscolo, presso Isabella. Come s'innamoraiva metodicamente di tutte le donne che incontrava nella sua via, così non manca di scrivere ad Albrizzi, nelle sue lettere, frasi tenerissime: « T'amo con tutta l'anima mia! » e « O mia Isabella! Io t'amo, non più di tutti forse, ma certamente più di molti che ti stanno intorno, appunto perchè io ti desidero sempre ».

D'altra parte Ugo Foscolo poteva permettersi certe espressioni, visto che era il più grande amico di Isabella, dopo il Pindemonte. A questi, nella sua villa di Gordignano, ella aveva dedicato una struttura fra i castelli, « l'Ippolita », in ricordo delle lunghe passeggiate che, nell'estate, ella vi era solita fare col suo melanconico amico. Il che indusse un suo biografo ad apprezzare, malgrado i

sando per Venezia, non desiderasse di esserle presentato.

Alle nove di sera, il ammiratore scalone d'onore del palazzo Albrizzi s'accendeva delle cento fiamme dei suoi candeleabri di bronzo dorato; e poco dopo, l'invasdeva, a ondate, una folla varia, eterogenea, cosmopolita, ma sempre splendida e compitissima.

Nelle anticamere cominciava il via vai dei servi e dei valletti...

Di sopra, nel lussuoso salone che rivelava in ogni quadro e in ogni gruppo marmoreo biancheggiante tra le draperie, il genio di un Tiziano e di un Veronese, e l'arte di Casanova, la « divina Isabella », come la chiamava il Foscolo, attendeva e accoglieva gli amici in una cornice di luce, di armonica bellezza e di fasto regale.

Tutti gli anni. Ogni anno con qualche filo d'argento di più nei capelli folli, neri, ondulati, ma sempre bella, sempre attraente, sempre instancabile, sempre ugualmente deliziosa nelle maniere, pronta e vivace nello spirito.

Il suo sorriso, rimasto giovanilmente puro e affascinante, raggiava su tutto e su tutti, segno di fedeltà immutata ai vecchi amici, promessa di ferma amicizia ai nuovi. Qualcuno magari, non sarebbe più tornato. La vita l'aveva condotto, per caso, a Venezia; l'avrebbe ripreso, domani, e ricondotto lontano... Non importa. Isabella gli lasciava, nel ricordo indimenticabile di sé e della sua magnifica corte, la visione dell'ultima grandezza di Venezia, della sua superba ospitalità...

Quante feste coronate si piegarono a baciare la mano di Isabella Teotochi Albrizzi, unili nella venerazione per la gran dama, per l'etella signora più ancora che nell'ammirazione per la sua bellezza!

Il principe Oscar, futuro re di Svezia, il principe...

Il principe Oscar, futuro re di Svezia, il principe Francesco, l'imperatore d'Austria, si degnava comparire a Palazzo Albrizzi, per congratularsi l'ulti-

Aveva settantun anni... Quanti dei suoi cari amici di un tempo non se ne erano già andati?

Ogni giorno era un vuoto nuovo... E certe sere, quando il vasto salone del primo piano si riapriva, ancora, come una volta, agli invitati, nuovi posti rimanevano vuoti, altre voci facevano, per sempre...

Troppe ombre, ormai, s'aggrivano tra quei pochi vivi...

E i vivi, del resto, si allontanavano ogni giorno un po' di più, con sempre più fredda indifferenza, non da lei, ma da quel mondo che fino a ieri era stato il suo e che terribilmente continuava ad esserlo con tutta la potenza dei ricordi e degli affetti che racchiudeva.

La Rivoluzione, Napoleone, l'Impero, apparivano già tanto lontani a quei giovani nuovi, pallidi e vibranti, che parlavano sottovoce di libertà e di rivendicazioni, che fuggivano i salotti per le congiure, che non sapevano conversare, che non sapevano sorridere, che facevano della poesia un tempio a Marte invece che un'ara a Venere, come si usava una volta...

Perchè? Isabella non intuiva l'avvenire, ma capiva con infinito accoramento, che il suo passato, il suo bel passato, veniva sepolto ogni giorno un po' più da un misterioso maturare di nuovi eventi; e che non c'era più posto, ormai, per quella che era stata la sua vita, brillante ma superficiale, magnifica ma inutile, per più di cinquant'anni.

E chiuse il suo salone, per sempre. Quattro anni dopo moriva.

Veramente un secolo tramontava e ne sorgeva uno nuovo. Per fortuna nostra, molto più glorioso.

Liana Drago

Un film diretto da una donna

Miss Dorothy Arzner ha scritto una nuova pagina nella storia della cinematografia, pur così ricca di curiosità. Appena ventiseienne, Miss Arzner

— Ti saluto, Afollah.
— Ti saluto, Sija.
Semplici erano le frasi, ma negli occhi dei due si mostrava tutto un ardore d'amore. Il capo sorrise, ed in lui era una cosa rara.

S'accoccolò l'uomo accanto alla sua donna. Dalla apertura della tenda veniva il chiarore del giorno che moriva a poco a poco ed a tutte le cose imprimeva un velo di pace.

Fuori i cavalli nitivano ed i cammelli ruminavano in silenzio.

Il trotto di un cavallo ruppe quella dolce tranquillità. Un uomo pieno di polvere si precipitò in mezzo al campo.

— I Beni-Sare!

I predoni del deserto, i terribili e spietati nemici. Fu un istante di panico. Gli uomini avevano perduta la testa, le donne stringevano i figli al petto e piangevano. Lontano il cielo era diventato tutto rosso.

Tra la confusione generale Afollah venne sulla porta della sua tenda, sempre calmo ed impassibile come se non si fosse sciolto con dolce violenza dalle braccia della sua sposa diletta e come se tutto quel trambusto non lo interessasse per nulla.

— Che c'è?

— I Beni-Sare! — rispose in coro la tribù con un fremito di terrore.

Il capo corrucciò le ciglia. Nella sua voce sicura, altrettanto sicuro era il disprezzo:

— E che? Sareste diventate delle donne del mercato, di fronte al nemico?

— Ma i nemici sono molti.

— Ne uccideremo di più.

La presenza dell'Emiro rinfrancava i cuori. In un baleno le disposizioni furono prese. Le tende arrotolate, le donne ed i bambini caricati sui cammelli e diretti verso una montagna facilmente difendibile.

Gli uomini armati, una quarantina, a cavallo, alla retroguardia, col *bournous* calato sul viso ed il fucile alla coscia.

Le donne avevano già raggiunto la pendice della montagna, e si erano distanziate un trecento metri dalla comitiva, quando da lontano, oltre le dune che circondavano l'oasi, apparvero dei bioccoli di polvere.

Era il nemico.

nitido due perline irrequiete

in un fremito giallo; dal concerto degli archi, dalla lucida parete, un fruscio leno che si stacca lento, come uno svolger timido di sete.

L'aurato degli acanti nero fende un motto — salamandra sulla brace —
„O patire o morire - Aut pati aut mori”.

Così del sol la lampada risplende nel tempio della vita; e sopra i cuori sanguina inciso il motto senza pace.

IL VOTO

Un pellegrino s'addormì nel bosco,
lontano dall'altare sospirato:
le mani in croce, il viso beffeggiato
di rossa luna dal guardare losco.

E calata la trista dentro un fosco
pozzo da picchi lividi dentato,
serpe striscio sul viso reclinato;
e gl'iniettò nel cuor funebre tosco.

Quando nell'ombra cupa entrò l'aurora
una coltre di gigli biancheggiava
sopra una fossa aperta allora;

e sullo sospirato altar lontano,
tra una gloria di luci, folgorava
il voto, posto da secreta mano.

per chiuderla nel loro galoppo e per avvilupparla nel fuoco delle loro armi.

Si avvicinarono. Cinquecento metri. Trecento.

A trecento si arrestarono. Il gruppo dei difensori aveva loro rivolta la fronte. Le donne erano sulla sommità della montagna ed osservavano con occhio timoroso il nemico.

Oramai le due schiere erano di fronte. Fu solo allora che il giovane Emiro si scosse, posò il suo sguardo pacato sui

Da quante ore durava la battaglia? chi avrebbe potuto dirlo! Le lotte hanno valore più in intensità che in durata. Certo la sera non era ancora del tutto scesa e molti cadaveri erano per terra. Dodici volte erano venuti al galoppo ed all'attacco i predoni e dodici volte erano stati respinti con forti perdite. Ma la resistenza avrebbe potuto continuare?

Dei quaranta difensori appena una trentina erano ancora in grado di com-

un'arma e in sovrumana bellezza, Afollah balzò sul suo meraviglioso destriero e snudò la grande scimitarra. Fu un baleno: i vinti, coloro che tremavano poco prima, in un balzo di destrieri ed in uno scintillio di scimitarre si gettarono contro gli assalitori sbalorditi nel più fantastico cozzo che le battaglie d'Africa ricordino.

Fu il prodigio! Fu la bellezza di Sija che commosse Allah? Fu il valore dell'Emiro? E chi sa dire i segreti degli eventi?

Ma, mentre in fuga, i predoni galoppavano lontano oltre l'orizzonte e le scimitarre del nemico li inseguivano alle reni, mentre le altre donne gridavano ebre di gioia; Sija, sempre nuda sul cuozzolo della montagna che il sole vedeva a poco a poco gridava:

— O Afollah, o Afollah!

Ma questa volta il suo grido non era d'angoscia, ma d'amore.

Ed il cielo si accese di stelle.

GUSTAVO TRAGLIA

Amore e scacchi

A proposito di un prossimo tomo internazionale femminile di scacchi, il *Matin* riproduce il seguente aneddoto narrato da Alfredo De Mussel nelle sue « Memorie »: « Durante il « Terrore » Robespierre si recava sovente al « Caffè della Reggenza ». Non era di molta forza al gioco degli scacchi, ma ispirava un così grande timore, che i migliori giocatori facevano in modo di perdere, quando giocavano con lui. Una sera, mentre egli attendeva appunto che qualcuno volesse fare la partita, ecco entrare un piccolo uomo, bello come un amore, che va disinvolto a sedersi innanzi a lui. Senza dire una parola, mosse il primo pezzo, Robespierre fece altrettanto e la partita incominciò. Il giovane sconosciuto la guadagnò e guadagnò pure la rivincita. — Benissimo! — esclamò il perdente, seccato. Ma qual'era la posta? — La testa d'un uomo! Io l'ho guadagnata! Dammela, e presto, perché il carnefice la prenderebbe domani. Così dicendo, cavò di tasca un foglio di carta dove era redatto l'ordine di scarcerazione del giovane conte di R... carcerato alla Conciergerie. Non mancava che la firma. Robespierre firmò con buona grazia, chiedendo: — Ma tu, cittadino, chi sei? — Di' cittadina, perché io sono una donna, la fidanzata del conte di R... Grazie, e addio!

“ L'EMIRO ”

— Novella di —
GUSTAVO TRAGLIA

Afollah, l'Emiro, capo di trenta famiglie nomadi, si levò dalla stuoia dove aveva allora terminate le rituali preghiere. L'accampamento si arrossava nell'ora del tramonto, sotto i radi palmizi dell'oasi. Le tende di pelo di cammello, i cavalli, il bestiame avevano un eguale colore simile alla sabbia che da lunghi giorni la tribù aveva calpestata faticosamente.

Le donne erano intente a preparare il pasto di *dura* macinata ed intrisa, mentre, sgozzato un capretto, alcune schiave cuocivano il saporoso *cus-cus*. In quell'ora della sera incipiente, vi era tanta tranquillità tra quelle famiglie del deserto, da rendere invidiose le radunate delle famiglie campagnole sulle aie dei villaggi.

Afollah si diresse verso la sua tenda: la più grande, orlata di rosso e sormontata dalla verde bandiera del profeta. Dall'interno veniva un riso di donne. L'Emiro era giovane e bello: qualche cosa d'acciaio nei suoi occhi tradiva la razza nobile. Le sue movenze erano maestose e la sua parola misurata e lenta.

Alzò il lembo della tenda: nell'interno di essa il tramestio delle donne era intenso. Chi preparava le stuoie per la notte, chi forbiva le selle dei cavalli e dei cammelli dai pomi d'argento ed una schiava negra infine, curva sulla terra, accendeva in un catino di rame un fuoco magro, il simbolo del focolare.

Un'altra cantava la monotona canzonetta:

O janari, o janari...

Solo Sija, la sposa favorita, anzi l'unica, poichè il capo aveva, sposandola, cacciate dalla sua tenda tutte le altre, stava immobile su alcuni cuscini col volto bianchissimo che la faceva quasi europea, tanto che dovunque ella era chiamata: « Fior di latte di cammella ».

— Ti saluto, Afollah.

— Ti saluto, Sija.

Semplici erano le frasi, ma negli occhi dei due si mostrava tutto un ardore d'amore. Il capo sorrise, ed in lui era una cosa rara.

Afollah montava un meraviglioso cavallo. Lo aveva comprato da una tribù della Merca e ne conosceva tutto il valore. Del resto il destriero era tranquillo quanto il padrone.

I nuvoletti di polvere aumentavano. Quanti erano i nemici? Forse duecento, forse più. Certo erano molti.

Ecco che ora, scoperta la carovana, i cavalieri si allargavano a semicerchio

Beni-Sare, sembrò contarli, poi si rivolse ai suoi uomini e parlò.

— Molti sono — disse — ma noi siamo protetti da Allah. Che Dio ci protegga e protegga le nostre donne.

Ed imbracciato il lungo fucile dalla canna damaschinata che mai aveva fallito il colpo, sparò.

Un nemico cadde e la battaglia incominciò.

LA FRODE

*Un cielo decembrino - Fuori mura,
sotto gli schelltri dei rami brinati,
nera e gialla sobbalza una vettura
su scricchiolanti ciottoli ghiacciati.*

*Il morto ghigna nella cassa oscura;
parenti e amici parlan di mercati.
Il ghiaccio che s'incerina ha una frattura
d'ossi da can famelici spezzati.*

*— Pare che il tempo non accenni al mite. —
— Neva ancora in montagna. — Via, cocchieri! —
I necrofori pensan l'acquavite.*

*E quello stormo di corbacci neri
che gracchian là sono anime tradite
e obliate di morti solo ieri.*

LE LAMPADE

*Su' no stelo invisibile d'argento
un fiore, nella mistica quiete
del tempio; sul gigliol coronamento
nilido due perline irrequiete.*

*in un tremito giallo; dal concerto
degli archi, dalla lucida parete,
un fruscio di lena che si stacca lento,*

battere, protetti dalla posizione ed il nemico era sempre più soverchiante. Ora si preparava all'attacco definitivo. Le forti perdite lo avevano imbestialito.

Afollah si volse ai suoi uomini e parlò:

— Badate — disse — il momento è duro.

Ma i suoi erano stanchi. E poi la lotta inutile li scoraggiava. Qualcuno già tremava al pensiero della morte, l'altro si rammariava per le sue donne, ma l'Emiro impassibile caricava e scaricava il suo fucile con una regolarità meravigliosa e non mancava mai il suo colpo.

Ma l'orda nemica incalzava. I veloci cavalli divoravano la base della montagna. Il fuoco terribile e famburellante da tutte e due le parti non rallentava, e i predoni erano tanti, tanti... I difensori piegavano.

Fit allora che avvenne il prodigio. Dalla cima della montagna ove erano le donne una voce si levò e nella sua inusualità Afollah riconobbe quella della sua sposa diletta e si voltò.

Prodigio. Sija si era nuda e la sua nudità nel colore del vespro violetto aveva qualche cosa di santo, ed ella restava impassibile sul punto più alto, nuda ed ammantata dalla luce come una statua di divinità abbarbagliante nella sua bellezza.

— O Afollah — ella disse — o Afollah, difendi la tua donna, non permetter che le sozze mani dei ladri del deserto la tocchino, non permettere che le mani impure si posino su questo corpo che è tuo. O mio diletto Afollah!

E per un istante la mischia si tacque e solo la visione della donna fremmente che aveva veramente qualche cosa di sbalorditivo restò. Poi con un grido di gioia e di sovrumana bellezza, Afollah balzò sul suo meraviglioso destriero e suonò la grande scimitarra. Fu un baleno: i venti, coloro che fremmano poco prima, in un balzo di destriero ed in uno scintillio di scimitarra si gettarono contro gli assalitori sbalorditi nel più fantastico cozzo che le battaglie

La quale però non tardò a pentirsi: — chiamò, non capì mica tutti i giorni l'occasione di essere amata da un poeta e di diventarne la Musa! — e la bella Lidia « dal viso pallido di color roseo » e dai begli « occhi stellanti » provò ben presto una acuta nostalgia dell'amore, sia pur un pochino ringhioso, del suo grande Carducci: il quale, dal canto suo, mugolava, sbuffava, squassava fieramente la chiama Leonida sulla fronte ostinata, si corazzava di orgoglio e di volontaria durezza e... soffriva come un dannato. Una comune amica ebbe pietà dei due che si adoravano ancora pur dichiarando apertamente di detestarsi, e interpose i suoi buoni uffici, e vi fu uno scambio di lettere fra questa amica ed il poeta.

Oh! Amore, Amore, è possibile che la tua eterna tragi-commedia debba svolgersi sempre attraverso alle medesime scene, qualunque siano l'età, le condizioni sociali, l'intelletto ed il carattere dei tuoi protagonisti? Si profila, in lontananza e per isceorio, in queste lettere, la bella orgogliosa che volle, disvolle, e or rivole, e con tattica tutta femminile si sforza di ritorcere ogni responsabilità, o si scusa accusando, e poi tenta di piegar l'inflessibile facendogli sapere, indirettamente, di una sua vera o presunta malattia: ed il Carducci, il grave, l'austero, professore, pudito-formidabile, il poeta gloriosissimo, ci si rivela ad un tratto in tutto il suo barbero candore, e si comporta come un ragazzo di vent'anni innamorato e scontroso, e fa le bizzze, e glie che non ne vuol più sapere, e alla notizia della malattia della sua cara fa l'uomo forte e cerca di superar la commozione e di riuscire ad irritarsi ancora contro di lei e parla con una amarezza che non riesce ad essere ironica della energia di quella Signora, e poi s'arrabbia che ella abbia parlato del suo segreto, e non riesce a celare dietro la indifferenza voluta dal suo orgoglio offeso, il ricordo ancor vivo e bruciante dell'amore, e finisce poi, proprio come fanno i ragazzi quando sono in collera e non possono slogarsi sugli altri, col l'asferire su sè stesso, e dichiara cioè di essere cattivo, di non aver cuore, di essere incapace di voler bene a chicchessia, e quasi quasi di vantarsene... E un'altra cosa emerge da una di queste lettere del Carducci: il doloroso, eterno contrasto fra l'intelligenza e il sentimento, fra il cuore e la fredda, implacabile, ipercritica ragione; contrasto

non signora: non ho un'parte in...
Di una signora... lo stesso. La
Signora vuole dire che tutti i torti
son miei: ma dico che ella non ha
ragione. Non c'intenderemo; e, ostinati
come siamo tutti due, non c'intenderemo
mai. Questo è certo: E una certezza
crudele, ma che non può essere diminuita

..... Non posso trattenermi più
a lungo su questo proposito; ma
basta, mi perdoni, e mi creda con
riservatezza e stima

suo dev. obbl.
Giosuè Carducci

Ecco la prima lettera:

Bologna 8 maggio '79

Gentilissima signora

Una volta io era esatto e preciso nella corrispondenza epistolare: ma oramai, col crescere degli anni e delle faccende, ho perduto anche questa gentilezza, la ho perduta con molte altre virtù che una volta avevo. I giorni sono tristi, le lettere che vengono molle, la voglia di scrivere manca, passa un giorno; me passa un altro, passa una settimana; me passa un mese, passano i mesi... E si comincia ad avere errore del ba-

gnora ha risoluto, cioè noiarci meno che è possibile, o non noiarci punto, l'un l'altro, con lettere, oramai inutili o dispiacenti. D'altra parte lunedì prossimo parlo per un viaggio che si prolungherà oltre il mese. Mi dispiace che la signora sia ammalata; ma la sua energia la rialzerà da questa come l'ha finora rialzata da molte altre malattie. Lo spero; lo tengo per fermo, e le auguro ogni meglio. Non saprei augurarle e desiderarle altro che maggiore eguaglianza di carattere: vuol dire qualche cosa di diverso da quello che

me il regno di Carlo V, nel quale non tramontava mai il sole; cioè il pensiero lo illumina sempre col lume della ragione tranquilla che scaldi e seconda il vero e il buono. Ma il cuore... Non ne parliamo del cuore. Il cuore mio mi fa l'effetto di un nido di scorpioni, quando lo riguardo dall'alto del mio pensiero rischiarato dal lume freddo della ragione. Che vuol farci? Così è, così fu, così sarà. A ogni modo, mi creda suo dev. obbl. aff.

GIOSUÈ CARDUCCI

Ecco la terza:

Alessandria 18 maggio '79

Gentilissima signora,

Le rimando la lettera della signora. Io non voglio difendermi; non mi sono mai difeso in vita mia. Io non voglio accusare una signora presso una signora: non ho mai parlato male di una signora se non a lei stessa. La signora dice che tutti i torti son miei; io dico che ella non ha ragione. Non c'intendiamo; e, ostinati come siamo tutti due, non c'intenderemo mai. Questo è certo. E una certezza crudele, ma che non può essere diminuita né tolta di mezzo. Confidarmi, e sfogarmi con altra persona — per quanto d'indole nobilissima e buona, come sarebbe Lei — non posso. A me la natura negò troppe cose, e, crudele negazione fra tutte, la comunicabilità e la espansività dei sentimenti del mio io. Fin da fanciullo non confidai nulla né meno a mia madre; quelle due o tre volte che superavo la natura, volli confidare qualche parte del mio me a due o tre amici, questi amici mi fecero del male, senza volerlo, e gli ho perduti. Ella certo non mi farebbe del male, ma la natura mi proibisce di dirle altro, e già sono orgogliosamente vergognoso di averle detto troppo, e una delle cose, che più mi han fatto male da parte di quella signora è l'aver ella obliato qualche volta che il mio segreto era mio. Non posso trattenermi più a lungo su questo proposito; mi scusi, mi perdoni, e mi creda con riconoscenza e stima

suo dev. obbl.

GIOSUÈ CARDUCCI

Diffondete

LA CHIOSA

Tre lettere inedite di Giosuè Carducci

Offriamo un dono squisito alle lettrici de «La Chiosa»: e cioè la pubblicazione di tre lettere inedite di Giosuè Carducci, nelle quali il «poeta ruggente della terza Italia» l'epico, il bronzeo l'atletico cantore della Patria, ci dà, involontariamente, una pagina di preziosa autobiografia e rivela attraverso a un episodio intimissimo della sua vita, lati ed aspetti e atteggiamenti del tutto sconosciuti ed insoliti dell'anima sua.

Non tutti sanno che la pensosa Lidia che porgeva «la tessera al taglio secco della guardia» alla stazione, in una piovosa mattina d'autunno, e si dileguava poi, rapita dal nero convoglio, lontano; la Lidia pallida e sorridente fra le «lucide chiome» ed il bel velo, il di cui scalpaccio frettoloso e leggero destava gli echi solenni delle arcate marinoce e dei recessi pieni di lugubre mistero, in una chiesa gotica, e faceva tremare il cuore in petto all'innamorato poeta, e appariva agli occhi suoi quasi trasfigurata in un simbolo di perfetta bellezza e di apollinea gioia, in contrapposizione ai cupi deliri del Pascetismo e del fanatismo medioevale; la Lidia, infine, di cui, nel Ruit Hora, il poeta invoca la bocca rosea, il fior del desiderio e dell'anima a schiudersi, e le care braccia ad aprirsi: non tutti sanno, dico, che questa Lidia non fu una mera figurazione poetica, ma ebbe, nella realtà della vita, una assai plastica e consistente incarnazione in una bella signora formosa, pallida e bruna, coi capelli castano scuri e gli occhi neri molto vivaci, veneta di origine, ma dimorante a Bologna, che amò ardentemente il Carducci e ne fu ricambiata.

L'idillio fu, a quanto pare, abbastanza burrascoso, dato il carattere un po' bizzarro, il grande orgoglio e l'unor vario dei due; e si venne ad una rottura: voluta, sembra, dalla Signora. — La quale però non tardò a pentirsene: — chiamò, non capita mica tutti i giorni l'occasione di essere amata da un poeta e di diventare la Musa! — e la bella Lidia «dal viso pallido di color roseo» e dai begli «occhi stellanti» provò, ben presto

chi si fa acuto fino allo spasimo negli spiriti superiori, che saprebbero, oh! sì amare più degli altri, ma purtroppo sono anche assai più chiaroveggenti degli altri, e s'avvedono troppo presto che il loro idolo aveva i piedi di creta, e finiscono col chiudersi in sé stessi in un atteggiamento che sembra egocentrismo ed aridità sentimentale, e non è invece, se non rinuncia all'amore per aver sognato un irraggiungibile sogno, troppo elevato, d'amore, e non è se non una disperata solitudine per aver trovato, sempre, d'intorno, le cose e le creature più piccole di sé...

ralto di villania che abbiamo a' piedi, e non si sa come colmarlo, e non si ha il coraggio di varcarlo o di precipitarsi.

Bisognerebbe scrivere una lettera piena di molte scuse, di molte bugie, di molte proteste; e non si fa né meno quella. Dopo ciò mi accuso, mi riconosco, mi protesto villano, screanzato; e non chiedo scuse, so di non meritarme.

Io della signora, a cui Ella accenna nell'ultima graziosissima sua, non so più nulla. Non oserei dimandarne, a lei stessa, perchè, non intendendoci più fra noi, io approvo quello che la Si-

intendono i più.

E con ciò riverisco Lei, egregia Signora, con molta e affettuosa stima.

Suo dev. Giosuè Carducci

Teco la seconda lettera:

Gentilissima Signora,

Lei sono proprio riconoscente dell'interesse che Ella mi dimostra. Amici, colpa il mio cavallere, ne ho pochissimi; e sono amici solamente letterari o politici; perchè io ebbi sempre il torto di non rivelare il mio cuore intimo a veruno. Dissi, il torto; ma dovevo dire, il buon accorgimento. Perchè Ella, cara signora, non potrebbe, credo, con tutta la sua fantasia di donna e di donna buona e ingegnosissima, immaginare che stranezza sia il mio cuore. Già, io non credo di averlo né meno questo vincere: nel luogo ove le persone fatte a modo hanno il cuore, io credo di averci delle larve di mosconi, di zanzare e di altri simili insetti, che, di quando in quando, si riscaldano al fluttuar del sangue e fanno un ronzio che mi dà noia: non altro, non altro.

E per ciò ho delle molto lunghe malinconie e inquietudini, delle quali la colpa è tutta mia, anzi del mio cuore, anzi di quella covata d'insetti che ho nel luogo ove la gente onesta ha il cuore. Io non ho in fatti ragione di lamentarmi di nessuno; io, essendo fatto così male cavallicamente, non dovrei importunare od offendere alcuno con i miei affetti; io dovrei star sempre solo. Tutti hanno ragione contro di me, e io non ho ragione contro alcuno: causa il mio carattere, o il mio temperamento, che vede nero o bigio o rosso o turchino, per lo meno, da per tutto, e ama senza credere. In tutto, così. E pure penso il bene e il bello come necessari. Veda, cara Signora: il mio cranio è come il regno di Carlo V; nel quale non tramontava mai il sole: cioè il pensiero lo illumina sempre col lume della ragione tranquilla che scalda e seconda il vero e il buono. Ma il cuore... Non ne parliamo del cuore. Il cuore mio mi fa l'effetto di un nido di scorpioni, quando ho dimore di più di un giorno.

Alessandria 16 maggio '79

Gentiliss. signora

Lei rimando la

tessera della signora. Io non

voglio offenderla non mi sono

mai offeso in vita mia. Io non

voglio accusare una signora perchè

non signora: non ho un parlatto male

di una signora a me e lei stessa. Lei

ha made due che tutti i torti

Agrippa e il San Pietro di Bramante e di Michelangelo. Il primo greco (almeno, sotto il riflettere manioso delle invasioni, vedere le sue pupille); ma non le chiuse mai nel sonno della morte. E questo genio era maestoso, inteso come il diritto dato da Giustiniano alle terre romaniogermaniche; era elegante come un esedra dagli agili archi posati sui delicati capitelli delle basiliche rinvenute.

Prima del Mille e dopo il Mille, e sempre, con una giovinezza prodigiosa che sente dell'eterno più che dell'immortale, esso svolse la sua vita in nuove fioriture e fruttificazioni religiose, giuridiche, filosofiche ed artistiche.

Principalmente artistiche.

Il Medio Evo: una foschia su una terra di percossi, di lagrimanti e di sospesi di cenere?

Parve così agli stranieri che non poterono capire l'Italia; e agli Italiani che non vollero capire se stessi.

Ma non poteva essere foschia dove biancheggiavano le basiliche, e migliaia di statue mostravano la loro nudità armoniosa, e dai uccozorilevi dei sarcofagi e delle colonne balzavano le figure in movimenti drammatici, e sui vasi italo-greci cantavano le flessuosità delle linee e ridevano le polieromie delle decorazioni.

Fiori in questo Medio Evo, dominato da Roma nella sua vita morale e sociale, dominato da Costantinopoli nella sua vita commerciale e artistica, Parte bizantina prima, Parte romana poi, che tolse al monumento angusto dell'età imperiale la maestà, e al fasto ellenistico l'ornamentazione.

In questa architettura romanica, il nostro Rinascimento quattrocentesco si riconosce come naturale gradinata continuazione ed eredità dei cicli artistici classici. Già i capitelli sono traforati e sollevati potentemente perché il chiaro e lo scuro si fondano in una unità leggiadrita dall'acanto corinzio, dalla greca e dalla corona bizantina e variata da animali rappresentati realisticamente o simbolicamente; già i portali s'incurvano melodiosamente in una dovizia di foglie e di frutte girate tra ricami di pietra; le porte di bronzo sono riquadrate classicamente e vivificate da bassorilievi ancora ingenui nella modellazione ma freschi per raggiunta proporzione e sagace prospettiva dei piani; gli architravi sembran bullinati da occhi deliziosamente con graziosi girati

la frontonia apoda e sfollata dalla prima presenza le potenze di rilievo e la visione naturalistica delle forme, dalla seconda la regolarità e la sobria maestà delle masse, e dalla terza la grazia e l'eleganza e quell'umore dell'antico che la contraddistinse su tutte le altre e la dovizia decorativa.

Come duemila anni prima dalla civiltà etrusca e dalla aculezza greca fusa dalla e nella forza latina nasceva e vi gorgogliava Roma, nel combattuto Duecento, nella ricca terra di Toscana, le correnti artistiche del secolo s'incontrarono, si allacciarono, si mescolarono per dare all'Italia e alla civiltà europea un'arte della pietra scolpita che per Jacopo della Quercia e Donatello doveva arrivare alla vetta da cui domina Michelangelo.

Narra il Vasari che il dottissimo e molto reverendo Don Vincenzo Berghini aveva messo insieme, in un gran libro, infiniti disegni d'eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni. Ed egli, in due carte dirimpetto l'una all'altra dove erano disegni di mano di Donatello e di Michelangelo, aveva scritto nell'ornamento questi due notti: «dal Donatello: Donatello bonarrotizza; e dal Buonarroti: Buonarroti donatizza».

Così degli splendidi maestri del Trecento e del Quattrocento e del Cinquecento si può dire che tutti — pisaneggiarono.

Nicola scolpì in Lucca l'architrave e il timpano della chiesa di San Martino; a Pisa, nella fabbrica del Battistero, i busti che adornano esternamente le congiunzioni degli archi del primo piano e le teste sulle chiavi degli archi e i busti nei fondi delle cuspidi; nel 1260 il pulpito del Battistero e nel 1265 il pulpito di Siena; e nel 1277, col figlio Giovanni e con Arnolfo di Colle Val d'Elsa e Donato della sua scuola, la fontana di Perugia. Morto verso il 1280.

Il figlio Giovanni, nato nel 1245 e morto nell'anno della morte di Dante, fu l'architetto del Camposanto di Pisa e lavorò al Duomo di Siena; scolpì il pulpito in Sant'Andrea di Pistoia e nel Duomo di Pisa; una Madonna a Prato e a Padova e una statua di Enrico Scrovegni a Padova; ed eresse a Genova il monumento funebre a Margherita di Brabant moglie di Arrigo di Lussemburgo, morta il 14 dicembre 1311. I frammenti di questo monumento sono a Palazzo Bianco; e bene il Poitichioti,

che la scena forma un tutto ordinato palpitante, sinfonico attorno alla figura centrale.

Egli, dice l'Ocetti, ama la chiarezza e capovolta, il gran rilievo, una maestà severa di espressione, nobilita calmi atteggiamenti delle figure, una romana dignità nel drappeggiarle ampiamente.

Nei pulpiti di Pisa non s'è ancora svincolato dalla imitazione del bassorilievo antico, ed è un po' crudo, ma egli quasi scava il marmo con tale posatezza e con tale sicurezza e con tale precisione pone nei piani le figure che queste scattano con una nitidezza di volumi veramente meravigliosa. Nulla di pittorica in lui; si sente la padronanza della materia per mezzo dell'occhio bassissimo e del muscolo forte. Alla romanità. Nell'età del pulpito di Siena s'ammorbidisce e umanizza la figura arrotondandola; e raggiunta la perfe-

zione, al così nell'inizio del Milleduecento, quando l'Impero moriva con la bontà melanconica di Arrigo VII e la generosità di Gregorio VII si disfaceva nell'ultima sano sforzo di Bonifacio VIII, Roma rivedeva nel Virgilio della *Divina Commedia* e nell'arte dei Pisani, una terza volta maestri e imperatrici.

Barolo di Cortina.

Clyde Cook e Pola Negri

Clyde Cook, il nobilissimo acrobata comico, fornirà la nota gata nel prossimo film di Pola Negri: il delizioso

Il film è tratto dal più celebre romanzo che la guerra abbia ispirato: La donna di Kubekaloc, di H. Caine.

CIPRIA PETALIA

DELLA CASA TOKALON DI PARIGI

<p style="text-align: center; font-size: 1.2em;">Spuma di Crema</p> <p style="text-align: center; font-size: 0.8em;">Aderisce alla pelle mercé la Spuma di Crema che contiene.</p>	 <p style="text-align: center; font-size: 0.8em;">Elimina del tutto l'inconveniente del naso lucido e del viso untuoso.</p>	 <p style="text-align: center; font-size: 0.8em;">Resiste tutto il giorno nonostante il caldo, il vento, la pioggia o la traspirazione provocata dal ballo.</p>
 <p style="text-align: center; font-size: 0.8em;">Impedisce alla pelle di disseccarsi, e per conseguenza, di diventare raggrinzita, ruvida o scabra.</p>	 <p style="text-align: center; font-size: 0.8em;">Non contiene alcuna particella dura o granulosa che possa penetrare nei pori o cagionare puntini neri, pori dilatati ed altre spiacevoli imperfezioni.</p>	 <p style="text-align: center; font-size: 0.8em;">Viene adoperata dalle più famose bellezze di Francia, d'Inghilterra e d'America.</p>

L'ARTE DEI GRANDI MAESTRI

Nicola d'Apulia e Giovanni Pisano

Le gentili lettere, prima di scorrere l'articolo, rileggano i quattro sonetti del Carducci a Nicola Pisano. Potrebbe accadere che dimenticassero il giornale per seguire il libro: tanto di guadagnato. Il Carducci fissa nel primo sonetto, tra luminosità di mari e profumi di venti primaverili e canti d'auguro sulle folle preganti, il momento in cui a Nicola, guardante nella chiesa di Pisa il sarcofago della contessa Beatrice arricchito da bassorilievi antichi, giunge l'espressione della perfezione plastica che egli prenderà a modello per l'arte sua:

Da la gloria di Fedra esce Maya.

E i quattro sonetti, dopo aver cantata la rinascenza italiana, finiscono con l'annuncio della nuova civiltà umanistica:

O terra, o ciel, o mar, Pan è morto.

Ma Pan non era mai morto nelle terre italiane, sotto la smagliante luce mediterranea. Come nel cristianesimo romano era passata la concezione e la pratica giuridica dell'impero, lo spirito greco romano delle arti figurative era trapassato nella civiltà iniziata dal nuovo Iddio. Invano le forme germaniche erano scese dalle loro selvose e paludose contrade a spartire le terre con la nobiltà indigena: la luce dell'arte non poteva essere uccisa dalle alabarde. Bisanzio innalzava Santa Sofia, faro alle azzurre distese del Mare Nostri e alle città costiere sempre sonanti di vita rinnovellata; da Roma, Gregorio e Leone obbligavano il brutto muscolo tedesco a divenire campione armato della fede e della romanità. E il Dio Pan, cioè la natura divinizzata e trionfante e Parca che ne è lo specchio, non era mai morto. Non c'è soluzione di continuità tra il Parteeon di Agrippa e il San Pietro di Bramante e di Michelangelo. Il genio greco-latino poté, sotto il rimbombare umoroso delle invasioni, velare le sue pupille, ma non le chiuse mai nel sonno della morte. E questo genio era maestoso ancora come il diritto dato da Giustiniano alle

di rotondità o con schietti giochi geometrici di linee; le cattedre episcopali sono gioielli di pietra e di legno e di avorio; e i pulpiti e gli amboni si alzano sulle colonne come masse fiorite su tronchi levigati dalla corteccia novella e illuminati dalla blanda luce primaverile.

In questa continua rinascita, anzi vitalità secolare, del genio artistico greco-latino, Nicola d'Apulia, il Nicola Pisano della tradizione, si istruisce e forma la sua arte. Egli vive nel tempo gloriosissimo di Federico II e del primo Angioino, di Innocenzo IV, di San Francesco e di San Domenico, di Pisa padrona del Tirreno, di Venezia conquistatrice dell'Egeo, di Genova padrona del Mar Nero e del Mediterraneo occidentale; nel tempo in cui il Comune si fa popolano e cattolicissimo e l'Impero ruina in una elegantissima, intellettualistica concezione materialistica della vita.

Dal meridione d'Italia arrivano alla Toscana e alla pianura padana le ondate armoniose della poesia provenzaleggiante e da Roma le luci dei musai e dell'affresco del Cavallini: son per nascere Giotto e Dante: ogni città è un fascio di energie e un mazzo di fiori di pietra e di marmo.

Nessuno come Nicola d'Apulia e il figlio Giovanni Pisano rappresenta questa civiltà vigorosa e leggiadra, fondata sulla romanità e aggraziata dal dolce stil nuovo dell'antico italiana.

Essi sono gli ultimi artisti di un ciclo di preparazione e i primi di un ciclo di perfezione. E rappresentano ancora (questo il loro massimo merito storico) la unità dell'arte nostra, cioè la fusione della maniera romanica lombarda con la costatesca romana e con la romanica apula e siciliana. Dalla prima presero la potenza di rilievo e la visione naturalistica delle forme, dalla seconda la regolarità e la sobria maestà delle masse, e dalla terza la grazia e l'eleganza e quell'amore dell'antico che la contraddistingue sia tutte le altre e la dovizia decorativa.

nel *Bollettino Municipale* del settembre 1925, vedeva nel frammento di figura femminile, non Margherita, ma una Madonna.

Dalla scuola dei Pisani s'irradiò in tutta Italia una vigorosa ed eletta rinascenza. Fra' Guglielmo lavorò a Bologna e a Pistoia; Arnolfo a Firenze e a Roma; Tino di Camaino e Giovanni e Pajo e Agostino e Agnolo di Ventura e Goro di Gregorio e Lorenzo Mantani a Pisa e Siena e Firenze e Napoli e Orvieto; Giovanni di Balduccio fu il fondatore della scuola milanese.

Quale è dunque lo stile nuovo, la maniera nuova che posero il fondamento della scultura italiana tanto da rendere questa arte nostro eccellentissimo privilegio?

I due Pisani liberarono l'arte dalla soverchia sovrabbondanza ornamentale caratteristica delle scuole meridionali, perfezionarono il senso naturalistico dei Comacini e dei Lombardi, che dava figure troppo rozze nell'anatomia, nel panneggiamento e nell'espressione, ridando valore al disegno; e arrivati alla rappresentazione di un naturalismo sincero per mezzo dello studio dell'antico pervennero alla espressione del sentimento con piena e armoniosa vigoria di effetti.

Già per Nicola le teste del Battistero di Pisa hanno una robustezza di modello che, per dirla col Venturi nostro maestro, — non sono più maschere — tanto l'ossatura è costruita con profonda cognizione della forma e piena sovrabbondanza del rilievo; e le rappresentazioni delle storie della vita di Cristo nelle facce dei suoi pulpiti non più disordinate e frammentarie o troppo sinuamente disposte sono composte con tale disposizione di figure e di piani che la scena forma un tutto ordinato palpitante sinfonico attorno alla figura centrale.

Egli dice l'Ocetti, ma la chiarezza compositiva, il gran rilievo, una macchia severa di espressione, nobili e calmi atteggiamenti delle figure, una romana dignità nel drappereggiare annun-

ta perizia tecnica soffierà il sentimento nel marmo. Allora egli anticipa il figlio, scultore nel senso modernissimo della parola; scultore cioè in cui l'interiorità potentissima e vibrantissima si espone nella materia con passionalità e libertà massima.

Giovanni è già dantesco. Da quel quasi arcaico del padre egli prende l'austerità seria e nobile; ma l'anima sua è trecentesca. E l'anima umana gli appare con tutti i suoi moti sentimentali, sino alla sfumatura. E' finissimo nel tratteggiare la figura femminile, severo nei visi dei suoi Apostoli della cattedrale di Siena, terribile nelle storie dolorose dei suoi pulpiti. Scelma che abbia meditato sull'*Inferno* del Fiorentino e sorriso alle soavità della seconda cantica e abbia sognato nella luocinosità del *Paradiso*. A Padova, nella cappella dell'Arcana, la statua di Enrico Scrovegni ha tale una religiosità che dice di San Francesco. Una Sibilla nella facciata del Duomo di Siena è più delicata di una Cora di Atene.

Si diletta di mosse brusche come le pretende la pietra e gode in nitidezze di metallo. Egli evita il panneggiare troppo ampio del padre perché il nudo compaia nella precisione delle linee ricchissime di movimento. E' un sensibilissimo; si direbbe: è un romantico. Non c'è ricercatezza: tutto gli vien naturale come alle anime piene che si svoltano. Forse il padre è più monumentale, ma egli certo è più presso al cuore del riguardante. Non piace agli accademici perché il suo impeto pare confusi colla confusione e gli atteggiamenti delle figure seguono la linea curvata quasi fino all'esagerato. Ma egli scultore è umanissimo e tangibile. C'è un aggettivo solo che lo qualifica tutto: dantesco. E così nell'inizio del Millecento, quando l'Impero moriva con la nobiltà melancolica di Arrigo VII e la teocrazia di Gregorio VII si distaccava nell'ultimo vano sforzo di Bonifacio VIII, Roma riveviva nel Virgilio della *Divina Commedia* e nell'arte dei Pisani, una terza volta maestri e impes-

larsi dall'arena dove le loro formidabili gambe, come colonne infesse, sostengono il monumento del loro corpo. Il primo che indietreggia, inutilmente, abbandonerà senza protestare l'arena e la sposa all'avversario.

I tornei d'amore degli elefanti sono pieni di nobiltà e di dignità, altamente cavallereschi.

I Tinoceronti invece — che sono la bestialità fatta carne — cozzano l'un contro l'altro con anima spaventevole: turbini di terra sollevati dalle loro frose ignee turbinano intorno agli avversari; i loro petti come mantici di forgia ansimano rumorosamente; la testa bassa, l'occhio arso d'ira, cozzano finché uno degli avversari, squarciate le carni dal duro corno del rivale, fugge attondo...

... Gli spaventosi ippopotami, masse di carne di quattro tonnellate ciascuna — abitualmente pigri e tardi — al tempo degli amori diventano furibondi. Si slanciano l'un contro l'altro come due locomotive sbuffanti, colle lanci spalancate, mordendosi, urtandosi, percuotendosi, urlando, enormi, orribili, magnifici, tetri...

Rintrona il Mondo. La Natura sente il peso delle sue leggi.

Esilarianoci adesso assistendo al ratto delle Sabine e alle interminabili querele che ne seguono.

— Il ratto delle Sabine?!

— Oh sì. Per le bestie in generale e presso alcune specie in particolare, la femmina è ancora tanto preziosa che si fanno spedizioni armate e faticose per la sua conquista.

Stiamo sulle aspie, rossastre montagne dell'Africa: certi cinocetali, i *graladi* sono aspramente innamorati delle loro engine, le *amudriadi*, e le vogliono in isposa. I enginei maschi, gelosissimi delle proprie femmine, cui un ricco vestito di fine pelliccia cinge le grazie, non ne vogliono sapere.

Arrivano dunque questi competitori dei *Sabini* — non certo invitati — e con giochi gimastici elegantissimi da albero ad albero, tentano di innamorar le engine: queste, commosse, fanno le smorfiette e tendono le braccia ai nuovi belluonasti...

I loro « legittimi », furibondi quasi come i padroni di casa in questi giorni, schiaffeggiano le loro belle, e gridando come ossessi si slanciano contro i rivali...

morati amano stradicare gli alberi atterrandoli senza gran fatica perché sono formidabilmente forti. Quindi cominciano a lottare: dapprincipio quasi per scherzo e per saggiare le loro forze; poi, sempre più furiosamente, precipitandosi gli uni contro gli altri e ritardosi in tal modo con le corna, da minacciare di infrangersi a vicenda. E spesso i maschi giovani soccombono...

... O Amore, Amore che spassi gli esseri come l'aragone, squassa i nubi del cielo e gli alberi dei boschi!

... Il dromedario quando è innamorato diventa spaventoso: strepita, rugge, soffia, sputa, stermita, morde e tira calci all'avversario e... al padrone.

La placida « nave del deserto » è in preda alla tempesta: nei suoi fianchi ribollono la passione e la rabbia.

Nel mare, nello sterminato Mare, quanti misteri ancora da svelare, quanto ignoto sotto il velo azzurrino e intangibile delle onde!

Pare, qualcosa si conosce.

I pesci, queste fredde creature, non sono insensibili ai dardi di Cupido: pesci di fiume e pesci d'acqua salata lottano per possedere una sposa.

Gli *spinelli* diventano, nei loro tornei nuziali, rossi sul ventre normalmente pallido, ogni loro colore si fa più smagliante e convolvono a nozze ornati d'arcobaleno...

Curiosissima cosa, i luggenti, cioè i vinti, scolorano, ma se sono feriti riacquistano nell'agonia tutti i colori nuziali e muoiono, come gladiatori, avvolti in un manto di luce.

... I maschi dei salmoni sorvegliano con grande attenzione le spose in procinto di deporre le uova; e qualsiasi rivale, vero o presunto, si avvicini, è assalito con impeto e spesso ucciso...

... Le specie marine non sono meno feroci.

Il *pesci labro* corteggia la femmina con insistenza mostrandosi gelosissimo... anche di maschi di specie differenti. Il che è un colmo.

Racconta S. L. O. Binaco che nell'Aquario di Napoli un *pesci labro* visse per quindici anni in una vasca corteggiando prepotentemente e con intrasigenza femmine della sua e di altre specie... Al tempo degli amori inseguiva tutti i pesci che si permettevano di disturbarlo, ed era temutissimo.

... Il *pesci combattente* getta pu-

eganti, acuminati, profumati amabili, corrideuti fino all'ora della morte e sopportavano la podagra senza fare una smorfia, e si facevano trasportare, quasi in agonia, al teatro od al ballo, come fece quel vecchio e rigante marchese che volle morire in un palchetto di teatro rivolgendosi un ultimo madrigale a delle belle signore... In altri termini, questa grazia, questa eleganza, questa raffinatezza, questa perfezione di « savoir vivre » e questa cura della propria persona, estesa a tutte le età e a tutti i sessi, può benissimo considerarsi come una virtù, come una manifestazione di buon gusto, come uno sforzo generoso di piacere agli altri, di appagarne l'occhio e lo spirito con un aspetto il più possibile piacevole e grazioso. Ma ciò che s'intonde commemente con la parola « civetteria » non è affatto questo: essa è, intanto, esclusivamente femminile, esclusivamente scesuale, e si esercita proprio e soltanto allo scopo di produrre un determinato effetto sui maschi, di provocare il desiderio dei maschi, di tutti i maschi che si incontrano sul proprio cammino, di sfruttare questo desiderio, di approfittarne per menare per il naso i maschi sulodati, o per ricavare da loro un vantaggio o un utile qualsiasi, o magari così... per nulla, per una semplice soddisfazione di vanità sensuale, per la gioia di avere fatto una conquista e una vittima di più, per l'orgoglio di poter constatare, che nessuno non rimanga indifferente al proprio fascino, voglio dire, al fascino di quella data donna.

La vera civetta, infatti, è tale sempre e con tutti gli uomini, anche con quelli che non le piacciono, o dai quali non può aspettarsi nulla, o che appartengano a una condizione sociale diversa, o che ella magari cordialmente detesti; la vera civetta non rinuncia ad essere tale con un ragazzo o con un vecchio rimbambito, con un suo nemico o col suo cameriere, magari involontariamente, anche quando ella è, materialmente, onesta, per il semplice desiderio di essere desiderata...

Insomma, la vera civetteria è, a parer mio, il desiderio di ispirare l'amore senza dividerlo, è il desiderio di piacere senza il bisogno di amare: è il piacere sottile di scatenare dei desideri, senza avere la più piccola intenzione di appagarli, o è la commedia perpetua dei sentimenti che non si provano, ma che si acconsente a simulare, per suscitare realmente negli altri, è il compia-



Il più vasto assortimento in tutti gli articoli

Cinema OLIMPIA
OGGI
IL SUPPLIZIO
di TANTALO
la più grande interpretazione di
CONRAD WEIDT
In preparazione:
«La Vergine dell'Atlantide»
Commento a grande orchestra
diretto dal maestro Silvio Barbisi

GARA al RIBASSO!



Carta, Cartoncini, Registri, Buste, ecc.
o tutti gli articoli di Cancelleria
sempre «IN TESTA» IMBATIBILE troverete
La BOTTEGA DELLA CARTA - GENOVA
Piazza dei Garibaldi
(da Via Carlo Felice e da Via Lucoli)

TORNEI NUZIALI

... Una moglie!.. Conquista preziosissima ha le preziose diapason della gioia, l'inalcava della felicità!

Chi per tale tesoro non arrischierebbe, non dico di saltare la colazione o il pranzo, ma di perdere un'orecchio o qualcosa d'altro, di versare tutto il suo sangue sulle assetate sabbie?

Il re dei timidi, il presidente della repubblica dei paurosi, diventa, « al Pidea di un tale premio » spettacolosamente eroico...

... Ma lei ci piglia in giro, signor Adamus Profundus? Ma se i nostri giovanotti — gli eleganti — considerano il matrimonio poco meno di un onufero?... E se fanno delle gare, le fanno, non per la bella, ma per la dote?

Chi, fra i moderni, evoluti e roseanti, apprezza ancora la bellezza e la castità del nido?

Chi è più capace di un atto cavalleresco, sia pur minimo, verso una donna? Gli uomini ormai, non cedono neanche più loro il posto sul tram... Altro che versare il sangue!

— Anzi, ma io non parlo di civiltà, parlo di barbarie. Non parlo di uomini, parlo di bestie.

Le bestie, poverette, sono rimaste tanto bestie da conservare ai loro amori tutto l'entusiasmo, tutta la terribilità e tutta la poesia primordiali.

E i tornei, le battaglie d'amore, empono la Natura della loro selvaggia armonia.

... Ecco! nelle sterminate foreste dell'Asia e dell'Africa che un terribile sole inonda di folgori. Gli elefanti maschi si incontrano. La promessa è lì, palpante di pudore e di desiderio.

Il più eroico, il più forte sarà l'elefante. Gli avversari si mettono in linea: colle proboscidi alzate — formidabili trombe di guerra — danno il segnale d'assalto.

Eccoli, fronte contro fronte, come gladiatori, cercare di respingersi, di sveltarsi dall'arena dove le loro formidabili gambe, come colonne infisse, sostengono il monumento del loro corpo. Il primo che indietreggerà, umiliato, abbandonerà senza protestare l'arena e la sposa all'avversario.

I tornei d'amore degli elefanti sono

Quello che ne segue... altro che cinematografato!

Merita di essere cantato da Trilussa.

... E i topi innamorati?

Sono commoventi...

Danzano come girandole, si imbrattano il muso di terra, aternutano, mordono i rivali con dei lunghi *ihhhhh* stridenti e vanno a gambe all'aria venti volte in un minuto dinanzi alle loro Penelopi impassibili.

... I lepri, per lo più così timidi, diventano tanti leoni: due, tre o più maschi corrono insieme gli uni contro gli altri, si allontanano, si ergono, si precipitano ancora, assestandosi a vicenda formidabili scapellotti che fanno volare in aria ciuffi di pelo; finché il più forte resta solo sul campo, incontrastato ed amannato eroe.

Molte volte però rimane con un palmo di naso perché la sua bella civetta è capricciosa, mentre egli si batteva per lei, se la svergò inosservata con uno degli avversari o con qualche nuovo venuto.

... Tragici sono invece i combattimenti dei cervi.

Spesso uno muore. Non di rado le superbe corna dei due rivali, intrecciate indissolubilmente nella lotta, li inchiodano sull'arena a morir di fame, guardandosi. Quale tema per un epico scultore! Un paesaggio di rocce: un selvaggio angolo di foresta: e di fronte — per sempre — avvinti dall'odio, i due morituri...

Solo tu, o Natura, hai di questi spettacoli; tristi, grandi e sublimi.

... I magnifici stambeccchi delle nostre Alpi lottano sull'orlo dei burroni: e spesso l'abisso ingoia e spegna quella che era stata una gran fiamma, un cuore tumultuante.

... Gli uri, che in piccoli branchi vivevano tempo fa sotto la protezione del Governo russo nella foresta di Bialowicz, in Lituania, quando sono innamorati amano sradicare gli alberi atterrandoli senza gran fatica perché sono formidabilmente forti. Quindi cominciano a lottare: dapprincipio quasi per scherzo e per saggiare le loro forze: poi, sempre più furiosamente, precipitandosi gli uni contro gli altri e urtan-

guando viene catturato dai Siamesi e tenuto in vasche per divertimento: quando nello stesso recipiente viene messo un altro maschio, diventa come pazzo, e tutto il suo corpo irradia vivi colori a riflessi metallici...

... Ma il gigante fra i giganti del mare — il capodoglio — che, come sapete è un mammifero dal sangue bollente — e pesa cinquantamila chilogrammi, è tremendo.

Epiche sono le lotte dei capodogli sulla cedevole arena dell'onde... Queste due immani masse di carne e d'ira sca-

gliate l'una contro l'altra hanno qualche cosa di caotico.

Le immense mandibole spalancate, bite di denti, lunghe quattro o cinque metri, cozzano mentre cozzano i corpi. Le onde sono agitate da una vera tempesta: colonne di spuma si rovesciano sul corpo montuoso dei rivali.

La Natura titanica è là.

Palmina colle sue Leggi la pigra carne vivente e trasmuta i corpi in roghi sull'eccezionale altare della inconsumabile Paesione.

Mario Roncagliolo

Referendum sulla civetteria

Bisogna intendersi in proposito: la parola francese « coquetterie » non corrisponde esattamente all'italiana « civetteria ». Si dice anche, in francese: « un appartement coquet, un objet coquet » e la « coquetterie » in una donna, è sinonimo di grazia sorridente, di eleganza armoniosa, di cura raffinata della propria persona, ed in questo caso può essere considerata, anzitutto come un dovere di proprietà verso se stessa, e poi come una piacevole virtù verso gli altri; la manifestazione di un sentimento « sociale » tanto importante, che in esso qualche filosofo volle scorgere l'origine dell'arte...

L'arte infatti deriverebbe, secondo costoro, dai primi tatuaggi e dipinti ed ornamenti, con cui gli uomini e specialmente le donne preistoriche tentarono di abbellirsi — e questo sentimento di rispetto e questa preoccupazione estetica della propria persona avrebbe suscitato poi, nei secoli, gli individui perfetti nel corpo e nello spirito, i « capolavori umani » della Grecia antica e del nostro Rinascimento, nonché i gentiluomini raffinati e le leggiadre dame della società anteriori alla Rivoluzione francese, i quali sapevano improntare di grazia perfetta tutte le manifestazioni della loro vita, e sembravano sottrarsi alle leggi della vecchiaia, ed erano belli, eleganti, accurati, profumati, amabili, sorridenti fino all'ora della morte, e sopportavano la podagra senza fare una smorfia, e si facevano trasportare, quasi in agonia, al teatro od al ballo, come fece quel vecchio e galante marchese che volle morire in un palchetto di tea-

cimento di avere un uomo, dieci uomini, cento uomini, aggiogati al proprio carro, e di burlarsi di tutti e di ciascuno: « consiste insomma la vera « civetteria » nel non avere affatto cuore e avere soltanto molta vanità, e quindi, con buona pace del signor Boutet, essa mi pare profondamente, assolutamente immorale.

Maria Sale

La civetteria in versi civelluoli

La civetta — smorfiosetta — nulla perde — e poco dà.

Per chi crede — l'uomo e vede — la passione — che non c'è.

Se la ride — lo conquide — e lo lascia — meditar

Egli dice — son felice: — oggi un cuore — conquistai.

L'ha stregato — poi scornato — e scordato — sbaragliato.

Eva vince e non lo dice.

L'uomo perde ed è felice.

LAVINIA DOMINIONI

La Ditta non ha Succursali



franco d'ulna pietrosa e biancastro incastrato sullo scaffale dei libri e rivolto a me stesso un epiteto che gli uomini meritano spesso, ma che ciò nonostante li irrita molto.

E tornai al mio posto, nella bufera, avendo finito i miei calcoli e avendo saputo che in breve tempo avremmo dovuto avvistare il faro di Punta Peloro ed imboccare lo stretto di Messina.

L'alba ci diede finalmente acque tranquille e un po' di riposo: ed io me ne valsei per cedere il comando al mio secondo ufficiale ed ottenere dal sonno qualche ora di tregua a quella tensione di nervi che tutti noi che comandiamo non sappiamo ben nascondere e dominare; ma che ci mina e all'arrivo in porto ci dà un volto da vecchi.

Pochi sanno che cosa sia il sonno di un comandante di cacciatorpediniere o di torpediniera, quando la sua nave corre. Egli è vestito ed ha sotto di sé un piccolo letto che sussulta, s'inchina, si sprofonda, vola... e intorno a sé, un coro di complessi rumori, tra i quali ricorre pulsante il complesso delle eliche e a tratti, lo stridore cupo del timone. Da lontano gli giungono i contraccolpi della prora sulle onde e mentre la stanchezza gli chiude le palpebre, egli continua con l'anima a seguire tutte queste aspre sinfonie, tra le quali da un momento all'altro può apparire la nota sfonata che lo farà balzar su e gli domanderà il suo massimo sforzo. E allora lo prende un dormiveglia pieno di sobbalzi e di sogni, che per la scala delle apprensioni non sopite, trasfigura immediatamente la realtà dei rumori in incubi e catastrofi nelle quali ogni visione ondeggia come l'acqua, stride come la catena del timone, parla col ritmo delle macchine, e compie gesti violenti all'unissono coi tonfi della prora.

Tale fu il mio sonno. Ricordare con precisione ciò che da principio sognai m'è impossibile. Rivedo vagamente pianure grige, vastissimi spazi violacei e cieli scoloriti dove incontravo a mezz'aria esseri invisibili che mi scuotevano e urtavano. Ma a poco a poco la mia vista da sogno divenne tersa e lo spazio attorno a me si restrinse. Da non so quale sorgente pioveva luce tutta eguale e un bianco vivido mi circondò da ogni lato. Gli esseri invisibili che continuavano a scuotermi, gradatamente mi spinsero verso qualche cosa che pareva una strada e nella quale io avanzai « corricando sul dorso e senza fare il minimo movimento ». Erano marmi ai due lati

vicini a me, e io mi alzai e cominciai a guardare i poli dall'alto. Rise, riprese la sua posizione scomposta, l'accentro e non mi rispose. Allora ebbi la coscienza d'una solitudine immensa; ed una di quelle inexplicabili collere che sprizzano nei sogni e nelle quali si vorrebbe subito dilaniare e sbranare, mi fece sorgere in piedi. Mi pareva che quel riso facesse in me tutto il mio mondo vivo e contenesse in sé l'intollerabile odiosità contenuta nell'insulto d'un vecchio ad un bambino.

— Dimmi dove sono, bestiale creatura! — gridai minacciando il piccolo fauno col pugno.

Ed ecco che nell'andito lasciato a metà libero dal poggiatolo, un'altra figura, tutta bianca sullo sfondo neutro d'una stanza, m'apparve.

— *Pax vobis* — disse con nobile calma. Poi chinandosi lentamente, porse indietro il piede sinistro e protese verso di me il braccio destro nudo tenendo distesa la piccola mano. — *Salve!* — mormorò.

Rimase pochi istanti immobile in questo suo atteggiamento di profondo saluto. Ma improvvisamente, con rapido guizzo, riprese la sua posizione normale: e mentre lasciava cadere il braccio, scoppiò anch'ella in una risata sobbalzante e lunga, inclinando la testa indietro e di lato. E dalla sua bocca aperta, scandito nelle sillabe da trilli di riso, accentuato appena dal socchiudersi delle fila dei bianchissimi denti, un nome giunse a me, festoso come squillo di campana d'argento, dolce come armonia d'acqua, penetrante, trasparente e terso come lama di spesso cristallo.

— A... sel... li... na... sum!

Asellina. Lo stupore rese densa il silenzio col quale accolse la parola. E, come l'acqua si ritrae dal greto al sopraggiungere di un'ondata enorme, così dal mio pensiero, dal mio ricordo, da tutto che in me ragionava e voleva, sparve ogni impronta impressavi dal mondo mio, per correre a confondersi con un altro mondo veniente a me da una incommensurabile distanza e ben più formidabile del mio.

Tra avanti a me un corpo rianimato da uno spirito rimasto in riposo per secoli ed irrotto in esso con la foga delle cose tenute lungamente compresse. L'irrefrenabile riso che dalla testa ai piedi lo scuoteva tutto, non altro doveva esprimere infatti che il trionfo d'una ripresa di possesso.

Ma, per Bacco! Come questo corpo

parete allineata con la casa dalla quale era uscita, e la contemplai nella sua lenta e morbida prosternazione ad una immagine che v'era dipinta: una dea trionfante su un carro foggiate a barca e tirato da quattro elefanti bianchi dalla proboscide eretta.

(Continua)

**STEFANO PASTORE
& FIGLI
VIA ROMA**

**CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

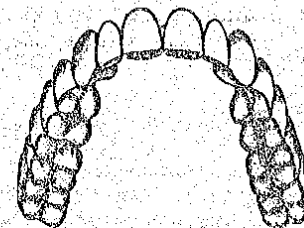
Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici

Facilitazioni alle Classi meno abbienti

**CHIRURGO DENTISTA
FILIPPO DOTTA**

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata
più collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. ESTRAZIONE DI DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Ai miei occhi bruciati dalle raffiche salate e stanchi di troppo nero, la luce elettrica apparve come un fastoso sperpetto e mi diede quel senso di abbagliamento che il cervello per solito traduce con leggere eccelsi. Il candore della carta sulla quale mi curvai, interpose come dei tremolii in questa sensazione che i marinai ben conoscono, e più volte mi forzò a chiudere le palpebre. In uno di questi momenti seguì una cosa che spesso segue al cacciatorepediniere colti dalla tempesta: nei conduttori elettrici di prora, troppo imbevuti d'acqua, s'era prodotto ciò che comunemente si chiama un corto circuito, e per l'arresto della dinamo, tutto divenne buio.

Il rollio squassava me e tutte le cose del mio alloggio, così come son scossi i giuocattoli in una scatola disputata da bimbi.

All'infuori di quei larghi cerchi violacei, evanescenti e stellanti che il persistere della luce nella retina colloca a capriccio negli ambienti divenuti improvvisamente bui, io non vedevo nulla, assolutamente nulla; e dritto davanti al mio tavolo, aggrappato a braccia aperte ai due armadietti che lo sormontano, reiteravo quei grotteschi inchini alle onde, imposti dal rollio agli uomini; e spesso il mio corpo sfiorava i libri allineati e stretti sullo scaffale.

Ed ecco che ad un tratto ebbi coscienza d'una sensazione singolare. Mi parve che un braccio nudo, fermo avanti ai libri, aspettasse l'arrivo del mio volto per appoggiargli lievemente contro. Dapprima sfiorò appena, poi premette, lasciò sentire il suo calore, la morbidezza della sua pelle, lo sconosciuto, sottillissimo odore che se ne sprigionava... Non analizzo: narro, e con uguale sincerità dirò che ritornata quasi immediatamente la luce per essere stata subito riparata l'avaria, io guardai ridendo il tronco d'una pietra e biancastro, incastrato sullo scaffale dei libri e rivolsi a me stesso un epiteto che gli uomini meritano spesso, ma che ciò nonostante li irrita molto.

E tornai al mio posto, nella bufera, avendo finito i miei calcoli e avendo sa-

della strada? Sì: marmi e colonne; colonne ricoperte da stucchi rossi nella base. Da porte aperte io intravedevo sorrisi di statue e piccoli cortili pieni di colore, fontane e piante: io godevo il contrasto tra il verde e il marmo che era meraviglioso; ma non un uomo, non una traccia di vita: dovunque un silenzio di morte.

Sulle mura vedevo risaltare iscrizioni nitidissime, il cui significato assai conciso mi appariva evidente, per quanto non riuscissi a riconoscere in quale lingua fossero state dettate: e mi stupì la bellezza e l'armonia dei caratteri, tra i quali alcuni mi sembrarono assolutamente nuovi.

E tutto esprimeva una celebrazione continua di gesta eroiche divinizzando nomi e figgendo nel marmo visioni indelebili di forza e di dominio. Ma ad un tratto la strada si restrinse, e le iscrizioni accesero tutt'insieme il nero, il rosso-cupo, il verde-bronzo dei loro caratteri, e tutte si misero a scintillare in oro. Lo scintillio sorgeva dal marmo, si soffiava nell'aria, s'addensava a poco a poco come pulviscolo, avvolgeva i contorni delle case: porte, colonnati, piante, le larghe ed irregolari pietre del lastricato, il cielo stesso, ogni forma e colore, vi si dissolveva; avanzando io provavo sulla pelle la sensazione d'una nebbia calda aridissima, mentre il respiro mi diveniva pesante e faticoso come negli incubi.

I miei portatori invisibili non mi davano più alcuna scossa; e compresi di esser fermo semplicemente dal fatto che due colonne di marmo disegnarono poco lontano dal mio capo, il loro profilo immobile.

Ma dove m'avevano deposto? Dove ero? Un piccolo fauno di bronzo, osceamente arcuato in avanti su di un poggiuolo di marmo, raddrizzò il corpo e volse la testa in giù per guardarmi come guardano i polli dall'alto. Rise, riprese la sua posizione scomposta, l'accentuò e non mi rispose. Allora ebbi la coscienza d'una solitudine immensa; ed una di quelle inesplicabili collere che sprizzano nei sogni e nelle quali si vorrebbe subito dilaniate e sbranare, mi fece sor-

magnifico l'esprimeva superbamente! Un candidissimo velo fermato sulla spalla da un serpente di rubini e pieno di trasparenze rosee non riusciva a spegnere le vibrazioni delle membra, e l'insolenza dei seni eretti e l'inviverecondia ombreggiata dell'addome prorompevano liberamente tra le morbide pieghe della stoffa come inni lussuriosi cantati dal sangue improvvisamente ringorgato nelle vene. Tutto era classico in lei come l'arte trainanda e la fantasia ricostituisce: chioma raccolta in nere spire da bende d'oro e prolungata sulla nuca secondo la loggia greca, fronte ampia, alta, bianchissima, ovale perfetto, sopracciglia arcuate e sottili, bocca tumida, stretta e rossa così da ispirare l'idea torbida di morderla; ma sotto gli occhi chiari una linea di tenue azzurro tracciata da delicato pennello lungo le radici delle ciglia, dava allo sguardo un'espressione strana ed alla quale mai si sarebbe pensato guardando le più suggestive statue ellenistiche, un'espressione di perverso languore mai sazio, simile a quella che la famosa clera di Tespia, Prine, lesse sul volto di Cratino sua rivale sì da indursi a gridare all'infedele Prassitele: Non mentire, guardale sotto gli occhi. Credi tu che io possa ingannarmi? Questa fanciulla « sa di baci ».

V'era poi un'altra cosa in contrasto con le visioni della fantasia: il naso: un piccolo naso ribelle alle linee della sua epoca e leggermente rivolto in su, interrogativo e monello, precursore dei nasi della scuola settecentesca francese.

— Salve, mio sposo, — disse Asellina ricomponendosi. — Lascia che io prima vada a ringraziar gli Dei... Mai da viva, te lo giuro, riuscirò a trovare chi mi sposasse!...

E dritta, ondeggiante nel ritmico passo, uscì dalla porta e venne avanti nella nebbia d'oro, diffondendo intorno a sé un complicato odore d'ambra, cinnamomo e benzoino.

Come un automa e sempre in silenzio, mi girai a guardarla: e la vidi fermarsi a pochi passi, di fronte ad una parete allineata con la casa dalla quale era uscita: e la contemplai nella sua lenta e morbida prosternazione ad una immagine che v'era dipinta: una dea trionfante su un carro foggiate a barcha e tirato da quattro elefanti bianchi dalla proboscide eretta.

PUBBLICITÀ

Ultima pagina L. 1,00
 Pagine di testo L. 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di
 Cronaca L. 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una
 colonna - Tassa Governativa in più - Paga-
 mento anticipato.

«U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-82
 — ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova
 — Proprietaria —

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
 ai prezzi migliori - Via Orficeri 6-6 Genova

Ombrellini-Paracqua
 Borsette per Signora

Sconto 10%
 sui prezzi segnati

STEFANO PASTORE
 & FIGLI
 VIA ROMA

conveniente la siffazione monetaria si trattava di armonizzare con questa quella del mercato interno, in cui i prezzi dovevano anche essi diminuire in relazione all'aumentato potere di acquisto della lira. Intanto, il rialzo della lira aveva portato un primo beneficio all'industria, che, dovendo provvedere all'estero le sue materie prime, doveva pagare una somma minore in lire per ottenere la stessa quantità di materiale.

Questa diminuzione di spesa portava naturalmente con sé una diminuzione del costo di produzione e quindi una diminuzione dei prezzi, specialmente di quelli all'ingrosso che hanno nel costo di produzione una delle loro cause principali. E noi abbiamo visto infatti i prezzi all'ingrosso cominciare a scendere decisamente fin dai primi del Marzo u. s., tanto che il numero indice è diminuito in 2 mesi da 507 a 552. Questa diminuzione è la prova più chiara e più lampante che le condizioni essenziali per la diminuzione dei prezzi interni si erano ormai realizzate.

Senonchè la nazione vedeva diminuire i prezzi all'ingrosso; ma vedeva anche i prezzi al minuto rimanere fissi al loro alto livello, e sono i prezzi al minuto quelli che interessano la maggioranza dei cittadini. Fino al marzo di quest'anno, sebbene la lira continuasse nel suo rialzo, sebbene i prezzi interni all'ingrosso continuassero progressivamente nella loro discesa, il caro-vita rimaneva inalterato.

Perchè?

Vennero i teorici dell'economia, e dichiararono che i prezzi al minuto non potevano assolutamente calare finchè non fosse diminuito ancora il costo di produzione delle merci. Era necessario che, alla già avvenuta diminuzione delle spese per le materie prime, si aggiungesse una nuova diminuzione delle spese sostenute per i salari. Senonchè i salari non potevano diminuire finchè imperversava il caro-vita. Le condizioni del mercato interno erano perciò contenute nella ferrea cerchia di un circolo vizioso.

Ma i contadini del Bresciano, superando col loro patriottismo il punto morto di questa legge economica, dimostrarono che si poteva tagliare il nodo gordiano della questione sacrificando il 10 % dei loro salari. Però gli alti salari non sono l'unica causa della persistenza dei prezzi al minuto al loro alto livello; la diminuzione stessa dei prezzi all'ingrosso lo dimostra. E allora?

Allora devono aggiungersi a queste

risorse, e quando il cambio diminuisce, sono sempre così ben forniti da dover prima sinaltire i prodotti acquistati in precedenza. Il Governo ha cercato di porre riparo a questa speculazione con un'azione energica, svolta attraverso le Prefetture e le varie Commissioni a sempre maggior protezione del consumatore. Così anche i prezzi al minuto hanno cominciato ormai a diminuire effettivamente, tanto che vediamo le tabelle dei principali generi di consumo segnare al 30 Aprile u. s. una notevole diminuzione dal 10% al 50%. Nel mese di Maggio, poi, la diminuzione è ancora più accentuata: da tutte le città d'Italia, da Sondrio, da Brescia, da Modena, da Genova, da Bari, da Campobasso, da Imperia, da Firenze, giungono notizie di un ribasso di tutti i generi alimentari e dei generi di vestiario, che va dall'8% al 20%, rispetto ai prezzi del mese scorso. È prevedibile perciò, per il mese di Maggio, un'ancor più notevole diminuzione nell'indice dei prezzi del mercato italiano; diminuzione che era già abbastanza forte per i primi mesi dell'anno, dal Gennaio al Marzo, specialmente in confronto con quella delle altre Nazioni.

Infatti, mentre l'indice dei prezzi in Italia diminuiva dal Gennaio al Marzo u. s. da 602 a 592, per scendere in Aprile (come abbiamo visto) fino a 552, in Inghilterra si aveva, per il corrispondente periodo, una diminuzione da 143 a 140, in Germania nessuna diminuzione, ma una stabilità su 135, mentre in Francia il livello dei prezzi andava salendo da 635 a 655.

In nessuno di questi paesi, infatti, le riforme per la diminuzione del caro-vita, sono state applicate in modo così armonico e così coerente come ha fatto in Italia il Governo Nazionale.

SOMMARIO

Questioni economiche di attualità - Rosina Campanini — Commento al commento - Lisistrata — Tra fiori e azzurro. (Sogno) - Vella Della Seta — L'arte in Laura Breschi - Josepha Lolli — Le Grandi regine: Vittoria d'Inghilterra - Giovanna Giustiniani — Il destino che si diverte - Novella di Nino d'Aspe — La vita sociale in Roma antica V. Giachi — Musica e Musicisti - Dory — Due personaggi in cerca di felicità - M. Roncagliolo — Moda — Cinematografo — Asellina, novella di G. Milanese — Notiziario e curiosità.

Inghilterra da 140 a 152, e solo nel dicembre u. s. ha accennato a diminuire.

La Germania risente ancora del periodo inflazionistico che arrivò fino alla polverizzazione della moneta e, sfociando nella conversione del marco carta in marco oro, inghiottì tutto il risparmio del paese con grave danno degli organismi produttivi.

Inoltre la maggior parte del suo sforzo produttivo viene assorbita dal pagamento delle riparazioni e quindi più lentamente può arrivare alla ricostruzione dell'economia e alla diminuzione dei prezzi interni.

In Francia infine, una delle principali cause del caro-vita — la forte entità delle imposte e dei tributi — è in piena efficienza: il debito pubblico francese è ingentissimo; il suo valore nominale uguaglia l'intero patrimonio della Francia, ed è stato essenzialmente per questo che la Francia ha dovuto scartare la politica di rivalutazione che, riportando il franco al valore prebellico, avrebbe aggravato in modo insopportabile l'onere dei debiti pubblici.

Nel 1927, per effetto delle ultime leggi finanziarie, i Francesi dovranno pagare, in imposte, 13 miliardi di franchi più che nel 1925, e 10 miliardi più che nel 1926 (pare che stiano un po' peggio di noi!) e tutto questo per risanare il bilancio dello Stato che, per la facile politica degli anni scorsi, si era trovato ad avere in cassa nel Luglio 1926 solo 8 milioni di franchi. Lo sforzo finanziario della Francia in questi ultimi mesi fu e promette di essere enorme; naturalmente, in questo stato di cose, non si può pensare a una diminuzione nel caro-vita, che prosegue invece fatalmente nel suo moto ascensionale.

Da tutta questa esposizione risulta che l'Italia con mirabile coerenza ha saputo meglio degli altri Stati far agire

siati altra studentessa — alla famosa università di Leida — segue i corsi di diritto e di economia politica. Il cartello dell'università le ha offerto, in rispettoso omaggio, il grosso quaderno per appunti adoperato da tutti gli studenti, ma rilegato in cuoio veto.

Accuratamente e modernamente educata, quando la principessa Giuliana lascerà Leida — dove due piccole ma comode case in stile olandese ospitano attualmente lei ed il suo seguito — sarà una vera gentildonna, colta e fine, pronta ad entrare nella società del suo paese. Diversa dalle altre principesse che hanno fratelli più importanti nello Stato, e diversa anche dalla regina Guglielmina, che ha regnato durante la sua giovinezza sotto la reggenza della madre, — Giuliana ha dovuto imparare i doveri dell'etichetta e l'importanza del suo grado fin dall'infanzia. I suoi futuri sudditi l'hanno seguita con affettuosa simpatia. Ella ha accompagnato la madre durante le sue visite d'ispezione a scuole, ospedali, fiere, e alla inaugurazione di istituti, esposizioni, ecc. Per vari anni ancora molti saranno i suoi compiti, le innumerevoli « corvées », come fu per la regina Alessandra, quando era principessa di Galles.

Giuliana ha goduto di tutti i vantaggi che l'odierna libertà può dare alle giovanette, però ogni pausa nei suoi studi, ogni parentesi di divertimenti, ha sempre avuto prima l'approvazione della regina. Ogni movimento femminile sportivo o benefico ha potuto contare sull'attiva partecipazione della giovane principessa. Nei giochi all'aria aperta e negli esercizi sportivi Giuliana ha sempre avuto la compagnia di suo padre, il principe Guglielmo di Meckemburgo.

Polizia Femminile

A Dresda sono entrate in servizio sei donne poliziotte, reclutate in seguito a un concorso a cui parteciparono 400 donne.

A queste agenti è affidata specialmente la vigilanza sulle donne ed i fanciulli, dove più intenso è il traffico e nelle stazioni.

A Colonia funziona già da parecchi anni un corpo di polizia femminile e sono appunto i buoni risultati ottenuti che hanno deciso i Governi di Sassonia e di Prussia ad adottare le stesse misure. Anche ad Essen funziona un discreto numero di donne poliziotte e tutte fanno la stessa carriera dei loro colleghi maschi.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 21
16 Giugno 1927 - V. Annuale

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 26 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —

Questioni economiche di attualità

La politica di risanamento economico di cui il discorso di Pesaro impostò i capisaldi, che tende a ricostruire, pezzo per pezzo, la compagine economica nazionale per restituire i suoi caratteri normali, e per elevarla anche su un piano superiore in cui siano consentite a tutti condizioni di vita migliori e allo Stato una sempre maggiore potenza comincia a dare i suoi frutti anche nel mercato interno, iniziando così la sua seconda fase.

In un primo momento, la contrazione nell'emissione di moneta cartacea, l'attutirsi dello squilibrio nella bilancia commerciale (ottenuto colla diminuzione delle importazioni, con l'aumento delle esportazioni e con la sistemazione dei debiti di guerra) portarono necessariamente un aumento del valore di acquisto della lira, nel riguardo dei pagamenti internazionali. E la nostra moneta che nel luglio 1926, cioè prima del discorso di Pesaro, era giunta a una svalutazione tale che per ottenere una sterlina ci volevano 153 lire circa cominciò a riprendere gradatamente e, attraverso le varie e inevitabili oscillazioni, dopo aver toccato un minimo di 82, si livellò intorno a 90.

A questo punto la politica finanziaria era ormai in grado di fare il suo secondo passo.

Ristabilita infatti su una base più conveniente la situazione monetaria si trattava di armonizzare con questa quella del mercato interno, in cui i prezzi dovevano anche essi diminuire in relazione all'aumentato potere di acquisto della lira. Intanto, il rialzo della lira aveva portato un primo beneficio all'industria che, dovendo provvedere all'e-

cause fondamentali altre cause particolari per i prezzi al minuto.

Il Consiglio dei Ministri, che fino dal novembre u. s. aveva affrontato il vasto e complesso problema della diminuzione dei prezzi di vendita al dettaglio, identificò così le cause del caro-vita:

- 1) L'entità dei tributi e delle imposte, specialmente quelle di consumo.
- 2) Le spese di trasporto che gravano, più che per il passato, sulle merci e sulle derrate.
- 3) L'onere non meno grave dei fitti e delle spese generali che, ripartite sul quantitativo della vendita, producono delle cospicue differenze.

A queste tre prime cause si è cercato di ovviare con gli opportuni recenti provvedimenti. In quanto alle imposte sui consumi, esse hanno effettivamente subito una notevole diminuzione nel primo quinquennio del regime fascista. Per le spese di trasporto lo schema di un nuovo decreto stabilisce una diminuzione di quelle relative al deposito, alla pesatura per diverse qualità di merci. Riguardo agli affitti, non più tardi di una settimana fa, sono stati presi provvedimenti che li riducono dal 10 % al 20 %.

Ma la causa più grave, la causa più vera, è la speculazione degli esercenti che, quando il cambio aumenta, hanno sempre i magazzini vuoti e si devono rifornire ad alti prezzi; e quando il cambio diminuisce, sono sempre costretti a fornire da dover prima smaltire i prodotti acquistati in precedenza. Il Governo ha cercato di porre riparo a questa speculazione con un'azione energica, svolta attraverso le Prefetture e le varie Commissioni a sempre maggior

Prima di tutto, nelle suddette Nazioni i salari sono molto più forti che in Italia: l'operaio, il contadino e l'impiegato italiano vedono il loro lavoro retribuito, per un'attività analoga, in misura minore che gli abitanti degli altri Stati ed è questo, come abbiamo già visto, un coefficiente importante del caro-vita.

Ma poi, l'economia di ciascuna di queste Nazioni, pur ovviando a parecchie delle cause dell'alto livello dei prezzi interni, ne lascia sempre in funzione per lo meno una, e basta questa per neutralizzare l'azione degli altri provvedimenti.

In Inghilterra l'aumento dei prezzi interni non può non risentire ancora dei disastrosi effetti dello sciopero, generale prima, minerario poi, protrattosi per sei mesi.

Le conseguenze dirette e indirette dello sciopero sono state e sono tuttavolta gravi:

- 1) Un aumento della disoccupazione che, dopo aver toccato nell'Aprile del 1926 il più basso livello del dopo guerra (circa 1.000.000) è salito nel Luglio 1926 a 1.650.000.

- 2) Una stasi delle industrie, che ha il suo più diretto contraccolpo nell'aumento dei prezzi del mercato interno. Infatti nei mesi dello sciopero si è visto salire l'indice dei prezzi interni in Inghilterra da 146 a 152, e solo nel dicembre u. s. ha cominciato a diminuire.

La Germania risente ancora del periodo inflazionistico che arrivò fino alla polverizzazione della moneta e, sfociando nella conversione del marco carta in marco oro, inghiottì tutto il risparmio del paese con grave danno degli orga-

contemporaneamente tutte le molle dell'economia e della finanza, in modo che la discesa dei prezzi — dovuta in principio alla rivalutazione graduale della lira — ha trovato l'ausilio nella diminuzione di tributi, di spese di trasporto, di affitti e di salari nelle fiorenti condizioni dell'industria e dell'agricoltura, così da raggiungere lo scopo finale con le minori scosse e il più organicamente possibile.

Questa sana e oculata politica, che il Governo Nazionale ha seguito con energica volontà e che sta per raggiungere i suoi scopi nell'anno V dell'avvento fascista, ha dato anche maggior credito alla nostra economia, tanto che vediamo oggi affluire capitali, in cerca di impiego nella nostra industria, dalla pingue Repubblica Nord-americana. La quale già ha cominciato a risentire di quella apoplezia dell'oro che non le permette di allargare all'infinito le sue industrie e i suoi commerci per mancanza di nuovi sbocchi di esportazione, che vanno invece per lei fatalmente restringendosi.

Rosina Campanini

Una principessa ereditaria

La principessa Giuliana, erede del trono d'Olanda, è iscritta — come qualsiasi altra studentessa — alla famosa università di Leida e segue i corsi di diritto e di economia politica. Il cartolaio dell'università le ha offerto, in rispettoso omaggio, il grosso quaderno per appunti adoperato da tutti gli studenti, ma rilegato in cuoio vero.

Accuratamente e modernamente edito, questo quaderno della principessa Giuliana ha

to per un'epidemia a vincere pregan-
dizze, errori, lobbie e mostruosi eroi-mi-
radicati, e a persuadere tanto l'ammalato
stesso quanto i suoi più stretti
congiunti, di alcune verità elementari,
e sacrosante: l'io che nulla è più scio-
co della cecità volontaria, della ostina-
zione accanita a negare, a sé stessi e
agli altri, la realtà della malattia, della
insensata lobia del sanatorio, e che l'uni-
ca probabilità di guarigione, invece,
probabilità che nelle forme iniziali è
quasi certezza — è rappresentata, pro-
prio e soltanto da una cura sanatoriale
energica, scrupolosa, metódica, *inco-
minciata per tempo*; 2.a che chiunque
sia forzato a convivere con tubercolosi,
ha non soltanto il diritto, ma il dovere,
di prendere tutte le precauzioni del ca-
so, e di procedere a rigorose disinfezio-
ni della biancheria personale, e delle
stoviglie ecc. adoperate dal malato;
3.a che il tubercoloso che sa di essere
tale, e non lo dice, e continua a baciar-
si, per esempio, i bambini di sua co-
noscenza, e si reca in alberghi o in
reunioni comuni, e diffonde, sia pure
involontariamente, il contagio, commet-
te un atto di vera e propria delinquenza.

Ma di solito l'egoismo — è forse il
bisogno di illudersi, — di questi malati,
è tale, che essi si ostinano sino all'ulti-
mo ad ostentare le apparenze della
salute, e a vivere la vita di tutti. Chi
scrive sa di un ammalato, per esempio,
il quale, in un albergo, arrivò a pren-
dere una doccia gelata, perché nessuno
si accorgesse, nessuno potesse sospet-
tare...

Ebbene, in questo come in ogni al-
tro caso, la legge dovrebbe intervenire,
e rappresentare « la coscienza di quelli
che non ve hanno »: e obbligare, colla
minaccia di gravissime sanzioni, i me-
dici, a denunciare tutti i casi di tuber-
colosi venuti a loro conoscenza, essi,
che, sono pure obbligati a denunciare
quelli... di varicella e di morbillo e
imperò, in tutte le pensioni, in tutti
gli alberghi, in tutti i luoghi di villeg-
giatura, una visita medica rigorosa, di
ufficio, a tutti i casi solamente sospetti.

Ma un numero di vittime ancor mag-
giore di quello attribuito alla tubereco-
losi miete, al giorno d'oggi, l'altra ma-
lattia, la di cui ereditarietà sembra an-
cora più sicura e più terribile, e può
manifestarsi in mille forme impensate,
bizzarre ed atroci, dalla scrofola all'e-
pilessia ed al erctinismo, dalla cecità
alla pazzia...

A questa una delle maggiori colpe

umana. Una delle argomentazioni care
al cuore degli strenui difensori del pri-
vilegio di Adamo e della legittimità di
una diversa morale, nei due sessi, è
proprio questa: che la morale sociale
deve avere sempre, un fondamento na-
turale e fisiologico, e che, a questa stre-
gna, date le diverse conseguenze, per
l'uomo e per la donna, dell'amore, la
purezza e la fedeltà nell'una debbono
avere una maggiore importanza morale
e sociale che non nell'altro... Ah!
sì? Ebbene, signori anti-femministi, di-
te, dite: proprio dal punto di vista di
una bene intesa fisiologia, di fronte alla
santità della natura e della vita, di
fronte al problema eterno della conserva-
zione e della integrità della razza,
problema al quale ogni morale sessuale
deve essere rivolta e subordinata: dite,
dite: nei confronti del fine supremo, lo
tipeto, della prole futura, quale dei due
congiugi potrebbe arrecare un danno
maggiore e più grave, una moglie che
non portasse più in dono allo sposo il
primo fiore della sua purezza, od un
marito coi nervi logori e col sangue
avvelenato? Badate: io non voglio con
questo sostenere che le fanciulle abbia-
no diritto ad una movimentata espe-
rienza pre-matrimoniale — sostengo, al
contrario, che per sentirsi degni della
sposa pitissima sognata, anche i no-
stri giovani dovrebbero sforzarsi di
condurre una vita pura e nemmeno vo-
glio affermare che tutti gli uomini che
oggi prendono moglie sono ammalati
— constato soltanto, dolorosamente, sul-
la base di statistiche mediche; la rapi-
da diffusione della vergognosissima ma-
lattia, ed il fatto che, oggi più che mai,
molti, troppi fra quelli che ne sono af-
fetti, e non vedono in questo loro stato
fisico un serio ostacolo al matrimonio,
sia per un cinico e criminale egoismo,
sia perché essi s'illudono, involontaria-
mente o volontariamente, di essere gua-
riti...

Anche qui dovrebbero intervenire ad
un tempo la legge ed il costume: una
legge che rendesse obbligatoria una ri-
gorosissima visita medica pre-matrimo-
niale: un costume che, cessando dal
considerare il vizio più lurido come un
peccato elegante e come una necessità
inevitabile dei nostri tempi, della no-
stra civiltà, e della stessa natura uma-
na, creasse intorno al vizioso un'atmo-
sfera di schifo e di disprezzo e instil-
lasse nei cervelli maschili la convin-
zione, che chi rovina la propria moglie
e vota alle più orrende malattie e forse

una di laborioso. Il primo saggio fu
seguito il 28 aprile 1928. La lista di
chiesta all'epoca era in candidatura, ita-
liana, nominata come commissione di
professori universitari che la designa-
vano entro il corrente anno. Seguendo
le direttive dell'Associazione ameri-
cana non si darà luogo a convegno, do-
vendosi indicare persona ben nota nel
mondo scientifico per il valore delle sue
pubblicazioni.

Nuova Casa Universitaria

A Montreal (Canada) si è aperto un
Club House per donne universitarie. Le
Sorelle della Uddis hanno diritto di es-
sere ammesse alle seguenti condizio-
ni:

Camera 2 dollari al giorno — Colazione da 0,40 a 0,60 dollari — Colazione 0,75 dollari — Pranzo un dollaro.

Le domande vanno rivolte a Mrs. A. P. Blackburn, The University Women's Club of Montreal, 3492 Peel Street, Montreal (Canada).

Corsi inglesi nelle vacanze

Dal 2 al 16 agosto 1927 si terrà a
Crosby Hall un corso estivo per giova-
ni studentesse straniere. Le studentes-
se risiederanno a Crosby Hall dove av-
ranno luogo le lezioni di lingua inglese
(conversazione), di storia e letteratura
inglese, di recitazione inglese e di bal-
li nazionali inglesi. Si organizzeranno
visite ai principali monumenti di Lon-
dra e dintorni degni di interesse.

Crosby Hall è stato aperto recentemente dalla Federazione Inglese delle donne laureate come luogo di dimora delle donne laureate di tutte le Nazioni. E' posto sull'Embankment del Tamigi, uno dei più bei quartieri di Londra. La sala da pranzo ha di per sé un grande interesse storico. Il prezzo del corso è 10 sterline comprese tutte le spese (eccetto i biglietti ferroviari, quelli delle auto pubbliche e le spese di imbiancatura).

Le prenotazioni al detto corso devono farsi prima del 1. luglio a questo indirizzo: Ward, Crosby Hall, Cheyne Walk, London S. W. 5.

Borse di studio Crosby Hall

La direzione di Crosby Hall offre due borse di studio di 50 lire sterline ciascuna per studi di qualsiasi genere (letterario scientifico ecc.). La vincitrice dovrà risiedere in Crosby Hall dall'ot-

to. La borsa di studio sarà inamovibile ed avrà un esposto. Il suo pagamento sarà fatto in una unica vita. L'anzianità di età e il grado di studio non sono fattori di scelta. Per informazioni rivolgersi al segretario del comitato di Crosby Hall, 10, Via Donghì, Milano.

CURIOSITÀ

La parola « Dragano », si crede derivare da « Runkai », che presso i Qui-chesi, è il Dio creatore.

Per gli svedesi Fernyand, l'acido Paria era il segno più comune e più semplice di fabbricazione, verso la Divinità collettiva.

Abbracciando scappava una tempesta, i Guayacani (America Merid.) usavano andare insieme, armati fino ai denti, tenendo le chiavi in aria, e scagliando nomi di frece in direzione della tempesta. Questo, fino a pochi anni fa!

In Cina, appena un noce è spirato, i congiunti ne usano porre gli abiti sopra una pertica di bambù che portano fuori di casa, mentre un sacerdote, Taoista, cesa con incantesimi e scongiuri, di far rientrare nel corpo lo spirito del defunto, il quale, naturalmente, rimane sordo alle ripetute implorazioni.

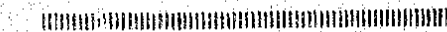
Gli australiani, non pronunciano mai, per qualsiasi motivo, il nome di un defunto, perché dicono che lo spirito di esso entra nel fegato dell'empio che lo ha profanato e glielo divora.

La nostra sottoscrizione

Una classe del corso Inferiore dell'ist. Mag. Lambruschini L. 10.—
La 1.a Classe B del Corso Inferiore dell'Istituto Lambruschini » 17,30
Dina S. » 25.—
N. N. per la povera Maria Mele » 5.—
Giulitta Re » 5.—

Totale L. 62,30

L'indirizzo di Maria Mele è: Via delle Rovare 28B (S. Prinfoso - vicino a Via Donghì).



Leggete tutti ASELLINA, la bellissima novella che si pubblica in appendice.

Commento al commento

Abbiamo esaminati in un precedente articolo i caposaldi del discorso Mussolini: ed abbiamo altresì dimostrato come la traduzione di questi caposaldi in pratica e viva realtà, dipenda in gran parte dalla collaborazione della donna, sia attraverso ad una « educazione sociale » delle masse femminili, sia attraverso all'approvazione di leggi che da circa un ventennio l'opinione pubblica femminile invoca, sollecita, esige.

Uno dei problemi più urgenti posti sul tappeto dal Duce è, infatti, quello della salute della razza. Noi siamo ancora, per fortuna, una delle razze più sane e più forti del mondo, tuttavia la guerra e la crescente corruzione dei costumi hanno moltiplicato, con un crescendo spaventoso, anche in mezzo a noi, due fra le malattie più terribili e più distruggitrici: la tubercolosi e quella ignobile malattia sessuale, i di cui sinistri effetti si propagano talvolta fino alla seconda o alla terza generazione che pare ci sia stata regalata dai francesi sin dal 1498, in occasione della discesa in Italia di Carlo VIII.

Contro la tubercolosi lotta strenuamente, da anni, la benemerita associazione omonima, e con risultati assai confortevoli; a quanto pare, poiché dalle statistiche risulta notevolmente diminuita la percentuale della mortalità dovuta al terribile morbo, percentuale che però oggi ancora, in Italia, registra ogni otto minuti una vittima umana...

L'Associazione contro la tubercolosi fa miracoli, moltiplica i luoghi di cura e di convalescenza, le colonie alpine e marittime e le case convulsive per bambini, che siano curati dai genitori ammalati o che siano vissuti in ambienti infetti; inoltre l'Associazione diffonde le norme igieniche che dovrebbero applicarsi nelle forzate convenienze con tubercolosi. Bisognerebbe che queste norme fossero applicate, e venissero integrate con una « educazione del malato » e specialmente della famiglia del malato, per cui si riuscisse a vincere pregiudizi, errori, fobie e mostruosi egoismi individuali, e a persuadere tanto l'ammalato stesso quanto i suoi più stretti congiunti, di alcune verità elementari e saporose: 1.° che nulla è più sciocco della eccità volontaria, della ostina-

da imputarsi al mostruoso egoismo maschile: ed una riprova della bizzarra complessità della mente e della coscienza umana, e della loro suddivisione, diciamo così, in altrettanti scompartimenti stagni, in forza della quale suddivisione il Signor tal dei tali può essere, contemporaneamente, un fior di gentiluomo per ciò che riguarda un dato reparto e una canaglia perfetta per ciò che riguarda il reparto successivo... ed ancora: il medesimo individuo, che è assolutamente onesto nel senso commerciale della parola, non tuberebbe un soldo a chiechessia, e inorridirebbe all'idea di assassinare il suo peggiore nemico, non esita poi ad appestare orrendamente una creatura giovane e bella e pura e innamorata che non ha altra colpa se non quella di avergli voluto bene; e diventa l'assassino del suo stesso figliuolo, lo condanna a una morte sicura, o ad una serie di strazi e di torture fisiche e morali assai peggiori della morte, nell'atto stesso in cui egli lo genera, questo figlio, o gli trasmette tutta la dolorosa impurità del suo sangue e della sua vita...

Il cronaca ormai quotidiana, non è vero? Ma è morale maschile corrente; ci si loda di ogni fango, ci si imbratta di ogni bruttura, si tocca il fondo di ogni corruzione; si frequentano i luoghi più osceni e le compagnie più abiette; eppoi, quando si è del tutto sfiniti, logorati, e contaminati, e rovinati nel corpo e nell'anima per sempre, allora, diamine, si prende moglie, e si cerca una bella sposa fresca, sana, innamorata, e se per caso, questa pretesa è delusa, se questa sposa non è più assolutamente pura, per avere magari avuto, nella vita, un attimo solo di smarrimento o di debolezza o di infinito amore, oh, allora il marito, per quanto putrido ed appestato, ha tutto il diritto di ergersi a giudice implacabile e di scacciarla a pedate dalla sua casa...

Ohi logica e giustizia dei giudizi umani! Una delle argomentazioni care al cuore degli strenui difensori dei privilegi di Adamo e della legittimità di una diversa morale per i due sessi, è proprio questa: che la morale sociale deve avere sempre, un fondamento naturale e fisiologico, e che a questa stes-

sa alla moglie i propri figliuoli, è un assassino e meriterebbe di essere giudicato e punito inesorabilmente.

E che! La nostra società punisce ogni sorta d'inganno inferto al prossimo e di truffa: un commerciante non è libero (almeno in teoria!) di vendere gesso per farina, cotone per lana, cristofie per argento, ed una creatura umana dovrà essere libera di ingannarne atrocemente un'altra, e un uomo malato di una malattia schifosa potrà spacciarsi per sano e sulla base di questa falsa pregiudiziale, legare a sé una donna effettivamente sana con un contratto che non dovrebbe quindi essere valido, neppure dal punto di vista giuridico?

E che! La nostra società punisce chiunque reca danno ad un altro: se io, sia pure involontariamente, travolgo con un'automobile o terisco con una rivoltella il mio prossimo, sono tenuto a risponderne civilmente e penalmente:

ed un furido individuo potrà impunemente riempire di piaghe orrende il corpo della sua donna e quello dei suoi bimbi, domani?

E che! La società condanna inesorabilmente, e con perfetta giustizia, alla galera, l'individuo che ne abbia ucciso un altro, anche se quest'altro fosse stato un vecchio paralizzato e decrepito, un deficiente, un uomo idolofo, un delinquente nato: perché non dovrebbe condannare inesorabilmente chi è l'avvelenatore, il contaminatore, il carnefice della sua stessa famiglia e delle sue stesse creature innocenti?

Ben venga dunque la sana, provvida, la saggia, la giusta, la moralissima legge sulla visita pre-matrimoniale — nessuna altra potrebbe essere più utile alla razza, e quindi nessuna altra potrebbe essere più fascista di questa...

Lisastrata

Federazione Italiana laureate e diplomate istituti superiori

F. I. L. D. I. S.

Premio Maria Grassi Koenen

Allo scopo di coltivare e sviluppare sempre più nella donna intellettuale italiana la coscienza della propria missione sociale, la Fildis propone alle sue socie lo studio del tema « Valore etico e sociale del lavoro intellettuale femminile ». Alla migliore monografia sarà dato un premio di lire 500 generosamente offerto dalla signora Maria Grassi Koenen, madre della Presidente del Consiglio Centrale della Fildis. Il concorso si chiuderà il 1.° ottobre 1928. Saranno ammesse anche tesi di laurea.

Premio Ellen Richard

L'Associazione americana per ricerche scientifiche femminili ci annuncia la offerta di un premio di 2000 dollari per la donna che abbia dimostrato maggior valore scientifico in ricerche sperimentali di laboratorio. Il premio sarà assegnato il 28 aprile 1928. La Fildis richiama di scegliere la candidata italiana, nominata dalla commissione di professori universitari che la designeranno entro il corrente anno. Segue indirizzo dell'Associazione americana:

tobre 1927 a tutto il giugno 1928, e aggiungere per alloggio e pensione altre 75 lire sterline. Le domande corredate da certificato di nascita, cittadinanza, titoli accademici, eventuale elenco libri pubblicati e schema dello studio progettato dovranno giungere al Consiglio generale della Fildis non più tardi del 15 giugno corrente.

Fiori d'arancio

Terzi il Sig. Ono Cresta, direttore della tipografia del Consorzio Editoriale Italiano, giunva fede di sposo alla gentile Signora Milly Muvante.

Alla coppia felice, La Chiosa invia infiniti auguramenti e auguri.

Una culla

Questi giorni or sono, la casa di un caro collega, Adriano Grande, redattore del giornale di Genova, venne allietata dalla nascita di un bel maschietto.

La Chiosa si congratula affettuosamente col babbo felice e della bella mamma, ed invia al papà, il suo augurio affettuoso, perché un una lunga vita, l'innocenza di sé, e d'azzurro e fiore di rose, si traducano in splendida realtà e sogni più belli e speranze più care, che vagheggiano oggi,

una promessa, avvenire come una promessa di giorno eterno, chiamando il padre azzurro in una vaga trasparenza di sogno. L'attendeva una città di lavoro e di vita, fiorita e arricchita come il mare che la circonda, ricca di bianchi marmi, di giardini, di fiori, superabundante nell'esplosione al gran golo dall'alto dei suoi colli, che lui corona al mare.

E là, uscita appena dagli anni pensosi e raccolti dell'adolescenza e degli studi, avrebbe iniziato una nuova vita di lavoro con fervore di speranza per l'avvenire, con lenti slancio giovanile di chi inizia una carriera e vede il cammino fiorito di rose.

Il preludio, compendiato in quella corsa vertiginosa tra padre ed azzurro, si poteva dire bello.

Il treno rallentava ora il suo moto, rendeva più uniforme la carezza, cullava dolcemente quel senso di smarrimento e di pesantezza da cui la starra viaggiatrice si sentiva invasa.

Ed ecco di nuovo, all'uscita da una di quelle strepitanti bolge infernali, che squarciano il seno della terra, un altro sprazzo di paradiso, e all'orizzonte le candida vele delle paranze mollemente cullate dal ritmo delle onde, come ali di bianchi sogni cullati negli spazi infiniti della speranza.

Ma che cos'è questo magico incanto che era improvvisamente rondo solido l'immenza distesa di quel mare, e questo dolce soffio che sulle sue ali leggere solleva la giovinetta, per deporla laggiù in mezzo a quella fantasmagoria di azzurro e di oro? La fanciulla non osa credere ai suoi occhi, cammina con trepidazione, tra il suo il respiro per tema di rompere l'incanto, nell'angosciosa attesa che l'elemento fluido torni a sostituire quello solido. Ma a poco a poco si rassicura. E' proprio un prato azzurro quello nel quale ella si muove e (cosa strana!) fiorisce sotto i suoi piedi ad ogni passo ed è tappezzato di pervinche, fiordalisi, anemoni, myosotis. L'occhio non ne scorge la fine ed il cuore ne è ben lieto, perché vi si trova a suo agio, perché l'aria è profumata e grandi uccelli, che sembrano avere ali d'oro, volteggiano sul capo, riempiendo l'aria di melodiosi gorgheggi.

Ma che cos'è questa freschezza, questa leggerezza, che la fanciulla sente nell'animo e tutto questo spazio senza fine, nel quale l'occhio naviga a suo agio, riposa con fiducia, come in un mondo che sia stato creato apposta-

soave della sua fanciullezza. La madre continua a sorridere, questa volta di un sorriso ineffabile di gioia e di contento; il cuore le duole, ma non può esprimersi e continua a fissare intensamente l'oggetto del suo amore. Vuol significare il suo sguardo che una malis si aggira sempre in ispirito nella casa dei suoi figli, che essa non può abbandonarli e li accompagna felice nel lungo cammino della vita.

La giovinetta tende le braccia verso di lei in atto d'amore e di dolore, ma il cerchio opaco di nebbia che poco prima si era dilatato, torna ad addensarsi, si stringe inesorabile attorno alla figura, la sovrasta, sembra voglia inghiottirla, la nasconde tutto allo sguardo cupido della figlia. Il dolore di essa sta per prorompere in voci accorate di giubilo e singulti di passione, ma un altro magico mutamento, quasi operato dal tocco della bacchetta di una fata, tronca a mezza il manifestarsi di quella piena irrimediabile di tormento. Sì, perché il campo azzurro adesso è sparito insieme con la dolce madre, ed una amena valle ai ripari dai venti, si apre all'occhio attonito e sgomento dell'osservatrice, la quale cammina nella parte bassa di essa, su immense distese di prati, tutti tappezzati di fiammeggianti papaveri ed ha l'impressione che quella fitta di fuoco investa ed avvolga con fervore di vita tutto ciò che è d'intorno. Rosso è il cielo, rosso il terreno, rosse perfino le cime degli alberi ed ella stessa sente di ardere internamente come di una sacra benefica fiamma. Laggiù all'orizzonte una lunga teoria di montagne maestose come giganti addormentati, chiudono in cerchio la valle, barriera insormontabile per chi aspiri al di là.

Ma le loro cime sono rivestite di porpora e d'oro e promettono un mondo incantato, un orizzonte vasto come l'oceano, un respiro potente a chi osi avventurarsi fin lassù. La giovinetta risponde al muto invito ed incomincia a salire l'erta. La via è lunga, il cammino difficile, ma grande dev'essere l'incanto, infinita e seducente la promessa, se ella, nonostante gli impacci di sterpi, sassi, terra friabile, che la fanno indietreggiare ad ogni passo, si sente come spinta su da una forza segreta, ed il cuore armato di coraggio a proseguire il cammino.

E' un fuoco interno questo che ora la

non è in fondo che una pianura mitezza, monolona; la meta è stata raggiunta, ma l'animo di lei è pieno di malinconia, malinconia di non dover più salire. Il cuore cerca avidamente qualcosa che rompa quell'uniformità grigia, ma ancora non vede nulla. No, non è esatto. Ci sono delle figure che si muovono laggiù, nel campo della vita, indistinte per ora come vaghe ombre, e si avvicinano lentamente, come ha fatto poc'anzi la pietosa madre, forse per rivelare la natura dell'esser loro.

Chi è questi che si lascia indietro tutti gli altri e pare voglia concentrare esclusivamente su di sé l'attenzione della giovinetta? Grande deve essere il suo fascino se gli occhi della donna non sono altro che per lui, altro più non vedono. Ha la maschia figura di un uomo di singolare bellezza, dalla fronte pensosa, l'occhio intelligente, il volto esprime dolcezza ed energia.

Ma la sua figura porta anche in sé qualcosa d'inconsistente, di nebuloso e produce l'impressione che essa possa dissolversi al più leggero soffio, come nebbia sotto il bacio del sole.

« Sono l'Amore », egli dice, « il mio fascino è grande, ma non accostarti troppo; fa che io rimanga il sogno dei tuoi innocenti riposi di fanciulla, il miraggio luminoso ma vago dei giorni in cui la solitudine pesa. Conserva intatta la tua illusione, ed il mio nome magico non risuoni sulle tue labbra che rivolto ad un simbolo. Eterna e reale è nel mondo la favola di Amore e Psiche. Se vorrai conoscermi a fondo, io mi dilegnerò ».

La fanciulla tende le braccia con passione, ma l'immagine si è già dileguata.

Ne viene anzitutto una seconda; ha il volto soffuso di malinconia, lo sguardo vagante negli spazi infiniti dell'orizzonte, e par che cerchi qualcosa in lontananza.

« Sono la nostalgia », essa dice, « delle cose trascorse, dei luoghi ove si è vissuti e che si sono amati, delle persone lontane che un giorno ci sono state famigliari. Dovunque avrai dimorato, la tua anima lascerà una particella di sé; sarà il compagno delle tue ore di rievocazione e di rimpianto ».

Una terza immagine si fa ora avanti e questa reca una lieta promessa nel volto. Ha l'apparenza di un essere fielloso, energia e vigore spirano dal

sempre, figliuolo furbo e intelligente, che immaginò la speculazione sui grani e la sua carriera amministrativa scivò di poi a malincuole a tutti coloro che vogliono arrivare, ma la cosa di aver rifiutato le offerte della signora Putifaric, ch'era dicono assai carina, m'è sempre sembrata un'esagerazione, dato specialmente i tempi e gli usi. Non parliamo degli abusi. Davide almeno fu più umano e debole, tanto è vero che persino ballava.

Ma a queste figure imponenti preferivo le donne, eroine tragiche o lussuose vivaci e simpatiche. La sentimentale Ruth, Rebecca la bruna, la fiera Giuditta, ch'era un personaggio da rivoluzione, una Corday più ricca ed avveduta, più forte e meno sentimentale, Ester che doveva odorar bene se non la presentarono ad Assuero che dopo averla unta per sei mesi d'olio di Mirra e profumi, e la bellissima Regina di Saba, che portò il grande Saggio, così bene per il naso...

Tutte figure grandiose a forti tinte, che spiccavano bene in quella moltitudine pittoresca.

Ma colui che mi fece sempre una grande pietà fu la povera figlia di Yest cui il padre fosco e brutale, inorgogliuto per la sua vittoria sugli Annaniti, fece il pazzo voto di offrire in olocausto la prima persona che fosse uscita da casa sua... Forse sperava fosse la suocera, se ne aveva. Disgrazia volle che fosse invece la vaga sua figliuola unica, che correva proprio incontro a lui, danzando al suono del suo vago tamburello. Quando apprese l'affare del voto, nemmeno protestò, e chiese, miracolo di obbedienza filiale, di ritirarsi per due mesi in montagna con le sue giovani amiche, e piangere la sua immatura fine.

Ed in montagna, trovava ancora il coraggio di consolare le giovinette amiche, salvo a piangere di noletempo, quando queste se la dormivano. Passati i due mesi, tornò dal padre, e vedendo che non aveva mutato opinione, si lasciò sacrificare...

Caso tragico, che mi diede sempre da pensare sulla qualità di amor paterno ch'era in uso in quel tempo.

N. B.

MALATTIE DEGLI OCCHI
Dr. CESARI
OCULISTA
Via Assarotti, 15
Ore 15-17

Tra fiori e azzurro

(SOGNO)

Il treno uscì sbuffando dalla galleria e poco dopo si fermò dinanzi alla piccola stazione di Levanto.

La giovinetta, che viaggiava da molte ore, affacciata al finestrino beveva a pieni polmoni l'aria impregnata di odor di salino, leggermente inossa da una dolce brezza recante sulle ali i mille profumi dei fiori raccolti nella sua corsa attraverso quell'angolo di terra benedetta dal sole, perennemente arresa da palme e da azzurro, eternamente frequente sotto il bacio divino del mare.

«*Hic terrarum mihi praeter omnes ridebit angulus*» pensò quasi meccanicamente la viaggiatrice, parafrasando i noti versi oraziani.

Da circa un'ora aveva l'impressione di correre verso un mondo di luci e profumi, in cui i vari colori delle cose si fondessero in una tinta unica di oro, verde ed azzurro; di trovarsi in preda ad uno di quei sogni radiosi, che ci trasportano improvvisamente in regioni di misterioso incanto, dove è eterno il sorriso ed il dolore pure abbia esultato; sogni dei quali sentiamo l'illusione per l'intensità stessa della loro bellezza e che accogliamo trepidanti nella nostra anima, col respiro sospeso, in un'immobilità rigida di statue, per tema che il più piccolo movimento possa farli dileguare.

Anche la stanchezza del lungo viaggio contribuiva a dare una vaga parvenza d'illusione a quella che non era in fondo che una luminosa realtà. La giovinetta si ritrasse dal finestrino nell'attimo in cui il treno riprendeva la sua corsa ed entrava sbuffando in una lunga galleria.

Anch'essa, come il convoglio che la trasportava, correva incontro alla vita. Sì, laggiù, alla fine della corsa, forse al di là di quel promontorio da un pezzo apparso all'orizzonte, annaffiato come una sirena, attraente come una promessa di gaudio eterno, circolano da ora azzurro in una vaga trasparenza di sogno. Pattendeva una città di lavoro e di vita, luminosa anch'essa come il mare che la circonda, ricca di bianchi marmi di giardini, di fiori, stanchamente occhiate, alle al-

mente per caso e gli debba appartenere per sempre?

Sì, perchè lo spirito di lei è pieno di gioia e sembra abbia messo le ali, per vagare in quella vastità ricca del profumo inebbricante di mille fiori. Si è forse trovata altra volta in tale stato? Le par di sì e si volge indietro, come se laggiù alle sue spalle, lontano nello spazio e nel tempo, debba ritrovare un'altra se stessa simile a quella di ora. Ma non scorge che azzurro azzurro e nuovi fiori anelanti al bacio del sole, che le spuntano sotto i piedi. Lo sforzo degli occhi e della mente a nulla le serve. Ed ecco che una voce tenue come un soffio di zeffiro, soave come le note di una dolce musica lontana, viene in suo soccorso e le susurra lievemente: «*Sono i campi sterminati delle fantasie azzurre della tua fanciullezza. Volgiti e guarda*». Essa si volta infatti e, oh Dio! fate che non sia un sogno!

Si muove laggiù un'ombra dai contorni vaghi ed imprecisi, avvolta come in un velo opaco di nebbia, invisibile, irricognoscibile forse ad altri occhi, ma non ai suoi che hanno sempre vissuto nell'attesa di questa visione da un triste giorno lontano di morte; la forma vaga si avvicina ora, i contorni si fanno netti, la nebbia si dirada per lasciare apparire una figura luminosa; ha il mantello azzurro trapuntato di stelle, le chiome nerissime, un volto bianco e bello di Madonna, un dolce sorriso materiato di bontà e di dolcezza, quale può fiorire sulle labbra di una madre, e le mani congiunte in atto di benedizione sulla figlia desolata dalla solitaria attesa di lunghi anni di dolore.

«*Mamma, mamma*» essa grida col pianto nella gola, «*perchè hai tardato tanto? Ho sempre aspettato il tuo ritorno, ho sempre vissuto nel ricordo di te, che continui ad essere la forza buona della mia vita, come fosti la guida soave della mia fanciullezza*».

La madre continua a sorridere, questa volta di un sorriso inimitabile di gaudio e di timore; il cuore le duole, ma non può esprimersi, e continua a fissare intensamente l'oggetto del suo amore. Vuol significare il suo

divora e la spinge sempre più in alto. Lassù c'è meriggio, ed è il meriggio radioso d'una giornata estiva ricca di luci abbaglianti e di eupidezza. Si fa più erta ad un certo punto la salita; il piccolo cuore della fanciulla batte, ansiosa, teme di non poter arrivare a destinazione. Le mancheranno le forze? La metà è ancora tanto lontana!

«*Coraggio, grande è il compenso, ricca la promessa*», susurra a questo punto la nota voce, leggera come un soffio d'aria di primavera, dolce come una melodia lontana. «*Sono i fervidi sogni della tua adolescenza pensosa, ricca di studio e di vita interiore, quelli che ti spingono a questo arduo cammino. Ma dopo, quanto riposo! Lassù è la metà, la vera vita che incomincia, le vaghe aspirazioni che si traducono in realtà*».

Raddoppia allora le forze e l'energia la giovinetta stanca e va e va, col cuore in tumulto, colla speranza di giungere una buona volta ed il timore ad un tempo di vedersi sfuggire ciò che ora le appare molto più vicino.

Ah! Sì, c'è veramente del bello lassù! L'aria si fa più leggera, trasparente, le cime appaiono ricche di verde e fresca, arriva già il gorgheggiar degli uccelli, e l'odore penetrante dei fiori.

Un ultimo sforzo ed è giunta. Sulle prime sente il cuore pieno di gioia, la mente confusa dinanzi alla vastità d'un orizzonte immenso, che essa intuisce più che vedere e quasi le toglie il respiro; i suoi occhi sono abbagliati da tanto splendore. Ma, a poco a poco, lo sguardo si abitua anche a quella vivezza di colori, a quella intensità di luce e comincia ad avventurarsi nello spazio infinito che si abbraccia di lassù. Cosa strana! Le luci sembrano farsi ora meno vive, lo sguardo comincia a distinguere. E' illusione o no? Quella che le si stende dinanzi non è in fondo che una pianura immensa, monotona; la metà è stata raggiunta, ma l'animo di lei è pieno di malinconia, malinconia di non dover più salire. Il cuore cerca avidamente qualcosa che rompa quell'uniformità grigia, ma ancora non vede nulla. No,

suo aspetto; dolci e ferme ne risuonano le parole.

«*Sono il Lavoro*», essa dice, «*e la aspirazione costante alla purezza, al miglioramento della vita intima. Bleggiati a compagno, se vorrai avere conforti. Sarà il sollievo delle tue angosce, la promessa di una vita migliore; la preghiera più efficace a Dio*».

Alza il viso verso il firmamento e sparisce.

Il treno entrava in quel momento rombando nella stazione di Brignole.

Roma, 28 Ottobre 1926.

Vella Della Seta

Vecchie immagini

L'ho conosciute molti anni fa, e precisamente nell... Vecchie Testamento; datano da cinque o sei mila anni...

Quando ero bambina, mia nonna possedeva una stupenda Bibbia illustrata non so più da chi, ma in modo assai impressionante, ove imparai a leggere ed a conoscere la storia dell'uomo e del mondo.

Per qualche tempo la vignetta che più mi seduceva fu quella con l'Arca di Noè aperta e pronta, prima del diluvio, per l'ingresso di tutti gli animali come il leone il rinoceronte, l'oca la lucertola, che andavano di pari passo verso la meta, dando spettacolo della più perfetta fratellanza.

Più tardi quando cominciai a ragionare fu Giobbe il vecchio barbuto, pieno di malanni e di pazienza, che malgrado quella peste di moglie e la scabbia che insieme lo tribolavano, lodava e ringraziava Dio come se nulla fosse. Poi, quando cominciai a pensare all'amore fu Salomone, che colpì più profondamente la mia immaginazione, per l'affare delle trecento mogli e più del doppio di concubine di ricambio; tutte quelle donne popolavano il mio pensiero d'una vera folla variopinta e pittoresca, seducentissima.

Mosè mi piaceva meno per la sua severità, e per le corna di Iuce.

Avevo pure poca simpatia per Giuseppe, figliuolo turbo e intelligente, che immaginò la speculazione sui grani e la sua carriera amministrativa servì di poi a modello a tutti coloro che vogliono arrivare, ma la cosa di aver rifiutato le offerte della signora Putifarre, ch'era dicono assai carina, m'è sempre sembrata un'operazione dato specialmen-

la creazione continua. Questo spiega la sua genialità, la sua grandezza mortale, il suo dominio del bene e del male come bellezza.

Laura Breschi è una donna, è una donna tutto quello che può con entusiasmo, apprezza il bene nelle forme più umili, ma sempre artisticamente; per creare, cioè, un po' di bello, che è gioia, laddove è sofferenza, cioè squilibrio.

Tutte le manifestazioni migliori del bene sociale l'attraggono; ed ella vi si prodiga come per essere più degna di donare tutta se stessa all'arte che è mol- to semplice e infinita, sempre conquistabile e mai conquistata.

Venerabilissima, pure ella ha una forza inestimabile che fa del dolore vissuto e compreso come una corda profonda del suo arco, un colore intenso della sua tela.

Creare e superarsi, superarsi senza imitare gli elementi che ci servono di gradini all'ascesa più alta; creare intensificando la propria femminilità: questo è l'ideale e la caratteristica di Laura Breschi.

La quale non deve essere considerata solo nella scia di gloria lasciata dallo Zio immortale; ma in se stessa e per se stessa. Ella tale sarebbe stata anche senza il nome glorioso. L'arte è come il sole di Dio che può splendere nei tuguri come nei fastigi della Reggia; accende chi elegge comunque e dovunque lo trovi senza che l'ascendenza o la disaccendenza possa prevenirlo o accaparrarlo.

La parentela gloriosa il luogo, in cui vive, la casa deusa di ricordi e di bellezze, sono, sì, una degna cornice a lei; ella vive tra essi come degna vestale e lo « Zio buono » che facilitò a Lei la carriera artistica, gode d'un culto profondo e continuo da parte di Laura.

Ma luce e bellezza ella trova in se stessa e trae dal proprio ingegno. Ed oggi è grande perchè la via alla grandezza l'ha conquistata anche da se e quasi inconsapevole di gloria. Arte per arte; bellezza per bellezza... è godimento e lavoro tale da colmare ogni animo grande, e piccolo lume sembra la gloria dinanzi a visioni sconfiniate che hanno attrazioni rinnovabili e sempre profonde.

Quando Laura Breschi ripete i giudizi altrui e gli apprezzamenti che i critici fanno di lei, pare che ridica qualche cosa che ella non intenda pienamente. Pare che si spieghi per cortesia alla lode come per una bontà altrui;

lei come pittrice. Poiché però hanno rilevato la singolarità della sua pittura. La Breschi ama in fiori una vite quasi cupa e intensa; le sue cornolle andate, e i suoi steli pare che piegino sotto una intensità quasi sensuale.

Ai paesaggi ella invece dona un profondo senso di pace: i suoi angoli sembrano attendere figure che li facciano vivere in bene o in male. Ma le figure di Laura Breschi sembra che ignorino il male, tale chiarezza luminosa splende in esse. Pare che ella ami diffondere sulle proprie creature quella luce spirituale che risplende sempre al di sopra di ogni dolore. La « Sua mamma » è una perfetta dimostrazione di quanto affermiamo e così ancora i suoi « Gerani » e « i Paesaggi di Villa Maura ».

Ma dove la tempera originale dell'artista ha potuto meglio affermarsi è nella musica. In genere si è convinti che nell'arte dei suoni la donna sia solo appassionata, escentrica, e, tante volte, anche artistica, ma scarsa e cattiva produttrice.

Non è nostra intenzione discutere quanto è forse confermato dai fatti: fatti che però sono da spiegarsi con la troppo recente assunzione della donna nelle file dell'arte in genere.

Comunque, nella produzione della Breschi noi intravediamo come invece originale forte e produttiva sia anche l'ispirazione femminile.

La Breschi preferisce musicare versi ed inni; si dovrebbe perciò credere che ella indugi in un facile lirismo o in espressionismo sentimentale. Se la Breschi con la sua musica parla, chiara e immediata, all'anima, se ella vive e fa vivere musicalmente anche le cose più lievi, sarebbe errore fermarsi a queste impressioni e chiamarla interprete più o meno intelligente. Le sue costruzioni sono invece forti come sinora difficilmente le donne hanno eseguite e l'originalità della Breschi consiste nel fare emergere chiarezza di espressione, melodie limpide e appassionate, da costruzioni forti e classiche.

La musica di Laura fa pensare alle costruzioni greche: gravi e aeree, bene inquadrata e biancheggiante al bacio del sole con levità insormontabile.

Ella riesce squisitamente femminile nelle sue produzioni senza però mancare di forza nel contenuto.

Laura Breschi ha al suo attivo, circa quaranta pubblicazioni musicali.

Ella riceve sempre volumi e volumi di versi; ma pochi ne sceglie e solo quelli che meglio rispondono al proprie-

to. La Breschi ha una grande simpatia dalla musica in versi della Teco Gorrini e lei è stata fra molte una di quelle che ha apprezzato.

Chi voglia conoscere il progetto del teatro (1) scriverà con quale maestria ed efficacia questa grande musicista ha saputo soggiogare i bambini. Festosi del canto senza divenire bonafe.

Così Laura Breschi che tanta musica ha dato ai concerti di Roma, Genova e tante altre città italiane, che ha interpretato tanto bene l'anima del po-

tragedo, il dice che questi risultati, frutto di ricerche per anni, hanno fatto sì che in certe danze speciali e in soggetti per varie ragioni invidiosi, dalla stampa americana, e un po' anche da quella inglese, sono stati presi sul serio.

Diffondete
"LA CHIOSA,"

PERCHE' SONO COSI' FELICE

Nessuno può dir la mia età

La Signora COLA di Bordeaux dice
la gioia di avere una bella carnagione ed una faccia dall'apparenza giovanile

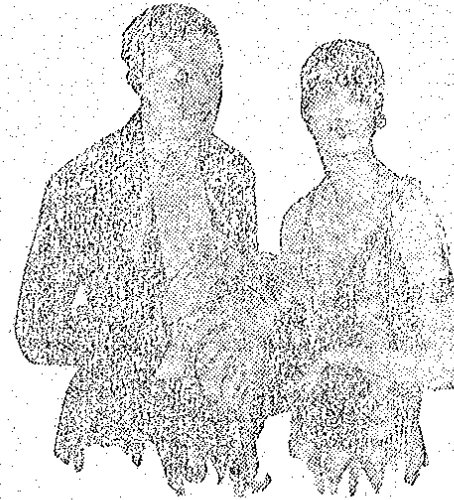
Un anno fa ho raggiunto i miei quarant'anni ed avevo sulla faccia tutte le tracce di essi. Vedete, non solo avevo avuto quattro bambini, ma anche una buona parte dei dispiaceri e delle noie della vita. Tutte queste cose si iscrivono sul viso di una donna. La mia pelle era grossolana e secca, avevo delle zampe di gallina attorno agli occhi e delle « tasche » flosce al disotto. Anche le rughe cominciarono a formarsi. Odiavo guardarmi nello specchio, perchè mi pareva che ogni giorno nuovi indizi di età si disegnassero sul mio viso, e non volevo sembrare vecchia — sedere in disparte guardando gli altri divertirsi.

Per migliorare la mia carnagione, provai una cosa dopo l'altra e spesi un mucchio di denari senza alcun risultato. Ma ecco che un giorno incontrai un'amica — più vecchia di me di parecchi anni — e che non avevo vista da molto tempo. Ma invece di sembrare molto più vecchia, essa pareva assai più giovane di me.

« Jacqueline », le dissi, « che bell'aspetto avete! Io darei qualunque cosa al mondo per avere una carnagione come la vostra ».

« Non siate così stravagante », rispose la mia amica, « andate solo fino al più vicino negozio di profumeria e date poche lire per un vasetto di Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Niente altro è necessario ».

Benchè non avessi molto fiducia nel risultato, pure feci ciò che « Jacqueline »



mi aveva detto. Usai la Crema Tokalon quella stessa sera e al mattino seguente la mia pelle era più soffice, bianca e bianca come non lo era stata da mesi. In breve tempo, tutto l'aspetto della mia carnagione cambiò fra lo stupore della mia famiglia e dei miei amici. Sembravo ringiovanita di parecchi anni e assai più carina. Perchè, vedete, la Crema Tokalon è più che una crema; è un vero alimento per la pelle, contenente crema fresca ed olio d'oliva predigeriti, due delle migliori cose del mondo per il nutrimento e l'abbellimento della pelle. L'addirittura stimolante la prestezza con cui la Crema Tokalon migliora le carnagioni e le sorride così grata per quanto ha fatto per me che voglio che le altre donne lo sappiano.

L'arte in Laura Breschi

Laura Breschi Barrili; nomi e prenome che farebbero tremare omeri comuni oppure getterebbero ridicoli aloni di vana preziosità su una mediocre intelligenza. Non così per Laura Breschi; nomi e prenome sono per lei come l'acqua pura e l'olio sacro necessario per alimentare una perfetta fiamma.

E chi conosca un poco Laura Breschi pare naturalissimo dire e pensare che ella viva come fiamma: fiamma che, ardendo « spesso superbamente », accresce chiarore intorno, e in sé stessa forza di tempra.

Non è semplice paragone questo: è l'unica espressione per definire in qualche modo Laura Breschi.

La perfetta figurina ha irresistibile vivacità; la sua parola vibra a scatti; lo sguardo si accende di ombre e chiarori improvvisi; l'espressione è limpida e lo spirito vi traspare vivido. Dico « spirito » per indicare il punto più alto ove i talenti artistici naturali ascendono e si fondono acquistando la tempra eterna.

In Laura e nella sua arte lo spirito irraggia: prorompe in fusione perfetta e rara alla forma.

Al mondo vivo e pulsante ella apre gli occhi ed il cuore; ne raccoglie note e visioni con ardore; le rivive nel proprio mondo interiore e le ridice irresistibilmente in canti e inni come nell'ebbrezza continua e profonda di un « demone » invincibile.

Ella porta in sé dalla ontà questo demone che triplicizza la sua gioia e i suoi spasimi; e per esso ella non conosce riposo; pensando, cerca e, parlando, ha note e visioni magnifiche.

Laura Breschi non saprebbe forse dire il modo definitivo in cui ella intende la vita, potrebbe darci dieci originali definizioni forse tutte vere; ma in realtà, senza allontanarsi dal tumulto quotidiano, la vive e la intende al di sopra del tumulto stesso; nell'infinito, e nella creazione continua. Questo spiega la sua generosità, la sua grandezza morale, il senso preciso del bene e del male come essi.

Laura Breschi non sa, e non sa, donna tutto quello che può, con entusiasmo, apprezzare il bene nelle forme più umili, ma sempre artisticamente, per creare,

ma certo non la sente come cosa essenziale.

Chiunque ascolti una sua musica o penchi nello studio ove ella dipinge non può non comprendere che l'ansia dell'artista è solo tesa a comunicare i riflessi della propria passione. E' come chi, pervaso di tesori, ne riversa ai cuori più vicini senza attendere lode o critica; e questa e quella starebbero fuor di posto con l'eletta artista.

La quale ha molto seminato nei solchi dell'arte, e alla sua sacra passione ha donato la divina veste delle note e dei colori.

Sin dalla prima infanzia la simfonia coloristica e musicale ha conquistato il cuore e l'ingegno di Laura.

Nella tecnica musicale ella ebbe Maestri per meglio apprendere e seguire la propria ispirazione che poi scaturì prepotente attraverso composizioni forti e leggiadre.

Dinanzi alla visione delle cose, ella, bambina ancora, sentì l'irresistibile bisogno di riflettere, immediata, sulla tela l'estasi invadente della luce e del colore; e qui non chiese Maestri, quasi non li sospettò; prese pennelli e colori e tentò di dar forma audacemente da sé alla propria passione.

Esempio unico più che raro; e bene spiega la tempra originale dell'artista che superò tutte le difficoltà coll'ardore ingegnoso dei primitivi e riuscì quasi doppiamente a creare il contenuto e i mezzi.

Che ella sia egregiamente riuscita lo dimostrano i celebri ritratti eseguiti dal Wan Dick, posseduti da Genova; quello del Marchese Brignone de La Salce e l'altro della moglie Paulina Adorno.

Laura aveva solo quindici anni quando riuscì a farne due copie in grandezza naturale e in modo così perfetto da poterle confondere con gli originali.

Molte penne illustri hanno scritto di lei come pittrice. Pochi però hanno rilevato la singolarità della sua pittura. La Breschi dona ai fiori una vita quasi cupa e intensa; le sue corolle ardono, e i suoi steli pare che piegino sotto una intensità quasi sensuale.

Al paesaggio ella invece dona un profondo senso di pace: i suoi angoli sembrano attendere l'invito che li portino

demone interno. E non raramente sono versi propri quelli che Laura riveste di note, perché la Breschi scrive e anche i suoi scritti hanno quella forza che è il suo principale contrassegno.

Quando più gli occhi miei non ti vedranno

Ahi subito da me non ti partire...

Voglio sentir che palpiti d'offanno

Ti desti il morire!

Adagia il capo mio sopra il guancialetto

Non l'incresca di morte il gel sentire...

Così in lei il sentimento e la forza si fondono mirabilmente.

Piglia di patrioti, oltre col volontariato civile e l'assistenza assidua a mille opere di bene durante la guerra, ella ha espresso il suo amore alla Patria anche colla propria arte, musicando inni marziali che hanno avuto eco profonda nell'anima italiana.

Non appena si accese la guerra Laura lanciò come superba diana di battaglia l'Inno « Italia chiamò » e l'Inno popolare l'Assimilo come solco assetato.

Quando i bombardieri vollero avere un canto che ne raccogliesse la forza ispiratrice, si rivolsero a Laura Breschi che su versi de la Tomasi d'Innamore sempre comperse un inno così vivace e forte da suscitare Papaluso di S. M. il Re e le congratulazioni dei Principi Reali.

« L'Inno alla pace » venne a chindere come in nodo l'oro questo ciclo di canti guerreschi e per esso l'artista meritò graziosamente di lode da parte di Sua Maestà la Regina Margherita.

Nel luglio 1919 all'Angelo, venne suonato l'Inno degli Aviatori che, accolto da un delirio di applausi, divenne immediatamente popolare. Per tutto questo e per le sue opere di bene svolte anche la Prefettura di Roma le tributò medaglie e diplomi che furono al cuore di Laura il compenso più degno delle sue fatiche.

Recentemente il Ministero della Pubblica Istruzione ha approvato per tutte le scuole del Regno la musica scritta dalla Breschi su versi della Pasce Gorini: Ed è stato fra moltissimi l'unico testo autorizzato.

E chi voglia conoscere il pregevole testo (1) sentirà con quanta maestria ed efficacia questa grande musicista ha saputo soggiogare i bimbi ne l'estasi del canto senza avvertire l'aula

polo e dei militi, non ha obliato di essere *Donna* e si è chinata sull'anima dei bimbi a sussurrare il fascino ispiratore di bellezza e di bontà; e vi è tanto amore nei piccoli canti che questi non potranno non aprire nei cuoricini solchi fecondi; necessari per la più fulgida grandezza della stirpe.

Luminose soddisfazioni sono queste per la Breschi ed ella non si fermerà qui; ma drizza già le sue ali pronte per altri voli e verso mete sempre più degne di una vera italiana e di una fiera ardita Genovese.

Joseph Loffi

(1) « Cantano i bimbi » Laura Breschi - Editore Lanardou - Via del Tritone N. 152

Un po' più su dei negri, adunque...

Uno psicologo, professore dell'Università di Princetown, Carlo Brigham, ha presentato l'anno scorso all'Accademia di Scienze di New York i risultati di un suo studio sul grado di intelligenza dei vari popoli. Le sue ricerche ed i suoi esperimenti furono fatti, durante la guerra mondiale, su 116.000 uomini dell'esercito americano, fra cui 23.000 negri e 12.000 bianchi stranieri, tenendo conto naturalmente del grado di intelligenza naturale, indipendentemente, cioè, dall'influenza esercitata dall'educazione e dall'istruzione. E le conclusioni a cui è venuto gli avrebbero permesso di stabilire la seguente graduatoria delle varie nazionalità: 1. inglese — 2. scozzese — 3. olandese — 4. tedesca — 5. americana — 6. danese — 7. canadese — 8. svedese — 9. norvegese — 10. lajca — 11. irlandese — 12. austriaca — 13. turca — 14. greca — 15. russa — 16. italiana — 17. polacca — 18. negra. Un po' più su, adunque, degli ottentotti e dei boschimani, nella scala intellettuale, la nazione che ha dato al mondo Dante e Galileo, Leonardo e Michelangelo. E dite che questi risultati, frutto di ricerche necessariamente limitatissime e fatte in circostanze speciali e su soggetti per varie ragioni imitati dalla stampa americana, e un po' anche da quella inglese, sono stati presi sul serio!

scultasse un apparato legale.

21 aprile: Qui la Regina è liberata e par compiuta della certezza del decennio buio: ha dichiarato che prece- denti o no non voleva saperne; anche intorno ai vestiti, alla leggerezza della coda della roba delle dame e a dieci altre cose essa ha rinnovato mutato prescritto; e alle gravi rimostranze fattele sulle conseguenze che potevano venire allo Stato essa ha risposto che era regina costituzionale dell'Inghilterra, ma regina assoluta nel suo palazzo. Grande commozione nell'aristocrazia: Lord Londonderry s'è incaricato di essere l'organo di tutti i protestanti. La questione ritornerà dopo le vacanze di Pasqua alla Camera dei Lords; e si vedrà se i mormori di una aristocrazia impaziente e gelosa, permetterà alla regina di sottrarsi ai 632 daci dei Lords.

22 maggio: Qui l'incoronazione è l'affar capitale. La Regina balla, riceve, e par al diavolo. Dicono che essa ha un piede piccolo e gentile da far meraviglia. È chiamata la « Rosa d'Inghilterra ».

20 giugno 1838... All'incoronazione la Regina era in velluto cremesi foderato d'erminello, orlato in oro, con uno stivaccio a coda tale da richiedere dieci dame d'onore a portarlo.

25 agosto: ... La Regina Vittoria è pazza del canto sebbene non vi riesca gran fatto; non ha mai visitato questo anno — e gliene hanno fatto un grave rimprovero — i teatri musicali inglesi; ma s'è mostrata quasi tutte le sere nel teatro dell'opera italiana. Una cantatrice, la Persiani, l'ha singolarmente colpita; essa l'ha chiamata a cantare a corte, l'ha colmata di regali e ha detto che darebbe non so che per cantare come la Persiani.

16 ottobre: Qui nulla di nuovo: chiar- le sul futuro sposo della regina che finora è ignoto: ciò non impedisce che tutti ne parlino.

È il sette febbraio del 1840, dopo varie notizie di ordine letterario e familiare scatta una frase secca: Lunedì, il matrimonio della regina.

Lo, arrivata a questi giorni dell'epistolario di Giuseppe Mazzini alla madre, m'aspettavo un po' di descrizione, di commento, magari aspro, sul matrimonio della regina. Niente: il più gentile dei repubblicani e dei cospiratori moderni dà la notizia con una brevità troppo laconica.

È Vittoria d'Inghilterra sposava il principe Alberto di Sassonia-Coburgo; a Mazzini il fatto era indifferente, ma

arrivano inspiegati dalle Camere, che per nove decenni rappresentavano gli interessi dei proprietari di terre e dei grandi capitalisti: scioperi e violenze si succedevano turbinosamente, le masse dei poveri crescevano spaventosamente e le industrie e i traffici attraversavano crisi acutissime. L'Irlanda era in preda alla più sfrenata anarchia manifestandosi in un enorme numero di delitti contro le persone e le proprietà inglesi; la repressione inglese era violenta; e l'effetto di questo scatenamento di odio era una profonda miseria sociale di quell'isola. Lo Stato inglese, colla sua costituzione aristocratica mascherata di parlamentarismo, non soddisfaceva e non corrispondeva più alle mutate condizioni economiche e politiche della nazione. Grazie alle grandi invenzioni era cresciuta la ricchezza industriale del paese; le nuove macchine lanciavano sui mercati una produzione immensa; una rete di ferrovie apportava con la facilità delle comunicazioni una larga possibilità di consumo in tutte le regioni; le folle operaie inquadrare negli stabilimenti si volgevano alle idee socialistiche dell'Owen e del Saint-Simon; le classi medie delle città, ormai potenti per ricchezza e per cultura, urgevano per la conquista dello Stato: la nazione inglese poneva alla monarchia e all'aristocrazia del Lord e alla plutocrazia dei banchieri laudivesi un dilemma — o accettare la compartecipazione di tutte le categorie nel governo della cosa pubblica o prepararsi a essere vinta in una nuova rivoluzione.

La Regina Vittoria (e qui sta il merito illustre della donna) capì la sua nazione e la diresse verso un assetto e un ordine interno, verso — sono parole della regina — quella libertà temperata che il popolo inglese sa così bene apprezzare; e questo suo popolo disciplinò e organizzò in modo che esso aborrisse tanto le esagerazioni dei partiti di estrema come le paure e le fobie conservatrici degli uomini dell'Inghilterra del secolo decimottavo.

Rusel ultimamente in questa difficilissima e profondissima azione storica, l'abbandono di un equilibrio saggio di governo, sia per favorire il conservatorismo latifondista come per appoggiarsi troppo alle nuove forze democratiche, avrebbe fatto correre seriissimi pericoli alla monarchia che sarebbe stata travolta nell'urto del vecchio e del nuovo acutissimamente nemici e irconciliabili; la Regina abbandonò al loro destino le parti estreme, che in politica

il Salisbury, il Roeberry, il Devonshire e il Chamberlain, gli uomini ai quali l'Inghilterra deve l'egemonia mondiale, scrivono tutti la loro regia con devozione cavalleresca, con nobiltà di gran signori, con fedeltà di gentiluomini e con dignità di rappresentanti del popolo inglese.

Il regno di Vittoria d'Inghilterra può essere diviso in due parti: la prima arriva sino al 1871, e comprende i trenta anni del predominio del partito liberale, il quale in politica interna favoriva l'ascesa delle categorie operaie e medie concedendo loro tutti i diritti politici e una legislazione difenditrice delle loro condizioni economiche e in politica estera favoriva il risorgimento delle nazioni combattenti per la loro unificazione. La seconda che arriva sino alla morte della regina, nel 1901, è improntata da un vigorosissimo carattere imperialistico e regolata da un programma d'espansione nel mondo, programma in cui tutti gli Inglesi, dal burista minatore al Lord latifondista, erano d'accordo. Il primo periodo è la preparazione di una pace interna e di un ordine costituzionale e di una disciplina nazionale; il secondo è la messa in valore di questa somma di energia radunate e condensate nel primo. I liberali, seguendo la secolare politica inglese di impedire che una nazione europea potesse arrivare alla egemonia continentale, avevano visto l'Austria vinta dall'Italia e dalla Prussia, la Francia sconfitta dalla Germania, la Russia sempre trattenuta nelle sue mire su Costantinopoli e nel Mediterraneo avevano aiutato il nuovo stato italiano perché servisse di contrappeso alla forza francese; nessuna nazione continentale poteva turbare l'opera imperialistica dell'Inghilterra. Sopra la debolezza generale europea solo la forte Albione trionfava; trionfava sulle tristezze altrui; ma ciò, in politica, è necessario.

È nel 1877 la Regina Vittoria fu proclamata imperatrice delle Indie in una assemblea straordinaria di principi indiani, tenuta a Delhi, l'antica capitale del Gran Mogol; nel 1878 veniva conquistato l'Afganistan e iniziava la conquista dell'Africa orientale e nel 1879 un altro brano di terra mediterranea, l'isola di Cipro, veniva aggiunta a Malta e a Gibilterra. Cecilio Rhodes esprimeva allora il suo programma africano. — Dal Mediterraneo al Capo — e al programma seguiva l'azione; l'Austria diventava parte della nazione e della economia inglese; l'Asia indiana e ma-

lissimo: essa è stata per quattro secoli il centro della nazione; è l'organo di gloria della corona e l'avevoia della nazione.

Giovanna Giustolanti

Cortesía polacca

Non è un mistero che in Austria, in Germania, in Russia ed in generale nei paesi che più ebbero a sentire le conseguenze della guerra, l'aristocrazia e la vecchia borghesia sono completamente rovinate e ridotte, per vivere, alle più modeste, o anche alle più umili professioni. Generali che vendono lucida da scarpe; colonnelli al volante di un'automobile o a cassetta di una vettura; contesse, marchesse e duchesse diventate fioraie, cameriere, governanti, sono in quei paesi, e nelle grandi città della rimanente Europa, spettacolo di ogni giorno. Spettacolo non nuovo nella storia moderna, giacché un precedente si ebbe nella nobiltà francese durante la Rivoluzione. Poeti tra gli antichi signori, adesso, come allora, si sono dati ad una vita di ripieghi e di deplorabili espedienti: i più sopportano con dignità il rovescio di fortuna, e nel lavoro cercano i mezzi di sussistenza; ma in nessun altro paese, forse, alla loro sventura vien portato tanto rispetto, quanto nella cavalleresca Polonia.

Nei ristoranti, negli alberghi, nei caffè, non è raro il caso che si veda un avventore inchinarsi ad una cameriera o anche baciarle la mano; e la « cameriera », che è la principessa X o la contessa Z, sederlisi di fronte ed intrattenersi con lui come avrà fatto in altri tempi nel proprio salotto. Più ancora, parecchie dame che sono riuscite a conservare il proprio rango, di tratto in tratto sostituiscono le « decadute » nelle loro umili funzioni, perchè il pubblico non si trovi poi in grado di distinguere le « volontarie » da quelle che vi si assoggettano per bisogno, e abbia a trattar tutte ad un modo, cioè col massimo rispetto. Attenzione più delicata non si potrebbe desiderare da parte di una donna verso un'altra donna; nè crediamo si verifichi altrove.

Si tratta naturalmente di « veri » signori e signore, che hanno nel sangue la generosità atavica; non della marzaglia che le vicende della guerra e del dopoguerra hanno portato alla ribalta.

LE GRANDI REGINE

Vittoria d'Inghilterra

Londra: 27 maggio 1837. Qui vi sono state illuminazioni per la Principessa Vittoria, futura regina, tanto più presto forse quanto più cattiva la salute del re, malato in questo momento. Fra il giorno della sua maggiorità.

26 luglio: Come andrà la regina di qui? Come prima, dal più al meno. Essa è legata, per ora al partito whig, e vi starà se, come probabile, il risultato delle elezioni generali sarà sfavorevole ai tories: del resto, ciò dipende certe volte da incidenti impreveduti: supponete, per esempio, che ella s'intervenesse in un suo amoretto che aveva quando non era regina con il giovane Lord Elphinstone, Tory.

16 dicembre: Sento che in Genova ha fatto rumore il discorso della Regina; non intendo il perché. 22 gennaio del '38: Qui la regina ha trovato un pretendente, un Lord Douglas, discendente dagli Stuart. 26 marzo: Abbiamo da più giorni aumentato d'esseri vivi in casa, e sono tre gallini, figli della gatta che abbiamo: li serbiamo tutti sinora, poi, cresciuti, li daremo qua e là a chi ce ne ha chiesto. Qui nulla di nuovo: in giugno avranno luogo feste giuridiche per l'incoronazione della regina.

31 marzo: Qui cominciano a occuparsi delle grandi feste del giugno per la incoronazione della regina: non so se sappiate che fra le altre cerimonie v'è quella di sciento baci da darsi sopra una guancia alla regina: tutti i membri della Camera dei Lords, giovani e vecchi, hanno diritto, anzi dovere di questo bacio. Siccome l'uso s'era sinora applicato a sovrani uomini non v'era grande inconveniente; trattandosi di una regina e di una fanciulla è un'altra cosa. Il Gabinetto s'occupa seriamente di come se la storia inglese presentasse un riparo legale.

27 aprile: Qui la Regina s'è liberata il pat. comp. d'état della cerimonia dei sciento baci: ha dichiarato che precedenti o no non voleva saperne: quelle tubano ai vestiti, alla lunghezza della coda della roba delle dame e a dieci al-

alla high-life britannica era antipatico.

La high-life aveva tanto perché il Principe consorte non era uno dei soliti principi tedeschi tagliati con l'ascetta. Non era bellissimo, né elegantissimo e nemmeno molto sano; ma il suo istitutore, il barone Stokmar, aveva infuso in quel corpo dinoccolato uno spirito dotato, come dovette confessare Lord Palmerston suo nemico, di precisione di giudizio, di elevatezza intellettuale e di ardore per tutto ciò che fosse eletto e nobilissimo. I regali sposi avevano ventuno anni tutte e due; lei, la Rosa d'Inghilterra, era una splendidissima dama: capelli biondi magnifici, occhi larghi azzurri dolcissimi, una bocca graziosa e dei denti smaglianti e quindi un sorriso incantatore, un collo ammirabile e un décolleté da statua greca. Da quel matrimonio nacquero nove figli; e nacque una politica interna liberaleggiante che innescò nel ledismo monarchico i partiti popolari, e una politica estera tedescofila, meglio, prussofila e antiaustriaca, che servì meravigliosamente al Cavour e fu providenzialmente utile alla causa del risorgimento italiano.

Il principio del regno della regina Vittoria fu burrascosissimo. Le associazioni operarie dirette da due avvocati irlandesi, PO' Connell e PO' Connor, e assistite dai capi del partito radicale democratico Roebuck e Hume, s'erano organizzate formidabilmente e presentavano al Parlamento petizioni firmate da centinaia di migliaia di cittadini in cui si domandava il suffragio universale, le sessioni parlamentari annue, la votazione segreta, la eleggibilità senza censo, la retribuzione dei deputati della Camera dei Comuni, e la giornata di lavoro di dieci ore. Queste petizioni venivano respinte dalle Camere, che per nove decenni rappresentavano gli interessi dei proprietari di terre e dei grandi capitalisti: scioperi e violenze si succedevano turbinosamente, le masse dei poveri crescevano spaventosamente e le industrie e i traffici attraversavano

sono sempre caduche; e, accettando ciò che il nuovo portava di giusto e quindi di possente, lo innestò sul vecchio ancora saldo cioè sulla legalità tradizionale; contemperò i contrari, armonizzandoli e fece della monarchia e del monarca una sicurezza nazionale in cui tutti i partiti e gli uomini avessero ampia fiducia perché salvaguardia dei doveri e dei diritti di ognuno. La stolta e bugiarda massiana — Il Re regna e non governa — non fu mai accettata dalla intelligente e sagacissima donna. Quando il Palmerston, ministro degli esteri, seguendo il suo carattere impetuoso e audace, ereditate di sbrigare le pratiche diplomatiche senza il parere della Regina o malgrado il parere, ella gli impose le dimissioni. Il Palmerston ubbidì: audata la questione di queste dimissioni al Parlamento il ministro ebbe la grandezza di lasciarsi vincere difendendo male; l'onore e la dignità della regina erano salvati, ma era salvo, principalmente, un principio costituzionale per cui il monarca era una viva forza dello Stato non una necessaria inutilità.

Divennero celebri gli inviti ai suoi « lunches » politici. Quando una questione importantissima doveva essere discussa al Consiglio dei ministri e al Parlamento, la Regina, dopo averla decisa per conto suo con scrupolose meditazioni, invitava i suoi ministri, uno dopo l'altro, a pranzo; e nella cortese intimità della gentildonna ella presentava al suo convitato le sue ragioni e i suoi desiderii. I suoi invitati furono per una sessantina di anni gli uomini che più influenzarono la politica europea del secolo passato. Il Derby, il Russell, il Disraeli, il Palmerston, l'Aberdeen, il Gladstone, il Sidney-Herbert, il Graham, il Clarendon, il Peel, il Salisbury, il Roseberry, il Devonshire e il Chamberlain, gli uomini ai quali l'Inghilterra deve l'egemonia mondiale; servirono tutti la loro regina con devozione cavalleresca, con nobiltà di gran signori, con fedeltà di gentiluomini e con dignità di rappresentanti

lese erano avvinse alla Corona.

L'Inno nazionale — Naviga, o libera Inghilterra, sulle libere onde — risuonava per tutti gli oceani e su tutte le sponde dei continenti.

La vecchia regina moriva mentre l'eroica resistenza dei Boeri cedeva innanzi alla tenacia britannica e mentre sull'orizzonte europeo e mondiale si profilava armata la forza della nuova Germania marinaia pronta a contrastare alla secolare padrona dei mari la potenza sul mondo.

Di tre regine si vanta l'Inghilterra, tutte e tre vissute negli anni critici della nazione: di Elisabetta, sotto l'assolutismo della quale le energie della nazione giovane si presentavano all'Europa a conquistare il loro posto; di Maria che nel 1689 poneva il fondamento della monarchia costituzionale; di Vittoria che con squisitezza femminile e con ardore tenacissimo e con vigoria pari a quella dei grandi costruttori d'impero slanciava il suo popolo, a lei e alla monarchia devotissimo, alla conquista dei continenti tutti.

La prima era un soldato, la seconda una saggia donna, Vittoria era una diplomatica. E' la creatrice della « splendide isolation », e di quella finissima arte di governo per cui le monarchie sono il punto di quiete di tutte le forze interne che si contrastano e sono le responsabili di una duratura azione di espansione in politica estera. Conservatrice nell'anima e nel carattere acuto e fece accettare tutte le riforme più pericolose; amica più della pace che della guerra non titubò mai un istante, quando si trattava della dignità e dell'interesse inglese, a ordinare l'inizio delle battaglie. Alla sua vecchia regina l'Inghilterra deve il suo progresso costantissimo: essa è stata per quasi un secolo il centro della nazione, e l'ancora di gloria della sovrana e l'ancora della nazione.

il mio poemetto e quasi inton...
Pubblicanza di averne il tuo giudizio
e sono sicuro che da te potrà attingere
nuova bellezza...

Torna, torna presto, cara!
Te lo ripeto: mi sei necessaria...
Diammi che stai bene.

Mario ».

La lettera è caduta dalle mani di
Clara.

I suoi occhi guardano lontano... ve-
dono il pallido viso ammalato, che pare
vivere solamente nella gran fiamma lu-
minosa degli occhi...

Quanto tempo rimane così?...

A un tratto si riscuote, come scossa
da un più forte richiamo...

Rico...

« Piccola cara,

No, non rimproverarmi... scrivo così,
perchè sento, perchè voglio che sia
così... E un giorno sarà...

Tu vivi in una specie di sogno, di
letargo...

Svegliati, cara!

Questa che tu vivi, non è vita!...

Credi al tuo amico che veramente ti
ama e vuole il tuo bene; a lui che tu
così spesso accusi di essere troppo bru-
tale e che, invece, è semplicemente un
savio, un uomo...

Sì: io adoro il tuo spirito così vivo,
così aperto ad ogni ideale di bellezza:
adoro la tua anima buona e generosa,
ti amo come un uomo ama una donna
e quando un uomo ama una donna la
vuole!!..

Vedi?! Io non faccio perifrasi...

Scrivo schiettamente la verità...

Ma dimmi, tu non lo senti e non ti
scuote questo desiderio che mi turba e
mi sconvolge a tal punto che in certi
momenti ti prenderei con la forza?!...

Non senti questa passione che si pro-
tende viva verso di te e ti chiama e
non sa più aspettare?...

O tutto o nulla. Altrimenti via, lon-
tano da te!...

Vedo i tuoi cari occhi adombrarsi e
la fronte che si corruga in una piega
oscura...

Piccola: così ti parlo perchè ti voglio
bene, così ti parlo perchè penso a te
e ti amo in sanità fisica e spirituale,
perchè quello che desidero, e voglio è
che tu divenga la compagna della mia
vita, la mia donna e non la creatura
di sogno davanti a cui si gettano fiori
e si abbrucia vanamente incenso...

Io comprendo questa tua crisi spiri-
tuale, che deriva forse dalle tue sven-
ture e la rispetto...

Ma attendo...

Attendo con le braccia aperte, pronte

*Ma che negli anni, giovani e maturi,
Ai posteri dicessero il tuo nome
E la tua gloria.*

*Poeta de la Morte, ma Poeta
Anche del genio invitto dell'Italia
Che sempre nuova ha sempre nuovi fiati
Sabe, sei grande!*

*Morte, nel mesto pianto dei tuoi marmi
Non è pietosa, ma non è crudele.
Segue il suo fato, come tutto segue
Un suo cammino.*

*E Vita è rassegnata. Par che pensi
Come al di sopra del dolore umano
Sieda un Mistero grande e luminoso
Chè ha nome Iddio.*

*O genio d'una nuova èra felice,
Tu sei lo spirito de l'Italia invitta,
Tu, che pur grande, porti il nome grande
Di Leonardo.*

ELDA TROLLI

Mandato questo omaggio al magnifico scultore, egli rispose inviando al-
l'Antrice la riproduzione del capolavoro „La morte e la vita“ accompagnandola
con questa dedica: A Elda Trolli, anima alata di Poeta che seppe raggiungere
e rivelare con la luce del pensiero la misteriosa essenza di queste due crea-
ture del mio inesauribile e inaccessibile sogno, l'amico. - L. BISTOLFI, E
l'Antrice non ha che sedici anni!

Bisogna uscire da questa morsa, ep-
pure non sa, non può...

Chi dei due ha ragione?...

Quale la via da scegliere per non fare
troppo male e per ritrovare anche per
sè stessa ora e nell'avvenire un po' di
felicità?...

Clara scrive...

A Mario Savelli - Roma.

« Amico mio buono,

La vostra lettera mi giunge quasi co-
me una musica dolce che venga di lon-
tano.

Difficilmente delle parole potrebbero
meglio armonizzarsi con la pura bellez-
za del paesaggio che mi circonda.

Sì, lo vedo: io vi manco come voi
maucate a me, e ve lo confesso franca-
mente: io non potrei più vivere senza
di voi...

Siamo così abituati a scambiare ogni
nostro pensiero, ogni nostra sensazio-

Perchè chiedere di più?...

Forse è appunto per questo che la
nostra affettuosa amicizia non ci dà
tormento... Voi siete veramente quello
che una vecchia frase dice così sempli-
cemente: l'anima dell'anima mia...

E io vivo della vostra vita, sogno il
vostro sogno e vorrei che il mio affetto
potesse ottenere sempre per voi tutto
quello che desiderate, per cui vivete
una vita così intensa di studio e di
lavoro.

Mi chiedete notizie della mia salute
e vi lagnate perchè ancora non ritorno.
Io sto bene e male sempre, voi lo sa-
pete...

Non ho, fortunatamente, nessuna ma-
lattia; ma i miei nervi sono tanto
scossi...

Quest'aria, però, mi giova assai e
quando ci rivedremo, mi troverete mi-
gliorata, ma devo rimanere ancora qual-

Ma se così non fosse?
Se la mia anima assetata di sogno,
si scufisse ferita?.. C'è qualcosa in me
che io sola conosco, c'è una mia vita
profonda che ha delle esigenze tutte
sue...

Sì, io non sono come le altre... ed
oggi questo vi attira; ma pensate...

Se domani il miracolo che voi credete
sinceramente di compiere in me, non
si compisse?...

Io ascolto il mio cuore, ascolto la
voce della mia giovinezza e soprattutto
quella del vostro amore che mi com-
muove; sento che anch'io vi voglio
molto bene, eppure anche una volta
non so chiamarvi diversamente: Ami-
co mio!!

Fino a quando?

Verrà il giorno in cui potrò essere
per voi quella che volete?...

Intanto credete alla mia vera, pro-
fonda, affettuosissima amicizia.

Clara ».

Il giorno dopo:

Mario Savelli legge:

« Quando mi giunge una vostra let-
tera, mi pare di sentirmi impetuosa-
mente travolgere da una fiamma viva...
Il vostro amore appassionato... ma io
mi sento incapace almeno per ora...
Eppure quante volte... io mi sento a
poco a poco conquistare dal vostro im-
peto, dalla vostra passione...

Siete sicuro che divenendo vostra
moglie...

Fino a quando?...

Verrà il giorno che potrò essere per
voi quella che volete?!... ».

Alberto Daverio legge:

« Amico mio buono,

La vostra lettera mi giunge quasi co-
me una musica dolce...

...ve lo dico francamente... io non po-
trei più vivere senza di voi!...

Perchè chiedere di più?...

Voi siete veramente... l'anima dell'a-
nima mia...

E vivo della vostra vita, e sogno il
vostro sogno...

Alberto lancia questa lettera impetuosa-
mente lontano...

L'altra è scivolata ai piedi di Mario
che col capo stretto fra le mani conti-
nua a fissarla con infinita tristezza...

Dall'alto, il destino, che si è diver-
tito a imbrogliare irrimediabilmente le
carte, sta guardando beffardo.

Roma, 21-3-26.

Nino d'Aspe

Il destino che si diverte

Novella di
NINO D'ASPE

Due lettere aperte sulla scrivania...

Come sempre sono arrivate insieme e ora la guardano quasi avessero ognuna due occhi che Clara conosce bene, due occhi vivi, ansiosi; tanto diversi, e che pur diversamente le parlano lo stesso linguaggio.

È Clara guarda un po' triste, ma di una tristezza dolce e rilegge...

« Piccola cara,

Io posso scriverti così, non è vero? Tu me lo permetti, perchè sai in qual modo ti amo e mi concedi volentieri che almeno di lontano ti chiami come in ogni giorno, in ogni momento: « Piccola »!

Lontana, eppure forse quasi più vicina, in questo nostalgico, acuto rimpianto per la tua assenza...

Ma perchè tardi tanto a ritornare? La tua salute esige una cura e io volentieri mi sono rassegnato alla tua partenza, ma ora?!

Lo sai: tu mi sei necessaria... Solo, mi sento sperduto...

Lavoro male; sento un vuoto intorno a me...

Tu mi dai la fede, la forza. Tu mi sai dire veramente sempre la parola che conforta, quella che ispira, che crea...

Quante volte scoraggiato, stanco, perchè non riesco a trovare il verso che renda le immagini che pur mi cantano nel cuore, quante volte mi precipito a casa tua, come l'assetato alla sorgente!

Ed ecco impetuosamente, solo vedendoti, solo ascoltandoti, l'ispirazione sgorgare: eccomi a scrivere come se tu mi dettassi ciò che il cuore sentiva: ecco la felicità!

Dio ti benedica, piccola cara, per il bene che fai a questa mia povera anima, tutta presa da un sogno tormentoso d'arte: Dio ti benedica, perchè mi comprendi, perchè come me senti che vita è idealità.

Il mio poemetto è quasi finito... Ho l'impazienza di averne il tuo giudizio e sono sicuro che da te potrà attingere nuova bellezza.

E ora, torna presto, cara!

Te lo ripeto: mi sei necessaria...

Dimmi che stai bene.

Mario ».

a una stretta appassionata; con le labbra che ardonno per un primo bacio, col sangue in tumulto... Io già ti sento!!... E tu sarai come io ti voglio, perchè non si può ripudiare la vita: perchè l'amore deve essere in quanto è palpito per cui l'umanità si perpetua. Scendi dall'altare o madonnina timida e sognante... Vieni!... La mia casa t'aspetta... Ecco... la mia mano ti aiuta a discendere...

La vita non è un sogno, è realtà!...

Alberto ».

Gli occhi di Clara sono inumiditi dalle lagrime...

Ora questa lettera è sul grembo di lei e il grande foglio spiegato copre completamente la lettera di Mario...

« Mio Dio, come fare?!!... »

no... ci è così cara questa nostra intima consuetudine spirituale, che la corrispondenza non può bastarci...

Io vi accompagno però sempre col pensiero e col cuore e non voglio che diciate che senza di me non potete lavorare...

Ne avrei troppo rimorso...

Eppoi, credetemi: queste brevi separazioni a volte fanno bene, perchè ci danno il giusto senso di quanto siamo l'uno per l'altro...

Tanti forse non crederebbero che questa nostra unione così pura, così profonda e perfetta, possa dare tanta gioia, eppure è così...

Io sento di avere in voi assai più di un fratello e voi assai più di una sorella sapete di avere in me...

A LEONARDO BISTOLFI

Fidia ti dava il magico potere

Di donar vita a la natura fredda

E l'Angel de la „Notte“ ti svelava

L'arte d'Italia.

Siccome a Pigmaliote, tra i tuoi marmi

Divinamente modellati, un Dio

Non scelse un'opra e l'animo di vite,

Vinto d'incanto?

No, tu non chiedi, o grande, al Dio pagano

Di infonder vita alle sculture sacre,

Così, nel marmo, son più caste, e sono

Forse più belle.

Tu le volesti silenziose e austere,

Perchè negli anni, giovani e immortali,

Ai posteri dicessero il tuo nome

E la tua gloria.

Poeta de la Morte, ma Poeta

Anche del genio invitto dell'Italia

che tempo quassù, nonostante che desidero tanto di potervi vedere.

Sono impaziente di sentire leggere il poemetto che mi annunciate. Perchè non venite un giorno a leggermelo?

Intanto state sano, non lavorate troppo, per carità, e sentitemi come sempre vicina a voi affettuosamente, teneramente.

Clara ».

Un momento di sosta, poi Clara continua a scrivere:

All'ingegnere Alberto Daverio.

« Quando mi giunge una vostra lettera, mi pare di sentirmi impetuosamente avvolgere da una fiamma viva...

Il vostro amore appassionato mi dà un senso di smarrimento, quasi di paura...

Perchè non dirvelo?

Anch'io vi voglio molto bene: ammiro il vostro ingegno forte e attivo, la vostra dirittura morale, il perfetto equilibrio, ma io mi sento incapace, almeno per ora, di rispondere al vostro appassionato richiamo...

E' come mi sentissi pergere un liquore troppo forte per me...

Eppure quante volte vicina a voi, quando mi parlate con tanto ardore, io mi sento a poco a poco conquistare dal vostro impeto, dalla vostra passione!...

La mia non è vita, mi ripetete ancora una volta, e forse sarà vero, ma essa ha pure una sua profonda, intima dolcezza...

Siete ben sicuro che il di più che voi invocate non possa recare altri tormenti?!

Siete sicuro che divenendo vostra moglie, allora quando mi guardereste con occhi diversi, vi apparirei come oggi?!

« Multerete anche voi! », mi avete gridato così spesso tentando la mia esitazione... Scenderete dalle nuvole e finalmente vivrete su questa nostra terra la vita di tutti!...

Ma se così non fosse?

Se la mia anima assetata di sogno, si sentisse ferita?... C'è qualcosa in me che io sola conosco, c'è una mia vita profonda che ha delle esigenze tutte sue...

« Sì... io non sono come le altre... ed

che nei suoi anni circa dei Cestri suoi successori e più precisamente dalla metà circa del regno di Tiberio, sino alla morte di Nerone, i costumi mutarono e mutarono in meglio, nonostante ogni apparenza in contrario. Il che è quanto, egregie signore, mi propongo di dimostrare.

La Roma d'Augusto somigliava assai, ma era più splendida, alla Roma di Leone X. V'erano artisti, poeti, filosofi; v'erano teatri, terme, portici, biblioteche, gallerie di pitture, passeggi e giardini pubblici. Felice età, che, morti di poco Cicerone, Varrone, Sallustio, Lucrezio e Catullo, vide nascere Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo e Propertio. Felice età, quando Agrippa costruiva per comodo 700 abbeveratoi e per abbellimento 105 fontane monumentali, innalzava 300 statue di marmo o di bronzo, 400 colonne di marmo orientali, e dedicava a Giove, a Giove vendicatore, quell'amore di architettura che è il Pantheon. Chi sa! era forse scritto fin d'allora nel libro dei fati, che il tempio di Giove vendicatore avrebbe un giorno accolto quel gran morto, che fece le vendette d'Italia.

È inutile che io vi dica che in una città, dove, secondo i bisogni e i gusti dei cittadini, era tanta copia e bellezza di creazioni geniali, la vita sociale fu intensa. Intensa e varia, benchè ristretta in minor circolo di godenti, e affaticata più di piacere che di lavoro, quale è oggi fra noi. Il romano aveva abbandonato il fóro e il campo di Marte. Far le leggi, esercitare i muscoli, combattere, non lo attirava più. Il vecchio ideale della gloria, del dominio su tutti i popoli della terra, era divenuto forse retorica. Viveva giorno per giorno, viveva per godere, e per fare ciò che prima non aveva mai fatto, per fare all'amore. Fare all'amore è un progresso di civiltà, o signore. Nelle commedie di Plauto, repubblicano della seconda guerra punica, i Pledisippi, gli Argirippi, i Calidori s'innamorano, non fanno all'amore, e si innamorano unicamente perchè sono percosi, come dice il poeta, sotto la giurisdizione di Venere. Soffrono, è vero, ma non soffrono per debellare enori liberi, anime sdegnose e proterve; soffrono perchè non hanno quattrini, perchè il babbo è inesorabile, e non vuol tirar fuori un sesterzio. La *proterpitās* della donna, che era una specie d'arroganza, derivante dalla specie del proprio valore, fu un frutto dell'epoca augustea, e degli ultimi anni, che la precedettero.

La galanteria femminile, di una certa specie massimamente, non è cosa nuova; chi può dubitarne? È un fatto però che in certi momenti storici ebbe un'influenza sul viver civile di tale importanza, che solo per essa e con essa si possono spiegare molti miti religiosi e una gran parte del simbolismo artistico della più remota antichità. Nella galleria del Farnese è una pittura del Caracci rappresentante Alcide, che trae lo strame dalla canocchia ai piedi d'Onfale; e Onfale sorride maliziosamente e dà un leggero schiaffo sulla faccia villosa del vinto eroe. Nella società Augustea le Onfali erano legione e fecero quel che fa la corrente elettrica sulle particelle metalliche; furono, quasi direi, per la virtù assimilatrice quello che in altre età la religione e il patriottismo.

Per comprender ciò è necessario dare un cenno del come prima di quel tempo le dolci e care compagne della nostra vita fossero tenute e considerate. In un paese, dove la famiglia era rispettata e la matrona vi teneva un posto onorevole, i catoni, i savii, i conservatori avevano il presentimento del pericolo che alle istituzioni e alle consuetudini pubbliche sarebbe derivato se la sua influenza si fosse sentita al di là delle pareti domestiche. Solevano dire che più le donne sono libere e più gli uomini sono schiavi. La qual sentenza fino a un certo punto parrà vera, chi consideri come non vi sia uomo, per quanto rozzo, cui un tenero sguardo non possa istantaneamente fare impallidire e arrossire, sudare e gelare. Perciò non mancavano essi mai in ogni occasione di avvilirle, di coprirle di disprezzo. Riferirò a tal proposito un discorso, che poco vi sarà gradito; ma è così caratteristico che mi è parso di non poterlo trascurare. Questo discorso, per fortuna brevissimo, fu fatto dal censore Metello, un uomo quindi rivestito di pubblica autorità. « Romani, egli così parlò solennemente dalla tribuna degli oratori del fóro, le femmine sono un peso, una molestia intollerabile; ma poichè purtroppo piacque alla natura di metterle al mondo, ed è altrettanto impossibile di farne a meno, quanto è dispiacevole di viverci insieme, ammogliatevi, ammogliatevi, o Romani. Questo sacrificio chiede alla vostra virtù la Repubblica ».

Bel modo di persuader la gente a prender moglie! Non è pertanto da stupire, se venuto il giorno della sua li-

spetti, al secolo di Luigi XV, re glorioso come il romano imperatore, per valore altrui, meccenate magnifico per ambizione d'immortalità, femminifero e devoto.

La savante francese imparava l'italiano, lingua un tempo di moda in tutta l'Europa civile, e la matrona latina imparava il greco. Tutto era greco in Roma oltre la letteratura; dalle scienze speculative fino al modo di vestirsi e di divertirsi. La matrona romana era capace di dare il suo parere sopra un dialogo di Platone, come su un canto dell'Incide o un elegia d'Ovidio. E oltre a ciò suonava la lira, cantava le canzonette egiziane, ballava, e a tempo avanzato, ma, come accade oggi, tra le visite e gli spettacoli, gliene avanzava poco, infilava l'ago e faceva dei ricami. La rocca della madre dei Gracchi l'aveva messa in disparte; la rocca non era rimasta e non figurava che come simbolo vano nei riti nuziali. E neppure usava più quelle forme di conversare, che si usavano dalle mogli degli eroi dell'epopea cartaginese, così garrule e triviali, che Plauto in una sua commedia poté chiamarle, fra le risa e le approvazioni del pubblico, cagne latranti dalla mattina alla sera. Alzar la voce le pareva ormai cosa plebea, col marito non questionava più se non per rinfacciargli qualche solecismo, qualche impurità di linguaggio. E con tutto ciò la differenza del modo di comportarsi fra le matrone Plautine e le Agrippine e le Giulie, non era propriamente a favore di quest'ultime, di queste grandi signore. Perchè le romane della Repubblica plebeamente leticavano e lavoravano come povere bestie da soma; le grandi signore dell'impero greccamente, temperatamente discutevano, e tradivano ogni loro dovere.

Chi ha del sapere ama di metterlo in mostra. Perciò le romane, dirozate e istruite, pretesero per prima cosa di non starsene più segregate nell'eco, nel quartiere più interno della casa, e insisterono per essere ammesse alle riunioni degli uomini. Cornelio Nipote riferisce che al tempo suo nessuno più si maravigliava di vedere le donne alle cene sontuose, anche quando vi erano invitati degli estranei. Nessuno più se ne maravigliava al momento in cui egli scriveva; ma la maraviglia e lo scandalo dovettero esser grandi in principio. Fu una novità strepitosa, una vera rivoluzione. Nessun popolo dell'an-

no, che in studio è messo in pratica, come nel '500 si studiavano i migliori precetti di Monsignor Della Casa. Ovidio fu uno scrittore licenzioso, come del resto tutti gli scrittori di quella età, ma non si può negargli il merito d'aver insegnato che le forme del rispetto reciproco sono condizione necessaria alle affezioni sincere e durevoli. Erano le forme del rispetto una servitù per i discendenti di quegli avventurieri che avevano rubato le Sabine, ma vi si sottomisero. Le donne, che si ricordavano dell'antico oltraggio, erano atteggiata a potenza, con la quale bisognava trattare.

Di qui derivò uno scambio fra i due sessi di belle maniere, di erudizione facile, di arguzie più o meno intellettuali per piacersi o pungersi con grazia vicendevolmente. E, ciò che è di più apprezzabile, nessun apparente e manifesto cinismo. Con Augusto, che aveva cacciato in esilio Ovidio per quel suo libro sull'arte d'amare, non c'era da fare a filanza. Augusto aveva promulgati editti severissimi sulla morale, e se egli non gli osservava, voleva però che i suoi sudditi gli osservassero. Quindi, per obbedire al padrone, nessuno avrebbe osato di rinnegare apertamente le virtù passate, e ciascuno anzi metteva in cielo la religione, l'osservanza della parola data, l'antica frugalità, l'antico spirito di temperanza e di sacrificio.

Il tipo caratteristico di quella società barcollante fra l'austerità delle vecchie massime repubblicane e lo sciolto epicureismo della pace ormai assicurata, fu il delizioso poeta di Lidia, di Cloue e di Gliceria, l'amabile motteggiatore delle scostumatezze proprie e dei suoi contemporanei. Nel carne secolare Orazio benedice a Diana, a Febo, alla buona fede, all'onore, alla pudicizia. Nel l'elogio della vita rustica esalta le vereconde femmine sabine, che hanno cura della casa e dei teneri figli. Rivolgendosi ad Augusto fa l'elogio del patriottismo, che preferisce la morte ad una vita codarda e disonorata; e tutti poi sanno che cosa disse dell'uomo giusto. Gli sguardi minacciosi d'un tiranno, il furore d'una plebe in rivolta, le procelle dell'Adriatico, i fulmini di Giove non lo scuotono. Crolli pure il mondo, le sue rovine non atterriscono un romano di tenaci propositi, di saldo carattere. Ma Orazio, che fu pure uomo candido e sincero, ma uomo naturalmente del tempo suo dopo aver cantato d'Attilio Regolo e delle Sabine,

La vita sociale in Roma antica

Tutti i grandi popoli, le razze energiche e privilegiate hanno lasciato nella storia un'impronta singolare, una fisionomia propria. La vita sociale dei Venetici fu commerciale, dell'antico Egitto, religiosa, della Grecia artistica, della Roma repubblicana patriottica, della Roma imperiale lasciva, della Roma e del mondo medioevale ascetica.

Però, rispetto ai popoli dell'antichità, la vita sociale non va considerata nelle moltitudini, ma nelle alte classi. Nella Roma repubblicana alla vita sociale patriottica col patriziato partecipava la plebe; nella Roma dell'impero la plebe sparì, cioè, non contò più nulla. La nobiltà era tutto, la nobiltà delle *maiorum e minorum gentium*, o la nuova, passata per le magistrature e arricchitasi con l'usura o la rapina delle provincie. La plebe, infatti, nella quale contavasi 200 mila poveri, fu chiamata da Tacito *vile*. Per Orazio la plebe era il *profanum vulgus*, il volgo indegno dell'assistenza dei Numi, la gentaglia scomunicata.

Le qualità, che ho dette, come informative della vita sociale d'un popolo in un dato periodo storico, s'intende che furono le prevalenti, ma dove una emersione non escluse la coesistenza d'altre. Così la società moderna, essenzialmente positiva, par che non si occupi che di politica, e di quella pettorata scienza economica, sotto il cui impero i bilanci delle nazioni sono divorati dai debiti; ma quante altre forze l'avvivano, quante altre correnti la spingono verso lidi ignoti, dove speriamo che trovi qualcuno di quegli alti e puri ideali, senza i quali le civiltà sono inmancaabilmente destinate a retrocedere e a perire.

Ho chiamata lasciva, e, direi meglio, femmineggiante, la società di Roma imperiale. Ho inteso dire la società del regno d'Augusto, che durò 44 anni, perché nei 50 anni circa dei Cesari suoi successori, e più precisamente dalla metà circa del regno di Tiberio, sino alla morte di Nerone, i costumi mutarono e mutarono in meglio, nonostante ogni apparenza in contrario. Il che è quanto, egregie signore, mi propongo di dimostrare.

La Quinzia di Gallo, la Lesbia di Catullo, la Corinna d'Ovidio, l'Amarilli di Virgilio, la Delia di Tibullo, la Cinzia di Propertio, e molte delle molte donne amate e cantate da Orazio, erano belle *proterve*, belle, cioè, che volevano essere servite, corteggiate e adulate in versi, che promettesse loro l'immortalità. In ricambio esse ispiravano il genio.

Ingenium nobis una puella fecit, dice Propertio: *mi ha fatto poeta una giovinetta*. Certo non davano quelle giovinette le ispirazioni della Beatrice divina, per cui Dante fu fatto degno di salire alle stelle. Ma insomma, povera umanità! se esse non fossero vissute; una gran parte del patrimonio della civiltà latina ci mancherebbe, e il Carducci, invece di studiare Orazio per diventare il più gran poeta dell'Italia moderna, non avrebbe studiato che le omelie dei SS. Padri, e sarebbe canonico in S. Petronio di Bologna.

Il senatore Maurin nel suo dotto libro: *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, ha voluto dimostrare come il culto dell'eterno femminino rappresentato dalle deità orientali, rovesciasse la Repubblica, innalzasse Giulio Cesare, dissolvesse l'antica tempra romana. L'eterno femminino ha sicuramente avuto gran parte nello svolgimento della vita delle nazioni. Ma sotto Augusto non furono le adoratrici dell'Iside egiziana che modificarono i vecchi usi e pregiudizii, e dettero la spinta a un nuovo moto di vita sociale. Furono piuttosto a parer mio, le donne galanti, che, con la pronta intuizione propria del vostro sesso, si assimilarono i molteplici elementi di progresso intellettuali diffusi in Roma dopo la conquista della Grecia, e, raccolti intorno a sé i ruvidi figli dei pastori del Palatino, gli obbligarono a buttar via il triplice bronzo di soldati prepotenti e superbi, avvezzi a non trovar ostacoli e a vincer sempre. La galanteria femminile, di una certa specie massimamente, non è cosa buona, chi può dubitarne? È un fatto però che in certi momenti storici ebbe un'influenza sul viver civile di tale importanza, che solo per essa e con essa si possono spiegare molti mali religiosi e una gran parte del simbolismo arti-

berazione, il sesso debole se ne approfittò, e volle anche imporsi al sesso forte. Fu una reazione e una rivincita. E questo giorno venne, e venne naturalmente, con la pace d'Augusto. Imperocché il sesso così detto debole, sebbene capace da quanto il nostro, di pensieri, di affetti, di azioni belle e magnanime, è però amante della pace, si sente nato per essa e per la soave letizia del vivere senza mutazioni e scosse violente. Il temperamento mitiebre, pavido e gentile, rifugge dal sangue, dalle carneficine della guerra, ed è nei tempi tranquilli e sicuri che si espande, fiorisce, regna. Le graziose palombelle della nostra solitaria, ma così poetica campagna romana, quando infuria la burrasca si rannicchiano sotto i tetti, quando poi torna il sereno, squassano la coda e starnazzano le ali dove brilla e riscalda un raggio di sole. Così fece la donna romana, non appena regnando Augusto, cessò, o parve ormai cessata per sempre, la tempesta delle guerre civili; squassò la coda, e volle anch'essa volare, volle divertirsi, amare e soprattutto discorrere. Delle catene, che fino allora l'avevano tenuta soggetta, il primo anello, che le si snodò fu la lingua. Non aveva torto del resto, perché le donne l'adoprono con molto spirito, e senza dubbio molto meglio d'un conferenziere che legge.

Voi conoscete, o signore, *les femmes savantes* del Molière; sette filosofesse e poetesse. Il Molière se ne burla con vena comica inarrivabile. V'erano veramente fra *les savantes* francesi del tempo suo le preziose ridicole, ma v'erano anche le signore senza caricature, seriamente istruite e di certo superiori all'uomo per la delicatezza del sentimento. Le romane dell'impero rassomigliavano un poco a quelle *savantes*, e infatti il secolo d'Augusto fu paragonato, e ben paragonato per molti rispetti, al secolo di Luigi XV, re glorioso come il romano imperatore, per valore altrui, mecenate magnifico per ambizione d'immortalità, femminico e devoto.

La *savante* francese imparava l'italiano, lingua un tempo di moda in tutta l'Europa civile, e la matrona latina im-

parava il greco, e ne parlava con facilità infatti aveva prima d'allora conosciuto e praticato il costume di conversare per passatempo fra uomini e donne. I Greci, si amavano la conversazione, come si fa oggi, o meglio come si faceva nei celebri *salons* delle dame francesi del passato secolo, ma non colle donne della buona società. Di Coria, la quale visse poco prima di quest'epoca, racconta Cicerone nell'orazione *pro Caelio*, che essa non voleva intorno a sé che persone di spirito *leporum disertae et faciliorem*. E siccome era bellissima e nobilissima, i giovani di spirito e anche quegli che non ne avevano, ma pretendevano di averne, malgrado il brontolio dei vecchi, non si facevano pregare a corteggiarla. Così incominciò quel che ora si direbbe la vita del *bel mondo*, ossia l'uso di quelle riunioni delicate e scelte, nelle quali la discussione spesso amara, e sempre puntigliosa e tempestosa, dell'artista, del letterato, dell'uomo politico, sono temperate dalla soavità femminile. Infatti quelle cene, che già non erano perfino tra i cavalieri e i senatori che bagordi da taverna, e dove (lo racconta Catullo) gli invitati intascavano e rubavano le salviette, presero un aspetto più decente. Gli scrittori contemporanei sono concordi nell'attendere che le conversazioni miste migliorarono di molto i rapporti della vita sociale. La matrona, qualunque fosse la sua intima condotta, vi spiegava quel certo suo profumo di gentilezza, che rende così attraente la società moderna, e che io non so di dove alla donna bennata derivi e che cosa sia, ma che indubbiamente entra per gio parti su 100 nella civiltà d'un popolo.

Or questo profumo di gentilezza trapassava negli uomini e ne sfiorava i modi e le idee. E appunto allora, perché tutto viene a suo tempo, Ovidio aveva pubblicato il suo galateo dell'amore, che fu studiato e messo in pratica, come nel '500 si studiavano i migliori precetti di Monsignor Della Casa. Ovidio fu uno scrittore licenzioso, come del resto tutti gli scrittori di quell'età, ma non si può negargli il merito d'aver insegnato che le forme del rispetto reciproco sono condizione ne-

matto, perché il non rivelare il nome delle donne amate dimostra una delicatezza, di cui prima i romani non si curavano punto e un gran sentimento di costumanze civili. Eppure non erano passati che pochi anni fin che Catullo aveva insultato con grossolani epigrammi la donna, per cui aveva scritto tanti teneri versi; e Cefeo in pieno foro l'aveva chiamata *quadrantaria!*

La mattina (le visite allora si facevano di mattina) Cerinto non mancava mai di portare alle signore di sua conoscenza una di quelle torte di miele odoranti e fumanti, che si facevano nel *forum capedinis*, presso la via Sacra, dai *labour* di quel tempo. Sulpicia nel suo ricco palazzo delle Carene (le Carene, quartiere di lusso, erano in quei confronti dove è ora la torre dei Conti) riceveva il visitatore e la torta distesa sopra una *kline*, un sofà, e vestita della lunga stola color d'amatista; che lasciava scoperti i gentili colturi tempestati di perle. Nella mano sinistra teneva uno specchietto d'argento, in cui di tratto in tratto si guardava, mentre con la destra accarezzava la testa ricciuta d'un nano orientale, accucciato presso il letto. Così stavano in presenza l'*homo bellus*, lo zerbino, e la *matrona comis*, la donna galante. Dell'*homo bellus* un epigrammista ci ha lasciata questa definizione: *l'homo bellus* è un giovinotto, che dispone con arte i capelli, che sa di balsamo e di cinnamomo, che canterella le ariette di Cadice e di Alessandria, che scrive e legge dei biglietti appassionati, e che conosce perfettamente la sua genealogia. Della *donna comis*, o galante, non ho trovato nessun ritratto. Ma è certo che non aveva atteggiamenti nevrotici e sentimentalità, che non furono mai merce romana. Univa alla saccenteria una grande allegria, e tutt'al più s'inteneriva e spargeva una lacrimuccia per la morte d'un qualche suo caro passero. Di che discorrevano quei tipi sociali? Di quello presso a poco di cui si discorre oggi ai *five o'clock*, ai *thé dansants* e *méditants* degli aneddoti piccanti, che correvano per la città, delle vittorie d'Agrippa e delle sconfitte di Vero, delle feste e degli spettacoli teatrali annunziati negli *atti diurni*, nei giornali. Però più specialmente suolevasi parlare di poesia; della grande poesia virgiliana, come della poesia da salotto, di cui si ebbe allora una fioritura così copiosa come fra noi coll'Arcadia. Infatti si sa che per adattarsi alle logge di vivere aristocratico tutto

di Ambrogio Thomas (cioè il busto di lui), l'ha veduta la sera della comminazione; stringeggisti intorno con i compagni d'arte, mentre altri rievocava, con commossa passione, il maestro indimenticabile, rimasto qua delle più nobili rissonanze del XIX secolo, senza pur essere un innovatore.

I francesi d'oggi, brava gente, fedele ai gusti del '900, amico intimo delle esposizioni, hanno trovato modo di completare il programma della solennità, presentando una bella piccola mostra retrospettiva, in cui Ambrogio Thomas è la sua creatura, erano squaderati (è proprio il caso di parlare così perché di fogli se ne vedevano in quantità) agli occhi indiscreti e avidi del gran pubblico del *foyer dell'Opéra Comique*. Ma, fortunatamente per loro, padre e figlia potevano essere investigati senza vergogna!

Chi non avrebbe sostato con curiosità diuani a quelle vetrine racchiudenti *carrels* e laccini, ai quali Thomas aveva confidati tanti suoi segreti, tanto sue osservazioni sulla carriera gloriosa della sua *Mignon*? E c'era lo spartito autografo dell'opera, e c'era il tavolo stesso a cui il maestro si era appoggiato pensoso nell'ansia della creazione, e lettere e lettere d'amici e d'ammiratori, e ritratti di lui e di quelle interpetri più famose che dettero vita ancora alla figlia della sua fantasia d'artista squisito. E poi ancora una pistola rievocante un momento emozionante nella carriera di *Mignon*: quella stessa pistola, che una quarantina d'anni or sono Guglielmo impugnava minacciando Gianni, allorché un incendio improvviso e violento, determinando un fuggi fuggi generale, aveva sospesa la rappresentazione. La vita, qualche triste giornata, l'ha serbata anche a *Mignon*...

Incidenti tuttavia trascurabili per chi si regge così giovanilmente, dal giorno della nascita ormai ben lontano: 17 Novembre 1866.

Di superstiti di quella prima rappresentazione, la cronaca non ne registra che uno: Alberto Carré, il quale potrebbe dirci molte cose interessanti se a quell'epoca fosse stato qualche cosa di più che un ragazzino. Tuttavia egli ricorda che volendo Ambrogio Thomas rifare la romanza: « *Connais-tu le pays* » sembrandogli banale, Giulio Barbier gli gridò: « *Gardez-vous en bien! Ce sera le plus grand succès de l'œuvre!* ». E Alberto Carré può con-

tinuare, nei confronti del padre, come giudice e dei balconi, vero reliquiario di oggetti preziosi, al tempo del maestro, sottoposto da un giardino spazioso disegnato con arte, in cui le velle late pratiche si altevano ai gruppi di alberi imponenti e maestosi, e qua e là lungo i viadi, quasi ad accrescere al luogo il carattere romantico, sedili antichi in pietra, e in fondo, appartato, sospeso tra cielo e terra, distaccato dai fumati, il luogo sacro ai luoghi solenni, il belvedere. Il tutto completato ancora dal pozzo artistico, dal grande colonnato, dalla fresca tucelliera, dal roseto profumato... Una abbondanza di pittoresco che rapisce, una spontaneità di vita aspirata a pieni polmoni dall'anima dell'operista, e trasformata in melodie candide e leggiadre.

Se nel suo prediletto belvedere, nel giorno soleggiato egli sostava lunghe ore sotto l'incanto di quel contorno naturale, nell'intimità della notte, nel buio della sua camera, l'artista ricomponeva le idee, non accendendo il lume fino a che esse non avevano presa forma completa di pensiero, fissabile per sempre sulla carta.

Ma da quella dimora prediletta, dal luogo dei suoi convegni con la natura, doveva un giorno improvvisamente allontanarsi. I tedeschi si avanzavano minacciosi... Era l'assedio. Un distacco tanto straziante, da parere un addio senza ritorno. Forse alla distruzione completa era destinata la villa del suo lavoro, e se non completa, certo irrimediabile. Passata la bufera con l'augusta in cuore di ritrovare macerie su macerie, deciso di affrontare con coraggio la tragica amarezza, ritornò a lei. Sorpresa indelebile! Il parco intatto, l'interno in ordine, senza tracce di saccheggio, né di oltraggio. Inspiegabile mistero, che un biglietto fissato in una scanalatura del grande portale, doveva svelare. In esso il colonnello Hoff (che si diceva nipote di Meyerbeer) dichiarava che in omaggio alla memoria dell'amicizia che aveva legato il suo grande zio al musicista francese, egli aveva conservato per questi sempre la più deferente affezione.

Un po' di sentimento, viene sempre a proposito...

Per anni ancora l'operista tornò ad Argenteuil; ma a poco a poco quell'amore subì la sorte di tutto quanto è umano: languì. L'incanto di Argenteuil scemava: il presso alle ciminiere fumose, si erano alzate a contaminare la purezza del cielo, e il traffico delle

Gli a chi si fa bello delle sofferenze delle donne! Dio si befferà delle tue profezie.

L'uomo e la ragione che domina, la donna è la saggezza che mitiga, l'uomo non può esistere senza l'altra, e perciò il Signore li ha creati due per un solo scopo.

Chi dimentica i dolori di sua madre, quando lo ha partorito, rimarrà nel corpo di una mottola per tre migrazioni successive.

Non v'ha dubbio più odioso che di perseguitare le donne e di valersi della loro debolezza, affue di spogliarle del loro patrimonio.

Vantaggi coniugali

Nella lotta coniugale, il vantaggio rimane sovente a chi dei due riesce a tenere il broncio un quarto d'ora di più... afferma uno scrittore francese in un suo recente lavoro sul matrimonio, ma io ritengo per lo meno azzardata questa affermazione e credo poco alla virtù di questo vantaggio.

Qualunque sia la causa di una questione, sia essa la più futile ed insensata, il malcontento e l'asprezza si accumulano e si cristallizzano nel silenzio ostinato del broncio e per poco si prolunga, il vincitore di questo singolare torneo, rischia davvero di riportare una vittoria simile a quella di Pirro.

E' appunto mentre si è imbronciati che rinascono tutti i malintesi assepati, rivivono le impressioni antipatiche e moleste, e torna in mente ciò che si voleva dimenticare, aumentando il dolore e l'amarezza anche nei cuori migliori e nelle anime più nobili.

Ho conosciuto un uomo intelligente che amava la donna dalla quale era amato. Quando essa s'imbronciava egli invece di farla ragionare, s'imbronciava a sua volta, in modo che nel silenzio ostile si eternizzavano i più leggeri dissensi. Egli aspettava, era la sua tattica, che l'eletra ritornasse ai suoi migliori sentimenti.

Un giorno s'è imbronciata una è pure uscita, e non è più tornata... egli l'aspetta ancora...

ieri ricorreva il centenario della prima edizione dei Promessi Sposi. Pubblicheremo nel prossimo numero un interessante articolo sull'argomento.

...casse di forte Massico e
...indolcito coll'idromele. «Co-
...amo, amiamo, danziamo, esclamava
...inghirlandato di mirto. Puggono i gior-
...velocemente. Salute a te, o Labage,
...salute a te, o bellissima fra le fanciulle,
...che dolce parli e che dolce ridi».

Non molto diversi nel costume da Orazio sono i personaggi, che tratteggia nelle sue satire, e voi quali era familiare e che ben conosceva. La differenza tra loro e il poeta sta in ciò: che il poeta nella sua vita di dissipazione conservava una certa misura, e andava in cerca degli amori senza pericolo, delle gioie senza fatica e senza timore. Gli altri invece erano prodigii della salute e del denaro. Orazio aborriva gli eccessi, e i suoi motteggi sui costumi dei Cupiegni, dei Siculi, dei Varii non sono rivolti contro il piacere, ma contro l'abuso del piacere e della vita.

Però quel che allora dicevasi *decorum*, e che era una specie di legge d'onore, il rispetto di sé, il rispetto degli avi e degli usi tradizionali e legali, osservavasi anche da quella gioventù dotata ed elegante. Cerinto, per esempio, progenie d'eroi, si sarebbe ben guardato dallo scendere nell'arena a combattere i ludii gladiatorii coi condannati e gli schiavi. Si sarebbe ben guardato dal giocare le atellane insieme cogli istrioni e coi mimi. Non aveva Cerinto nè religione nè fede, ma non si faceva un vanto del suo disprezzo per tutto ciò che aveva fatto la gloria di Roma e che ancora era vivo e palpitante nel cuore d'ognuno. La sera a cena, quando invitava gli amici, il marmoreo trichino era messo con gusto, e senza quell'eccesso di fasto che rivela i Teufeliani arricchiti. E dopo cena, non più risse furibonde, ma la danza e la musica, e spesso si passava il tempo in udire e applaudire il celebre Tigellio, cantante ricchissimo e capricciosissimo come i cantanti d'oggi. In questi allegri banchetti il nome delle donne amate non si pronunziava mai. Tutta la più si beveva al nome delle amanti tante volte quante erano le lettere, che lo componevano. Il che merita d'essere notato, perchè il non rivelare il nome della donna amata dimostra una delicatezza, di cui prima i romani non si curavano punto e un gran sentimento di costumanze civili. Eppure non erano passati che pochi anni da che Catullo aveva insultato con grossolani epi-

allora si faceva servire di materia poetica, per cui si scrissero dei versi, dell'odi, dei poemi sul giuoco degli scacchi e dei dadi, sulla danza, sulla musica, sulla pesca e sul nuoto. E i gusti erano difficili! Plauto in quelle conversazioni passava per barbaro; di Tito Livio si osava dire che peccava d'impurità dialettali. Un giorno nel tablino di Clodia fu fatta una grave discussione sopra un nuovo poema pubblicato da un certo Voltasio, e vi si tennero le forme regolari dei processi civili, e venne emanata solenne sentenza, che con-

dannava il poema ad essere abbruciato come indegno della gloria letteraria di Roma. Ed anche qualche volta in quelle conversazioni si facevano delle sfide poetiche. Ma per li i visitatori cavavano fuori dalla cintura della tunica le tavolette oscure, e gareggiavano a chi vi scriveva i versi migliori. La maggior parte di quelle brevi e deliziose poesie, che Catullo scrisse per la sua Lesbia, furono probabilmente improvvisate in quel modo.

(Continua)

V. Giacchi

MUSICA E MUSICISTI

Per la nozze di diamante di "Mignon"

L'evoluzione musicale dalla metà del secolo scorso, si è manifestata in una fuga di scuole, divergenti nei principi, accomunate solo in quell'ismo messo per l'occasione ad allungare il nome preso a prestito, da ciascuna di esse, dal proprio dio. E parevano, quelle correnti, quei ruscicelli orgogliosi, costituire, pur nella esiguità dell'impeto travolgente, una seria minaccia per i capolavori dell'arte passata, stimabili solo, agli occhi dei modernissimi, per aver fatto il loro tempo.

Mignon, piccola e fragile creatura, fatta graude ed arida dalla potenza d'amore, che non cessa di avere il favore delle folle e resta sempre trionfalmente in repertorio, è una delle tante smentite a quel pericolo apparso inevitabile.

Anzi, l'*Opéra Comique* di Parigi si è vestita a festa in questi giorni, per celebrare la eterna e verginale freschezza di lei, giunta ormai alla 1600.a rappresentazione. Un miracolo, l'arrivar giovane e fresca alle nozze di diamante! E' pur vero che la *Mignon* della indimenticabile serata era Ninon Vallin, quella Ninon Vallin dalla voce vellutata, piena di grazia seducente, di cui noi tutti conserviamo il ricordo delizioso!

E Ambrogio Thomas (cioè il busto di lui), l'ha veduta, la sera della commemorazione, stringerglisi intorno con i compagni d'arte, mentre altri rievocava, con commossa passione, il maestro indimenticabile, rimasto una delle più

stature il vero della profeta. Per quanto *Mignon* non tenga il record più alto di velocità nella sua carriera, pure essa ha concessa al suo creatore una gioia riservata a pochi: farlo assistere, lui vivente, alla 1000.a rappresentazione!

Queste cose più o meno tutti sanno: ma molti invece ignorano che gran parte di quella grazia e freschezza riversata a piene mani nella musica, dal Thomas fu carpita direttamente alla natura, tra le ombre e la quiete agreste della sua villeggiatura d'Argenteuil, vera oasi di pace, propizia per uno spirito nel tormento dell'ispirazione. Di più ancora: nel giardino d'Argenteuil, fra gli scenari suggestivi delle piante annose, sotto una cupola di cielo, *Mignon* iniziò un giorno, d'intanto un pubblico di privilegiati, la sua fortuna, prima di entrare decisamente nel gran mondo.

Del resto nella villa erano frequenti quei convegni di delizie musicali!

Leone Quénecq che si è recato più volte in pellegrinaggio alla casa di *Mignon*, ce lo descrive costruita, in stile Luigi XV e intonata a quel gusto, pure nella decorazione delle scale, dei camminetti, delle porte, delle finestre e dei balconi; vero reliquiario di oggetti preziosi, al tempo del maestro, contornata da un giardino spazioso disegnato con arte, in cui le vellutate praterie si alternano a gruppi di alberi imponenti e maestosi, e qua e là lungo i viali, quasi ad accrescere al

ufficio turbava la dicina quiete e il silenzio di un tempo. Preferiva allora rifugiarsi nel suo castello di Bielagna, poggiato sulle rocce selvagge che conoscevano le tempeste della Manica e di quell'infido mare, e di là contemplare l'infinito.

E Argenteuil, senti e soffrì l'abbandono quando mani sconosciute toccarono non sempre con rispetto le memorie dell'antico signore.

Oggi necessita di viabilità utilitariano il suo parco per dar passaggio ad una via, che in omaggio alla creatura in lei abbeccata, si chiamerà *Mignon*. Forse però Argenteuil avrà una nuova vita: l'attuale proprietaria, fervente ammiratrice del maestro, stupiderà altri ostaggi, il prato grande immenso tornerà vellutato, torneranno le rose a imbalzamare l'aria dai cespugli, e se lo spirito di quel glorioso figlio di Butepe tornerà a volteggiare in quel cielo, oh certo! potrà constatare esultando, che, dopo lunghi anni, quella è ancora e sempre la casa di *Mignon*.

Dory

Dai libri sacri indiani

Chi è maledetto da una donna è maledetto da Dio.

La donna è l'anima dell'umanità.

L'uomo non è veramente completo che colla donna.

Chi disprezza una donna, disprezza sua madre.

La donna è per l'uomo dabbene, il respiro del lavoro, la consolazione del male.

E' stato in grazia della preghiera di una donna che il Creatore ha perdonato agli uomini; sia maledetto chi lo dimentica.

Le lagrime delle donne attirano il fuoco celeste su chi le fa spargere.

Chi non prende moglie nell'età virile dev'essere segnato d'infamia.

Guai a chi si fa delle sofferenze delle donne! Dio si beverà delle sue preghiere.

L'uomo è la ragione che domina, la donna è la saggezza che mitiga, l'uomo non può esistere senza l'altra, e perciò il Signore li ha creati due per un solo.

Non tutta le bestie sono bestie allo stesso grado.

Vivono tra esse numerosissimi esempi di amori fulminei ed effimeri, perfidia, divorzio, capricci e artefatti similiti. Ma la mirabile fedeltà coniugale di molte specie basta a condannare tutte le mascalzonerie coniugali delle Specie-Principe, dell'*Homo sapiens*, che essendo il più alto — e incomunicabilmente — per intelligenza, dovrebbe essere sublime anche per sentimento.

Un piccolo crostaceo marino, detto *pulce di mare*, quando venga violentemente separato da sua moglie, non cerca altre femmine e vive in dolorosa castità... Se la ritrova, la *riconosce* anche dopo molto tempo, e si riunisce nuovamente e indissolubilmente a lei.

Il maschio e la femmina di un grosso granchio terrestre delle Antille, il *Ocystinus*, dei classificatori, vivono nello stesso buco, nido d'amore. Lui, colle sue formidabili tenaglie, di cui una è addirittura gigantesca, *chiude* l'ingresso di casa, dimostrando quanto *preziosa* consideri la sua compagna.

Lei si occupa delle faccende domestiche e non vede e non desidera vedere durante tutta la sua vita, altri che il suo compagno e signore.

Quest'idillio di due poveri e infimi crostacei, di due esseri destinati di bellezza, anzi ripugnanti al nostro occhio abituato alle meraviglie del cielo e della terra, è quanto mai commovente.

La Vita è un grande mistero, ma la Dignità è un mistero più grande.

... Ecco un piccolo coleottero: Un insetto somigliante alle nostre fuciole, ma senza luce, se non quella invisibile e angusta della inerrabile reciproca fede!

Lui e lei abitano dunque — tutta la vita — nello stesso ricettacolo. Se un maschio straniero tenta di penetrare in questo santuario di Imene, in questo piccolo tempio della Castità, è aggredito: ma non solo dal marito! La moglie anima il suo compagno, eccitandolo ferocemente alla lotta, fino che l'intruso, ferito e scornato, non se ne voli via.

... Ora, ditemi voi, quale signora che si accorga di essere ammirata e corteggiata, sia disposta a fare altrettanto... Trovatemela, e vi regalo un mi-

Marito e moglie abitano nei cavi dei vecchi tronchi, amandosi teneramente; non escono mai insieme: quando uno va fuori, l'altro rimane in casa a guardia del nido e dei comuni ricordi...

... La tradizione dell'India che la terribile *Naga*, il serpente dagli occhiali viva in un vero stato coniugale: parecchi fatti sembrano confermare questa credenza. Una volta, nel cortile del palazzo del Governo, a Colombo, fu ucciso un maschio:

L'indomani, nello stesso luogo, la sua compagna, venne a fare olocausto di una vita diventata per lei vuota e fredda come il nulla.

Ma i matrimoni degli uccelli raggiungono una stabilità e una perfezione veramente meravigliose.

In essi il maschio non considera la femmina semplicemente come oggetto di piacere, ma come vera compagna della vita, come madre dei suoi piccini, e la sorregge e l'aiuta per far prosperare la famiglia.

... E incominciamo con un aneddoto cavalleresco. Ce lo racconta un insigne naturalista che ne fu testimone:

In una solitaria via di Trieste era solito girare uno splendido gallo che chiamavano Piero (I).

Tutti i passanti lo conoscevano, tutti lo ammiravano.

Un giorno passò una donna con un cesto sul capo e con in mano due galline che lasciava penzolare colla testa all'ingiù.

Appena « Piero » si accorse in qual modo era trattato il suo sesso gentile, rincorse e assalì la donna colpendola parecchie volte col becco e cogli speroni, specialmente alla mano: ed essa sarebbe stata costretta a lasciar andare le galline senza l'intervento, in suo soccorso, di altri bipedi... ma implumi.

... Un autore eterno è quello del piccione torraiole. I due sposi rimangono insieme tutta la vita.

Racconta un autore che una notte venne rubato un maschio di questa specie da una piccioniaia:

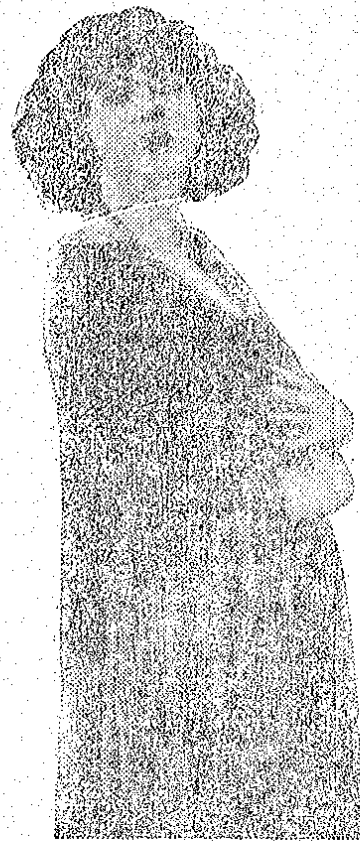
La femmina, desolata, si lamentava di continuo e rifiutava ogni alimento.

Un altro maschio tentò di corteggiarla, ma ella non ne volle sapere.

Molto tempo dopo il marito fu ritrovato e ricollocato nella piccioniaia:

Allora la coppia riunita si abbandonò ad una gioia pazza e rumorosa:

Una famosa stella del cinematografo dice: "Perché gli uomini si innamorano delle attrici"



NELLA mia professione, incontro una quantità di attrici sia di teatro che di cinematografo. Sono molto al corrente degli uomini che incontrano e delle attenzioni che attirano. Sono pure al corrente del perché gli uomini si innamorano di loro.

Per essere completamente sincera, non penso che le attrici, come classe, siano più belle delle altre donne. Voi stessi avete visto delle attrici che sapevate che avevano 40 anni e che non sembravano più che ventenni. Ne avete viste altre di 50 che non parevano aver un giorno oltre i trentanni. C'è una ragione di questo fatto ed è una ragione molto semplice. Le attrici conoscono il segreto di una carnagione giovanile. Esse sanno come conservare la loro pelle morbida, chiara e fresca, molto tempo dopo che la gioventù è passata, ed è questa bellezza giovanile che sembra non appassire mai, che fa sì che gli uomini si innamorino di esse. Se voi giurate volete sembrare più giovane di parecchi anni e più carina, ed esser libera dai pori dilatati, dalle rughe ed altre spiacevoli imperfezioni, vi darò una piccola ricetta di bellezza che molte attrici conservano gelosamente. Mescolate un po' di spuma di crema alla vostra cipria favorita. La spuma di crema farà aderire la cipria così finalmente alla pelle che vi resterà tutto il giorno, malgrado il caldo, il vento o il tempo piovoso, e vi darà sempre il piacevole colorito e la parvenza di morbidezza della gioventù. La spuma di crema impedirà anche alla cipria di assorbire l'umidità naturale della pelle, dissecandola e causando così delle rughe, una pelle rude e ravida ed altre spiacevoli imperfezioni. Potete ottenere della spuma di crema ed uno speciale polverizzatore per mescolarla in ogni buon negozio di strumenti farmaceutici e preparare la vostra cipria voi stesse, oppure potete ottenere — come preferisco io — una cipria conosciuta sotto il nome di Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, in cui la spuma di crema è mescolata scientificamente e nelle giuste proporzioni con altri pregiati ingredienti per il ringiovanimento della pelle. Io ho usato la Cipria Petalia in America, Inghilterra e Francia e posso assicurare che la piacevole carnagione di cui son tanto fiera è tutto merito suo. Dà alla pelle una magnifica bellezza naturale e la rende soffice, fresca e gloriosamente morbida.

Signa GINA REELEY

Il suo ultimo film « Les Deux Gosses » ebbe un gran successo a Parigi. Già famosa in Inghilterra e in America quanto in Francia, la Signa Reeley è all'altezza delle più famose stelle cinematografiche del mondo. Essa conserva una rara abilità ad un'insolita bellezza.

G. U. D. U.

Due personaggi in cerca della felicità

... I due personaggi in cerca della felicità sono il marito e la moglie.

Non occorre essere *labirintici* come Pirandello per capirlo.

E perchè la trovano tanto raramente, di modo che, a credere ai maniaci della « statistica », i matrimoni felici si contano sulle dita?

Ve lo dirò io, amici e amiche che mi ascoltate:

Perchè gli sposi sono sempre troppo poco bestie.

Bestie?!
Vedo Porrore dipingersi sui volti di molti di voi. Non siete lontani da considerarmi un bestemmiatore, un cinico, un...

Ubbene, sensate, ma se tale è il vostro pensiero, adesso, voi siete *troppo bestie* perchè non capite un bel nulla.

Voi siete orgogliosi — lo intendo — della vostra « umanità » della vostra fronte eretta verso il cielo, dei vostri piedi calzati con scarpe di lusso...

Voi vi credete *superiori* in tutto alle bestie e considerate come un'offesa... Scusate; nel matrimonio ci insegnano. E ve lo dimostro.

Infocchiamo il nostro Pegaso abato! Slanciamoci nelle immensità dello spazio, nell'ombra delle selve, negli abissi del mare:

Vedremo, dappertutto, esempi mirabili di fedeltà coniugale, di amore e rispetto reciproco, di gentilezza profonda. I mariti-bestie non abbandonano la sposa per andare al caffè, per seguire sul marciapiede (che non esiste) qualche stupida ed era verniciata come una ringhiera, o come un tubo per la conduttura dell'acqua potabile, non susdiano la moglie altrui.

La moglie, da parte sua, non si mutila le chiome, non balla il tango, non va ai bagni e ai tè di malinconia, non ha sarta, non ha modista.

Intendiamoci:
Non tutte le bestie sono bestie allo stesso grado.

Vi sono tra esse numerosissimi esempi di amori lubrificati ed emmeri, poligamia, divorzio, capricci e artefici similari. Ma la mirabile fedeltà coniugale,

come la sorte regala ogni settimana al signor Bonaventura del *Corriere dei Piccoli*.

... E se le nostre donne fossero così, come avrebbero potuto gli autori francesi scrivere le loro commedie?

... Il maschio e la femmina del ragno d'acqua (*Argoneta*) si fabbricano due casette subacquee perfettamente arzigonate, di due diversi tipi di architettura, comunicanti per mezzo di un corridoio:

E vivono in questo loro appartamento in buona armonia, tra i verdi silenzi, tra i tintinnii musicali delle gocce, in un mondo di pace, in un lungo sogno sereno...

... Anche qualche pesce è monogamo. Il salmone vive fedele alla sua sposa e la difende dagli amici impertuni: la femmina non passa a nuove nozze che in caso di vedovanza...

... La *cefalotera* è una specie di razza gigantesca che abita nel Mediterraneo: può raggiungere il peso di 4 quintali, ed è una grande divoratrice di ogni sorta di pesci e molluschi.

Ubbene:
I due sessi sono l'uno all'altro fedelissimi:

Si racconta questo fatto:
Una femmina fu una volta catturata dentro una tonnara: il marito rimase due giorni presso la sua prigione, avvicinandosi ogni tanto alla parete reticolata colla speranza di potervi penetrare... Pare vi sia riuscito perchè dopo qualche giorno fu trovato morto accanto al suo morto amore nel triste trabocchetto, mentre tutto l'Oceano e tutta la libertà, nuove armonie, nuovi amori e nuove letizie sarebbero state sue, solo che l'avesse voluto...

... Vive a Cuba, perla delle Antille, verde smagliante e proamata, una grossa incertola: il *Cichuro*, che può sorpassare la lunghezza di un metro:

Marito e moglie abitano nei cavi dei vecchi tronchi, amandosi teneramente: non escono mai insieme: quando uno va fuori, l'altro rimane in casa a guardia del nido e dei comuni ricordi...

... Tradizione nell'India che la terribile *Naga* si assembrava dagli occhiali

A cui seguì un terribile duello e l'uccisione del rivale...

... Nelle oche selvatiche l'unione, celebrata una volta, dura tutta la vita.

Il maschio corteggia appassionatamente la femmina, le gira attorno in posa solenne, grida abbassando la testa e facendo riverenze peggio di un cibusco settecentesco, sorvegla con gelosa cura ogni minimo atto della fidanzata e poi della sposa: combatte senza paura i maschi scapoli che cercano di « flirtare » colla sua legittima, e veglia con grande attenzione alla di lei sicurezza.

Per contro, essa non si permette mai di dirgli una sola volta nella vita — come farebbe senza dubbio una moglie umana: « Sei un'oca! ».

... Due anatre, maschio e femmina, abitavano a grande distanza l'una dall'altra. Esse si davano appuntamento nelle vicinanze di uno stagno ove avevano fatto conoscenza e stretta amicizia. A sera, quando si trattava di tornare a casa, il maschio accompagnava la femmina alla sua abitazione, rifacendo poi da solo la lunga strada per tornare alla sua dimora.

... Fedelissimo alla sua bella, vestita dell'immacolato candore dei gigli, è il cigno. Muore di fame e di dolore se ella gli viene recisa — come si vide tante volte — e nessun Romeo amò o amerà tanto appassionatamente la sua Giulietta.

Questi meravigliosi figli della luce, questi gigli della solitudine, tra le cui piume gli splendori dell'alba e la pace del cielo si diedero convegno, nuotano l'uno accanto all'altro sulle verdi acque tranquille dei laghetti. Il silenzio della Natura cinge il loro amore

e tutte le grazie della Primavera lo ingiustellano di fiori.

... Sacre alla fedeltà eterna sono le nozze del pinguino e della ricogna:

Visse una volta in Germania una ricogna a cui lo sposo fu ucciso.

L'anno seguente, ella, ritornando, riprese possesso della sua casa (un letto) ma rifiutò tutti i pretendenti:

Ripartì d'autunno per ritornare a primavera e vivere sola, di ricordi: e così fece per *undici anni* consecutivi, fino al giorno quando chiuse gli occhi alla luce.

Il paese era noto a tutti sotto il nome di « eremita ».

... Tanto fedeli sono i pappagalli, che molte specie furono chiamate, a ragione, *inseparabili*.

Non solo si amano durante tutta la vita, ma se uno ammalia, l'altro lo cura, gli porta il cibo, gli allevia, come può, le sofferenze: e quando finalmente viene la fine, il superstite deprecisce e presto muore, ucciso dalla solitudine e dal dolore.

... Caste e passionato sono le nozze delle rondinelle, degli stomelli, degli usignoli...

Che volete di più?...

... Di più, veramente vi è qualcosa: fu notato, specialmente nei palmipedi e nei trampolieri e in alcuni gallinacci, casti e monogami allo stato selvatico, che quando vengono addomesticati e vivono presso l'uomo, perdono i loro rigidi costumi e la conveniente fedeltà. Diventano poligami, bellimbusti, sfacciati e prepotenti.

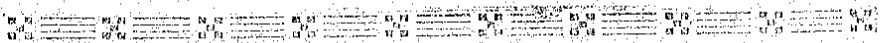
Le loro femmine, piuttosto che ad esemplari madri di famiglia, come erano, somigliano a signore aristocratiche e parigine (e anche non-parigine).

Perchè?
Non si sa.

Ma forse perchè noi abbiamo scritto troppi trattati di morale.

... Così parlò Adamus Profundus.

Mario Roncagliolo



Una famosa stella del
cinematografo dice: "Perché gli"

un'apparenza assolutamente inoffensiva della realtà ed offrono un sapiente contrasto tra la parte lavorata e quella liscia, contrasto che è una dei pregi dell'abito.

S'è parlato dei tailleur che ancora in questo momento godono della spiccata preferenza delle signore freddolose; anche la "robe-manteau", un poco trascurata in primavera per gli "ensembles", viene ripresa con favore e la ritroviamo nelle ultime collezioni per città. Nulla di più elegante che questi abiti scuri severi di linea, appena rischiarati da un collo di crespò lavorato a "biancheria". Esse si completano secondo la temperatura d'una sciarpa leggera di crespò stampato o di un fazzolettone di foulard a vivi colori.

La robe-manteau di crespò nero o bleu, sarà guarnita soltanto di bottoni fini, e da qualche piega nella gonna. Si disse a torto che il godet era definitivamente tramontato e bandito dalle nuove collezioni, e questa esagerazione è tempo di smentirla perchè in Giugno e Luglio noi vedremo sugli ultimissimi modelli, qualche movimento "d'en forme" infinitamente seducente. Ciò che li cambierà dall'anno scorso, sarà il loro aspetto meno accentuato più distinto.

La maggior parte dei modelli hanno il godet sui fianchi e presentano il mezzo del davanti e del dietro assolutamente liscio.

Le maniche in quasi tutti i modelli sono lunghe e strettamente abbottonate al polso, strette da un nastrino o da un piccolo polsino di mussola pieghevole. Aderenti al braccio nell'alto, vengono allargandosi verso il polso dando un'ampiezza che poi viene costretta nel nastro.

Qualche abito in mussola stampata, presenta la caratteristica della manica a molli volant ma sarà una eccezione magari graziosa, ma eccezione. La manica "chemisier" s'incontra invece in tutti i piccoli costumi in tela di seta unita o stampata o in foulard, che saranno il fondo più pratico del nostro guardaroba. Molti di questi costumi si portano con una piccola giacca senza maniche, senza cintura e senza bottoni, in maglia o disegno o in velluto di cotone leggero e costituirà la sciarpa della sera, ed in autunno si passerà sotto al mantello.

Per Luglio, la tela ed il lino, si preparano a riapparire e già tanti modelli deliziosi non aspettano che il caldo, per fare il loro ingresso nella moda attuale.

Noi vedremo molti colori ma soprattutto



JOSEPH PAQUIN

BEATHE MERMANDE

luni che se saranno chiarissimi, si porteranno con la calzatura di camoscio bianca e calze corse.

Per sera, dopo il trionfo del nero, assistiamo ora al trionfo del bianco in tutta la sua delicatezza. Il raso bianco è il tessuto che più si preferisce per i balli di primavera ed estate. Molti abiti sono perlati di strass, ma ve ne sono pure di uniti ed opachi, che debbono la loro distinta eleganza, al taglio imbecabile.

Con l'abito di raso bianco si porterà il mantello di raso egualmente bianco o quello di velluto bianco guarnito da un immenso collo di volpe bianca o ermellino, a meno che si preferisca l'opposizione della pelliccia scura e si guarnisca il sontuoso mantello di volpe argentata o di sibiriano. I due effetti sono egualmente belli: il primo particolarmente è indicato per le donne stanziosissime.

vane e fresco e la capigliatura precocemente imbiancata viene oggi, dalle elegantissime, ancora accentuata dal taglio moderno e da una raffinatezza, che esige però un gran tatto; la cipria della tinta dell'abito.

Per non correre il rischio di ottenere una mascherata, bisogna sia appena un "riflesso" (bleu per chi ha un abito bleu, maure chi porta la veste maure) lasciando trasparire l'argento dei capelli.

Avvertì che a riuscire al punto voluto, non è cosa facile, ma se l'effetto è raggiunto, risulterà caro assai.

A Parigi molte signore mettono per sera la parrucca bianca leggermente incipriata di bleu, e lo mettono di preferenza con una toilette di georgette ricamata di perle clain-de-lune. Pare risulti di una sinfonia di sogno...

Simonetta da Cortado

tanto, da un naso rosso e dagli occhi rotti. In quel tempo il cappello preferito era fatto a grande cuffia sporgente dalla nuca, nascondendo tutto il collo, e coprendo con una nuvola di garza tulle e blonda quasi tutta la fronte e le guance: fiori, fruti e piume, ne ornavano la cupola e due larghi nastri, legati sotto al mento (le famose « brides ») assicuravano la stabilità all'edilizio.

Verso il 1830 si cominciò a portare il cappello tondo in paglia della italiana, perlopiù di Firenze, dapprima non si metteva che per la campagna, nella stagione estiva, ed aveva la tesa ornata di pizzi. Per città venne in moda il cappello alla marinara coperto di tela cerata nera con tesa larga e rigida, ed il cappellino piccolo e ridicolo puntato sul cozzolo col velo svolazzante che arrivava a mala pena sulla punta del naso. A misura che crescevano di volume i chignonis, i capelli si stringevano sempre di più e quando il chignon diventò enorme, il cappellino minacciò scivolare verso la fronte e s'inclinò alla radice del naso, fissando in quel tempo e per quei di i capelli aboliti i nastri sotto al mento, vennero allora in moda gli spilloni dapprima invisibili poi visibilissimi, ed al cappello si aggiunsero due lunghissimi sottili nastri di velluto nero che s'acconciavano sul dorso fino a terra, ornamenti che pare dover servire per accalappiare gli uomini, e a Parigi giustamente lo chiamarono « suive-moi femme-homme ». Non è detto però se realmente servì poi allo scopo...

(Continua)

N. B.

Terapia della Via digerenti:
nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,
"Vacuolina", S.I.A.M.
Evacuazione di Olio inorganico
ed Alge marine, di squisito sapore
campie veri miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.
Si vende lire 12,50 nelle Farmacie
Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50
intestando vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Domandate il parere del vostro Medico

La donna e la moda

Abiti leggeri

Avviso alle lettrici: la geometria si imporrà quest'anno nei tessuti leggeri, come... nelle materie d'esame dei piccoli studenti.

I cerchi, i mezzi cerchi, i quadrati, i triangoli e tante altre figure senza precisa denominazione risalteranno sui nostri abiti sport nuovissimi, e pure sugli altri.

Saranno le "nervures" e le incrustazioni che permetteranno a tutta questa geometria di sbocciare sulle nostre vesti estive; le incrustazioni avranno anche il vantaggio del colore e del tessuto differente. Le incrustazioni a bordi orizzontali sono di ottimo effetto al basso delle gonne. Si mettono quattro o cinque gradazioni o tinte armonizzanti per creare una guarnizione originale, che invano si cercherebbe nei galloni e nei tessuti stampati. Si ottiene così una larga banda che basta ampiamente di ornamento ad una veste estiva. Le incrustazioni asimmetriche, viste su qualche modello di sweater, sono meno simpatiche, avendo il solo merito dell'originalità, ciò che non è sempre sufficiente. Per essere giusti confessiamo che certi effetti di sole, o mezzo sole, sulla schiena, non sono assolutamente seducenti sullo sweater di crespato verde o bleu.

Le "nervures" più classiche, si prestano invece a combinazioni nuove senza tuttavia urtare lo sguardo e la suscettibilità del passante. Noi le vediamo disposte a quadri, a greche, a raggi e a linee intercalate; danno al tessuto un'apparenza assolutamente differente della realtà ed offrono un sapiente contrasto tra la parte lavorata e quella urta, contrasto che è uno dei pregi dell'abito.

S'è parlato dei tailleurs che ancora in questo momento godono della spiccata preferenza delle signore freddolose; anche la "robe-manteau", un bo-

tutto il bleu classico, il giallo, il rosa e l'unione meravigliosa del bleu e rosa molto in favore da qualche settimana. In quanto al limon di filo, lo adopereremo stampato per le vesti leggere e riserveremo quello unito per le guarnizioni delle bluse e delle "guimpes".

Questo tessuto si presta meravigliosamente per i lavori all'ago e gli ajours riescono facilissimamente come le piccolissime pieghe trattate a disegno.

Le scarpe di colore beige grigio o sabbia armonizzeranno con questi abi-

e l'altro converrà meglio alla mezza età.

La "cape" di velluto in colore chiaro foderata di pelliccia bianca sarà il mantello preferito anche per i luoghi caldi, ma elegantissimi: Salsomaggiore, Montecatini, il Lido e Viareggio, vedranno molti di questi regali mantelli, tanto più che per raggiungere l'effetto di ricchezza, non v'è assolutamente bisogno di ricorrere alle pellicce rare e di gran prezzo; il "lapin" (vedi coniglio) è pure ammesso a queste eleganze, a patto però che sia lavorato con cura ed in modo da sostituire l'ermellino.

In ultimo annuncierò una notizia sensazionale:

Il contrasto tra un viso rimasto gio-

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Il naturale ornamento dei soli capelli, non bastava ormai più alla donna che volle che la pettinatura fosse il fondamento principale di tutto l'insieme, del vestire, ed elemento della moda della più assoluta volubilità. Quella fu l'epoca dei crespi, dei postiches, ed anche la età dell'oro dei parrucchieri che guadagnavano in pochi anni vere fortune. Il celebre Croizat, che a Parigi, prese molto sul serio l'arte sua, raccolse nientemeno che in parecchi volumi la scienza e l'esperienza distillata dell'arte del « pettine » come si direbbe oggi.

In quel tempo si portava tutto sui capelli: galloni, nastri, fiori, pizzi, tulles, penne di struzzo e di pavone; nel 1853, al matrimonio di Napoleone, per una gentile attenzione alla sposa, venne in moda la mantiglia spagnuola, nel '54 si usava cospargere i capelli di polvere d'oro (moda che già conoscevano le belle romane al tempo di Poppea). Nel '56 alla corte di Madrid si sfoggiarono acconciature da capo; in penne peruviane. Ma l'ornamento preferito fu anche sempre tra le peggiori esagerazioni, il fiore solo o a inazzolini, in seta, in tela, in perle, che sbocciava su tutte le teste, facendo più belle le donne belle, ma indubbiamente più brutte, le brutte.

Nel 1857 a Londra il grande Wagner scriveva inorridito a sua moglie, descrivendo le nuove mode delle signore inglesi notando soprattutto i fiori ed i lunghi ricci grotteschi (diceva lui) accompagnati, forse in qualche caso soltanto, da un naso rosso e dagli occhiali.

In quel tempo il cappello preferito era fatto a grande cuffia sporgente dalla nuca nascondendo tutto il collo, e coprendo con una nuvola di garza tulle e blonda quasi tutta la fronte e le guance: fiori, fruti e penne, ne ornavano la cupola e due lunghi nastri, legati sot-



...centi, abbandonando da un momento all'altro il suo lavoro, per affrettarsi alla visita di Miss Quiner, bellissima maestra di una scuola di musica, con tutte le virtù del suo sereno cuore.

I suoi cinque anni e mezzo gli danno, del resto, un bel diritto.

Naturalmente, la maestra maestra conosce dei palpiti segreti del pretece Don Giovanni. Se ne accorgono i genitori, che così seppero spiegare lo zelo del piccolo nell'osservare puntualmente l'orario scolastico.

È il primo della classe. Non v'è nessuno fra i compagni che sappia «liberamente» coniugare come lui il verbo «to love» (amare).

Ma la passioncella (chiamiamo chiamarla così) per Miss Quiner doma i folletti spiriti del bimbo soltanto durante la permanenza nell'aula. Quando, a sera, si reccherà alla lezione di catechismo, il monello si rifarà della quiete respirata.

Povero sacerdote costretto a mettere a dura prova la sua cattolica pazienza! Un giorno poi che il piccolo Douglas riempì l'ampollina per la messa con l'aceto, il buon parroco fu costretto a licenziarlo dal servizio divino.

Il chierichetto mancava proprio di sante vocazioni.

A 10 anni, Douglas legge Shakespeare.

I monologhi di Amleto lo esaltano, e giura a sé stesso di diventare attore drammatico.

I genitori intanto lo chiedono in collegio militare, da cui esce a 17 anni.

Segue il padre a New York per dedicarsi al commercio. Ma le cifre e i calcoli lo fanno sbadigliare. Douglas si sgranchisce con la scherma.

Il providenziale incontro con un capocomico, certo Federico Warde, gli fa prendere contatto con il sospirato paleoscenico.

L'esordio rasenta quasi il disastro. E si che s'era misurato nella parte di



Douglas Fairbanks

chiudere un sol dollaro ai suoi. Per campare a bordo la di tutto il mezzo, il nocchiero s'ignotta.

A Londra, per lo stesso impellente bisogno, fa lo scaricatore.

Intasca i primi guadagni, parte per la Francia. A Parigi si dà, alle scie, affittando una camera in via Lamartine al rovinoso prezzo di sessanta centesimi per notte.

Un gentleman non può dormire sulle panchine dei giardini pubblici. La dipiù innanzi tutto!

Per soddisfare le pretese del ventre, vilissima invenzione democratica, accetta un posto di manovale addetto alla riparazione dei ponti della Senna. C'è da stare tutto il giorno immersi nell'acqua del fiume fino alla cintola, ma, nel frattempo, si fa risparmio di scarpe. In tutto esiste la legge di compensazione.

Douglas guadagna tre franchi al giorno. È una bazza. L'opera e risparmio. La Patria, i genitori lontani? Dedica loro qualche sospiro, e invia memorie salutari transatlantici. Ma l'acrorato ricordo di persone e cose tanto care abbandonate, gli fa spuntare il dente del giudizio.

E torna... dove il destino lo chiama.

Rientra in arte. Nuove incertezze. Nuove distrazioni tra cui fan capolino gli occhi melanconici di una leggiadra Butterfly.

Nuovi viaggi. Rimpatrio.

Il paleoscenico lo riallerra. Vi strappa il primo successo con «The Pit», un'operetta a base di umori futuristi. Più tardi, interpreterà «Preziosi finance», urlando la parte del tenore con tanto fervore da suscitare nel pubblico una singhiozzante marata.

Dall'operetta emigra nella commedia.

...mentre si affrettava per andare in teatro a vedere il nuovo film di Douglas Fairbanks.

Prima sua interferizione presso gli «United Artists» è con Macbeth Douglas. L'immobilità e geniale film-vera di colpo una rivitalizzazione di prim'ordine alla nuova avventura cinematografica.

Diventata dall'immobilità gonfia di panzone (anche i divi dello schermo hanno la cattura del turiferario intemperante), questa, in succinto, è la vita di Douglas Fairbanks.

V'è da aggiungere che, separatesi dalla prima moglie, Lady Bath Sully, da cui ebbe un figlio, Douglas junior, il quale s'incammina sulle orme paterne a diventare anche lui un eccellente attore cinematografico, nel 1920 sposò Mary Pickford, sogno amoroso della sua prima giovinezza.

Il matrimonio fu celebrato a Hollywood nella villa di Beverley-Hill.

Bra gli invitati, assistette al banchetto di nozze, Charlie Chaplin, fraterno amico della celebre e ricchissima coppia.

Si dice che Douglas, per manifestare la gioia della conquistata felicità, bevve in quel giorno, in astemio, una coppa di sciampagna.

I suoi meticolosi biografi non ci dicono se Douglas, rotta l'astinenza, abbia ancor bevuto, in seguito, del vino. Una seconda coppa di sciampagna, tuttavia, gliela vidi vuotare l'anno scorso al «Miramar» di Genova, appena sbarcato sul nostro suolo. Ciò dimostrerebbe che Douglas fa peccato di un po' di spumante solo quando lo pervade una profonda emozione. E commosso era nel brindare all'Italia.

(Continua)

Adriano Giovannetti

Un nuovo acquisto della Metro-Goldwyn

La Metro-Goldwyn-Mayer ha acquistato i diritti di riproduzione allo schermo del noto dramma Starlight della scrittrice Miss Nuger, nel quale tanto si distinse la famosa attrice drammatica Doris Keane nei migliori teatri d'America.

...che così un'attrice?

L'attrice sopra riportato, che avrebbe fatto una splendida figura all'oscuro ad un fatto di riciccolato durante la guerra, è apparso invece recentemente nello studio di S. Antonio nel Texas, dove William Wellmann sta dirigendo per la Paramount il film «AIP» di cui ecco gli interpreti: Clara Bow, Charles Rogers, Richard Arlen, Richard Tucker, El Brendel, Gary Cooper, Arlette Marchal.

Per la riproduzione di un settore di battaglia, si è dovuto provvedere a sette aeroplani, tre dirigibili, un drakon ballon, due automobili e ad un enorme materiale d'arte.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

**LA VERGINE
dell'ATLANTIDE**

Il grande dramma di passione marocchina

— Interprete: —
STACIA NAPIERKOWSKA

— con —
Commento a grande orchestra diretto dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Douglas Fairbanks

Nasce l'uomo a fatica ed è rischio di morte il nascimento. Prova pena e tormento. Per prima cosa; e in sul principio stesso, la madre e il genitore. Il prende a consolare dall'estero nato.

L'origine dell'uomo, vista attraverso la lente leopardiana, non quadra per la nascita di Douglas Fairbanks, il quale esordì nella scena del mondo (Denver, stato del Colorado, 22 maggio 1882) con un paradisiaco sorriso.

Il sorriso non ha suono, per cui è l'appassissimo declare come Douglas sia nato attore muto e attore del sorriso.

Che sia venuto al mondo per far la *Writin* a qualche nuovo fertilizzio?

La domanda, di schietto sapore americano, se la rivolse papà Fairbanks, osservando la bohemien spalancata del suo pupetto, in piena letizia per esser venuto al aumentare il passeroio demeritico.

Dopo aver preconizzato il suo avvenire col primo grido o atto della sua vita, il piccolo Douglas cominciò a dar saggi del suo spirito elettrico, tale e quale lo manifesterà appena adulto, nelle sue originalissime creazioni artistiche.

Corse, salti, capotomboli, quotidiani francesi di vacillare, monellerie d'ogni colore. Per mitigarne i bollori, i parenti lo allontanano da casa, durante le ore del giorno, affidandolo alla vigilanza di miss Quincey, bellissima maestraina, di cui Douglas innamorò con tutto l'ardore del suo tenero cuore.

I suoi cinque anni, a mezzo gli da-

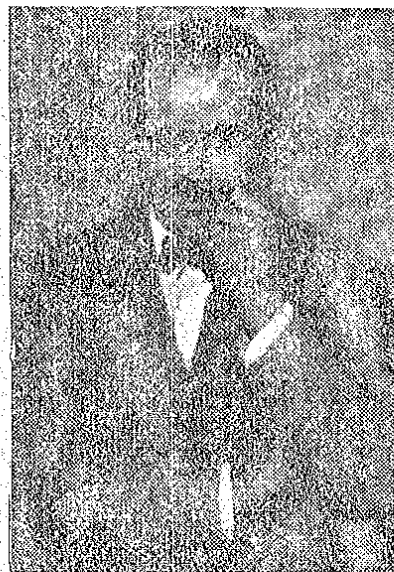
Laerte dell'Amleto che egli sapeva a memoria!

Il neofita capisce che il repertorio classico esige una solida preparazione culturale, e comincia a frequentare l'Università di Harvard.

La smania di operare (chi si può immaginare Douglas, la festa fra i pugni serrati, chiuse sui libri per ore intere?), gli fa troncicare gli studi. Aria, aria, aria!

E va a respirare a bordo di un piroscafo che lo condurrà in Inghilterra.

Per punta d'orgoglio, è partito senza



Lo Douglas Fairbanks

chiusure un sol dollaro al suo. Per

Interpreta « Tutto per una ragazza », poi « The gentleman from Mississippi », in cui il suo sorriso, quello stesso che stupì il babbo quando fece conoscenza col figlio, si rivela in tutta la sua simpatica espressione.

Critica e pubblico cominciano a prediligere il nuovo attore. Ma Douglas non è soddisfatto. Vuole un altro battesimo di controllo, e va a chiederlo al pubblico di Chicago con la commedia « Un perfetto uomo d'affari » nella quale può mettere a profitto le sue poderose qualità atletiche. Ottiene un trionfo.

Inconsapevolmente l'attore cinematografico si comincia a rivelare.

In un altro dramma a forti tinte, in cui Douglas rappresenta una specie di bravaio, spadaccino imbattibile, protettore degli oppressi, la rivelazione si completa.

A questo punto appare nella vita di Douglas un infallibile scopritore di fisionomie fotogeniche: David Wark Griffith, il famoso inscenatore dei noti film: « Intollerance », « I due orlanelle », « Agonia sui fianchi », « Il Re dei Re ».

Douglas accetta di girare un film, « L'agnello », sotto la sua direzione, e inizia diritto la via della gloria e dei milioni.

Nel 1915, con la Dieford, con Chaplin e Griffith, fonda il gran trust degli « United Artists ».

Svincolato dal giogo dei soliti spegnatori, Douglas Fairbanks può finalmente lavorare in libertà, e svelare tutti le sue buffarie naturali.

Prima sua interpretazione presso gli « United Artists »: « Sua Mae fa Douglas ». L'umoristico e geniale film evca di colpo una rievocazione di prim'ordine

MINIME

Nei Cantieri di Hollywood

La « Famous Players Studios » sta preparando: *Roller Stockings* con *Arlette Merchant*; *The Road Wazer* con *Adolph Menjou*; *Special Delivery* con *Canton Eddle*; *L'uomo che dimenticò Dio* con *Belle Beunell*.

La « First National » prepara: *L'arrogante Harrigan* con *Milton Sills*; *L'ora di tenerezza* con *Billie Dove* e *Ben Lyon*; *La sposa rapita* con *Billie Dove*; *Un toro del Texas* con *Will Rogers*.

Hal Rouch, a sua volta, sta curando la messa in scena di *esilaranti commedie fra cui Il ciclone nero*, di cui è protagonista *Rex*, un cavallo prodigioso.

Un nuovo film di Lillian Gish

Con *Victor Seastrom* al megafono si è dato principio alla messa in scena del romanzo di *Dorothy Scarborough*, dal titolo *The Wind*, la cui azione si svolge nelle caste e desolate pianure del Texas.

Lillian Gish sostituisce la parte principale ed è coadiuvata da *Lars Hanson*, lo stesso che si produsse con lei in « Lettera scarlatta ».

« La battaglia è rimandata

a causa della pioggia »

Si è di fronte, come si vede, ad un atto di raffinata civiltà. E' già abbastanza spararsi fucilate e cannonate a bruciapelo; a che pro esporsi anche al rischio di buscarsi un raffreddore?

L'arresto sopra riportato, che avrebbe fatto una splendida figura all'arcobaleno ad un palco di reticolato durante la guerra, è apparso invece recentemente nello « studio » di S. Antonio nel Texas, dove *William Wellman* sta dirigendo per la Paramount il film « *Alf* », di cui ecco

me a quest'ora suo nuovo nome... Asellina Antonia Ondalia...
— Bene! — proseguì accettando l'irriducibile fatto. — Sei Marcomanno, naturalmente.

Essere Marcomanno è naturalmente, mi parve eccessivo.

— Britannico! — risposi con tutta la fiera degli avi miei.

— Barbaro, abbassa la tua voce; tu parli a tua romana. Hai dimenticato gli artigiani delle aquile nostre e il pugno di Cesare?

Uhl! per quanto mi sembrasse di aver un certo diritto a dimenticare Cesare, tacqui perchè Asellina risentita e superba, colorita nelle gote e palpitante nelle narici, era bellissima.

Fu in quell'istante di silenzio che mi avvidi d'una cosa singolare. Il braccio destro della ragazza che bianco e perfetto s'era teso verso me a rafforzare la furettiva, mostrava fra mano e gomito un improvviso avvallamento come se per un certo tratto mancasse l'osso a sostenerne la carne. Mi fu facile indovinarne la causa. Ed io ne provai un acuto rimorso che forse il mio sguardo esprime, perchè Asellina, data un'occhiata nel punto da me guardato, improvvisamente s'addolcì.

— Non fa nulla se il mio braccio è rimasto deturpato per causa tua; — disse — tanto non devo più piacere a te!... Tale, ahimè, è il volere degli Dei! Del resto — soggiunse venendomi vicino — anche tu devi avere delle piaghe qui nel collo, non è vero?

— Delle piaghe? Io? Ma neanche per sogno!

— E allora a che ti serve questo papiro lucido che te l'imprigiona e ti fa simile al cane? E poi, — disse infilandomi una mano sul petto, — che cos'è questa risibile corazza di lino? Già, voi barbari, siete risibili in tutto: non imparete mai nulla. E tu sembri un orso Aprutino vestito così, senz'armi e senza toga. Hai l'aria sudicia. Da Cesare un'altra imparasti che l'uso civile di raderti il volto... Mostrami le mani...

— Pulite. Ma le unghie non son lucidate con la polvere di benzoino. I denti...

— Puliti. Non me l'aspettavo. Sei forte? Stringimi...

La strinsi nel busto quasi nudo, caldo, delizioso e resistente.

— Bene! — mormorò Asellina, reclinando la testa sul mio braccio e s'acchiudendo per un istante gli occhi. —

esistenza non ha vostra!... Dov'essere diventato galeo davvero il mondo se siete tutti cristiani! Ah! Ah! Ah! Preghiere dalla mattina alla sera, piangisteri, devozioni... Niente più guerra, più schiavi, più circhi, più olio, un amplesso universal!

Diamine! Abbiamo fatto alcune piccole modifiche a questo tenore di vita.

— Ah si? Meno male. Però niente più ferme... Il pudore vi fa essere sudici. Non vi lavate più...

— Questo è esagerato, Asellina. Gli altri non so, ma per conto mio l'assicuro...

— Tu? Meglio ancora: ma non amate più... questo me lo devi concedere: perchè il vostro Dio prima si diverte a fornirvi di carne e poi vi ordina di mortificarla, come dite voi!... Una cosa da morire dal ridere. Come aveva ragione Nerone Imperatore a dar fuoco a simili pazzi!...

Ricordo una sera che mi venne portato un Cristiano, certo Lentulo, bel giovane, perchè sacrificasse a Venere. Sarebbe stato salvo. Non volle: disse che io ero peccato mortale, l'imbecille, e finì debitamente arrosto. Fu male: aveva muscoli da gladiatore! Ed a questo proposito, — soggiunse guardandomi con diffidenza: — *Carolus, dilecte mihi!* Sei tu già forse mortificato nella carne?

— Insomma, finiscila! — le gridai impazientito.

— Ah! come questo tuo grido di rivolta m'è grato all'orecchio, — disse Asellina trionfante. — Ma dunque che Cristiani siete? Siete già arrivati a non credere più a niente come non credevamo più a niente noi?...

La Venere Pompeiana ci guardava sorridendo dall'alto del suo carro, mentre due anorini le svolazzavano attorno al capo. I quattro elefanti barriavano in coro agitando nell'aria dipinta le loro proboscidi, come eccitati dall'eterno trionfo della dea trascinata da loro attraverso tutte le generazioni del mondo. E fu in mezzo al riso dell'etere, al fremito d'ali degli amorini, alla selvaggia sinfonia dei pachidermi bianchi, che io lasciai di nuovo cadere le sfacciate parole della mia fede.

— Credo in Dio Padre onnipotente, creatore e signore del Cielo e della Terra...

— *Satis de hoc!* Finiscila!... — interruppe alla sua volta Asellina dandomi una spallata. E spolverando le braccia magnifiche con un gesto scomposto che

io Pamante nella morte, lo scheletro dell'eterna passione non ti lascio più. Imperituri saremo come macigni di valate inaccessibili...

— Asellina! — gridai dibattendomi, — mi soffochi: tu sei un ingubo ed io sogno: se io potessi per un istante riaprir gli occhi e vedermi attorno le cose famigliari, se agitando le membra potessi fugare questo sonno plumbeo che mi fa tuo, ti riderei sul viso. Tu sei una paurosa visione parloria dalla mia stanchezza...

E in una specie di semicoscienza conversi tutte le forze della mia volontà su una piccola mèta alla quale però m'era impossibile giungere: levare un braccio e girare l'interruttore della luce elettrica...

— No, che non sono fantasma, *Carolus, dilectae meae!*

— Lasciami respirare. Va all'inferno!

— All'Inferno? Parole vane... Già da un pezzo mi conosce Caronte...

— Via! Va via! Stacca le tue labbra da vampiro... Non mi scuotere, non mi scuotere...

— *Malta in sight, sir.* (E' in vista Malta, signore).

— Va via! Non mi scuotere.

— *No... Malta is in sight, sir... Very near... You really need to come on deck, sir.* (E' in vista Malta, signore... Molto vicina... Lei deve assolutamente salire in coperta).

Ah! il mio marinaio: un uomo vivo: via i marmi, le colonne, la nebbia d'oro, il vampiro: tornavano le gioiose realtà della vita: cacciatorepediniere, mare, la bussola, una sigaretta...

E rinvenni all'aria fresca, quasi correndo, respirando a bocca aperta e a pieni polmoni:

Maledette le notti dei marinai!

A Malta il *Desperate* trovò l'ordine di ritornare a Plymouth toccando Algeri, Gibilterra, Lisbona e Brest. Nel comunicarmi quest'itinerario, l'Annunzio m'avvertì d'avervi incluso i due porti francesi, in omaggio all'«Entente Cordiale»; e m'invitò a dimostrare ai colleghi di quella nazione il massimo spirito di cameratismo in maniera da cementare quei sentimenti che, ecc., ecc... Le frasi diplomatiche sono d'una monotonia senza pari. Non so quante cose ho dovuto cementare e discementare — si può dire? — nella vita.

E una sera, ad Algeri, dopo una visita ad un climatografo in Rue Abd-

Ultima pagina L. 1,--
Pagine di testo » 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

«U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81

— ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Gosa

Soc. An Editrice Genovese - Genova
— Proprietaria —

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
ai prezzi migliori - Via Orsini 6-6 Genova

Ombrellini Paracqua
Borsette per Signora

Sconto 10%
sui prezzi segnati

STEFANO PASTORE
& FIGLI
VIA ROMA

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

— Venere Pompeiana! Salga a te la riconoscenza di Asellina figlia di Cornelia — sussurrò. — Questo barbaro mi piace; ed io gli sarò sposa fedele, tanto più che non vedo nessun altro uomo in tutta Pompei e che il mio Termopoli è deserto. Giulio Oppidio, il magnifico tavernaio della via Stabiana apprenderà il banfetto di nozze; e ti intollererò sei cape bianche per ridarti colore, perchè sei molto sciupata, o somma Dea, mollo s'brita... Da quando venni a pregarti con Optato Rapiano e poi con Epidio Rulo non ti si riconosce più... Avvicinati, sposo mio, — disse aprendo le braccia nude, — il tuo nome?

Il suo latino squillante e sonoro e che io potevo perfettamente comprendere, mi parve non corrispondere alla pronuncia tramandata a noi: alcuni suoni m'erano del tutto nuovi: delle «h» aspirate, delle altre forti, degli «u» prolungati, dei dittonghi contratti ma precisi, delle «s» sfiorate appena, mi davano la sensazione che se io e lei avessimo letto insieme uno stesso brano, ci saremmo interrotti per guardarci ridendo o per questionare.

— Charles Hutton Howndale, — risposi con la stessa mortificazione di chi sia costretto a ripetere parole indecenti.

— E' orribile, — disse infatti Asellina. — Ripeti.

— Charles Hutton Howndale.

No: vi sono al mondo delle imprese assurde. La ragazza lo dimostrò sbarrando gli occhi e guardandomi le labbra, mentre agitava le sue senza lasciarne uscire alcun suono.

— Ma traduci, insomma! — esclamò impazientita dai suoi vani tentativi.

— Carolus Ultonius Aundalius.

— E' assolutamente bestiale... — confermai dopo breve silenzio... — Asellina Ultonia Ondalia, — 4.ª volta ripeté a sé stessa come per prendere l'abitudine a questo suo nuovo nome, — Asellina Ultonia Ondalia...

— Bene! — proseguì accettando l'ineluttabile fato. — Sei Marcomanno, naturalmente.

Essere Marcomanno e naturalmente, mi parve eccessivo.

— Britannico! — risposi con tutta la

Bene! Non più di Mescino Gelone, però... Ah! Com'era bella la vita!...

Ho in odio i confronti. — Beco un gentiluomo che ha fatto bene a sparire da circa diciannove secoli! — pensai sciogliendo la stretta. Ma non ebbi tempo di fissare il mio pensiero sulle infinite variazioni scaturite dall'idea di questo Mescino Gelone, ultimo e lontanissimo mio predecessore, perchè la ragazza mi rivolse subito altre domande a precipizio.

— Quali sono i tuoi Dei?

— Credo — le risposi — in Dio padre onnipotente, creatore e signore del Cielo e della Terra, e in Gesù Cristo suo figliuolo unico signor nostro...

— Cristiano! — esclamò con indicibile accento di stupore e di spregio. — Un uomo del pesce... dell'orribile pesce... E come mai non t'ha bruciato Nerone Imperatore?

Le accennai che non era colpa mia se non m'avevano dato fuoco: e che del resto oggi sarebbe stato un po' difficile accenderci tutti...

— Perché? Chiamandolo dei bravi Numidi, molti Numidi...

— Ma perchè siamo quasi tutti Cristiani: e se i tuoi bravi Numidi provassero, credo che finirebbero loro stessi a far da torcia...

— Niente affatto. I Cristiani si devono lasciar bruciare senza reagire. E così facevano: Era una cosa bellissima.

— Già: ma poi abbiamo cambiato opinione, perchè l'essere sempre accesi, crocifissi e sbranati cominciava a sembrarci un po' monotono.

— Peuh! Tanto che vivete a fare?

— Non capisco.

— Ecco: voi siete stati creati unicamente per lodare ed esaltare il vostro Dio: così dicevate. Che necessità aveva questo vostro Dio, se era Dio, di essere tanto lodato ed esaltato? Nessuna: dunque o mentite o siete inutili. E poi, che esistenza noiosa la vostra!... Dev'essere diventato gaio davvero il mondo se siete tutti cristiani! Ah! Ah! Ah! Preghiere dalla mattina alla sera, piagnistei, devozioni... Niente più guerra, più schiavi, più circhi, più odio: un amplesso universale!

Diamine! Abbiamo fatto alcune pre-

le aprì la tunica fino all'inguine, s'accese in viso e portò indietro il capo.

— *In nomine mortis, ubi tu Carolus, ego Carola,* — disse solennemente. Poi con improvviso scatto mi strinse tra le braccia, e s'attaccò con le labbra alla mia bocca. Erano calde ed umide: e dall'angola, come un veleno profumato, scese giù nel mio essere...

Ed immediatamente le sue mani salirono a stringermi il viso con una troppo forte carezza. Allora, adagio, adagio, con un bisbiglio interrotto da aneliti e che quasi pareva sillabare le forsennate parole che scaturiscono negli amplessi, mi parlò: senza distaccare le labbra mi parlò nel respiro...

— Beco — disse — il rito è compiuto... Siamo legati in nome della morte... Ed ora ascolta il tuo destino. T'avvicinerà a me, e cioè alla morte, qualunque diminuzione della tua forza vitale. Sono, robusto, ben desto, superbo della tua gioventù e dello schietto palpito del tuo cuore, tu mi dimenticherai e godrai con lo sguardo dell'anima ogni bellezza del tuo giorno... Ma nel sonno, nella stanchezza, nelle malattie, in tutto ciò che offusca o fa vacillare la vita, io sorgerò dall'ombra eterna e strisciando m'avvicinerò a te, per prendere da te la differenza perduta... A poco a poco le mie prime blande carezze diverranno fervide... Gradualmente ti stringerò, ti avvicinerò, pronta a fuggire al tuo riprender forza, a dileguarmi al tuo uscire dal sonno. Il mio possesso su te salirà o scenderà in ragione inversa delle tue discese o salite vitali, come fa un peso unito all'altro attraverso la gola della carrucola. E ritornerò a te... sempre... sempre... sempre più tenace a misura che le tue carni con gli anni diverranno più vizie... raspando in te come le branche d'una belva, facendoti sempre di più cosa mia, indisputabilmente mia. Mie saranno i tuoi capelli bianchi, mie le tue rughe, ogni tuo dente perduto sarà mio... E un giorno nulla di vivo avrai più, e ti abbandonerai a me sfinito... Allora le nostre ossa scricchieranno insieme in una stretta suprema: io l'amante nella morte, io scheletro dell'eterna passione non ti lascerò più. Imperituri saremo come macigni di valate inaccessibili...

— Asellina! — gridai dibattendomi, — mi soffochi! tu sei un incubo ed io sogno: se io potessi per un istante riaprire gli occhi e vederti attorno la bocca

el-Kader, durante la quale un mio collega dal pizzo alla moschettiera e dal berretto incastrato fino alle orecchie, esasperò i miei nervi a furia di saparelle ammirative e a furia di leggermi ad alta voce le scritte d'ogni quadro, mi trovai a dover cementare quei sentimenti che, ecc... seguendo una comitiva di ufficiali francesi verso un sito di delizie, il cui nome veniva tra loro sussurrato a bassa voce: una « lumerie ».

(Continua)

Sunto delle puntate precedenti.

Un giovane ufficiale di marina inglese, ma figlio di un'italiana e innamorato dell'Italia e delle sue memorie, visita, con squisita anima di artista, Pompei, e ne ritrae una impressione indimenticabile. Durante la visita, sorpreso da un acquazzone, egli è costretto a rifugiarsi fra le rovine marmoree del Termopoli, cioè di una casa di piacere risalente a 19 secoli innanzi, e che par tuttora popolata, nelle iscrizioni e nei graffiti, del vivo ricordo di Asellina, la bellissima etera che aveva fatto delirare tutta Pompei... Il luogo percuote così vivamente la fantasia dell'ufficiale, da ispirargli, più tardi, durante il sonno febbrile di una notte di tempesta, a bordo della sua torpediniera, una stranissima allucinazione, nella quale gli pare di vedere innanzi, rievirata e bellissima e beffardamente sorridente, Asellina, Asellina in tutto lo splendore della sua classica bellezza, avvolta in un candidissimo velo fermato sulla spalla da un serpe di rubini e diffidente intorno a sé uno strano odore di ambra e di benzoino... Ella saluta l'ufficiale come il suo sposo e gli chiede il suo nome...

Diffondete

“LA CHIOSA”

PUBLICITÀ

Ultima pagina L. 1.
 Pagine di testo 1,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna . Tassa Governativa in più . Pagamento anticipato.

nieli che stigmatizza, si, la politica politica del Machiavelli con parole di fuoco, ma è l'anima e l'arbitrio di quell'unico Congresso di Vienna, in cui « tutti i popoli d'Europa furono mercanteggiati come armenti... ».

Gli ammiratori? Sono anch'essi lezione: Carlo V, Sisto V, Napoleone I, Mussolini: ed accanto a questi, che ne intesero il vero e profondo significato, gli entusiasti ingenui, gli ammiratori *gaffeurs* che levarono alle stelle lo storico ed il politico solo attraverso ad una interpretazione assolutamente balzana dell'opera sua; ed anche qui si possono citare grandi nomi: il Rosseau vedeva infatti nel *Principe*, una lezione indiretta ai popoli ed una esortazione implicita a insorgere contro ogni tirannide: l'Alfieri accoglie con entusiasmo questo concetto, il Foscolo lo esprime nei nobili versi, rivolti al grande che « temprando lo scettro ai regnatori » non avrebbe avuto altro scopo se non di mostrare... « di che lacrime grondi e di che sangue... ».

Il' l'esagerazione opposta a quella di coloro, i quali non videro nel Machiavelli se non il maestro d'ogni delitto, il freddo teorico della immoralità sistematica: della perfidia, dirò così scientifica, della corruzione politica codificata...

Anche qui come in ogni altra cosa, *in medio stat virtus*.

Anzitutto, il Machiavelli: non è soltanto l'autore del *Principe*: egli è altresì l'autore dei *Discorsi* sulla prima decina di Tito Livio e delle *Istorie*: è il genio lucido, possente imperatoriale, veramente romano che svincola la storia dalle pastoie della leggenda e della teologia, e non interpreta più, putacaso, una sconfitta come un castigo del cielo per i peccatacci di un popolo o di un sovrano, ma spiega tutti i fatti umani con cause profondamente umane, e interpreta la storia come il prodotto secolare e il progressivo attuarsi di una eroica volontà motrice individuale e collettiva, e dalle osservazioni di questi fatti e dalla constatazione di questi rapporti di causa ed effetto, induce poi alla politica e alla storia, leggi non meno inflessibili ed eterne di quanto siano le universali leggi fisiche, chimiche e meccaniche nell'ambito della materia e nel dominio della scienza.

Per lui, le esperienze dei popoli costantemente si ripetono, e non vi è nulla di nuovo sotto il sole; ora, la storia più ricca di esperienze, quella che, per

cinquecento comprate che non era più, o meglio, che non era ancora, un'Italia rinnovamento degna di Roma, quell'Italia splendida, sì, nelle lettere e nelle arti, ma effeminata, cinica, corrotta e debole tanto, che Carlo VIII poteva « conquistarla col gesso », senza colpo ferire: perciò egli s'affrettava a transigere colla realtà e a sacrificare l'assoluto del suo ideale pur di raggiungerne il *relativo*: sacrificava, riconoscendola utopistica, la sua repubblica teorica ad una più facile, più pratica e meglio attuabile monarchia, e per un popolo « schiavo, oppresso, bastonato » ed ancora politicamente immaturo, invoca il principe dotato di ferrea energia, indomabile nei suoi propositi, autorizzato a limitare la libertà purché egli realizzi almeno l'unità e l'indipendenza, autorizzato a valersi di ogni mezzo, purché egli raggiunga il suo santo fine, autorizzato persino a ricorrere all'omicidio, alla frode, al tradimento, purché egli diventi il restauratore ed il redentore del popolo suo, purché egli compia il miracolo di ridare una patria a chi da secoli più non l'aveva, purché egli ridia l'Italia, tutta l'Italia, agli Italiani.

Ed è questo infinito, appassionato, fiammeggiante amore per la sua Italia oppressa, quest'infinita carità di patria, che trasfigurano agli occhi nostri tutta l'opera ed il cinismo stesso del Machiavelli, e ci fanno apparire questo cinico come un candido sognatore, questo scettico come un entusiasta quasi fanatico, questo beffardo ragionatore come un lirico, come un mistico, come un fervido amante, questo spregiudicato patteggiatore di ogni immoralità « necessaria », come un asceta ed un santo del patriottismo e come un profeta austero ed ardente dell'Italia futura.

« Credo che il maggior bene che si faccia e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua Patria ». « Bisogna amare la Patria più che la salute dell'anima ». Sono parole del Machiavelli: ed è questo il punto di vista dal quale egli deve essere giudicato.

Certo, i grandi ideali morali sono sublimi e dovrebbero per l'individuo essere assoluti: certo, « non si può chiamare virtù ammazzare i suoi concittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione »: ma la morale dell'uomo pubblico è diversa da quella dell'uomo privato: ma la violenza può essere adoperata quand'essa sia volta a « costruire, non a distruggere »: ma la slealtà e le uccisioni possono ve-

reprimere ogni tentativo di disordine (vi sono delle crudeltà pietose, dice il Machiavelli) esercitate sui sudditi una autorità ferrea ma imparziale, obiettiva,

Madonna Marietta

Povera donna! A lei dovette toccar l'amara sorte, che tocca, di solito, alle compagne dei grandi. Sembra che il Machiavelli l'abbia sposata nel 1502; certo, nel 1503 nasce un figlio, quando già il Machiavelli aveva piantato in asso, da diversi mesi, la sposina, dandole ad intendere che la sua assenza sarebbe durata pochissimo e lasciandola in Firenze sola, inculca, e senza il becco di un quattrino. Inviato dalla repubblica fiorentina in ambasceria, presso il duca Valentino, il Machiavelli ne ammira, con pura dilettazione *scientifica* e con puro interesse intellettuale, l'abilità diabolica e a un tempo direi quasi artistica, con cui il duca stesso fondava un potente stato in Romagna facendo strozzare collettivamente i suoi nemici, « ed intanto, in Firenze, la povera Marietta versava torrenti di lacrime, rinnegava Dio e faceva mille pazzie, e le pareva di avere gettato la roba sua e la carne insieme » a quanto afferma in una lettera un amico del Machiavelli; il Buonaccorsi, il quale conclude energicamente: Dunque tornate, per Dio! » Ma il Machiavelli non tornava: e anche dopo tornato, ripartiva tosto, e ad ogni breve ritorno si affrettava a ripartire, sospinto per le vie del mondo dalla sua fortuna randagia e dal suo genio irrequieto, tratto a studiare, nelle fortune dei diversi stati di Europa, una possibilità di risurrezione anche per la fortuna d'Italia: ma la Patria e la politica non erano le sole rivali della povera Marietta; ché accanto a queste due splendide ed austere Donne del suo pensiero, il Machiavelli non trascurava altre passioni ed altri amori ben più consistenti e plastici e concreti, dei quali dà frequenti notizie al suo amico Buonaccorsi con una tale libertà di linguaggio e con una tale abbondanza di particolari pepati, da farne arrossire, per la vergogna, la barba di uno zappatore...

Un po' di statistica, signori! Cinque o sei giorni dopo di essere uscito dalla prigione dei Medici, colle ossa ancora indolenzite dalla tortura, « messer Niccolò » è in gioconda compagnia: egli narra al suo amico Vettori, ambascia-

lore presso la Santa Sede, da quale finestra equivoca egli abbia veduto passare la processione. A Firenze, egli diventa l'amante della famosa Riccia, che non era facile a scandalizzarsi in fatto di morale, e che pure si scandalizza della profonda scostumatezza del Machiavelli. Vettori, per indurlo a venire a Roma si serve dell'esca che meglio giova a far abboccare quel pesce: gli annunzia di avere, a sua disposizione, tutto ciò che il suo compare può desiderare... di genere femminile. Più tardi, il Guicciardini sarà incaricato di affettuosi messaggi per una bella signora di Faenza...

Ancora: a cinquantasette anni suonati, il Machiavelli perde la testa per una bella artista di canto, una certa Barbara, per la quale egli agguincerà poi gli intermezzi musicali alla sua Mandragola; ed il Guicciardini — seccato di questa relazione che allontanava il marito D. Giovanni dalla compagnia degli amici e dal soggiorno nell'ospitale villa di Finocchietto — gli scrive una lettera nella quale immagina che una donna ideale, Madonna di Finocchietto, accusi il Machiavelli di spregiarla perché ella è semplice e un po' rustica, e di trascurarla, quantunque ella sia fedele e virtuosa, per correre dietro alla sua Barbara che non dà gioia solamente a lui... « La tua Barbara, come tutte le donne della sua risma, si sforza di piacere a tutti e cerca di parere piuttosto che di essere. I tuoi occhi, avvezzi alla compagnia di una cortigiana, si appagano di qualche attrattiva superficiale e non procedono innanzi a cercare la realtà... Tu che hai letto e composto tante istorie, tu che hai visto tanto mondo, dovresti sapere che si esige un'altra bellezza, un'altra parvenza in quelle che, piene di casti pensieri, non vogliono piacere che ad uno solo, a differenza di quelle donne che vivono con tutti gli uomini senza amarne nessuno... »

Ma nonostante tutti questi epigrammi sulla rivale, la dama di Finocchietto, per guadagnarsi il cuore del Machiavelli e per indurlo a farle almeno una visita-

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 25
23 Giugno 1927 - V. Annata

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51.741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —

Niccolò Machiavelli

Ieri ricorreva il IV centenario della morte di Niccolò Machiavelli:

Lo storico lucido e possente, il politico formidabile, il creatore della filosofia della storia; lo scrittore che scatenò intorno all'opera sua secolari feroci polemiche, e più d'ogni altro fu fatto segno « d'incostinguibil odio e d'indomato amor ».

I suoi detrattori? Sono legione: dal giorno in cui alla corte di Caterina de' Medici, in odio all'influenza italiana, incominciò a definirsi « machiavellismo » la peggior parte e la meno vitale del suo sistema politico; sino all'aperta condanna che di quel sistema fecero pronunciare i gesuiti al Concilio di Trento: dalle mille e mille voci di scandolezzata protesta che si levarono contro il Machiavelli, in un secolo, in cui tutti i capi di Stato avevano pur il coraggio di far ciò che l'autore aveva avuto il coraggio di dire e Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia fondavano, applicandone i metodi, la grandezza e la potenza spagnuola, così come un secolo prima, coll'applicarli in anticipo, Luigi XI aveva fondata l'unità monarchica francese: da queste solenni ma ipocrite condanne di contemporanei, ripeto, sino a quella di Federico II di Prussia, che scrive, sì, l'*Antimachiavelli*, pubblicato poi dal Voltaire, ma assale quasi a tradimento Maria Teresa, conquista la Slesia, stipula e strompe alleanze in barba a tutti i trattati, a seconda dell'utile suo... sino al Metternich che stigmatizza, sì, la dottrina politica del Machiavelli con parole di fuoco, ma è l'anima e l'arbitro di quell'infuocato Congresso di Vienna, in cui « tutti i popoli d'Europa furono mercanteggiati come armenti... ».

così dire contiene tutte le possibili esperienze, è la storia del popolo romano: basterà dunque scrutare con avidità appassionata questa storia per ricavarne una completa lezione di sapienza politica valida per tutti i popoli, in ogni tempo e in ogni luogo: ecco il significato dei *Discorsi* sulla prima decina di Tito Livio.

E ancora: l'Italia non potrà ritrovare sé stessa né la sua antica grandezza se non ritrovando lo spirito di Roma: ecco il monito perenne di virile eloquenza che, dalle pagine eterne, scaturisce per noi.

L'ideale per il Machiavelli, come per ogni buon umanista del nostro Rinascimento, sarebbe la resurrezione politica e civile d'Italia in una repubblica aristocratica a tipo plutarchiano, di liberi, di forti, di virtuosi: rediviva repubblica in cui ogni cittadino, fosse un Cornelio, un Fabrizio, un Cincinnato. Ma questa aspirazione, che in tutti i suoi contemporanei non è se non retorica e culturale, si urta, nel ferreo cervello del Machiavelli, contro la constatazione di una ben diversa realtà, contro la constatazione cioè dell'abiezione morale e politica dell'Italia dei suoi giorni, divisa in cento staterelli, signoreggiata da splendidi e crudeli tirannelli regionali, supina, come una delle sue tante bellissime cortigiane, nella soggezione passiva a tutti gli stranieri. Nel suo lucido realismo e nella sua implacabile obiettività, il Machiavelli comprese che non era più, o meglio, che non era ancora, un'Italia nuovamente degna di Roma, quell'Italia splendida, sì, nelle lettere e nelle arti, ma effeminata, cinica, corrotta e debole tanto, che Carlo VIII poteva « con-

nire giustificate, quando esse rappresentino il solo mezzo, l'ultima ratio per la quale il principe può assicurare al suo stato ed al suo popolo la sicurezza, la prosperità, la potenza e la pace: poiché lo stato rappresenta di per sé stesso un valore morale, assoluto, totalitario, un valore direi quasi religioso e divino, ha i suoi fini ed i suoi mezzi in sé stesso e perciò è di per sé la sua legittimità, è un'istituzione trovata « per rendere migliori gli uomini », è una perfetta attuazione di giustizia, è forma altissima di solidarietà fra gli uomini, è condizione necessaria e sufficiente per il raggiungimento di ogni più nobile ed elevato fine umano. In questo senso già Dante aveva affermato la necessità per l'uomo in terra, che egli fosse *cive* e il carattere divino del puro diritto naturale ed umano: è per questo egli aveva assegnato, nella valletta fiorita dell'Antipurgatorio, un luogo privilegiato a coloro che avevano trascurato i propri interessi spirituali soltanto per esercitare un'attività di capo di stato. « Dove si delibera al tutto della salvezza della Patria, non vi debbe esser alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di pietoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, si deve salvare al tutto quel partito che le salvi la vita e mantengale la libertà ». Ma perché questa immoralità occasionale e tollerata appaia giustificata, occorre che essa sia necessaria e, insieme, assolutamente disinteressata: occorre che il Capo dello Stato abbia in animo di voler giovare non a sé, ma al bene comune, e sia il primo ad ubbidire alle leggi che egli stesso ha instaurate, e, pur mostrandosi severo fino alla crudeltà nel reprimere ogni tentativo di disordine (vi sono delle crudeltà pietose, dice il Machiavelli) eserciti sui suoi sudditi una autorità ferrea ma imparziale, obiettiva,

illuminata; in tal senso il Machiavelli può esaltare Cesare Borgia, avvelenatore, spergiuro, assassino, ma fondatore in Romagna di uno stato florido e forte e di un governo a un tempo giusto e clemente, per cui il suo nome era, fra quei popoli, idolatrato; e in tal senso ancora il Machiavelli può fare una sottile distinzione fra il detto Borgia che operò il male soltanto in vista di un grande bene sociale e nazionale, da altri che oprarono il male per innata malvagità d'animo, per averne un tornaconto e che comunque pervennero al principato « per scelleratezza e non per virtù ».

In conclusione: che giudizio daremo noi della tanto deprecata immoralità del Machiavelli? Ecco: in un certo senso diremo che egli non è né morale né immorale, ma amorale, perché contempla i fatti storici e olitipi con un freddo interesse intellettuale: in un altro senso e sotto un particolare aspetto potremmo affermare che l'opera sua diventa morale, quando noi vediamo che egli, impotente a negare o a correggere la dilagante corruzione dei tempi suoi — corruzione splendida e putrida, eminentemente egoistica e dilettantistica, puro fine a sé stessa — si sforza almeno di utilizzarla, questa corruzione, come mezzo doloroso ma necessario ad uno scopo buono, si sforza di comunicarle un altissimo contenuto ideale, si sforza di superare e di comporre le immoralità e gli egoismi individuali in quella forma di armonia morale e in quel largo altruismo che è rappresentata, rispetto all'interesse del singolo, dalla Patria, così come tre secoli più tardi Giuseppe Mazzini, pur affermando categoricamente l'esistenza e la santità delle Patrie, cercò di comporre i particolarismi e gli interessi discordi nella armonia superiore e nella sintesi assoluta dell'Umanità.

volo gli ubbra, diciamo così, la privativa. Ma il re di Francia vuole ad ogni costo che il contadino gli esornizzi la figlia ammucchiandolo in caso di rifiuto o di un'accusa di morte: e dall'altra parte Bellagor, che intende cleggere nella bella principessa stabile dimora, minaccia a sua volta il medico improvvisato di orrende sciagure. Il contadino ha allora un'idea luminosa: fa condurre la principessa indemoniata in mezzo ad una piazza, ed di un altare, e ordina che si faccia con trombe e pifferi e tamburi un rumore orrendo, tale da far rientrare le orecchie al demoneio stesso: « Che è mai questo? » chiede Bellagor al contadino. « È la moglie che viene su dall'inferno! » È il diavolo allora, terrorizzato, fugge a gambe levate, abbandonando così la fanciulla...

Povera Marietta! Oltre al danno, tu avresti dunque avuto anche le belle? No; questa impertinente novella non ti riguarda. La critica moderna dimostra esaurientemente, che se il tuo Grande Sposo si dimenticò talvolta della tua esistenza, e ti tradì a rotta di collo, e non sopportò neppure sempre ai limitati bisogni della tua modesta esistenza, egli ebbe sempre, però, di te, la massima stima, e amò i figli che tu gli avevi dati e indossò con perfetta regolarità coniugale, i fasetti e la biancheria che tu gli preparavi con infinita pazienza e con infinito amore; e morì colla sua mano nella tua, chiedendoti, forse, perdono dei suoi trascorsi...

Che cosa danno, di più, alle loro mogli, anche molti altri mariti che pur non hanno la circostanza attenuante del genio e non hanno mai scritto nè il *Principe* nè le *Istorie fiorentine*?

VARIE

Un giorno al celebre Padre Monsabrè, mentre stava preparandosi per celebrare la messa, si presentò una signora molto brutta, a pregarlo di un immediato consiglio.

— Ah, Padre, per carità! Vorrei comunicarmi, ma temo, dopo la mia confessione di ieri, di aver commesso un nuovo grosso peccato... Stamane, nell'abbigliarmi, mi sono contemplata a lungo nello specchio e mi sono trovata molto bella.

— Andate, andate pure in pace, figlia mia... — In pronto a rassicurarla con paterna bonomia il Monsabrè; — Il vostro non è stato un peccato, ma semplicemente un errore...

Uchi quasi timorosi di esser troppo conosciuti e rivelati o troppo piacevoli da un rifugio che, sacro, significa mantenersi con fortuna una seconda volta.

De Carlo ha una grande fede: Dio circoscritto all'anima della madre scomparsa che in lui e per lui eternamente agisce!

L'essere così perfezionato non è più soltanto umano: è qualche cosa di più!

Ritolge a sistema la memoria di un sepolcro, elevarlo come « celeste... corrispondenza d'amorosi sensi » alla vetta del sublime, fecondarlo di rinnovato soffio di conforto come concetto che ha per base granitica la parola rivelata della divinità, significa tender sè stessi simili al proprio spettro, spezzare il dualismo dell'al di là, rischiarare il mistero della propria missione, congiungere con un ponte terribile il tempo sospeso tra due Eternità, assorbire una serie di attimi eroici in una continuata esistenza di eroismi. Il sentimento religioso non è più un « sacro stupore » in faccia al divino e impene-trabile mistero dell'universo, ma senso profondo e sincero della realtà, è il « silenzio eroico preparatore di ogni cosa grande » del Carlyle, la « celeste dote degli umani » del Roscolo e Piazzone, che ne scaturisce, non è vertigine operosa che agita, trascina e sbatte senza posa, ma atteggiamento superbo che maestosamente consuma, in una silenziosa e formidabile attività di nervi e di meningi, il perituro all'eterno, la materia all'anima, il proprio io all'io unico.

Il possessore di sifatto sentimento ed azione è un genio del bene, sia pure in proporzione ridotta, e come Farinata esiste solo « dalla cintola in su ».

« La Majesté n'a pas de pieds » direbbe Mirabeau. Tutto il resto è polvere dominata da sorriso di titano.

Ma c'è il titano che rapidamente si sviluppa e rapidamente si spegne nell'effimera fase dell'ardimento inconscio e c'è il titano che in una bufera infernale di entusiasmi contagiosi sa orientare l'energia indomita del proprio organismo ed opporre la propria testa ad un'armata.

C'è, in altri termini, Perce che, con tranquillità di spirito, agita robustamente la spada in nome di un ignoto imperativo categorico per offendere, demolire e vincere nella battaglia suprema e c'è Perce che in nome di un ideale, altrettanto santo, deve prepararsi a

Nel 1842, la Grisi cantò per la prima volta a Parigi nella « Semiramide » di Rossini, ed in breve divenne l'idolo dei parigini. Sposò il francese de Melcy ma quell'unione infelice fu sciolta dai tribunali in seguito ad un duello che il Melcy ebbe con lord Castreagh nipote del celebre uomo di stato e grande ammiratore della Grisi. Tutta dedicata alla sua arte, Giulia Grisi fu, per quindici anni, prima donna assoluta dei teatri di Londra e di Parigi. Bellini scrisse per lei i « Puritani ». Ma la sua creazione più squisita fu la parte di Norma.

Chi ebbe la fortuna di udirla, quando, avvolta nella bianca tunica della sacerdotessa cantava con tanta malinconica dolcezza la « Casta Diva » e con tanto impeto di passione il duetto con Adalgisa, non poteva desiderare per quella parte un'interprete più perfetta. Diceva Teophile Gautier: « La Grisi si assise sul trono d'oro lasciato vacante dalla Malibran e vi regnò sovrana assoluta »; eppoi: « Se volete udire il vero canto italiano semplice, largo, melodioso, il vero canto umano, se volete sentire come l'amore, lo sdegno e il dolore si confondono con le melodie dei grandi maestri ed un'opera diventi un poema, andate a sentire la Grisi nella « Semiramide » e nella « Norma ». Giulia Grisi conobbe il tenore Mario, nuovo astro che stava per sorgere nell'orizzonte lirico, e gli fu generosa di consigli ed insegnamenti. Ma, la sublime bellezza della diva ed il fascino irresistibile della donna non potevano lasciare indifferente un artista come Mario. Quelle due creature così privilegiate da madre natura erano fatte per comprenderci, per unirsi, per perfezionarsi a vicenda. Insieme percorsero perfezionarsi a vicenda.

Il « divino Mario » così lo esaltava la critica musicale, apparteneva alla nobile famiglia sarda De Candia.

Nel 1829 faceva parte dei « Cacciatori Sardi ». Inviato di guarnigione a Genova, vi strinse amicizia col Mazzini e divenne anch'egli un fervente apostolo dell'idea nuova di libertà. In conflitto con suo padre governatore di Nizza e conservatore intangente, egli fuggì a Marsiglia coll'aiuto di una dama piemontese. Poi si recò a Parigi ove divenne amico di altri fuorusciti tra cui il principe Belgioioso. Il caso decise del suo avvenire. Mentre cantava in un salotto parigino con la sua voce morbida vellutata, salì dalla strada un gran clamore di applausi. Da quella sera decise

Harico Heine, nelle sue critiche teatrali parla di Mario e della Grisi così: « Si tratta di una coppia di usignoli, e l'opera italiana è la foresta eternamente fiorita e melodiosa in cui erano rifugio ogni volta che mi avvolge la nebbia invernale della malinconia e mi diventa intollerabile il gelo dell'esistenza ». Mario fu un attivissimo artista. Il suo repertorio abbracciava tutta la musica antica e moderna da Cimarosa a Verdi.

Egli suscitava un vero delirio nella folla. Il suo fascino magnetico riusciva perfino a vincere il ridicolo come successe a New York, quando, per un improvviso parziale crollo del teatro, dovette cantare la « Norma » tenendo un paracqua aperto. Fu chiamato ideale, titanico, Apollo, Fausto. Egli fu il primo a dare importanza artistica al costume. Era un vero signore della scena, e non aveva quella *suffisance* così comune nei cantanti, lodava i colleghi e, cosa da notarsi, non sfoggiava né gioielli né onorificenze. Le sue passioni erano l'archeologia e... il sigaro: « Un buon sigaro, diceva, è così raro come un buon tenore e, nella sua breve durata, il respiro lo fa vivere e l'uccide. Di entrambi non rimane che un po' di fumo e forse un buon ricordo ».

Ma la gloria non gli fece mai dimenticare l'Italia. Ne è prova la sua corrispondenza con Giuseppe Mazzini.

A Firenze, nella sua magnifica villa Salvati, già teatro dei dissidi tragici della famiglia Cybo, ospitò i più bei nomi della storia d'Italia e celebrità europee, da Garibaldi alla Contessa di Castiglione, da Massimo d'Azeglio alla Granduchessa di Russia. Quivi si ritirò quando la morte gli tolse, ancora giovane, la sua dolce compagna Giulia Grisi.

Dopo di aver guadagnato tesori, moriva quasi povero per la sua generosità, trovando modo di privarsi anche dei suoi mobili per soccorrere un suo vecchio servitore.

A Cagliari, dove si era recato, per abbracciare sua madre, fu pregato di cantare in un concerto di beneficenza, ma egli memorò della promessa fatta, vi si rifiutò. Volle però sapere quale sarebbe stato l'incasso probabile del concerto e udì che la cifra firmò uno chèque per il doppio della somma.

Vera anima d'artista, la sua vita fu improntata ai più nobili sentimenti umani: l'amore per la famiglia, l'amore per la Patria.

Augusta M.

na, fin) coll'offrirlgli una notevole parte dei prodotti della sua terra, a vantaggio della bella cantante che se n'andava da una città ad un'altra, a cantare gli intermezzi della Mandragola, accompagnata da una larga scorta di muli e mulattieri...

E la povera Marietta continuava a ingoiare le sue lacrime, ad educare faticosamente quattro figli e ad aspettare, a invocare, a benedire l'assente, l'infedele, il sempre amato...

Di lei rimane una lettera soltanto, piena di umile tenerezza e di errori d'ortografia, in cui ella gli annunzia la nascita di un loro nuovo figliuolletto: « *Pensate come io sto contenta senza di voi, che non trovo riposo nè di nè notte. Il bambino sta bene ed assomiglia a voi. E' bianco come la neve ma gli ha il capo che pare un velluto nero ed è peloso come voi. E' ducchio somiglia voi parmi bello, ed è vispo che pare sia stato un anno al mondo e aperse gli occhi che non era nato e messe a romore tutta la casa. La bambina si sente male. Ricordatevi di tornare.* »

Povera donna! E pensare che alcuni furono tanto maligni non solo da non compiangere, ma addirittura da calunniarla, e vollero cioè ravvisare in lei il prototipo di quella Madonna Onesta che, nella novella di Belfagor, tormenta ed affissa il marito acidia volo al punto da fargli rimpiangere i tormenti dell'inferno... Ricordate la novella? Plutone, vedendo che tutti i mariti si lamentavano delle mogli, manda Belfagor acidia volo in terra, con centomila ducati a sembianze d'uomo, a prendere moglie. Costui sposa in Firenze Madonna Onesta e subito è ridotto alla disperazione dalla superbia, dalla prodigalità, dal paritudo di lei. Persino alcuni diavoli menati in qualità di serventi preferiscono tornarsene all'inferno... Costretto alla fuga dai creditori, Belfagor è salvato da un contadino al quale egli conferisce in compenso, la facoltà di guarire le indemoniate: infatti, agli esorcismi del contadino, Belfagor si affrettava ad uscire da tutti i corpi femminili che egli aveva occupato. Il contadino s'arrende e rapidamente ed allora il diavolo gli ritira, diciamo così, la privativa. Ma il re di Francia vuole ad ogni costo che il contadino gli esorcizzi la figlia minacciandolo in caso di rifiuto o di mancata dimissione.

Un eroe: Camillo De Carlo

Maggio 1918! A Vittorio il nemico prepara una grande offensiva.

Due civiltà di fronte sono ferme, decise!

I popoli si misurano da lungi; volenteroso l'uno di vincere, bisognoso l'altro di risorgere. Studio reciproco di sorveglianza sulla preparazione delle difese, assoluto bisogno di uomini votati alla sofferenza dell'attesa ed al sacrificio immediato.

Gli eroi dell'una e dell'altra parte saranno chiamati all'appello.

« Un occhio sicuro » dice il colonnello Smaniotto al tenente De Carlo « che riuscisse ad insinuarsi tra le file del nemico, vedrebbe molto meglio di quanto non sappiano vedere i mille lesionati spezzolati.

Essere trasportato nelle file nemiche travestito da contadino; affidare al volo di un piccione le notizie che si possono raccogliere sulle intenzioni dell'avversario, si ché, la maggior parte delle sue azioni siano sconosciute ed arrestate; affidarsi al cieco destino come un errante che cerca la questua per devolverla francescanamente altrui, e sfuggire a tutti gli agguati della polizia che accanitamente persegue l'orma del pellegrino; adempiere felicemente il proprio compito; essere primo collaboratore della riscossa nazionale, dopo averne possedute le sorti, e, prigioniero del luogo natio, cercare avidamente una via di scampo che incessantemente si chiude con ferrea malizia, mentre una taglia, opportunamente fissata, può lusingare al tradimento l'amico; essere preso e sfuggire, e, come un bandito, rivolger appelli disperati alla propria fede finché uno sbocco al mare permetta la libertà e la gloria futura vuol dire tradire in gesto eroico una narrazione di Omero.

Ma quando reduci da una leggendaria impresa si sa per sempre tacere di sé, finché, con garbo e senza metodo, si fissa la propria angoscia in pagine liriche con la semplicità dei tempi antichi quasi timorosi di esser troppo conosciuti e rivelati o troppo staccati da un rifugio ché sacro, significa manifestarsi con fortuna una seconda volta.

De Carlo ha una grande fede. Dio

quella tranquillità che in altri è naturale. Vincere se stesso prima di vincere altrui.

Uroismo singolare sia nell'uno che nell'altro aspetto, analogo non simile perchè in un attributo l'atto glorioso dura quanto la pugna e può essere un gesto, nell'altro tutta la vita e può essere martirio; nell'uno c'è un demone che sa avvolgere e trascinare, nell'altro un'anima che sa soffrire e tacere, lavorare e aspettare; nell'uno la coscienza osa perchè è schiava benemerita di un ardire selvaggio, nell'altro si afferma perchè la ragione è dominatrice e signora; soldato valoroso, l'uno, comune a tutti i secoli perchè si batte in nome del proprio orgoglio individuale anche se la causa gli è oscura od ignota, col solo impulso di brillare sul mediceo e di elevarsi sulla moltitudine; paladino, l'altro, dell'idea di un'età di una generazione cui liberamente si sacrifica con razionale obbedienza.

« Guai al popolo che li disconosce, li rinnega e li dimentica! Il confronto,

più che un errore sarebbe un sacrilegio ».

Il legionario di Cesare non ha nulla da temere dal carbonaro di Mazzini anche se la storia, frutto di umane passioni, scostandosi dalla severa regola dell'imparzialità concede al martire una materna benevolenza di protezione.

Una specie di carezza materna che soltanto chi sa offrirsi col sorriso della propria sofferenza sa accettare e sopportare.

A Camillo De Carlo è concessa la carezza della storia!

Michelet lo avrebbe visto sorgere dal cumulo di tutti i suoi ideali infranti e, per vederlo meglio, lo avrebbe lanciato, fra le note purificatrici della *Marsigliese*, dietro l'ombra fuggente di De Saix e lo avrebbe fervidamente amato, Schopenhauer, con breve esame, lo avrebbe compreso fra gli eroi della « pazienza » e gli sarebbe piaciuto.

Nè l'amore dell'uno, nè la compiacenza dell'altro avrebbero di molto giovato alla sua complessa figura perchè l'amore lo sanno concedere i mediocri.

Niccolò Cuneo

CAMILLO DE CARLO: *Noi non per noi*. Ed. Zanichelli.

Giulia Grisi e il divino Mario

Giulia Grisi, nipote della celebre Grasi cantante della corte imperiale di Francia, studiò a Bologna con Giacomelli e debuttò nel teatro di quella città nella « Emma e Zalmira » e nel « Barbiere di Siviglia ». Il successo di Bologna la condusse alla « Pergola » di Firenze e finalmente alla « Scala » ove cantò nel « Corsaro » composto per lei da Pacini. La giovanissima artista conquistava il pubblico non soltanto per la sua voce melodiosa ma per la sua classica bellezza che la faceva assomigliare ad un marmo greco. Artista coscienziosa, la Grisi non volle accontentarsi di facili trionfi e prese ancora lezioni di canto dal compositore patriota Mariani morto poi nel 1849 sotto le mura di Bologna in un'azione contro gli austriaci. Anche dalla Pasta la Grisi ebbe preziosi insegnamenti.

Nel 1832 la Grisi cantò per la prima volta a Parigi nella « Semiramide » di Rossini, ed in breve divenne l'idolo dei parigini. Sposò il francese de Meley ma

di dedicarsi al teatro. Si nutrivano ancora molti pregiudizii contro la gente di teatro e sua madre lo pregò di desistere dal suo proposito. Ma egli non volle rinunciare a ciò che era diventato lo scopo della sua vita, soltanto le promise che non avrebbe mai cantato in Italia, e mantenne la promessa. La sua voce era bellissima, non solo per il timbro ma per il volume e la pieghevolezza veramente eccezionali. Meyerbeer scrisse per lui l'aria del « Roberto il Diavolo ». « Otello » trovò in Mario un interprete magnifico. La regina Vittoria d'Inghilterra scriveva alla regina del Belgio nel 1850: « Mario, negli « Ugonotti » è insuperabile. Sente profondamente tutto ciò che canta e la sua voce di tenore è certo una delle più belle che io abbia mai udite ».

Enrico Heine, nelle sue critiche teatrali parla di Mario e della Grisi così: « Si tratta di una coppia di usignuoli, e l'opera italiana è la foresta eternamente

quale dopo pochi giorni sarebbe spirata di dolore. Ma la storia la documentata che il quartogenito di Cosimo, Pietro, libertino volgare, uccideva nella villa di Cerreto Guidi la bellissima moglie Eleonora di Toledo incolpandola di tradimento, e che la figlia Isabella veniva uccisa dal marito Giordano Orsini, duca di Bracciano. E la storia narra che il padre di Maria dei Medici, innamorato di Bianca Cappello, togliesse di mezzo il marito Pietro Bonaventuri per fare della bella veneziana la sua ganza, e che, morta di dolore la moglie, sposasse l'amante, morta poi, forse, avvelenata, un giorno dopo suo marito.

Famiglia terribile la Medicea!

Maria aveva vissuto per ventisette anni nella corte fiorentina tanto luminosa nell'ultimo sfiorare dell'arte cinquecentesca e tanto fosca per i delitti consummativi con freddezza e crudeltà ripugnanti; nel 1600 partiva da Firenze sposata al Re di Francia Enrico.

E qui altri avvenimenti tra la commedia e la tragedia. Enrico quarto aveva per moglie, dal 1572 e dai giorni della strage di San Bartolomeo, Margherita di Valois, figlia di Enrico secondo e di Caterina dei Medici, la *Reine Margot*. Questa, dopo pochi mesi di matrimonio abbandonata dal marito, aveva accettato l'abbandono con una disinvoltura da non servire per esempio. Il marito era entrato con quella sua simpaticissima vivacità di spirito nelle guerre religiose capitanoando il partito ugonotto e con quella sua irresponsabile costanza in mille tresche amorose; lei si vendicava dell'ugonotto e dell'infedele con le stesse armi. Salito al trono nel 1589 Enrico quarto i due sposi vissero, come erano vissuti, nel tranquillo accordo della loro lontananza e della loro carissima libertà; e dieci anni dopo, perchè il re doveva avere un erede, fu ottenuto dal papa Clemente ottavo l'annullamento di quel matrimonio strano; Maria dei Medici veniva incoronata regina.

Il marito le fu fedele un po' più di quarantott'ore: un mese giusto. Dopo il mese egli ritornò alla sua marchesa di Verneuil; e in seguito continuò a essere un marito modello con Jacqueline de Beuil, con Charlotte des Essarts, con Marie d'Entragues, e infine, con la principessa di Condé.

Tralascio il novero delle distrazioni di una settimana perchè mi rincresce presentare come troppo bestia quel re che fu un gran re.

per grazia della Regina il vescovo di Lugon.

Dietro all'ambasciatore spagnolo era tutta la reazione cattolica allora nel suo più possente svolgimento; dietro al nunzio pontificio tutta la forza del Vaticano e delle nuove congregazioni religiose, prima tra le quali la Compagnia di Gesù. Questa era rappresentata alla corte della Regina e della reggente dal Padre Saffran, che — cosa strana — era il cattolico meno politicante tra tutti quei laici religiosi uomini di partito sino all'intolleranza.

Divenuta reggente l'Italiana cercò di svolgere e di attuare la politica che le era ispirata da Roma e dal suo sentimento religioso. S'accordò con la Spagna e con l'Austria in odio al protestantesimo; iniziò la lotta contro gli Ugonotti per estirpar l'eresia dal suolo francese. Ma dovette combattere ancora e aspramente contro la nobiltà che, approfittando della debolezza politica della straniera a cui era destinato il difficilissimo governo del regno, insorgeva pretendendo a tutti quei diritti e privilegi tolte dalla ferocia di Luigi undicesimo, dall'astuzia di Caterina dei Medici e dalla saggezza e dal valore di Enrico quarto. La Francia già divisa religiosamente per il partito ugonotto che formava uno stato nello stato si spezzettava in tante irregolari unità politiche quante erano le grandi famiglie feudali. In questa lotta della monarchia contro il feudalesimo, del principio unitario contro il discentramento, dell'assolutismo contro il disordine del regionalismo e del privilegio di casta e di corporazione, la Reggente ebbe per suo ministro il Richelieu. Il futuro gran Cardinale si fece alla scuola dell'Italiana. Tutte quelle arti politiche che poi lo illustrarono tanto gli arrivarono dall'insegnamento e dal consiglio della figlia dei Medici e dalla esponente in Francia di quella pratica di governo che in Italia fioriva già da un secolo e nel Machiavelli aveva avuto un illustratore. Però in questa lotta la Reggente non poteva vincere completamente: la monarchia non aveva né truppe né denaro. E Maria giocò d'astuzia. In un primo tempo, sino al 1614, cercò di affezionarsi i capi delle famiglie potentissime con i benefici; in un secondo, credendosi rafforzata, usò la maniera forte contro gli indisciplinati che turbavano l'ordine del regno. Ebbe allora un torto: quello di scegliere per esecutore dei suoi ordini il Concini ele-

gato dei ricami in movata nel castello di Blois come prigioniera; al Richelieu fu permesso di accompagnare la sua regina e poi fu esiliato in Avignone, allora terra del Pontefice.

Sembrava che l'influenza della Regina Madre fosse completamente spenta. Ma nella notte dal 21 al 22 febbraio del 1616 la vigorosa Italiana riuscì a evadere dalla sua prigione e minacciò il Re di una guerra civile. Richelieu venne richiamato a corte e incaricato di ricondurre a Parigi Maria dei Medici come una trionfatrice: il Bentivoglio, il finissimo Nunzio ferrarese, sorrideva agli applausi della folla e agli inchini della nobiltà davanti all'Italiana il cui ingegno e la cui energia erano ritenute indispensabili in quel tumultuoso incrocio di passioni e di interessi. Richelieu venne nominato cardinale ed entrò nel consiglio della Corona; la Medici riprendeva la direzione della cosa pubblica. E nel 1624 il Richelieu fu primo ministro con obiettivi determinati. Quelli che la regina aveva avuti un quattordici anni prima: la diminuzione politica della nobiltà sempre ricalcitante e la fine della eresia ugonotta e l'armonia con la politica pontificia. A questa politica il Cardinale fu fedele per sei o sette anni, anni che segnano il trionfo pieno e completo della Italiana. Gli storici francesi dimenticano volentieri l'influenza della Medici sul Cardinale sua creatura e pongono in ombra, per uno *chauvinisme* di cattiva lega, la figura della straniera. Ma questa risalta più vivace quando il primo ministro, disciplinata la nobiltà e spento o quasi il movimento ugonotto, abbandonò la politica di venti anni per riprendere, con lo scopo di arrivare all'egemonia francese sul continente, la politica di Enrico quarto nemico degli Asburgo d'Austria e di Spagna e amico delle forze dei Protestanti tedeschi.

Nel 1630 s'era in Europa nel pieno sviluppo della guerra dei Trent'Anni. Da dodici anni l'Impero combatteva con il fine di sterminare il protestantesimo e di fondare in Germania uno stato assolutistico dominato dal principio cattolico di autorità. Impero e Spagna avevano ricondotto alla fede cattolica la Germania meridionale e l'Ungheria colle terribili armi del Wallenstein, avevano atterrato la lega dei protestanti del settentrione europeo comandata dal Re Danese, erano per scon-

giere la donna stimata per la più intrasigente campione del cattolicesimo; fu mal vista negli stati protestanti del Reno; si tentò di rinviarla a Firenze e non riuscirono a distaccarla dal suo campo di battaglia politica che era il Belgio; fu angariata, avvilita; la Medici resistette a tutto. Fu chiesta grazia al Richelieu per la vecchia esule; Richelieu fu irremovibile. O la Medici o io al comando della Francia. Si disse che ella tentò di farlo ammazzare; certo il Richelieu ciò credeva e forse aveva le prove. Morì sulla breccia, il 3 luglio 1641, a Colonia, dove era riunito un concilio per definire secondo gli interessi del Pontificato e della cattolicità la guerra dei Trent'anni che durava da ventitre. S'era recata in quella città per tentare di strappare la Francia dalle alleanze coi protestanti. E le mancò la vita non l'energia. Aveva sessantanove anni. Moriva con lei una parte della potenza cattolica del Pontificato di cui fu sostenitrice fedelissima e tenacissima.

Ma non fu solamente politica la sua influenza sulla vita francese del secolo decimosettimo. Fu anche e principalmente civile. La Medici continuò la Valentina Visconti, la Savelli, la Pisani e la grande Caterina nell'opera di dirizzamento della società francese. L'ignoranza, la grossolanità e la brutalità negli odii e negli amori erano, dopo quarant'anni di guerre civili, arrivate colà a un massimo ripugnante. La Fiorentina apportò nella Francia guerriera la grazia italiana e « *le monde* » francese diventò una copia della vita aristocratica italiana. Caterina Savelli sposata a un De Vivonne aprì il primo salotto parigino nel 1608 e nel 1610 il savoiardo Honoré d'Urfé pubblicava *L'Astrée* svolgendo il tema della pastorale italiana del Sannazzaro, del Tasso e del Guarini. A Parigi nel 1623 il Marino pubblicava *l'Adone*. E Italiani e Rubens e il Wand Diels disegnavano per ordine della Regina.

Sotto questa influenza della Medici, troppo calunniata oltre alpe, si costruiva l'edificio sociale e politico religioso artistico e civile della nazione francese. Questa aveva però bisogno ancora di un altro lavoro perchè il suo edificio fosse robusto e glorioso. E lo compì il Mazariuo: un genio italiano a cui la Francia deve lo splendore del secolo d'oro e che continua sempre a miscoltare.

Giovanna Giustolanti

Maria dei Medici regina di Francia

Nel dicembre del 1610 Francesco di Ravallac uccideva con una coltellata al collo il Re Enrico quarto di Borbone che si recava, in carrozza, a trovare il Duca di Sully ammalato. Un carro di fieno aveva obbligata la carrozza reale a fermarsi; il fanatico regicida, colta l'occasione per il delitto terribile, con un vibrato colpo toglieva dalla vita, senza un grido il monarca che aveva avuto il merito di chiudere un'età di sfacelo della nazione travagliata dalle guerre religiose e di averla avviata a trionfali destini.

Due giorni dopo il Parlamento parigino dichiarava reggente del regno di Francia, in nome di Luigi tredicesimo, ragazzo di nove anni, la madre Maria dei Medici.

Era la seconda italiana e la seconda Medici che teneva in pugno le sorti del trono di S. Luigi. Aveva allora trentasette anni perchè nata a Firenze da Francesco primo figlio di Cosimo e da Giovanna della Casa imperiale d'Austria, nel 1573.

Famiglia segnata da Dio quella dei Medici! Il ramo primogenito, dopo aver trionfato in Firenze e in Italia e nella cattolicità con Lorenzo il Magnifico e con Leone decimo e con Clemente settimo s'era estinto in Italia con Alessandro, ucciso dal cugino Lorenzino in una notte che preparata per l'orgia doveva servire all'assassino; e in Francia con Caterina, regina tra le più possenti che la storia annoveri ed illustri, il ramo cadetto, rialzato a nuova gloria da Giovanni delle Bande Nere in guerra ferocissimo condottiero e nelle tregue compagno dell'Aretino nello stravizio, s'era insignorito di Firenze con Cosimo, violentissimo e intelligentissimo. La leggenda narra che il figlio suo Garzia avesse ucciso il fratello Giovanni e che Cosimo uccidesse Garzia nelle braccia della madre, la quale dopo pochi giorni sarebbe spirata di dolore. Ma la storia ha documentato che il quartogenito di Cosimo, Pietro, libertino volgare, uccideva nella villa di Cerreto Guidi la bellissima moglie Eleonora di Toledo incolpandola di tra-

Maria dei Medici non poteva, legalmente, lamentarsi: in dieci anni di matrimonio aveva avuto sei figli.

Ma quando il coltello di Ravallac tolse di vita Enrico quarto sorse la leggenda della complicità della moglie. Noi non crediamo all'accusa; ma i Medici erano di una schiatta che non scherzava. Un altro argomento si prestava alla credibilità dell'imputazione: salita alla carica di reggente Maria dei Medici rovesciò totalmente la politica estera e interna del marito.

Quando Enrico quarto fu ucciso stava per iniziare la guerra contro la Casa d'Asburgo, che regnando in Spagna e nel Sacro Romano Impero era la campione del Risorgimento cattolico contro l'Unione protestante tedesca a cui il re francese era alleato e sulla quale si basava per un vasto suo disegno di riordinamento dell'Europa romanogermanica scissa da tenaci e sanguinosissime guerre di religione. La morte del re era utilissima alla causa della cattolicità; e a questa causa la regina era devotissima e fu devotissima per tutta l'avventurosissima vita. Quindi? Complice no; ma certamente la Fiorentina non pianse l'uomo che l'aveva sottoposta a troppe umiliazioni e che perseguiva una politica contrastante con tutti i suoi sentimenti di italiana e di cattolica. Vivendo il re, essa, lontana sentimentalmente da una corte volgare di costumi e di pensieri, s'era formata un circolo di amicizie devote formato dai cattolici più intolleranti della Francia, dall'ambasciatore spagnolo, dal Nunzio pontificio e da un gruppo di toscani e di fiorentini sovra i quali sovrastava per influenza un Concino Concini di Arezzo marito di una Galigai, sorella di latte e cameriera fidata della regina. A capo della sua casa civile era il duca di Epemon; suo fidatissimo ministro Arnando Du-Plessis de Richelieu che giovanissimo aveva ottenuto per grazia della Regina il vescovato di Luçon.

Dietro all'ambasciatore spagnolo era tutta la reazione cattolica allora nel suo più possente svolgimento; dietro al nunzio pontificio tutta la forza del Va-

vato al più alto grado nella stima e nella fiducia della Fiorentina. Il Concini non possedeva che in minima parte le virtù di un reggitore di popoli; era un violento volgare e un avido. Presto fu odiatissimo dai Francesi, sia dalla nobiltà orgogliosissima che dalle categorie borghesi delle città. E contro la reggente e il suo governo e il suo partito se ne formò un altro capeggiato dal Luynes, nobile provenzale, il quale per disubbidire al Concini si valse dell'appoggio del giovane Re.

Il 24 aprile il Concini venne ucciso. Ecco il racconto di quell'avvenimento nella relazione del Cardinale Bentivoglio allora Nunzio a Parigi: « Il favore e l'autorità in che la regina aveva collocato il maresciallo d'Ancre aveva passato ogni termine. Onde il Re finalmente si è risoluto di farlo ammazzare; e ciò seguì ieri 24 mentre egli rientrava nel Louvre con grandissimo accompagnamento, secondo il solito. Il signor di Vitry, uno dei capitani delle guardie del corpo, ne ebbe l'ordine da Sua Maestà, e l'esegui accompagnato da un suo fratello e da alcuni altri; l'ammazzarono con tre pistolettate. Succeduto il caso se ne sparse la voce per tutta Parigi e tutta la nobiltà subito concorse a trovare il re il quale, pieno di allegrezza, abbracciò tutti e replicò spesso queste parole: — Io ora sono il Re, il tiranno è ammazzato. — Il cadavere fu lasciato nel Louvre quasi tutto il giorno al pubblico spettacolo e agli obbrobri del popolo che vi concorse in gran numero e poi fu sepolto la notte. Ma questa mattina fu disotterrato dal popolo che lo trasciò per Parigi, e poi l'impiccò per i piedi sul ponte nuovo e un'altra volta lo tornò a trascinare per i luoghi più frequentati e finalmente lo tagliò in minutissimi pezzi portandoli in varie parti e facendone come un trionfo ».

Maria dei Medici fu inviata nel castello di Blois come prigioniera; al Richelieu fu permesso di accompagnare la sua regina e poi fu esiliato in Avignone, allora terra del Pontefice.

Sembrava che l'influenza della Regi-

figgere gli Svedesi di Gustavo Adolfo. Il partito cattolico europeo cantava tutte le vittorie. In Inghilterra regnava Carlo primo sostenitore del Papato che aveva per moglie una figlia di Maria dei Medici. E il Richelieu cambiò politica; la strapotenza degli Asburgo lo fece tenero per la dignità della Francia. S'alzò agli Svedesi contro Austria e Spagna; ai Protestanti contro il cattolicesimo. Maria dei Medici si ribellò all'azione del primo ministro. Tentò di agire sull'amore del Re, non riuscì. Scattò contro il Cardinale e lo investì terribilmente in una sala del Lussemburgo. Richelieu si presenta al Re: espone la sua condizione; il Re stringe un patto, uno strano patto col suo ministro, in cui s'impegna a sostenerlo contro tutti e tutto. La storia della Francia si volge verso la conquista della egemonia: proprio allora compare sulla scena francese un altro italiano, il Mazarino, conosciuto dal Richelieu a Torino. Perché è destino che le grandi età della gloria francese siano segnate da un nome italiano. Ma di ciò forse in un prossimo articolo.

E s'inizia un duello tra la regina madre allora di cinquantasette anni e il giovane potentissimo Cardinale. Questo duello è raccontato in un articolo sulla Revue des deux mondes dell'anno 1877. Ed è raccontato con una tale inintelligenza e incomprendimento delle sue cause, rimpicciolite a motivi personali di influenza sull'anima del re, che c'è da perdere la fiducia negli storici e nelle riviste serie. Questo duello durò undici anni, senza tregua. Portò la vecchia regina alla prigionia ancora, ancora alla evasione e infine all'esilio. Essa si riparò nel Belgio dove regnava l'infanta Isabella figlia di Filippo secondo di Spagna; si riparò in Inghilterra da sua figlia regina e di lì venne scacciata da un ordine del Parlamento che non voleva tollerare nel regno inglese la donna stimata per la più intransigente campione del cattolicesimo; fu mal vista negli stati protestanti del Reno; si tentò di rinviarla a Firenze e non riuscirono a distaccarla dal suo campo di battaglia politica che era il

L'azione postipnotica ha una durata che varia a seconda delle facoltà del soggetto e della potenza dell'operatore, a seconda che coltivi o combatta tendenze naturali in genere o tendenze individuali in specie.

D'altra parte essa può mantenersi efficace grazie a successive e istintive auto-suggestioni, ovvero creare un'abitudine che diviene come una seconda natura, o una capacità che equivale e sostituisce l'imposizione stessa.

Cercherò di spiegarvi.

Io non credo che l'ipnosi trasformi un timido in una persona dotata di una faccia di bronzo, ma possa però conferire immediatamente quella disinvoltura che è possibile acquistare soltanto dopo un lungo tirocinio compiuto in società.

Il timido è paragonabile a colui che non osa affrontare l'acqua. Si può trasformare in un discreto nuotatore un soggetto che non abbia fatto bagni altro che infilato in quelle providenziali ciambelle tutte con buco e chiamate salvagenti; la paura è quella che pesa, e l'individuo sveglia ma suggestionato scenderà in acqua punto intimorito; con quella mancanza di senso critico che distingue tutti i soggetti, si convincerà che il nuotare è cosa facilissima, anche le zucche stanno a galla, e oltre alla autosuggestione che rinnova l'etero suggestione a poco a poco con qualche altra prova, alla influenza ipnotica sostituisce definitivamente la capacità acquisita.

Così dicasi del timido, il quale si convince di saper stare con il prossimo senza affogare in un mare di gaffes e arrossire come un gambero in pentola. Non rifugge più la compagnia, e allena il suo io alle necessità della vita sociale.

Va però tenuto presente che l'influenza postipnotica si affievolisce e per ottenere buoni risultati, soprattutto se si tratta di soggetti sottoposti per la prima volta a simili esperimenti, si deve lasciar decorrere il minor tempo possibile fra l'imposizione e l'applicazione pratica di essa. Mi ricordava una signora di essere stata cocainomane e di aver poi per sua fortuna conosciuto un medico che è riuscito a determinare in lei una profonda indifferenza per la tragica polvere.

Da buon psicologo il medico lasciò talvolta a portata la cocaina senza che la signora fosse presa dal desiderio di impossessarsene. Essa sentiva che

bacco il giorno, si ribadisce ogni volta l'occasione si presenta di bere, fumare ecc., ma non si ribadisce ogni volta che l'individuo potrebbe rifiutare e rimane tranquillo.

E il colterico diverrà e rimarrà docile come un agnellino finché l'ipnosi farà sentire i suoi benefici effetti, poi ritornerà come prima.

Le medesime considerazioni si possono fare per una persona affetta da un carattere eccessivamente triste. Se la tristezza ha cause eliminabili per mezzo della suggestione, questa sortirà benefici effetti altrimenti il mesto riderà magari come uno scemo per giorni o settimane, poi ritornerà quello di prima.

L'ipnosi può esser applicata per curare p. es., la balbuzie che è un fenomeno nervoso tanto è vero che si manifesta più implacabile quando l'individuo si trova di fronte ad estranei, o se è emozionato, ed è determinato talvolta da spavento.

Basta suggestionare l'infelice che egli non balbetterà più (e eventualmente rinnovare la suggestione per quattro o cinque volte a distanze di tempo sempre maggiori) per ottenere sovente risultati prodigiosi.

Anche un difetto di pronuncia. Io stessa un giorno ho suggestionato un ragazzo desideroso di imparare le lingue straniere e incapace da buon fiorentino di pronunciare l'U francese. In pochi istanti ottenni il risultato a cui l'insegnante non era giunto dopo una serie di sapienti tentativi.

Una persona che si sia trovata in uno scontro ferroviario, in un naufragio potrà provare un'impressione penosa risalendo in treno o in piroscafo, impressione penosa per naturale tendenza dell'organismo, è destinata con il tempo ad affievolirsi e a svanire.

L'ipnosi potrà in questo caso determinare risultati immediati. Il cervello tende all'oblio e è facilissimo stendere con la suggestione un velo sui ricordi più vivi, mentre è assai più difficile ottenere effetto opposto, e il risultato dipenderà in parte anche dalle doti mnemoniche del soggetto.

L'abitudine è una seconda natura e l'uomo dispone di un notevole spirito di adattamento. Un indolente può divenir attivo per influenza ipnotica e rimaner poi quasi tale per abitudine; costretti a dedicarsi ad uno studio o ad un lavoro penoso, a risiedere in una località antipatica o a convivere con gente sgradita si potrà provare con l'ipnosi quella ras-

sa generazione, e la seguente è abbandonata, quando gli avvenimenti politici, religiosi, artistici o letterari cessano di essere interessanti. Nomi di eroi dell'antichità come Alessandro, Cesare, Ercole, Lucrezia, furono in grande favore nelle famiglie nobili in Francia ed in Italia all'epoca del Rinascimento. In tempi più moderni è facile trovare epidemie di Olghè e Sergi che ricordano la visita dei marinai russi in Francia; Wagner mise in moda i Tristani, le Else; i romanzi di Colette, dettero molti milioni di Claudines; il nome di Joffre e di Joffrette perpetua in seno a molte famiglie il ricordo della Marne. Da noi la guerra diede moltissime Vittorie e non pochi Cadorna.

E' il caso di dire: dimmi il tuo nome e ti dirò la tua età.

In principio di secolo vi furono molte Germane, Micheline e Giannine. Nel 1880 Carlo diventa Carolus e nel '95 Karl, Carol nel 1905, Charlie nel 1920. Oggi la moda va verso il semplice e torna ai vecchi nomi: Pietro, Giovanna, Giacomo, con qualche Simona, Dionigi, Luigi e Bernardo.

Essa esercita una influenza ancora più sensibile, sui nomi adottati dai letterati, gli artisti, i mannequins, o i danzatori, che sono malcontenti di quello che venne loro imposto all'atto del battesimo.

Ogni corporazione ha i suoi nomi favoriti: Giannina o Ginetta sono eccellenti nomi di commessa da negozio, Anna, Martina o Maria convengono meglio alle « premières » che montano in una casa di mode. Ora fiorisce la moda dei nomi del 1830: Brigida, Carolina, Ortensia, Babetta.

Tra i pittori ed i letterati il doppio nome conserva numerose simpatie: Giovanni-Gabriele, soddisfa meglio l'orecchio, di Giovanni o Gabriele soli.

I danzatori professionisti amano i nomi americani: Jimmy, Harry; le ballerine, le stelle del caffè-concerto si chiamano quasi obbligatamente Daisy, Winnie, o Maud; gli uni e le altre, tornate a casa, rispondono però ai loro nomi di Adalina o Alberto, come semplici mortali.

In quanto agli eleganti, alla così detta « gente di mondo » non si chiaman più Contrano, nè Gaetano, ma Gerardo, Gilberto, o Bernardo.

Essi amano le Möniche e le Simonette; se hanno un domestico maschile lo chiameranno Firmino o Giustino, le ca-

hanno più sufficienti mezzi per copparlo.

Grande impressione generale tra le dame ottomane indignate.

Come frenate il naturale desiderio di farsi belle?

Le proteste piovono vibranti perché le interessate si ricordano molto bene con quale severità il governo d'Angora impose agli uomini il sacrificio del Fez nazionale a colpi di multe e minacce di carcere.

Esse temono simili rigori, e si chiedono di quali persecuzioni domani saranno oggetto...

PROVATE
QUESTO NUOVO ALIMENTO
DELLA PELLE
Giovinette di 20 anni e signore di 40
ottengono tutte un bel colorito



Col fornire preziosi elementi nutritivi alla pelle ed ai tessuti, la crema fresca e l'olio d'oliva predigeriti, quali sono contenuti nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina, hanno aiutato milioni di giovinette e di signore ad ottenere una pelle chiara, fresca, morbida e liscia, guance sode e rosee ed un colorito meraviglioso. Provate un vasetto quest'oggi e osservatevi ringiovanire. Un certificato che garantisce un risultato soddisfacente o il rimborso del danaro è unito ad ogni vasetto di Crema Tokalon. E' il segreto del colorito splendido e dell'apparenza giovanile di molte famose attrici e dive del cinematografo. In vendita ovunque.

Fasti e nefasti della suggestione

A proposito di un medico parigino, fervente sostenitore delle cure psichiche, si raccontano due storielle.

Una signora dotata di un paio di gambe che formavano un bell'O si reca da questo medico per eliminare il difetto; così ineccezionale con la moda delle gonne corte.

— Ripete mille volte al giorno: le mie gambe si raddrizzano, le mie gambe si raddrizzano — e tornate fra due settimane, consiglia il medico.

Dopo il tempo stabilito la signora ricompare, ma con le estremità più storte di prima, la sola differenza sta nel fatto che le gambe invece di O descrivono un X.

La seconda storiella narra come un giovane costretto a abitare in un quartiere sempre privo di sole sia stato preso dalla malinconia.

Considerato che non era possibile cambiare dimora il medico consiglia: Ripetetevi 500 volte al giorno, oh che bel giorno, oh che bel sole, e la malinconia passerà. — Ma dopo qualche tempo non vedendo ricomparire il cliente, si informa e apprende che il disgraziato è morto di... insolazione! Lasciando a parte lo scherzo, debbo osservare che le cure psichiche sono poco praticate da noi, forse perchè sanno di ciarlataneria e di empirismo forse perchè la loro efficacia non è considerata duratura, (è il caso però di chiederci quali cure hanno efficacia veramente duratura) e poi perchè, dal contrario di quello che avviene in Oriente, in Occidente l'ipnosi si applica quasi esclusivamente su persone dotate di un sistema nervoso normale e affatte da malattie contro le quali la scienza non offre altre risorse.

Ben lontana da sostenere che le cure psichiche abbiano poteri magici, mi permetterò alcune osservazioni sulla efficacia della suggestione postipnotica, cioè della suggestione posta in atto dopo il risveglio.

L'azione postipnotica ha una durata che varia a seconda delle facoltà del soggetto e della potenza dell'operatore, a seconda che coltivi o combatta tendenze naturali in genere o tendenze individuali in specie.

quella indifferenza non era naturale pure vi soggiaceva rinnovando istintivamente l'ordine del medico e passando così dalla convinzione in coscienza a quella cosciente con facile e definitivo risultato.

Forse tenuta lontana dalla tentazione, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, svanita cioè l'influenza della ipnosi la signora sarebbe stata ripresa dalla terribile mania.

Con questo sistema si possono combattere tutte quelle tendenze che ammettono un ragionamento contrario sia pure inascoltato: la passione per il vino, il caffè il tabacco, il gioco, mentre è assai più difficile quasi impossibile correggere p. es. una persona di un carattere violento che nel momento della collera perde l'assoluto controllo di sé stesso.

Se l'eccesso di irritabilità ha una causa: preoccupazioni, dolori, passioni infelici, o cattive abitudini: uso di bevande eccitanti, si può imporre al soggetto una maggior serenità di spirito, una certa indifferenza per ciò che lo fa spasimare, (l'anima tende verso l'oblio e la rassegnazione e in questo caso l'ipnosi non fa che sfruttare le naturali tendenze della psiche) ovvero determinare un sentimento di avversione per tutto quello che è dannoso all'organismo.

Ma se l'eccitabilità è dovuta alla natura dell'individuo, l'ipnosi non ha mezzi sufficienti per uscirne vittoriosa. Si può dire in condizioni normali bevo o non bevo? fumo o non fumo? gioco o non gioco? si può dire da suggestionati: ieri il vino il tabacco le carte hanno suscitato in me un senso di disgusto ed è quindi logico che anche oggi mi disgustino ma non si dice: vado in bestia o non vado in bestia? ieri non mi sono fatto saltare la mosta al naso ed è giusto che anche oggi... la mosca non ricompaia.

La suggestione contro il vino, il tabacco il gioco, si ribadisce ogni volta l'occasione si presenta di bere, fumare ecc., ma non si ribadisce ogni volta che l'individuo potrebbe infuriare e rimane tranquillo.

E il collerico diverrà e rimarrà docile

segnazione immediata che soltanto il tempo riuscirebbe a concederci.

Nè bisogna supporre che la suggestione sia difficile da ottenersi. Anche le persone apparentemente meno disposte ne vanno soggette.

Provate, p. es., mentre recitate o suonate a memoria, di pensare che giunti ad un dato punto non saprete più proseguire, perchè con 80 probabilità su 100, la memoria proprio in quel punto vi giochi un brutto tiro specie se suonate o recitate in presenza di estranei.

I fanciulli sono assai suggestionabili tanto che è pericolosissimo prestar fede alle loro testimonianze.

Un maestro di scuola dopo aver fatta esaminare ai suoi alunni una moneta li invitò a dichiarare su un foglio in qual punto essa fosse forata. Di cinquanta ragazzi soltanto 5 o 6 dissero che la moneta non era affatto forata, particolare che corrispondeva alla verità.

In un ospedale un medico dopo aver somministrato una pozione assolutamente innocua fece dichiarare poco dopo da un infermiere che invece di un calante si trattava di un veleno.

Moltissimi ammalati, in maggioranza donne, furono presi da sintomi di avvelenamento più o meno gravi; taluni si

contorsero sotto spasmi di dolori immaginari, ebbero vomiti, coliche ecc. e fu indispensabile un pronto contravveleno per far cessare le conseguenze della suggestione.

L'anno passato, in Liguria, durante una gita, dei collegiali fecero l'imprudenza di mangiare dei frutti selvatici che l'istitutore considerò poi come velenosi.

Vari ragazzi, fra cui taluni che avevano appena assaggiati i frutti, presentarono sintomi gravi di avvelenamento mentre altri che ne avevano ingeriti quantità notevoli, non risentirono inconvenienti di sorta.

I medici dicono che le cure vanno fatte con fiducia, cioè con... suggestione.

Ed è la suggestione che spiega i meravigliosi risultati operati da infinite specialità medicinali, che fanno bene a chi le fabbrica e imbrogliano allegramente chi le compra.

Credo che a prendere l'acqua della cannella, come dicono in Toscana, o dal brunzin, come dicono a Genova, si ci avvantaggerebbe di più, e si spenderebbe meno.

Ma l'acqua del brunzin non favorisce la suggestione...

Paola Grillo

L'età dei nomi

Sfogliando un libro di A. Dauzat sui nomi di persona, si vedono come sieno nati i principali nomi francesi e quali modificazioni essi abbiano subite nel corso dei secoli in ragione dell'evoluzione della lingua e della ortografia. In un capitolo particolarmente interessante l'autore narra i principi che consigliavano la scelta, l'aspetto fisico del fanciullo, le circostanze che circondavano la nascita, il pensiero di rendergli favorevole un santo reputato influente, le tradizioni di famiglia, il desiderio di favorire un parente o ancora la moda. Perchè la moda ebbe sempre una grande parte nella determinazione dei nomi...

Certi nomi furono in moda per una sola generazione, e la seguente li abbandonò, quando gli avvenimenti politici, religiosi, artistici o letterari cessarono di essere interessanti. Nomi di eroi dell'antichità come Alessandro, Cesare, Ercole, Lucrezia furono in gran

meriere risponderanno al nome di Lucia, Rosa, o Margherita.

Maria Luisa venne in Francia di moda per il secondo matrimonio di Bonaparte, come Letizia e Giuseppina, datano di qualche anno prima... E non parliamo di tutte le Mimi e le Musette, che portò la Bohème di Puccini...

N. B.

La donna e l'uniforme

Il Gaulois ci apprende che il Comitato d'Unione delle donne turche ha formulato il desiderio che un modello uniforme di abito femminile sia adottato per mettere un freno alle spese eccessive di certi harems i quali non hanno più sufficienti mezzi per sopportarle.

Grande impressione generale tra le dame ottomane indignate.

Come frenare il naturale desiderio di

tesori del curato — a dir la verità — mi pareva molto indovinato giacché indicava a pennello quel predamio pratico che ella aveva sull'irrisolto e patroso D. Abbondio; ma, forse, quello avuto nell'edizione definitiva contiene qualcosa di quel sottile umorismo (quasi dicesse: *perpetuamente* siccanaso; brontolona, ecc.) che il Manzoni profonde continuamente e da artista insuperabile nel suo racconto. Potrei continuare; ma basta sui nomi perchè non voglio tediare e, poi, e poi anche per la ragione (qualche volta comoda!) dello spazio. Non posso qui fare a meno — cogliendo la palla al balzo — come si dice, di far notare da questo piccolo saggio quale e quanta dev'essere, naturalmente, la cura paziente, meticolosa (a me però verrebbe quasi la tentazione di dir esagerata) con cui l'Autore corregge, modifica, rifà daccapo non dico un capitolo, una descrizione, un quadretto, ma, spessissimo, un periodo, una proposizione e persino una parola! Insomma, se tanto mi dà tanto... (immaginare).

Io credo, a proposito, che quei celebri cesellatori e mosaicisti nostri che furono meritamente tanto ammirati nell'evo di mezzo non fossero né più pazienti né più costanti di lui. Ma finora, in fondo, non ho fatto cenno che di modificazioni estrinseche, addentriamoci quindi un poco nella sostanza di esse. Circa il contenuto le principalissime modificazioni apportate nel romanzo sono — come è stato osservato dai critici (direi meglio dagli studiosi) giacché — fenomeno nuovo per un'opera d'arte — a questi signori, per la vigile autocritica dell'autore, non è rimasto quasi altro ufficio che ammirare) la digressione sull'amore nei romanzi, il primo sorgere della colpevole relazione della Monaca di Monza con Egidio, la tresca a cui prendono parte anche altre due monache, la conseguente soppressione della monaca di Meda perchè conscia della tresca; la conversione dell'innominato ed infine la morte orribile di D. Rodrigo.

Nell'accennata digressione il Manzoni asseriva che era del parere « di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione » a) e che vi sono ben altri sentimenti di cui gli uomini han bisogno, e che, quindi, gli scrittori dovrebbero infondere negli animi, mentre: « dell'amore, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, sciento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverità

Concludendo, ed il sono qua e là nella prima stesura (altrettanto dicesi dei « *libri inediti* » pubblicati dalla Storti nel 1904 e che suscitano tante polemiche interessanti) digressioni, quadretti, frasi perfino, innegabilmente belle che, o tolse di sana pianta, o modificò, o rifecce e poi di nuovo rimodificò facendo continuo e intelligente uso del precetto oraziano; però quelle correzioni e quei tagli che, certo, saranno stati dolorosi all'Autore stesso perchè un po' carne della sua carne, ci hanno dato un capolavoro (e non soltanto artistico) che può deguamente esser avvicinato a quello del divino Alighieri.

Tomaso Coccia

a) « *Gli Sp. Prom.* », tomo II, Cap. I, pag. 156 e segg., edizione Perrella, 1917.

Un plagio involontario

Nello stesso periodo di tempo in cui Bellini faceva rappresentare a Venezia la sua « *Beatrice* », Donizetti componeva per Firenze la sua « *Parisina* ». Ora avviene che, per uno di quei misteriosi germi che fecondano l'ispirazione di un artista, una medesima e felice idea scaturisce dal loro estro, e questa idea servi a Bellini per il famoso quintetto della « *Beatrice* », « *Io soffrii, soffrii tortura* » e in pari modo al Donizetti per l'apostrofe finale della « *Parisina* ». Incontratisi dopo qualche tempo, Donizetti, senza l'ombra di rancore; disse al suo amico ed emulo: — Bravo, bravo davvero il mio Bellini; tu hai, non dico rubato, perchè so che sei incapace di farlo, ma preso di sana pianta una mia idea per quel sublime quintetto della « *Beatrice* ». — Caro il mio Donizetti, rispondevagli tranquillamente Bellini, non sono affatto persuaso di aver preso o rubato a te quella mia patetica frase; ma se anche ciò fosse dovresti esserne contento, perchè te l'ho ben collocata e messa a posto. Ma a dirtela chiara e fonda credo che tutti e due l'abbiamo ritrovata in un terzo maestro che, prima di noi seppe crearla. Al momento non ricordo chi sia... — E neppur io, esclamò sorridendo il Donizetti.

Senonchè qualche mese dopo, il Bellini riceveva da Donizetti queste parole: « Sai, caro Bellini, che ho trovato l'originale delle nostre copie? E' Carlo Maria Weber! Weber!

mil, lo ottiene per afflittocentoc: così un uomo si accanisce alla conquista di una donna, che non è né buona né pura, né intelligente, che spesso non è nemmeno bella, ma che è semplicemente civetta, e crede di avere riportata una preziosa vittoria quando questa civetta finge di disarmare solamente per lui...

CLEOPE TORRICIANI

Un brano di Lamartine

Sentite cosa scriveva Lamartine a proposito dell'amor patrio nelle donne:

« Ogni volta che l'amor patrio si accende fino all'entusiasmo in un paese, le donne lo provano allo stesso grado e anche a un grado superiore agli uomini. La patria non appartiene a loro più che a noi, ma esse sono — di natura — più impressionabili, più sensibili e più affettuose, esse s'immedesimano più personalmente, con tutti i sensi e con tutto il cuore, a ciò che le circonda.

« Questa cara e deliziosa immagine della patria si compone, per esse, delle loro madri, sorelle, fratelli, dei loro sposi, dei loro figli, dei loro focolari, delle loro tombe, dei loro templi, ed esse vi si avvincano come le cose deboli alle cose forti, con tanta maggiore frenesia, in quanto che — se questi appoggi crollano, — esse periscono insieme ».

Per la vostra felicità

Tutti aspirano alla felicità, neverro? — ma non tutti sanno meritarsela. E' così difficile sacrificarsi, modificare il proprio carattere, frenare certi impulsi, disciplinare i propri sentimenti... Soprattutto nella vita coniugale, nella vita intima, la felicità alla quale aspiriamo è ancora più difficile da conquistare.

Il giudice americano Burchie, basandosi sull'esperienza fatta alla Corte dei rapporti domestici — specie di tribunale di conciliazione — a Chicago, ha redatto un prezioso piccolo codice di buoni consigli per uso dei giovani sposi e ne garantisce l'efficacia.

Si come io voglio bene alle mie gentili lettrici e mi lusingo di avere anche qualche lettore, ecco i consigli.

I primi sono rivolti alle donne:

« Quando avete una discussione con vostro marito, il miglior modo per calmarlo è quello di riconoscere che avete torto, soprattutto se avete ragione.

Un agente di assicurazioni per studiare un auto gli dice:

— Vedi, poche lire all'anno ti assicurano contro ogni accidente...

— Sì ma...

— Supponi che ti rompa una gamba, prenderai tremila lire, supponi invece che sia un braccio, saranno cinquecento. Se poi tu avessi la fortuna di romperti braccio e gamba, diventeresti ricco.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO di FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

FESTIVITA' - SAGRE
per PALLONGINI ILLUMINAZIONE
AEROSTATICI — FESTONI
NASTRI TRICOLORE, ecc.



GENOVA — PIAZZA DEI GARIBOLDI
da Via Carlo Felice e da Via Lucchese

Il centenario dei Promessi Sposi

Non avevo letto se non qualche brano della prima edizione degli Sposi Promessi (del 1827); in questo loro centenario mi son fatto un dovere di leggerla.

Benchè il riassumere in un articolo le impressioni di questa dilettevole lettura sia per me piuttosto arduo, pure mi ci proverò.

È noto che esistono differenze notevolissime tra la prima stesura e la definitiva del romanzo non solo nella più parte dei nomi dei personaggi, ma — quel che più importa — anche e, soprattutto, nel contenuto. Incominciamo dai nomi: Renzo Tramaglino era Ferruccio Spolino, Lucia Mondella era L. Zarella, il Padre Cristoforo era il Padre Galdino (nome rimasto poi al creatore di noi), l'Innominato era il conte del Sagrado, Perpetua Vittoria, Don Ferrante Valeriano, ecc. E qui sorge spontanea la domanda: perchè questo cambiamento di nomi? Un perchè ci deve ben essere se un finissimo analizzatore come il Manzoni (egli è il primo e forse massimo critico dell'opera sua) l'ha fatto. Nel romanzo Renzo è sì un giovane innamorato e quindi un po' caldo specie per le immensità traversie, ma ha — come si dice — un carattere e se quel nome Ferruccio ne dà quasi l'idea plastica, quel « Spolino » non contraddice e fa quasi dilettevole quest'idea? « Zarella », il cognome primo di Lucia, non suggerisce certo l'idea quasi di purezza che è invece annessa in « Mondella » nella sua stessa radice. Ed ora un'altra domanda, ma questa a me stesso: perchè quel Padre Galdino sarà diventato Cristoforo? — Dirò una sciocchezza ma l'ho: Cristoforo mi pare s'addica meglio con le sue quattro sillabe all'energia, alla ferrea compostezza, alla magnanimità del personaggio che rappresenta, oltre che — come si sa — al ricordo dell'uomo morto per lui. Il nome Vittoria dato alla fantesca del curato — a dir la verità — mi pareva molto indovinato giacchè indicava a pennello quel predominio pratico che ella aveva sull'irrisolto e pauroso D. Abbondio, ma, forse, quello avuto nell'edizione definitiva contiene qualcosa

specie ». Proprio per questo motivo che è difficile non riconoscere almeno nobile, tolse dall'edizione definitiva l'analisi psicologicamente precisa e artisticamente riuscita della incipiente relazione della Signora di Monza con Egidio, della tresa, del delitto. I critici sono, in generale, d'accordo (lo ripeto: è questo un quasi miracolo operato dal solo Manzoni) che ha fatto bene a stroncare queste ed altre pagine per se bellissime ma che nuocevano all'economia del racconto ed anche dachè come ben dice il Pellizzari (in *Studi Manzoniani*): « certe cose che non si possono rappresentare senza ribrezzo... è meglio lasciarle indovinare » e adduce poi anche una ragione (che mi persuade ancor più) e cioè che « l'opera d'arte è d'iniziativa individuale, ma diviene sempre e deve essere, in quanto si estinse, di collaborazione molteplice », il che, in parole povere, significa che il lettore deve coadiuvare, relativamente alle sue forze, con lo scrittore divenendo così, in qualche maniera, anch'egli un po' autore.

Rimane a dir due parole sulla morte di Don Rodrigo com'era nella prima stesura: certo che la descrizione è tutta d'una drammaticità potente, raccapricciante (questo episodio è stato più o meno accuratamente rimpianto da qualche critico), ma c'è anche qui sempre presente il Manzoni auto-critico e limatore spietato che a questi tagli o modificazioni è indotto non (come tentò di dimostrare alcuno) da scrupoli religiosi o dalle insistenze di questo o quel monsignore ma da « elevatissime ragioni estetiche, per quel compiuto senso dell'armonia, della proporzione delle parti che nel Manzoni, temperamento se altri mai ponderante ed equilibrato come nella vita: così nell'arte, fu sviluppatissimo. Del resto, sin dalla comparsa prima del romanzo, analoghe osservazioni su certi episodi e digressioni ebbero a fargli il Patriel (suo amicissimo) ed il Goethe.

Concludendo, ci sono qua e là nella prima stesura (altrimenti dicasi dei « Brani inediti » pubblicati dallo Sforza nel 1904 e che suscitano tante polemiche interessanti) digressioni, quadretti

RISPOSTA AL REFERENDUM

Civetteria

Ma no: la civetteria non è una cosa bella: è una cosa stupida, vana, cattiva, umiliante in fondo tanto per chi la esercita quanto per chi ne è la vittima: ma essa è, purtroppo, — per colpa degli uomini che pur tanto se ne lamentano — una cosa necessaria.

Per colpa degli uomini: perchè la civetteria rappresenta a un tempo l'arma e la difesa del debole: l'unico mezzo che la donna abbia per affermarsi e per valorizzarsi nella vita: e rappresenta qualche volta, anche, una specie di divina Nemesis, un... contrappeso morale, una inconscia vendetta esercitata, sugli uomini, di una bella donna, in nome di tante altre donne, che furono vittime e degli uomini e della vita, proprio e soltanto per avere sinceramente e ingenuamente e appassionatamente amato e per non essere state abbastanza civette...

Mi spiego: l'amore è, in fondo, una lotta accanita fra i sessi, una gara, un desiderio di sopraffarsi a vicenda, un ricatto reciproco. L'uomo ha bisogno della donna, e la donna ha bisogno che l'uomo abbia bisogno di lei: l'uno e l'altra aspirano all'amore, in un modo assolutamente diverso, così come certi animali — afferma il Panzini — respirano coi polmoni ed altri per branchie. L'uomo vorrebbe sempre incominciare e vorrebbe sempre finire: la donna non vorrebbe mai incominciare e non vorrebbe mai finire; l'uomo cerca di ottenere dalla donna, tutto ciò che egli desidera, col minor sacrificio, e la donna cerca, anch'essa, di ottenere il più dando il meno, e di valorizzare nel miglior modo, la propria merceanzia...

... Ancora: gli uomini e le donne, indistintamente, apprezzano, in generale, un oggetto, in proporzione di ciò che quell'oggetto costa loro: così una signora fa delle pazzie per un vestito che, in realtà, vale cento lire; ma che ella paga duemila, e crede di avere fatto un buon affare e di avere riportata una grande vittoria quando, invece di duemila, lo ottiene per milleottocento: così un uomo si accanisce alla conquista di una donna, che non è nè buona nè pura, nè intelligente, che spesso non è nemmeno bella, ma che è semplice-

« Non bisbigliatevi: evitate accuratamente la prima parola grossa, la prima frase offensiva. Guai se si comincia!

« Non addormentatevi, la sera, sopra una disputa; domandate perdono. Le donne lo sanno fare tanto meglio degli uomini.

« Se vostro marito è denaroso, insistete per essere ben vestita; se invece non la danaro, non rendetegli l'esistenza insopportabile rifiacciandoglielo continuamente.

« Non sciupate il danaro, stabilite un bilancio per il vostro ménage.

« Dite a vostro marito che è il miglior marito del mondo, ed egli lo diventerà ».

Ed ecco i consigli per gli uomini:

« Quando avete torto non esitate a riconoscerlo: è un piccolo sforzo, ma la ricompensa è grande ».

« Non brontolate.

« Non lasciate chiudere la giornata su di una impressione penosa; cancellatela prima di sera.

« Procurate a vostra moglie qualche divertimento, qualche distrazione alla monotona routine delle faccende domestiche; uscite con lei il più sovente possibile.

« Fate largo uso di complimenti; costano pochino e incoraggeranno vostra moglie, la quale diventerà madre più attenta, suocera migliore e compagna più amabile ».

(da « La Donna Italiana »)

Anedddoti

Aronne va a trovare Mosè e gli chiede di parlargli.

— Che c'è caro, hai l'aria tutta compunta...

— Capisci; debbo dirti qualche cosa di grave.

Che mi concerne?

— Sì...

— Mio Dio che c'è?

— Ebbene, sai, il tuo cassiere...

— Il tuo cassiere?

Sì l'ho visto ieri sera entrare in un albergo, stretto al braccio di tua moglie...

— Dio, che paura m'hai fatto: credevo fosse fuggito con la cassa!

Un agente di assicurazioni per persuadere un amico gli dice:

— Vedi poche lire all'anno ti assicurano contro ogni accidente...

glie una veste nuova ed un cappellino capriccioso?

Per questo le dissi:

— Fal come credi, cara.

Ginetta ebbe un sorriso di sdegno verso di me. Sorrise alla modestina, co- per dirle:

— Guardi questi nomi! come sono erotici...

Ma ebbi tanta vergogna per il mio sesso, che mi misi a guardare con gli occhi languidi un grosso cane di porcellana che troneggiava, come un alto personaggio diplomatico, su di un tavolo di marmo.

Come Dio volle Ginetta si prese il suo cappelluccio di paglia di Tagal che io pagai tra sorrisi ed inchini vari biglietti della Banca di Francia, ed uscimmo per quella via de Rivoli, dominata dalla gigantesca costruzione del Louvre e che mi ricorda, con i suoi portici e con le sue bottegucce di generi vari, le vie di Bologna.

Tra il frastuono delle automobili (a centinaia tornavano le belle signore ed anche le brutte dai Campi Elisi) la vocetta di Ginetta si levò squillante:

— Ti piaceva?

— Chi?

— Via non fare Pingenuo. La modestina, quella che mi ha provato il cap- pello.

— Ma Ginetta! — protestai.

— Già — riprese ella inesorabile più di una scadenza — credi che io non me ne sia avveduta di tutto questo tu arneggiare. Scommetto che te avrai dato anche un appuntamento.

— Ma, Ginetta!

Già, perchè è così. Se un nonno tradisce mettiamo la moglie o l'amante, trova tutte le parole adatte per scusare e per nascondere il suo delitto, dolce delitto del resto. Ma se è innocente, se la gelosia della sua donna scoppia improvvisa come una di quelle burrasche che spezzano il calore delle lunghe giornate d'estate, allora le parole disertano dalla bocca, e si fa la figura del vero colpevole. E le proteste, i giuramenti, che so io, qualsiasi cosa, non serve a nulla.

E così fu. Io protestavo. E Ginetta dura, crudele, impassibile come la statua della Libertà a Piazza della Repubblica, continuava:

— Ma ho visto io.

Io trovai Ginetta. Un'ora dopo me ne innamorai e lei ebbe la bontà di innamorarsi di me. Le fui riconoscente, lo le dissi del mio amore e lei mi assicurò, passandosi il piumino della cipria sul naso, che il nostro amore non era una avventura come le altre, ma una grande passione. Io mi commossi e finì con grande emozione il mio aperitivo, poiché il nostro duetto sentimentale si svolgeva in un caffè della Galleria di Piazza Colonna.

Ginetti a quel punto era necessario dare una cornice romantica al nostro viaggio. E fuggimmo, tanto più che avevo in tasca del denaro, e questa è una combinazione non troppo facile neppure ai giovani di buona famiglia.

A Parigi per tre giorni ci eravamo divertiti un mondo e Ginetta che si trovava per la prima volta nella grande città, me ne aveva fatte vedere, col suo fare provinciale, tutte le bellezze. Già, perchè aveva voluto che salissimo sulla torre Eiffel, che ce ne andassimo ad ammirare la tomba di Napoleone agli Invalidi, ed a mangiare i gambrelli in una di quelle trattorie che con le grandi terrazze si affacciano sulla Marna. La sera poi nei *tabarins* a godere le solenni ubbriacature degli americani e le deliziose sinfonie di ferraglia delle *jazz-bands* più o meno negre. Una cosa deliziosa!

Io amavo Ginetta e Ginetta amava me. Me lo diceva tutte le mattine svegliandosi provocante e me lo ripeteva la sera, un po' scaldata da quell'acido vino spumante che nei locali alla moda viene battezzato Champagne, ma che della fertile regione francese non conosce neppure lontanamente l'ubicazione geografica.

E' vero che le sue dichiarazioni d'amore si ripetevano anche quando dinanzi ad un negozio ammirava questo o quell'oggetto, il che, in segno del mio amore non meno imperituro, mi obbliga- va a questo ed a quell'acquisto.

Ma eravamo felici.

Sembravamo uno di quei colombi di San Marco che il Comune di Venezia mantiene per estasiare le coppie degli sposi forestieri che si beano della vista e non mancano mai di farsi fotografare coi colombi in mano, e che poi mettono la fotografia in cornice e la mostrano con legittimo orgoglio ai propri rampolli.

— Ginetta — le dicevo — mi ami?

— Io non sbaglio mai.

— Sì, lo so; ma tu devi anche sapere che io ti amo.

E mi avvicinai e le carezzai il volto sul quale le lagrime avevano scavato un elegante canale sulla polvere di cipria.

Ma lei saltò come una ranocchia.

— Lasciami, mostro, vai dalla tua modestina.

Allora perdei la pazienza ed alzai la voce. Lei alzò la sua, piú forte, mi chiamò ingrato, io le dissi che era ridicola, lei si offese, io mi offesi che si fosse offesa, e se non eravamo sposi in viaggio di nozze, quella sera avevamo tutta l'aria di vecchi sposi, tanto era coniugale il nostro duetto.

Faccimmo la pace. Sì, la facemmo, ma Pincauto era rotto. Stemma ancora insieme a Parigi qualche giorno, ma poi Ginetta si ricordò — e me lo disse con le lagrime agli occhi — che doveva raggiungere una zia sofferente a Genova. Io mi commossi e le dissi di andare benchè fossi convinto che quella zia prestasse servizio come capitano nel Nizza Cavalleria.

Lei fece i suoi bagagli, io restai a Parigi. Ecco, dopo essermi goduto un po' di matrimonio, volevo godermi la vedovanza.

Ragione per cui, l'accompagnai alla stazione, la salutai tragicamente e lei mi sorrise, sospirò tre volte.

— Addio, scrivi.

— Non dubitare.

— Ricordati di me.

— Ti amerò sempre.

Solammo tutto il repertorio, poi, siccome il treno non partiva, lei si inci- priò il naso ed io accesi una sigaretta...

All'albergo, sistemando le mie robe vedove di quelle di Ginetta, mi avvidi che aveva lasciato il cappellino di *tagal*, e subito pensai di farlo spedire, ma poi, pensando a sua zia ufficiale, pensai che lo avrei potuto utilizzare.

E mi venne un'idea napoleonica. Mi dissi:

— Amico mio. Questo cappellino che ti ha fatto perdere Ginetta, ti farà trovare un'altra donna. La stessa com- messa che lo ha venduto alla tua amica. E potrai senza scrupolo amarla, poichè è stata per te causa di tanti dispiaceri.

to da quella ex-molista e stella, ma decisi lo stesso di partire perchè se il mio cuore era pieno, il mio portafoglio era vuoto.

Il cappello di *tagal* è sempre a Rue de la Paix, N. 45, presso Madame Margot. Se andate a Parigi, ritiratelo a mio nome, ve lo regalo. Tanto l'ho pagato due volte.

Gustavo Taglia

L'origine di un capolavoro

Le *Literární Noviny* di Praga, riportano che, in occasione del settantacin- quesimo anniversario della morte di Go- gol, lo scrittore russo Siviriakof ha pub- blicato la storia del suo capolavoro: *Il revisore*. Nell'ottobre del 1916 egli ca- pitò per caso nella piccola città di Ro- gacco, dove pernottò in casa di un vec- chio consigliere di Stato a riposo. L'in- domani mattina fu invitato dal suo ospite a prendere il tè con lui, e durante la conversazione fermò il suo sguardo su un grande ritratto, rappresentante un ufficiale in uniforme dei tempi di Alessandro I. L'ospite capì la sua curio- sità e gli narrò che quegli era il suo nonno per parte di madre, un uomo in- telligente e mite, descritto da Gogol. Un giorno del 1828, si fermò dinanzi alla porta della casa del nonno ma car- rozza dalla quale scesero due signori che viaggiavano da Poltava a Pietro- grado e volevano pernottare nella picco- la città. Uno dei due, Gogol, d'umore al- legro, raccontò degli aneddoti e si cat- tivò la simpatia di tutti. Il nonno al- lora cominciò a narrare diversi fatti ca- ratteristici della vita della piccola città di provincia. Fra gli altri menzionò una sua parente che si era innamorata di un forestiero di passaggio per là, un te- nente. Questi aveva detto di sé le cose più inverosimili, aveva infiammato mol- ti cuori e poi se l'era svignata di not- tetempo. Gogol ascoltò con attenzione il racconto e rise di gusto; l'indomani par- ti per Pietrogrado. Passarono alcuni an- ni, nel corso dei quali Gogol diventò celebre. Un giorno al nonno arrivò Pul- tino libro: *Il revisore*. Il nonno lo les- se, riconobbe nei personaggi tutte le persone della piccola città e se stesso, e fu sempre fiero di essere stato la causa della nascita di una commedia così po- polare. Il caso aveva dato lo spunto a un'opera d'arte.

L'amore di Ginetta

Novella di
Gustavo Traglia

Ginetta aveva torto. No, io non l'avevo guardata quella piccola modistina, quando si era provata sulla testolina bizzarra e ribelle lo strano cappellino giallo che alla mia cara amica piaceva moltissimo. Non l'avevo guardata perchè quello speciale affollamento proprio delle grandi case di moda parigine, con il via vai delle clienti ed il cicalare corretto delle commesse, con nell'aria diffuso l'odore della cipria e delle essenze più rare, colla luce filtrata dai grigi *abats-jours*, con le belle signore in cappelli e con il fremito della seta che risveglia strani brividi, mi interessava così in generale, nel complesso del quadro, ed assai più che gli occhi della commessa bionda, della quale non ricordo che le bellissime mani affusolate.

Ma Ginetta ruppe la mia osservazione.

— Ti piace?

Un uomo che accompagna una donna a scegliersi un cappellino, compie sempre una cattiva azione, se non altro contro il proprio portafoglio, ma il più delle volte poi si trova in una posizione imbarazzante, perchè il suo gusto personale non sarà mai d'accordo con l'accompagnata.

Tuttavia feci tutto quello che gli uomini fanno in simili circostanze e risposi:

— E' delizioso, cara.

Ma Ginetta che non aveva mai i nervi a posto e che li lanciava a corsa srenata come una coppia di roani, si imbizzì:

— Come? Ti piace? Ma non vedi che mi sta orribilmente e che oscura la mia carnagione?

Ecco, che le stesse male io non potevo dirlo, in coscienza, e soprattutto che a furia di passar bianca e rossetto la sua faccia fosse oscurata, non potevo neppure affermarlo, ma come si fa a contraddire una donna nell'esercizio delle sue funzioni, quando cioè si sceglie una veste nuova od un cappellino cupriccioso?

Per questo le dissi:

— Ma come, vedi, cara

— Che cosa?

— Il tuo armeggiare.

— Ma via, ti dico.

— Già, ora vorresti, dopo avermi resa ridicola dinanzi a quella pettegola di commessa che è più brutta di me, anche darmi a bere delle frottole.

Ecco, in quanto a bere, in quel momento, vi confesso, tanta era la mia stupefatta incredulità che avrei preferito una ghiacciata, tanto più che passavamo, per rientrare in albergo, dinanzi a quella famosa *Brasserie Universelle* che s'apre come un grande occhio dorato sull'Avenue de l'Opera.

— Ma vedi, Ginetta...

— Taci...

E due lacrime sboccavano, timide, timide, negli occhi della mia compagna.

Anche il pianto, anche il pianto: nel mio viaggio di nozze!

Già, perchè Ginetta ed io eravamo in viaggio di nozze. Ecco, in viaggio di nozze un po' speciale. E' vero che non eravamo passati dal sindaco, questo no. Io avevo preso due biglietti di vagone letto a Roma, a Piazza San Silvestro, ed il treno era fuggito per la riviera, per Digione e ci aveva scaraventati, ancora insonnoliti, due giorni dopo in quella Gare de Lion che non fa certo molta impressione a quanti vedono per la prima volta Parigi.

E' vero che col treno eravamo fuggiti anche noi, ma in fondo io ero libero, e tornavo da un lungo viaggio in Finlandia dove avevo lasciata un'amante fatale e lacrimogegna che avrebbe voluto adoperare una bara foderata di seta per le nostre esperienze amatorie e Ginetta aveva lasciato allora un ricco negoziante al quale, lei teneva compagnia. Ecco, io non so se lei tenesse compagnia a lui più di quello che lui ne tenesse a lei, sta di fatto che si annoiavano ambedue.

Io trovai Ginetta. Un'ora dopo me ne innamorai e lei ebbe la bontà di innamorarsi di me. Le lui riconoscente, io lo dissi del mio amore e lei mi assicurò:

— Ohi — mi rispondeva, perchè già sapeva il francese.

Veramente in francese non sapeva dire che sì, ma per una donna è già una cognizione sufficiente per fare la più alta carriera.

Ma ora, ora perchè si metteva a fare la gelosa?

Le donne, quando si mettono a fare le gelose, credono di diventare interessanti ed il più delle volte — se non sempre — sono noiose. Ma se voi lo fate notare loro (con molto tatto, mi raccomando) non esiteranno a rispondervi:

— Già, tu la gelosia non la puoi capire, perchè tu non mi ami.

E bisogna sopportare.

Ecco perchè quella sera, quando rientrammo in quell'albergo di piazza Madeleine che aveva custodita la nostra felicità, avevamo la faccia scura ed accigliata come se uscissimo da una conferenza della Sorbona.

Quando fui in camera con Ginetta, con il mio più dolce fare le dissi:

— Dove andiamo stasera?

— Io sto in casa.

— Ma perchè?

— Perchè tu mi porti in giro e guardi le donne; tutte le donne, mostro, don Giovanni, Casanova infame.

E con un bel singhiozzo si gettò sul letto e si fece un pianterello delizioso che mi lasciò sbalordito.

Tentai calmarla.

— Scusa — le dissi.

— Lasciami!...

Tra troppo! Via, non era davvero tutto divertente il nostro viaggio a Parigi, e poi, era gelosa quella donna, ma di che? No, va bene che questa sua gelosia era una prova, diciamo anche una grande prova, d'amore, ma era anche noiosa, grandemente noiosa.

— Vedi, Ginetta — tentai di spiegarle — tu forse hai sbagliato.

— Io non sbaglio mai.

— Sì, lo so, ma tu devi anche sapere che io ti amo.

E mi avvicinai e le carezzai il volto

En un baleno. Presi il cappellino, ed in automobile corsi presso la celebre modista.

Sulla porta la segretaria mi chiese:

— Il signore desidera?

— Ecco — spiegai non senza un certo imbarazzo — l'altro giorno la mia signora ha scelto un cappellino, ora io vorrei... sa... una leggera modificazione...

La segretaria mi tolse di mano il pacchetto, poi chiamò:

— Signorina Viviana.

Viviana venne, era bella, ma non era la ragazza che aveva servito Ginetta.

— Non foste voi — dissi — a consegnarmi questo cappello?

— No, fu Georgette.

— E la signorina Georgette, non è visibile?

Viviana sorrise ed annuicò con i suoi deliziosi occhi bistrati.

— Ma come? Non sapete? Georgette è diventata stella, anzi stellissima presso Mistinguett al *Moulin Rouge*.

Ne fui desolato, tanto più che l'altra riprese tutto d'un fiato:

— Ecco, questo cappello lo faremo alla moda del giorno: due metri di nastro, alcuni pezzi di *jais*, un bordo di velluto; sarà una cosa deliziosa e poi economica.

— Ah, sì?

— Sì, quattrocento franchi, che il signore lascerà alla cassa col suo nome, perchè, come ella sa, qui si paga anticipato.

Vivienne mi sorrise e se ne andò con le sue belle gambette scoperte.

Io andai alla cassa, pagai, lasciai il mio nome, ricevetti i sorrisi della cassiera, della segretaria, di due inservienti, del portiere e di un grosso gatto d'Angora, ed uscii al sole.

Il giorno dopo partivo per la Spagna. La sera ero stato a vedere Georgette al *Moulin Rouge*, e mi avvidi che Ginetta mi lusingava credendo che io fossi amato da quella ex-modista e stella, ma decisi lo stesso di partire perchè se il mio cuore era pieno, il mio portafoglio era vuoto.

gioconda vita signorile, era quasi improvvisamente scomparso, e le brutture, che nella società augustea non si vedevano, stavano celate sotto un piano levigato e verniciato, vennero a galla. Accadde allora per effetto del mal governo dei Cesari successori d'Augusto, come in Parigi per effetto del turbine giacobino, quando da un giorno all'altro cessò il regno delle belle e grandi dame volterriane o devote, dissolute od oneste, ma tutte così scintillanti di grazia, di spirito, di amabilità.

Se non che in Roma fu peggio che in Francia. Colà alle seducenti marchese dell'antico régime erasi sostituite le *tricotées*, ai *beaux esprits* aristocratici i *sansculottes*. Invece a Roma le signore stesse e i giovani patrizii si tramutarono in volgo, e ne presero i modi. Di quel *decorum*, che già ho spiegato, dell'opinione dei buoni, dell'indignazione e dello scandalo nessuno si curava più. Chi di quell'età voglia dar giudizio a un primo esame, a una prima lettura di Giovenale, di Svetonio o di Tacito, è costretto a dire che il gran popolo di Roma aveva smarrito il senso della moralità, dell'onore e anche dei più semplici rispetti umani.

Triste cosa soprattutto era l'inverecundia delle passioni d'amore. Della quale inverecundia fu principal causa l'uso e l'abuso del divorzio, della cui azione funesta e deleteria si avvedrà l'Italia, che certamente lo aggiungerà al vertiginoso numero delle sue leggi, perchè è ormai fatale che i fatti e le storie si pospongano ai dogmi del dottrinarismo di moda. Però, in questa materia, è difficile che io mi spieghi, anche solo con qualche cenno fugace, e mi restringerò ad un raffronto. Racconta Svetonio che Giulia, figlia d'Augusto, suoleva recarsi a certi suoi misteriosi appuntamenti sotto la tribuna degli oratori nel foro, presso a poco dove è ora la colonna di Foca. Bisogna però notare che vi si recava di notte, scendendo canta e paurosa per l'angusta via Nuovo stata recentemente scoperta, e r avvolto il capo, per non essere riconosciuta, in un mantello servile. Messalina no; Messalina, vivo Claudio suo marito, sposava l'amante alla faccia del sole, alla presenza dei colleghi sacerdotali, negli orti di quel Silio Italico, che ella aveva fatto uccidere per appropriarseli, orti, che non sono periti, può dirsi, perchè vivono nel gentile giardino del Plucio.

Luigi Blanc, nella sua storia della Rivoluzione francese del '48, paragonando la vita sociale sotto i Cesari alla vita sociale del tempo di Luigi Filippo, dice che la virtù ne fu la qualità distintiva, come l'egoismo e l'astuzia sono le qualità distintive della borghesia moderna.

A questa dura sentenza del demagogo francese fa riscontro l'altra anche più dura, perchè più generale d'un colosso della erudizione tedesca. Imperocchè, pare impossibile, ma quando si tratta di dir male delle cose e glorie nostre il fanciullesco *chauvinisme*, come il pesante *filisteismo*, si son trovati sempre d'accordo. Il colosso dunque dell'erudizione tedesca afferma che quel che c'era di virtù nel mondo al tempo di Roma imperiale, era tutto nelle selve d'Arminio. Là il valore cavalleresco, là il pudore della donna. Fra noi, fra i nostri padri, ogni lussuria, ogni misfatto. A sentire costui, i Vandali, gli Eruli, i Goti furono una benedizione, una manna celeste, una medicina salutare per l'Italia. Credete voi che fossero quei barbari predatori, che ridussero Roma uno squallore e ne rovinarono i monumenti? Nient'affatto; i monumenti più insigni ce gli siamo distrutti da noi stessi, ce gli siamo mangiati a pezzo a pezzo per non morire di fame. Brutta ingratitude, perchè fu qui che si diffuse la civiltà nel mondo. L'Italia, come il re Lear, dette tutte le sue ricchezze alle altre nazioni sue figlie. Questi sapienti denigratori, trascurano del resto un elemento importantissimo di critica storica; dimenticano la *statistica*, che per fare un equo apprezzamento dell'antichità ha forse anche più valore della cronologia. Io vi ho già detto che il bel mondo, la società elegante romana, non era altro che la nobiltà. Ma la nobiltà romana sapete a quale esiguo numero di famiglie era ridotta? a non più di 300 o 400. Annoveriamo pure con essa gli arricchiti, i liberti spadroneggianti e la famiglia dell'imperatore, si può dire che la società romana, di cui accusano le infamie e la virtù gli scrittori che ho rammentati, non era composta di più di 3 o 4 mila persone sopra una popolazione di oltre un milione. Tenere responsabile Roma imperiale della degradazione d'un così ristretto numero d'individui, sarebbe come tener responsabile il secolo XV delle turpitudini di Alessandro VI e delle prepotenze dei Colonna, dei Savelli, degli Orsi-

in cervere, a tanto in un ammonei Nerone un monomaniaco. Spicciati e pazzi colivano per colpire, alla cieca. Nessuno che gli avvicinasse, poteva contare sul giorno dopo. Una parola, un gesto contro i padroni era la morte. Nella famiglia dei Pisoni, per esempio, la morte violenta era divenuta consuetudine e certezza. La intera cittadinanza quindi aveva preso l'uso di condensare nel presente ogni ardore dei sensi, ogni sforzo di godimento. E sarebbe anzi da stupire che osasse affollarsi nei teatri e nei circhi, se non si sapesse che dai tali estremi derivava sempre una specie di apatia morale e quasi d'insensibilità.

Quando nel 1327 inferì la peste fiorentina, sette gentildonne e tre cavalieri si raccolsero sulleidenti colline di Piesole e suonare il liuto e a novellare d'amore.

Non diversamente agivano quei Romani che un capriccio del loro signore, la moglie bella, le soverchie ricchezze costringevano a svenarsi. In quelle loro *commissationes*, crapule ributtanti, eterne orgie notturne, erasi introdotto un uso strano. Suolevasi sulla tavola del banchetto mettere tra i fiori e i vasi fumanti d'incenso uno scheletro d'uomo. Spesso lo fabbricavano d'argento, ma talvolta era un vero scheletro. Le tibie, le ossa femorali e delle braccia si congegnavano insieme per guisa da farli sericchiolare con un filo. E il padrone di casa gli faceva realmente muovere ogni tanto, esclamando: « Piccola cosa è l'uomo; la vita non tiene che a un filo; ecco quel che faremo quando l'inferno ci avrà inghiottiti. Profumiamoci; l'ultima ora si avvicina ». Qual distacco in breve tempo dalla festevolezza, dalla grazia dei conviti oraziani!

Nè quelle *commissationes* erano già un raffinamento di sensualità per via del contrasto. La ragione di quest'uso è la stessa, per cui in appresso venne agli asceti cristiani la lugubre idea di fregiare le loro chiese ed anche le case private di teschie d'ossa incrociate. I cristiani volevano sempre avere dinanzi agli occhi l'immagine della morte per avvezzarsi a non temerla. Essi aborrissero dalla natura e dalla vita, perchè sentivano che le forze umane sono ineguali a combattere e vincere gli stimoli delle passioni. I Romani parimenti volevano famigliarizzarsi coll'idea del supremo momento, perchè, dopo molte prove riuscite tutte dolorose e fallaci, si

vittà, specialmente nell'adulare, che si è infacciata ai Romani d'allora, e che si rivelò anche più abbetta sotto Domiziano. Vitellio teneva custodita sul cuore e ogni tanto copriva di teneri baci una pantofola di Messalina. Seneca ammaestrava: che per invecchiare nella corte dei Cesari bisognava porgere la guancia agli schiavi e mostrarsene soddisfatti. Fu per questa causa, per questo sociale veleno dello spionaggio che la letteratura, impauritasi, divenne così depravante, come appare dal romanzo di Petronio, oppure si mutò in trastullo. E infatti durante il lungo spazio di 30 anni due opere sole si pubblicarono in Roma, e furono due dialoghi tra il finto e il beccafico, tra l'ostria e la murena, che si disputavano la preminenza del sapore. E questi due dialoghi, questi due frutti insipidi del gran genio latino, vennero pagati 40 mila lire.

Eppure, malgrado tutto ciò, la resistenza vi era, o signore, i malcontenti si facevano sentire. E non solo quegli, che guardighi e nei momenti di bonaccia e di tregua bisbigliavano contro il governo a bassa voce, ma anche i malcontenti indomabili per amor della patria, per amore di quella virtù eroica, che vinse l'universo. La grande anima di Roma viveva, spirava ancora.

Dove fossero i malcontenti della prima specie lo dice Tacito: *in convivis et circulis*. In *convivis*, cioè, nelle cene. Dei costumi di Roma antica non si può parlare, senza che sui banchetti, sui conviti, sulle cene, le quali erano il principal pasto della giornata romana, non accada di dover tornare più volte. La notte, meno gl'innamorati, i ladri e Nerone, i Romani raramente uscivano di casa. Le strade non furono illuminate e male con padelle di sego che più tardi, regnando i Flavii. Bisognava quindi starsene nei triclini.

Mangiare e far conversazione era la stessa cosa, ma assai più uggiosa, far conversazione e suonare il pianoforte. Dopo la cena si mandavano via i servi, e i malcontenti sfogavano la bile, le collere represses. Fu in uno di simili conviti che il pretore Antistio lesse una satira ingiuriosa contro Nerone, che lo condannò all'esilio. Si vede che, nonostante l'allontanamento dei servi, la spia c'era rimasta.

V. Giachi

(Continua)

La vita sociale in Roma antica

Ma la vita galante non finiva tra le pareti del tablino. Continuava in ogni pubblico ritrovo, ed io potrei facilmente ricostruirvi tutta intera e con molte interessanti particolarità la giornata di un signore o d'una signora romana di 18. secoli addietro. Basti qui aggiungere che quelle femmine, che già Metello disprezzava tanto, si trascinavano dietro e dovunque gli spregiatori, i quali divenuti amili e premurosi raccoglievano loro il *sudariolum* (lazzoletto) o il *flabellum* (ventaglio) o la *perisceltide* (cerchietto d'oro al mallecolo del piede), che non sempre a caso ed innocentemente cadevano ad esse per via.

Tale, o signore, era la società augustea, di cui appena ho potuto darvi una idea scolorita; una società incontestabilmente, maravigliosamente simpatica per la bellezza e magnificenza della vita esteriore, e perchè anche rispettava il *justum* e il *rectum*, vale a dire, il *ius*, la legge. Essa fu la suprema, la più brillante manifestazione del paganesimo, per guisa che sedesse i papi del Rinascimento, ci seduce ancora e sedurrà gli uomini sempre, finchè non si trovi una formula, che concili la natura con Dio. Però negli intimi rapporti morali, in quel che chiamavasi *officium, acquum bonum*, quella società era indubbiamente falsa, artificziata e senza cuore. E veramente non bisognava gratarne la superficie, aprirvi uno spiraglio alla curiosità, perchè c'era pericolo di doverci tirar le orecchie per non udire le grida dello schiavo di Pollione, gettato vivo in pasto alle murenne. Comunque anche le belle maniere e le massime sagge, sebbene non messe in pratica, hanno il loro pregio, servono a qualche cosa. Rendono timido il vizio, lo forzano al rispetto degli altri, sono in qualche modo un freno e una disciplina sociale.

Pochi anni dopo anche questo freno erasi spezzato; tutto quel fucicore di gioconda vita signorile, era quasi improvvisamente scomparso, e le brutture, che nella società augustea non si vedevano, stavano celate sotto un piano levigato e verniciato, vennero a galla

Ma più che dagli aneddoti il carattere della società neroniana si ricava dal romanzo di Petronio, che fu lo Zola di quei tempi; e che scrisse un turpe romanzo di bassi fondi sociali. Veramente di libri simili ne sono stati scritti in tutti i tempi. Ma il male non è che qualcuno se ne scriva; il male è che indifferentemente e senza ribrezzo gli leggano le persone a modo, e se ne compiacciano, e per di più gli lodino e gli esaltino. Lo Zola ha avuto, come Petronio, ed anche in Italia, questa fortuna; fortuna per lui vera, perchè se n'è fatto ricco. E lo Zola, è anche più pericoloso di Petronio, perchè coll'esagerate teoriche della colpa creditaria e dell'atavismo va distruggendo quella grande esalta voce della coscienza umana, che si chiama il pudore; voce misteriosa, che però è vano deridere, perchè nel segreto dell'anima la sentiamo tutti, perchè la natura l'ha data a tutti, ammonimento e guida della nostra morale condotta.

Pertanto il segno caratteristico del periodo storico che esaminiamo, possiamo dire che fu una proacità bassa, una trivialità plebea. Con che si è ben lungi dall'aver detto tutto. In questo periodo storico, che va infino ai Flavi, perchè sotto i Flavi, nonostante l'ombra fosca gettata sulla terra da Domiziano, si era già avverato un sostanziale mutamento di costumi, si ebbe un vero dilagamento non solo di vizii, ma anche di delitti. Il male prese forme mostruose, colossali, ma per fortuna non fu, a mio credere, così generale da invadere tutta Roma, ed ebbe il contrapposto di grandi eroismi e virtù. Nè ciò a me pare che sia stato abbastanza considerato dai molti scrittori dell'epoca nostra, che ne parlarono, e che perfino di virtù osarono di accusare i romani, i quali anch'oggi vediamo impetrosi, sanguigni, leonini, striscianti mai.

Luigi Blanc, nella sua storia della Rivoluzione francese del '48, paragonando la vita sociale sotto i Cesari alla vita sociale del tempo di Luigi Filippo, dice che la vita ne fu la qualità di

ni, dei Conti, dei Santacroce, ossia di poche famiglie feudali.

La verità è che se nella società romana dopo Augusto vi fu, e fu orrendo, lo sfacelo, di pari passo seguiva però la ricomposizione con più vitali elementi. Dagli eccessi della Rivoluzione francese del '93 uscirono trionfanti la libertà e la giustizia; dagli eccessi della tirannide dei Cesari uscì trionfante la libertà dello spirito, sorse un mondo di idealità, d'aspirazioni nuove, un nuovo modo di pensare e di sentire la vita. Le tempeste sociali sono benefiche quanto quelle della natura. Si scatenano, infuriano, quando vogliono venir fuori nuovi germi di fecondità.

In ogni modo, e anzitutto, uno scrittore imparziale dovrebbe scusare quella romana ignoranza per l'esempio che veniva dall'alto. L'esempio che scende dall'alto è ella pubblica moralità più pestifero delle cattive leggi. Di che noi poco ci accorgiamo in Italia dove nelle classi dirigenti piuttosto mancano la fermezza e la concordia dei propositi che l'amor della patria, e dove scende dal trono l'esempio del disinteresse della pietà, d'ogni più cara virtù. Pure anche fra noi v'è chi si serve della libertà per doppiezze, raggiri, maneggi, d'ambizioni volgari, che vende e compra voli, e coscienze.

E sono essi la causa dolorosa della depressione, che qua e là si riscontra, del nostro carattere nazionale. I corrotti corrompono, e quel che si esamina si raccoglie.

Insomma i popoli si modellano su chi gli governa. E i Romani, dopo Augusto, furono governati da quattro mostri, che non si sa come uscissero dalle sine viscere della razza italiana così diversa dalle razze asiatiche. Tiberio era un misantropo colla faccia tutta putrida d'ulceri; Caligola pallido come uno spettro soffriva di trasporti di sangue al cervello; Claudio fu un imbecille; Nerone un monomaniaco. Spietati e pazzi colpivano per colpire, alla cieca. Nessuno che gli avvicinasse, poteva contare sul giorno dopo. Una parola, un cenno, un'occhiata, e la morte. Nel

erano accorti che ogni loro sforzo sarebbe stato vano a restituire la legge e la giustizia.

La gran piaga, il gran canero roditore di quella romana società, che tutto corrompendo fiaccò gli spiriti e rese inutili le difese, fu la delazione. Che cosa sia lo spionaggio ne sappiamo qualche cosa noi vecchi, che passammo la gioventù sotto i caduti tirannelli. Ma lo spionaggio a' nostri tempi era per lo più esercitato da gente oscura, per vile mercede, sconfessato da quei medesimi, che se ne servivano, e in certo modo vergognoso di sé stesso. Invece la delazione antica fu un'istituzione di Stato, perchè l'accusa privata anche nei delitti comuni teneva luogo dell'azione pubblica. Perciò negli annali di Tacito con una quantità di servi, di soldati, di artefici e perfino di maestri di scuola, tutti quanti pubblici accusatori e delatori, si trovavano mescolati i nomi della più vecchia aristocrazia; un Dolabella, uno Scaura, un Cantone. Tre senatori per ascoltare una conversazione sospetta e riferirla poi a Tiberio, in trodottisi segretamente nella casa di Sabino, si rannicciarono fra il soffitto e il letto del tablino, e vi stettero nascosti un giorno intero. Era un mestiere faticoso e pericoloso, ma però rendeva bene. I principali accusatori di Trasea e di Sorano ricevettero ciascuno in premio 5 milioni di sesterzi (un milione di franchi); Epio Marcello e Vibio Crispo si divisero 30 milioni. Degli stessi membri della propria famiglia non si viveva sicuri, perchè il denaro ogni cosa contamina ed anche spezza i più saldi legami della natura. Un giorno si presentò al Senato col sorriso sui labbri un giovinetto bello, piacente, vestito con un gusto signorile: vi era andato ad accusare suo padre.

Dunque vi era motivo a sospettare, a temere di tutti. E venne da ciò quella vita, specialmente nell'adulare, che si è rinacciata ai Romani d'allora, e che si rivelò anche più abietta sotto Domiziano. Vitellio teneva custodite sul cuore e ogni tanto copriva di teneri ba-

l'impulso e l'arresto, la vita, la ragione vita, esse presenta tali caratteri di inestirpabilità, adombra tanti misteri, offre tali elementi imponderabili che, analizzata, diventa oggetto di ironia, di pietosismo, o non proprio di riso. Quando invece esso è un fatto della vita, una realtà vissuta, eccita l'ammirazione, genera la reverenza, disciende le vie ed alimenta le fonti della poesia e del sublime.

Alla donna il decidere se intende tornare Beatrice.

Ritorniamo non inutile contributo al risanamento sociale, richiamare e far conoscere la dottrina dello Swedenborg, quel singolarissimo mistico svedese che, per l'età in cui visse (1688 - 1772), non ebbe a conoscere — beato lui! — il femminismo sociale e, forse appunto per questo, apprezzò altamente l'elemento femminile nella vita universale in modo tale che — anche prescindendo dalle peculiarità straordinarie del suo misticismo e sfrondandolo dagli elementi soprannaturali — rimane ancor tanto da inferire anche le mentalità positive.

Queste, del resto, tener presente che il barone Biornantele de Swedenborg, durante 57 anni di sua vita, fece professione di scienziato e di uomo d'azione. Mentre ricopriva alte cariche e dignità in Svezia, pubblicò opere pregevolissime di mineralogia, di fisica, di matematica, di astronomia; egli conosceva il latino, il greco, l'ebraico, aveva familiari le lingue orientali, e, al tempo stesso che di opere d'erudizione, s'occupava d'invenzioni di ingegneria, di idraulica, di raffinatezze nautiche e di economia portuali. Egli non era dunque di sua natura né un sognatore, né un visionario, ma uomo di solide e sicure conoscenze positive.

Nel 1740, la vita del Nostro subisce un cambiamento radicale. Egli cade improvvisamente in un silenzio assoluto, che non rompe se non per abbandonare le sue occupazioni temporali e pensare esclusivamente al mondo spirituale.

Egli raccontò poi d'aver avuta una visione e di essere stato investito di una missione divina. E della sua missione dava testimonianza mostrandosi fornito di meravigliose chiaroveggenze le quali, egli asseriva, erano appena una piccola e foca applicazione della sua facoltà di vedere il cielo. In questo stato mistico compose successivamente 27 trattati differenti, tutti scritti — asserti — sotto dettatura degli angeli. E, invero, quando si pensa che lo Swedenborg pubblicò, nello spazio di trent'anni e nel-

vita dolorosa, le cui torture durino sette dell'amore; segue la via amorosa, durante la quale la devozione per la creatura insegna la devozione verso il Creatore, nella quale le virtù dell'amore, i suoi mille martiri e le sue gioie eccitano l'appetito delle cose divine; viene quindi la vita durante la quale si cerca in silenzio la traccia della parola e si diviene umili e caritatevoli. Poi, succede la vita in cui si desidera e infine la vita in cui si prega e nella quale si raccoglie la messe della lunga seminazione. Le qualità acquisite e che si sviluppano lentamente in noi sono i legami invisibili che riannodano all'altra ciascuna delle nostre esistenze. Questo legato perpetuo del presente all'avvenire, è il segreto dei geni umani; gli uni hanno il dono delle forme, gli altri il dono dei numeri (altri ancora hanno il dono delle armonie. Chi possiede uno di questi doni, tocca per un punto l'infinito.

Il de Swedenborg chiama spiriti angelici gli esseri che in questo mondo sono ormai preparati per il cielo, dove divengono angeli. Gli spiriti angelici passano attraverso tre nature d'amore, perché la rigenerazione deve avvenire successivamente. Prima, *l'amore di sé*: la suprema espressione di quest'amore è il genio umano, le cui opere ottengono un culto. Poi, *l'amore del mondo* — che produce i profeti, i grandi nomi che la terra prende per guida e saluta col nome di divini. Infine, *l'amore del cielo* — che fa gli spiriti angelici. Questi spiriti, che rappresentano il supremo fiore umano, hanno l'amore del cielo o la saggezza del cielo: lo spirito d'amore ha conquistata la forza, che è risultato di tutte le vinte passioni terrene, ed ama ciecamente Dio; lo spirito di saggezza ha in più l'intelligenza e sa perché ama: la unione di uno spirito d'amore e di uno spirito di saggezza mette la creatura in uno stato divino nel quale la sua anima è donna e il suo corpo è uomo — ultima espressione umana, questa, in cui lo spirito si dibatte contro la forma: perché la forma, la carne, ignora, si rivolta e vuole restare grossolana. Questa suprema prova genera sofferenze inaudite che i cieli vedono soli e che Cristo ha conosciuto nel Giardino degli Ulivi. Dopo la morte, il primo cielo si apre a questa natura umana purificata. Così il *naturale* — stato in cui sono gli esseri non rigenerati; lo *spirituale* — stato in cui sono gli spiriti angelici; e il *divino* — stato in cui rimane l'angelo prima di spezzare l'involucro terreno, sono i tre

elementi femminili) — scrive a conoscere il mondo nella sua forma e non nel suo spirito intimo. Le scienze umane, invero, non sono che l'Paradisi delle forme. Lo scienziato, secondo il mondo, è puramente esteriore, come il suo sapere. Lo spirito angelico va molto al di là: il suo sapere è il pensiero di cui la scienza non è che la parola; egli attinge la conoscenza delle cose nel Verbo, apprendendo le *corrispondenze* per le quali i mondi comunicano con i cieli. La parola di Dio fu interamente scritta per pure corrispondenze, essa cela un senso interno e spirituale che senza la scienza delle corrispondenze non può venir compresa.

La donna non è dunque chiamata essenzialmente ad accrescere il patrimonio della dottrina formale, della scienza di pura astrazione la quale serve al dominio esteriore degli avvenimenti naturali e storici. La sua missione è quella di portare attraverso la purificazione dell'amore e le chiaroveggenze della lucidità della eredenza, le pietre angolari del tempio dello spirito, eccelsa dimora ove, unita all'uomo, prepara le condizioni della palingenesi angelica.

Togliamo le singolarità mistiche che sono proprie del de Swedenborg e ci accorgiamo di trovarci di fronte, alla stessa concezione di cui il giovane Medo l'avo incoronò, come d'un certo regale, la fronte femminile: la fronte di Beatrice.

Nell'età moderna, la donna ha voluto discendere dal suo trono e accompagnare l'uomo e con lui rivaleggiare nelle opere della terra.

Vien fatto di domandarci: Seguendo il movimento anti-mistico e naturalista dell'uomo, la donna ha essa giovato e gioverà alla causa dell'umanità?, alla propria causa?

La opposizione sentimentale e pratica dell'uomo non le deve forse essere di avvertimento del fatto che l'uomo sente mancare intorno l'elemento essenziale della vita e che egli soffre di trovarsi accanto un compagno di logica, di analisi, di astrazione mentre della aridità tirante della ragione egli patisce come per morbo, dal quale un tempo trovava sollievo e luce nella spontaneità, nella penetrazione dell'istinto femminile?

Il pensiero moderno ha contrapposto senso ed intelletto. Non ha voluta vedere accanto all'intelletto nessun'altra forza parallela o più completa. Quindi quando si è voluto svalutare un essere, ci si è chiesto quanta forza d'intelletto possedesse per classificarlo in conformità.

L'uomo, è più infedele della donna?

Questo è l'interessante referendum che un giornale francese indirge ai suoi lettori con la speranza di suscitare in risposta, opinioni di letterati ed artisti, originali e nuove.

I nostri quotidiani ci forniscono materia di studio e di competenza, dati che potrebbero compilare statistiche schiaccianti per ambo le parti; noi vediamo in questi sanguinosi drammi coniugali, vendette di mariti traditi, e pazzie di mogli abbandonate...

Perché costoro si tradiscono dopo essersi amati, scelti ed uniti liberamente?

Questo, è uno dei problemi più misteriosi e difficili a spiegarsi...

Perché l'uomo (o la donna) è volubile, e si stanca di amare, mentre il marito (o la moglie) rimane tenacemente attaccata e fedele al suo amore?

E l'infedeltà dell'uomo, è nello stato attuale della nostra vita, più frequente di quella della donna?

La donna moderna, evoluta, colta, che lavora ed è in certo modo indipendente, può offrire all'uomo più fedeltà della donna elegante frivola, o soltanto casalinga, che non abbia che il pensiero della casa e dei figli?

E l'uomo colto e studioso, d'ingegno superiore, presenta per la donna più garanzia di fedeltà, dell'uomo elegante e sfaccendato, o dell'impiegato a cervello e cultura limitata?

Campo vasto, e punti in cui sarà difficilissimo mettersi d'accordo, perché le donne, si sa, vorranno difendere il loro sesso, e gli uomini... non saranno abbastanza sinceri per conoscere i loro torti.

Che ne dicono le amabili lettrici de « La Chiosa »?

Speriamo in un dibattito interessante tra le argute collaboratrici ed i coltissimi collaboratori o semplicemente lettori...

Torneo d'onore e di valore.

Leggete « LA CHIOSA »

Per la nostra Sottoscrizione

Francesca Flamini I. 3

Un "Emanuele femminista",: de Swedenborg

Con tutta la sua carne, con il suo sangue, con ogni sua fibra legata e contestata con le forze primitive della vita — la donna — per quell'inversione spirituale che è propria dei sensuali appassionati e per una legge psicologica che fu già largamente osservata, tende al misticismo. La rispondenza tra l'esuberanza sensuale e lo stato mistico, ha servito agli intellettualisti di argomento contro il misticismo — e il trionfo dell'intellettualismo scientifico-filosofico ha svalutato l'esultanza mistica negandogli vita ed efficacia civile.

Sulle piste dell'intellettualismo storico, la donna è andata riemergendo la sua intima natura e — aderendo alla svalutazione sociale e civile del misticismo — ha fatto suo e adopera come strumento di emancipazione lo strumento per eccellenza maschile: il pensiero. E anche se ponendosi per questa via e da tal punto di vista, ha fatto delle sedicenti conquiste, nel grande aringo dell'intellettualità pura, della razionalità critica e costruttiva — essa non può a meno di rimanere in minoranza.

Nello stesso tempo, l'uomo si lamenta che vada urticando alla vita e alla storia uno degli elementi essenziali: la femminilità, e ritiene inutile al procedere della civiltà il duplicato dell'azione femminile. Le femministe attribuiscono il malcontento e l'allarme dell'uomo ad egoismo di concorrente, ad oscurantismo di rivalità — e questa persuasione le sprona e le incoraggia nella gara.

Gara e rivalità pericolosa e terribile per le sorti dell'avvenire umano.

I due errori convergenti: la ipervalutazione dell'intellettualità e il conseguente svalutamento del misticismo — hanno già causati, limitando l'ideale umano, gravi danni rompendo l'equilibrio della vita e distruggendo gli elementi dell'armonia spirituale.

La rivalutazione del misticismo non può essere compiuta teoricamente. Teoricamente e davanti al tribunale della ragione pura, esso presenta tali caratteri di ineffabilità, adombra tanti misteri, offre tali elementi impanderabili che, analizzato, diventa oggetto di ironico scetticismo se non proprio di riso. Quando invece, esso è un fatto della

l'età in cui le forze dell'uomo cominciano a declinare, intorno alla verità del mondo spirituale, 27 volumi in quattro, scritti in latino, il più piccolo dei quali ha cinquecento pagine di carattere minutissimo — la cosa appare assolutamente eccezionale anche quando non si voglia accettare la spiegazione della soprannaturalità del fatto affermata dallo straordinario autore.

È stato detto che leggendo l'opera del mistico svedese si debba o perdere la ragione o divenir veggenti. Certo è che anche l'incredulo, in quella lettura si lascia sorprendere da impressioni profonde e persino da rapimenti sconosciuti, come se attraversasse le fasi di un sogno meraviglioso o si trovasse di fronte alla pienezza della verità. Come accade anche di altri mistici, leggendo, accade qua e là d'incontrarsi in particolari che sembran puerili e grotteschi. Ma lo stesso De Swedenborg scrive: « Si è liberi di non credermi. Io non posso metter altri nello stato in cui Dio mi ha posto; non dipende da me farli conversare con gli angeli né di operare il miracolo di donar loro un'adeguata disposizione; essi sono da sé medesimi lo strumento della propria esaltazione angelica ». In un altro passo, il mistico ribadisce citando le parole del Cristo: « Io vi insegno servendomi delle parole terrene e voi non mi intendete; se io parlassi il linguaggio del cielo, come mi potreste comprendere? »

Il de Swedenborg insegna che l'uomo vive eternamente in sfere sia superiori, sia inferiori. Tutti gli esseri esauriscono una loro prima vita nella sfera degli istinti, nella quale lavorano a riconoscere l'infinità dei tesori terrestri dopo aver fortemente faticato per ammassarli. Alla nausea dei tesori materiali, segue la nausea delle astrazioni della falsa scienza in cui lo spirito si stanca della parola umana. Occorrono allora ulteriori esistenze per arrivare al sentiero sul quale splende la luce. Prima, viene la vita dolorosa, la cui tortura danno sete dell'amore; segue la via amorosa, durante la quale la devozione per la creatura insegna la devozione verso il Creatore, nelle quale le virtù dell'amore, i suoi mille martiri e le sue gioie eccitano

gradi dell'esistere, mediante i quali l'uomo perviene al cielo.

Da questo accenno ai punti capitali della dottrina dello Swedenborg, appare che egli non contrapone l'uomo alla donna secondo i caratteri della sessualità, ma distingue due elementi spirituali: l'uno più propriamente femminile, l'altro maschile — dalla fusione dei quali nasce l'essere umano perfetto. Per questo è importante considerare il suo pensiero intorno al matrimonio.

« Il Signore — egli dice — ha preso la bellezza, l'eleganza della vita dell'uomo e l'ha trasferita nella donna. Quando l'uomo non è riunito a questa bellezza, a quest'eleganza della sua vita, egli è severo, triste, scontroso; quand'egli vi è riunito, è gioioso e completo ». Nella unione tra spiriti angelici, l'uomo dà l'intendere e la donna dà la volontà: essi divengono un solo essere, una sola carne, quaggiù — poi salgono al cielo dopo aver rivestita la forma celeste. Quaggiù, nello stato naturale, l'inclinazione reciproca dei due sessi verso la volontà è un effetto che porta con sé fatica e disgusto; ma sotto la forma celeste, la coppia, divenuta il medesimo spirito, trova nello spirito stesso la causa incessante di volontà, il consenso, che è l'essenza dei buoni matrimoni sulla terra, e lo stato abituale degli angeli nel cielo. L'amore è la luce del loro mondo. Il rapimento eterno degli angeli deriva dalla facoltà che Dio loro comunica di reudere a Lui stesso la gioia che ne ricevono. Questa reciprocità d'infinito fa la loro vita.

Non si creda che, considerando l'intelletto come elemento tipico maschile, il de Swedenborg voglia conferire all'uomo un privilegio di superiorità. L'intelletto, staccato dalla vera spiritualità che risulta dalla fusione di uno spirito di amore e di uno spirito di saggezza — amore che dà la forza, forza che dà la saggezza da cui nasce l'intelligenza (perché la forza e la saggezza comportano la volontà, elemento femminile) — serve a conoscere il mondo nella sua forma e non nel suo spirito intimo. Le scienze umane, invero, non sono che l'analisi delle forme. Lo scienziato, secondo il mondo, è puramente esteriore,

Così si è proceduto nei riguardi della donna. Esempio tipico, il Weininger: il quale, per aver stabilita un'inferiorità femminile di fronte alla logica pura, sulla base di quella inferiorità argomentata contro l'esistenza dell'anima femminile, e, per non saper comprendere lo spirito d'amore e di passione che porta la donna alla fusione di sentimento con la natura, chiamò ruffianesimo e sessualità universale quel principio di comunione che è anche per l'uomo, dove egli possa raggiungerlo, il principio della felicità intima e dell'ascensione dello spirito.

Il Weininger propone l'androgine come perfezione da raggiungere e in negazione della sessualità; il de Swedenborg giunge all'androgine come esponente di comunione perfetta, in riconoscimento ed a purificazione dell'amore. Ed è curioso e sintomatico che il mistico sia, insieme, il più poetico e il più umano. Il grave di tutto questo equivocare sta nell'implicita adesione femminile. Perché per dimostrare che accanto all'intelletto, v'è un altro elemento di civiltà di cui la donna è portatrice — o correrebbe che la donna non si vergognasse di sé stessa e volesse essere precisamente quello che è, mostrando che quello che in lei appare sensuale e scetticismo sta la condizione della sua essenza superiore, essenza indispensabile al vivere umano, la comunione con l'universo creato, il principio di quelle istituzioni nelle quali l'anima si apre e trova i cammini della luce.

Non crediamo si possa trovare una via di mezzo tra l'interpretazione di de Swedenborg, che, in fondo, corrisponde alla tradizione storica della personalità femminile — e quella del Weininger.

In questa materia, però, e meglio dell'uomo che scrive, potrebbero fondatamente e fors'anche autorevolmente interloquire parecchie fra le Lettrici intelligenti de « La Chiosa », se si vuole che il *nosce te ipsum* debba essere ancora il fondamento d'ogni verità, e, quindi, anche della presunta verità femminile.

Primo Luigi De Allegri.

L'uomo, è più infedele della donna?

Questo è l'interessante referendum che un giornale francese indice ai suoi lettori con la speranza di suscitare it

ragione pura, essa presenta tali caratteri di ineluttabilità, adombra tanti misteri, offre tali elementi imponderabili che, analizzabili, diventa oggetto di monico positivismo se non proprio di riso. Quando invece essa è un fatto della vita, una realtà vissuta, eccita l'ammirazione, genera la reverenza, disciende la via ed alimenta le fonti della poesia e del sublime.

Alla donna il decidere se intende tornare Beatrice.

Ricordiamo non inutile contributo al risanamento sociale, ricliamare e far conoscere la dottrina dello Swedenborg, quel singolarissimo mistico svedese che, per l'età in cui visse (1688-1772), non ebbe a conoscere il beato lui! — il femminismo sociale e, forse appunto per questo, apprezzò altamente l'elemento femminile nella vita universale in modo tale che — anche prescindendo dalle peculiarità straordinarie del suo misticismo e sfondandolo dagli elementi soprannaturali — rimane ancor tanto da intessere anche le mentalità positive.

Occorre, del resto, tener presente che il barone Emanuel de Swedenborg, durante 57 anni di sua vita, fece professione di scienziato e di uomo d'azione. Mentre ricopriva alte cariche e dignità in Svezia, pubblicò opere pregevolissime di meteorologia, di fisica, di matematica, di astronomia; egli conosceva il latino, il greco, l'ebraico, aveva familiari le lingue orientali, e, al tempo stesso che di opere d'erudizione, s'occupava d'invenzioni di ingegneria, di idraulica, di raffinatezze nautiche e di economie portuali. Egli non era dunque di sua natura né un sognatore, né un visionario, ma uomo di solide e sicure conoscenze positive.

Nel 1740, la vita del Nostro subisce un cambiamento radicale. Egli cade improvvisamente in un silenzio assoluto, che non rompe se non per abbandonare le sue occupazioni temporali e pensare esclusivamente al mondo spirituale.

Egli raccontò poi d'aver avuta una visione e di essere stato investito di una missione divina. E della sua missione dava testimonianza mostrandosi fornito di meravigliose chiaroveggenze le quali, egli asseriva, erano appena una piccola e fioca applicazione della sua facoltà di vedere il cielo. In questo stato mistico compose successivamente 27 trattati differenti, tutti scritti — asserì — sotto dettatura degli angeli. E, invero, quando si pensa che lo Swedenborg pubblicò, nello spazio di trent'anni e nel-

vita dolorosa, le cui torture danno atto dell'amore, segue la via amorosa, durante la quale la devozione per la creatura insegna la devozione verso il Creatore, nella quale le virtù dell'amore, i suoi mille martiri e le sue gioie eccitano l'appetito delle cose divine; viene quindi la vita durante la quale si cerca in silenzio la traccia della parola e si diviene anelli e caritatevoli. Poi, succede la vita in cui si desidera e infine la vita in cui si prega e nella quale si raccoglie la messe della lunga seminazione. Le qualità acquisite e che si sviluppano lentamente in noi sono i legami invisibili che rianodano all'altra ciascuna delle nostre esistenze. Questo legato perpetuo del presente all'avvenire, è il segreto dei geni umani; gli uni hanno il dono delle forme, gli altri il dono dei numeri altri ancora hanno il dono delle armonie. Chi possiede uno di questi doni, tocca per un punto l'infinito.

Il de Swedenborg chiama spiriti angelici gli esseri che in questo mondo sono ormai preparati per il cielo, dove divengono angeli. Gli spiriti angelici passano attraverso tre nature d'amore, perché la rigenerazione deve avvenire successivamente. Prima, *l'amore di sé*: la suprema espressione di quest'amore è il genio umano, le cui opere ottengono un culto. Poi, *l'amore del mondo* — che produce i profeti, i grandi uomini che la terra prende per guida e saluta col nome di divini. Infine, *l'amore del cielo* — che fa gli spiriti angelici. Questi spiriti, che rappresentano il supremo fiore umano, hanno l'amore del cielo o la saggezza del cielo: lo spirito d'amore ha conquistata la forza, che è risultato di tutte le vinte passioni terrene, ed ama ciecamente Dio; lo spirito di saggezza ha in più l'intelligenza e sa perché ama: la unione di uno spirito d'amore e di uno spirito di saggezza mette la creatura in uno stato divino nel quale la sua anima è donna e il suo corpo è uomo — ultima espressione umana, questa, in cui lo spirito si dibatte contro la forma: perché la forma, la carne, ignora, si rivolta e vuole restare grossolana. Questa suprema prova genera sofferenze inaudite che i cieli vedono soli e che Cristo ha conosciuto nel Giardino degli Ulivi. Dopo la morte, il primo cielo si apre a questa natura umana purificata. Così il *naturale* — stato in cui sono gli esseri cui sono rigenerati; la *spirituale* — stato in cui sono gli spiriti angelici; e il *divino* — stato in cui rimane l'angelo prima di spezzare l'involucro terreno, sono i tre

elementi femminili — serve a conoscere il mondo nella sua forma e non nel suo spirito intimo. Lo scienziato umano, invero, non sono che l'analisi delle forme. Lo scienziato, secondo il mondo, è puramente esteriore, come il suo sapere. Lo spirito angelico va molto al di là: il suo sapere è il pensiero il cui la scienza non è che la parola; egli attinge la conoscenza delle cose nel Verbo, apprendendo le *corrispondenze* per le quali i mondi comunicano con i cieli. La parola di Dio fu interamente scritta per pure corrispondenze, essa cela un senso interno e spirituale che senza la scienza delle corrispondenze non può venir compresa.

La donna non è dunque chiamata essenzialmente ad accrescere il patrimonio della dottrina formale, della scienza di pura astrazione la quale serve al dominio esteriore degli avvenimenti naturali e storici. La sua missione è quella di portare attraverso la purificazione dell'amore e la chiaroveggenza della lucidità della credenza, le pietre angolari del tempio dello spirito, eccelsa dimora ove, unita all'uomo, prepara le condizioni della palingenesi angelica.

Togliamo le singolarità mistiche che sono proprie del de Swedenborg e ci accorgiamo di trovarci di fronte, alla stessa concezione di cui il giovane Medio Evo incoronò, come d'un certo regale, la fronte femminile: la fronte di Beatrice.

Nell'età moderna, la donna ha voluto discendere dal suo trono e accompagnare l'uomo e con lui rivaleggiare nelle opere della terra.

Vien fatto di domandarci: Seguendo il movimento anti-mistico e naturalista dell'uomo, la donna ha essa giovato e gioverà alla causa dell'umanità?, alla propria causa?

La opposizione sentimentale e pratica dell'uomo non le deve forse essere di avvertimento del fatto che l'uomo scote mancarsi intorno l'elemento essenziale della vita e che egli soffre di trovarsi accanto un compagno di logica, di analisi, di astrazione mentre delle aridità tiranne della ragione egli patisce come per morbo, dal quale un tempo trovava sollievo e luce nella spontaneità, nella penetrazione dell'intuito femminile?

Il pensiero moderno ha contrapposto senso ed intelletto. Non ha voluto vedere accanto all'intelletto nessun'altra forza parallela o più completa. Quindi quando si è voluto svalutare un essere, ci si è chiesto quanta forza d'intelletto possedesse per classificarlo in conformità

L'uomo, è più infedele della donna?

Questo è l'interessante referendum che un giornale francese indice ai suoi lettori con la speranza di suscitare in risposta, opinioni di letterati ed artisti, originali e nuove.

I nostri quotidiani ci forniscono materia di studio e di competenza, dati che potrebbero compilare statistiche schiaccianti per ambo le parti: noi vediamo in questi sanguinosi drammi coniugali, vendette di mariti traditi, e pazzie di mogli abbandonate...

Perché costoro si tradiscono dopo essersi amati, scelti ed uniti liberamente?

Questo, è uno dei problemi più misteriosi e difficili a spiegarsi...

Perché l'uomo (o la donna) è volubile, e si stanca di amare, mentre il marito (o la moglie) rimane tenacemente attaccata e fedele al suo amore?

E l'infedeltà dell'uomo, è nello stato attuale della nostra vita, più frequente di quella della donna?

La donna moderna, evoluta, colta, che lavora ed è in certo modo indipendente, può offrire all'uomo più fedeltà della donna elegante frivola, o soltanto casalinga, che non abbia che il pensiero della casa e dei figli?

È l'uomo colto e studioso, d'ingegno superiore, presenta per la donna più garanzia di fedeltà, dell'uomo elegante e sfaccendato, o dell'impiegato a cervello e coltura limitata?

Campo vasto, e punti in cui sarà difficilissimo mettersi d'accordo, perché le donne, se si sa, vorranno difendere il loro sesso, e gli uomini... non saranno abbastanza sinceri per conoscere i loro torti.

Che ne dicono le amabili lettrici de « La Chiosa »?

Speriamo in un dibattito interessante tra le argute collaboratrici ed i collissimi collaboratori o semplicemente lettori...

Torneo d'onore e di valore.

Leggete « LA CHIOSA »

Per la nostra Sottoscrizione

Un "Emanuele femminista," : de Swedenborg

Con tutta la sua carne, con il suo sangue, con ogni sua fibra legata e contestata con le forze primitive della vita — la donna — per quell'inversione spirituale che è propria dei sensuali appassionati e per una legge psicologica che fu già largamente osservata, tende al misticismo. La rispondenza tra l'esuberanza sessuale e lo stato mistico, ha servito agli intellettualisti di argomento contro il misticismo — e il trionfo dell'intellettualismo scientifico-filosofico ha squalidato l'elemento mistico negandogli ogni efficacia civile.

Sulle orme dell'intellettualismo storico, la donna è andata riannegando la sua intima natura e — aderendo alla svalutazione sociale e civile del misticismo — ha fatto suo e adopera come strumento per eccellenza maschile: il pensiero. E anche se ponendosi per questa via e da tal punto di vista, ha fatto delle sedicenti conquiste, nel grande aringo dell'intellettualità pura, della razionalità critica e costruttiva — essa non può a meno di rimanere in minoranza.

Nello stesso tempo, l'uomo si lamenta che vada mancando alla vita e alla storia uno degli elementi essenziali: la femminilità, e ritiene inutile al procedere della civiltà il duplicato dell'azione femminile. Le femministe attribuiscono il malecontento e l'allarme dell'uomo ad egoismo di concorrente, ad oscurantismo di rivalità — e questa persuasione le sprona e le incoraggia nella gara.

Gara e rivalità pericolosa e terribile per le sorti dell'avvenire umano.

I due errori convergenti: la ipervalutazione dell'intellettualità e il conseguente svalutamento del misticismo — hanno gli stessi, limitando l'ideale umano, gravi guasti rompendo l'equilibrio nella vita e distruggendo gli elementi dell'armonia spirituale.

La rivalutazione del misticismo non può essere compiuta teoricamente. Teoricamente e davanti al tribunale della ragione pura, esso presenta tali caratteri di inecceguibilità, d'ombra, d'alti misteri, oltre tali elementi imponderabili che, analizzata, diventa oggetto di ironico scetticismo se non proprio di riso. Quando invece esso è un fatto della

Volta in cui le forze dell'uomo cominciano a declinare, intorno alla verità del mondo spirituale, 27 volumi in quattro, scritti in latino, il più piccolo dei quali ha cinquecento pagine di carattere minutissimo — la cosa appare assolutamente eccezionale anche quando non si voglia accettare la spiegazione della soprannaturalità del fatto affermata dallo straordinario autore.

È stato detto che leggendo l'opera del mistico svedese si debba o perdere la ragione o divenir veggenti. Certo è che anche l'incredulo, in quella lettura si lascia sorprendere da impressioni profonde e persino da rapimenti sconosciuti, come se attraversasse le fasi di un sogno meraviglioso o si trovasse di fronte alla pienezza della verità. Come accade anche di altri mistici, leggendo, accade qua e là d'incontrarsi in particolari che sembrano puerili e grotteschi. Ma lo stesso De Swedenborg scrive: « Si è liberi di non credermi. Io non posso metter altri nello stato in cui Dio mi ha posto; non dipende da me farli conversare con gli angeli né di operare il miracolo di donar loro un'adeguata disposizione; essi sono da sé medesimi lo strumento della propria esaltazione angelica ». In un altro passo, il mistico ribadisce citando le parole del Cristo: « Io vi insegno servendomi delle parole terrene e voi non mi intendete; se io parlassi il linguaggio del cielo, come mi potreste comprendere? »

Il de Swedenborg insegna che l'uomo vive eternamente in sfere sia superiori, sia inferiori. Tutti gli esseri esauriscono una loro prima vita nella sfera degli istinti, nella quale lavorano a riconoscere l'inutilità dei tesori terrestri dopo aver fortemente faticato per ammassarli. Alla nausea dei tesori materiali, segue la nausea delle astrazioni della falsa scienza in cui lo spirito si stanca della parola umana. Occorrono allora ulteriori esistenze per arrivare al sentiero sul quale splende la luce. Prima, viene la vita dolorosa, le cui torture danno sete dell'amore; segue la via amorosa, durante la quale la devozione per la creatura insegna la devozione verso il Creatore, nella quale le virtù dell'amore, i suoi mille martiri e le sue gioie eccitano

gradi dell'esistere, mediante i quali l'uomo perviene al cielo.

Da questo accento ai punti capitali della dottrina dello Swedenborg, appare che egli non contraponde l'uomo alla donna secondo i caratteri della sessualità, ma distingue due elementi spirituali: l'uno più propriamente femminile, l'altro maschile — dalla fusione dei quali nasce l'essere umano perfetto. Per questo è importante considerare il suo pensiero intorno al matrimonio.

« Il Signore — egli dice — ha preso la beltà, l'eleganza della vita dell'uomo e l'ha trasferita nella donna. Quando l'uomo non è riunito a questa beltà, a quest'eleganza della sua vita, egli è severo, triste, scoutroso; quand'egli vi è riunito, è gioioso e completo ». Nella unione tra spiriti angelici, l'uomo dà l'intendere e la donna dà la volontà; essi divergono un solo essere, una sola carne, quaggiù — poi salgono al cielo dopo aver rivestita la forma celeste. Quaggiù, nello stato naturale, l'inclinazione reciproca dei due sessi verso la voluttà è un effetto che porta con sé fatica e disagio; ma sotto la forma celeste, la coppia, divenuta il medesimo spirito, trova nello spirito stesso la causa incessante di voluttà. Il consenso, che è l'essenza dei buoni matrimoni sulla terra, è lo stato abituale degli angeli nel cielo. L'amore è la luce del loro mondo. Il rapimento eterno degli angeli deriva dalla facoltà che Dio loro comunica di rendere a Lui stesso la gioia che ne ricevono. Questa reciprocità d'infinito fa la loro vita.

Non si creda che, considerando l'intelletto come elemento tipico maschile, il de Swedenborg voglia conferire all'uomo un privilegio di superiorità. L'intelletto, staccato dalla vera spiritualità che risulta dalla fusione di uno spirito di amore e di uno spirito di saggezza — amore che dà la forza, forza che dà la saggezza da cui nasce l'intelligenza (perché la forza e la saggezza comportano la volontà, elemento femminile) — serve a conoscer il mondo nella sua forma e non nel suo spirito intimo. Le scienze umane, invero, non sono che l'analisi delle forme. Lo scienziato, secondo il mondo, è puramente esteriore,

Così si è proceduto nei riguardi della donna. Esempio tipico, il Weinger: il quale, per aver stabilita un' inferiorità femminile di fronte alla logica pura, sulla base di quella inferiorità argomentata contro l'esistenza dell'anima femminile, e, per non saper comprendere lo spirito d'amore e di passione che porta la donna alla fusione di sentimento con la natura, chiamò ruffianesimo e sessualità universale quel principio di comunione che è anche per l'uomo, dove egli possa raggiungerlo, il principio della felicità intima e dell'ascensione dello spirito.

Il Weinger propone l'androgine come perfezione da raggiungere e in negazione della sessualità; il de Swedenborg giunge all'androgine come esponente di comunione perfetta, in riconoscimento ed a purificazione dell'amore. Ed è curioso e sintomatico che il mistico sia, insieme, il più poetico e il più umano.

Il grave di tutto questo equivoco sta nell'implicita adesione femminile. Perché per dimostrare che accanto all'intelletto, v'è un altro elemento di civiltà di cui la donna è portatrice — occorrerebbe che la donna non si vergognasse di sé stessa e volesse essere precisamente quello che è, mostrando che quello che in lei appare sessualità è scutimento sta la condizione della sua essenza superiore, essenza indispensabile al vivere umano, la comunione con l'universo creato, il principio di quelle intuizioni nelle quali l'anima si apre e trova i cammini della luce.

Non crediamo si possa trovare una via di mezzo tra l'interpretazione di de Swedenborg, che, in fondo, corrisponde alla tradizione storica della personalità femminile — e quella del Weinger.

In questa materia, però, e meglio dell'uomo che scrive, potrebbero fondatamente e fors'anche autorevolmente interloquire parecchie fra le Lettrici intelligenti de « La Chiosa », se si vuole che il *nosce te ipsum* debba essere ancora il fondamento d'ogni verità, e, quindi, anche della presunta verità femminile.

Primo Luigi De Allegri.

L'uomo, è più infedele della donna?

Questo è l'interessante referendum che un giornale francese indice ai suoi lettori con la speranza di suscitare in

... Uno scienziato, fra quelli che per troppo ragionare finiscono col non capir più niente, dopo avere profondamente studiato tutti i casi di partenogenesi, finì per concludere che, a stretto rigore, il maschio al mondo è inutile...; o tutt'al più, può essere considerato un lusso della Natura.

Conclusione che, come si vede, non può essere approvata neppure dalle più feroci femministe per la ragione semplicissima che se non esistessero maschi, il femminismo non avrebbe ragione di essere.

... La satanica flossera che distrusse in Francia e in Italia tanti vigneti per miliardi di lire, durante l'autunno vede una sola generazione di maschi volare e amare per breve tempo nella chiarezza malinconica delle giornate già brevi...

E poi femmine, femmine, e femmine ancora durante un anno intero, che si riproducono da sole per parecchie generazioni: finché dalle nuove vergini di un'ultima orda di femmine nasceranno, alla soglia dell'autunno, femmine e maschi: e una breve parentesi d'amore interromperà la misteriosa, fredda, legge della verginità senza palpiti...

... Volteggiano nei crepuscoli certe malinconiche farfalle sulle cui ali pare posata l'ombra della sera:

Queste silenziose, queste misteriose che da fiori ignoti traggono l'ignoto nettare non amano che di raro:

Quasi sempre femmine solitarie intesono il loro solitario nido e muoiono senza avere amato.

Forse chi sa?

I misteri della Natura ci sono noti solo in minima parte:

Forse l'etero Amante è l'ultimo raggio del Sole del tramonto quando, svegliate troppo tardi per gioire del giorno e dei suoi doni, adorano la Luce nella suprema sua ora, nella suprema sua festa:

Forse questo desiderio, questo fremito, questa malinconia hanno misteriosi influssi sulla materia animata, nell'intimo dei succhi circolanti nel loro corpo intatto e bastano a produrre il miracolo della moltiplicazione della vita.

... Che questo non sia del tutto un sogno, una fantasia di poeta, ce lo svelano certi fatti osservati, certe esperienze apparentemente brutali, ma che meditate dall'anima e non solo dalla mente, aprono davanti a noi le Porte di giacinto di conosciuti giardini:

Là, Natura canta nel suo Tempio proi-

troni: Pace e Tempesta!

La Poppalina, la casta allevatrice dei figli, la dolorosa e silenziosa conservatrice della Vita, deve essere Pace.

Il suo pudore spesso è l'affezione inconsapevole e celeste a questa sacra pace piena di eroismo e di promesse.

Ma il Maschio è tempesta!

Quando stringe e quando stritola obbedisce alla Legge!

Sposo o guerriero, le sue mani impugnino la Spada.

Il Bacio ha il sapore del sangue!

Labbra e ferite sono purpuree.

... Ma l'Amore che accende la Vita, è, per la tragica e sublime Legge dei contrasti, vicinissimo alla Morte.

Udite udite!

Voi ricordate i poeti che sublimamente cantarono la Passione e l'Estinzione.

Il cuore amano, pieno di presentimenti, intrinseco, al suo schiudersi, questa cosa profonda come un fiore forse intuisce d'aprile le nebbie e i venti dell'autunno. Ma la Natura, che è perfetta Poesia, la Natura, Tempio delle meraviglie, scrive questa verità ancora una volta nel suo Libro dalle pagine millenarie.

... Alcune farfalle dunque che normalmente convolano a notte, quando, vergini, siano colpite a morte, emettono uova da cui nasceranno dei figli!

Scopritevi!

Queste Spose della Morte dicono dunque al pensatore, svelano lucidamente all'anima umana che la morte non è il nulla!

Oh quanto essa ne è dunque lontana! La gran Musica dell'eterno Principio risuona dunque anche nelle sue note dolorose...

Essa è un velario che si abbassa sui santuari che sono di Là.

Essa è una notte prommettrice di rinnovellati mattini...

... Ma l'amore è nello stesso tempo divinità e veleno!

Solleva gli esseri ai vertici splendenti del sacrificio e qualche volta li adenna negli abissi del delitto.

È la Natura, gran madre dei prodigi, Libro della sapienza, ha scritto materialmente nei suoi recessi la verità del simbolo.

... Quando la femmina vergine del riccio di mare non è toccata da sposo alcuno le sue uova non si perderanno se collocate in una soluzione di stricnina...

Anche di ciò fu fatto esperimento... Mi direte!

dalla gentilezza dell'aviatore, che volle attendere nel vestibolo per tutta la durata del colloquio di lui con l'augusto nonno. Ecco infatti comparire una mezz'ora dopo Lindbergh, sempre sorridente, in compagnia di alcuni dignitari.

Nuove manifestazioni di simpatia della bimba. Nuova stretta di mano di Lindbergh, il quale patifica Pamicizia con una lieve carezza sui capelli biondi.

I giornali si dicono sicuri stamane che fra tutte le ammiratrici di Lindbergh, la più fervida ed entusiasta è certamente la Principessina Elisabetta.

... Eppure una donna ha saputo porre in imbarazzo quegli che non la tempesta, non il sonno, non la stanchezza hanno potuto spaventare.

Al suo arrivo a Londra, ove gli fu fatto quell'accoglienza entusiasta e... terribile, che tutti sanno, una « reporter » dello « Star » gli ha chiesto a bruciapelo:

— Credete che una donna potrebbe volare da sola attraverso l'Atlantico?

Lindbergh si è fatto di fuoco:

— Ecco — ha risposto con molto impaccio — non vedo perchè non potrebbe.

la più conservarsi viene per anni.
Il merito dell'invenzione spetta a Caterina de' Medici, madre di tre re di Francia — Francesco II, Carlo IX ed Enrico III — e si dice che all'uso di questa marmellata ella fosse in debito della freschezza delle carni conservata fino a tarda età. Ai giorni nostri aveva avuto del resto un'imitatrice in Adelina Patti, la celebre cantante, che alle conserve di fiori, rose e mandorle, ascriveva il segreto della sua perpetua giovinezza. Non oseremo garantire che avesse ragione di affermarlo; ma comunque le marmellate di rose e di viole sono una vera leccornia.

Isacco telegrafa a suo padre Salomone:

— Edanzato — Diecimila — chiedo benedizioni.

Salomone risponde:

— Marchi o Sterline?

— Sterline.

Il padre risponde subito:

— Felicitazioni — benedizioni.

UNA BELLA CARNAGIONE
PER POCHE LIRE



CIPRIA PETALIA DI TOKALON
ALLA SPUMA DI CREMA

G. U. D. U.

Partenogenesi: ossia l'inno alla verginità trionfante

Alzate gli occhi e riempiteli di cielo! Il virgino Infinito riempirà le vostre pupille, dilagherà nel vostro cuore e in tutte le vostre vene.

Le opere del Divino Pensiero sono belle come nel primo Mattino e ogni alba è il simbolo della sempiterna verginità delle cose.

Instancabili le Primavere innalzano perennemente alla luce i fiori del virgineo Aprile.

Maggio è un canto di gioia e di purezza.

E tutti gli altri mesi sono le perle della divina Ghirlanda.

Le nuvole ombrose non sono che gocce di acqua trasparente.

I torrenti canori cantano colle loro spume la gioia d'esser bianchi, l'immacolato amore alla luce.

Immacolato è il mare!

Immacolato è amaro.

Immacolato è il vento perchè sulle sue ali la polvere turbinata un attimo e sparisce.

delle rose, e i sacri boschi spremono delle rose, e i sacri boschi spremono l'anonima ombra del suolo per profumare d'aroma il gran Tempio dei cieli.

... Gli abitatori del mondo, gli ospiti della Terra e del Tempo, amano e si uniscono: ma calmata la fiamma, la quiete dolorosa della Maternità esprime ancora una volta e suggella la bellezza del grande Simbolo.

* * *

... La Vita si perpetua attraverso l'amore.

Ma la Natura — specchio della gioiosa Omnipotenza — ama porre di fronte ad ogni sua Legge la splendida eccezione: affinché Psiche si convinca che nulla è impossibile al Creatore delle stelle e dei gigli delle convalli.

... La « partenogenesi » o riproduzione verginale, oggi renderà eloquenti le mie labbra e pensosa la vostra fronte.

... Uno scienziato, fra quelli che per troppo ragionare finiscono col non capir più niente, dopo avere profondamente studiato tutti i casi di partenogenesi,

bito ai profani (soprattutto se sono scienziati senza essere sapienti): là il gran Mistero delle origini si cela sotto la settemplice ombra dell'Arcobaleno delle Tenebre.

Udite dunque:

Fu osservato che molte uova del baco da seta si sviluppano anche senza che siano fecondate purchè si strofinino ripetutamente con una morbida spazzola...

Perchè?!

Che cosa dunque sveglia la vita dormente?

E quale mai nesso può esservi tra l'azione del germe maschile e il meccanico contatto di poche setole?

... Risponderanno gli angeli!

... Le uova non fecondate di una certa stella di mare, sterili in riposo, si sviluppano se venga violentemente agitata l'acqua nella quale si trovano!

Ve le immaginate, in Natura, nel libero mare, queste vergini omai mature per la maternità che se non trovano uno sposo, convolano a nozze coll'Uragano?

Che cosa di più enigmatico e di più epico ad un tempo?

E il simbolo terribile e sacro che « questo fatto » racchiude?

L'Amore è tempesta:

L'Amore agita il sangue degli esseri come le scosse dello spazio agitano e fanno rimbombare tutto l'Oceano.

Ebbene!

Queste virginee figlie dell'Ombra e della musica mesta delle gocce amare del mare, questi Fiori di una primavera che nessuno contempla, sono le spose di tutto il Cielo e di tutto il Mare frementi di collera. Queste due collere titaniche, i cui impeti rovesciano le navi, araldi di Distruzione, procreano la Vita, la liberano dai lacci dell'inerzia che la condannava a non essere.

Amici!

Vi sono nella creazione due cose che perennemente si contendono i suoi troni: Pace e Tempesta.

La Femmina, la casta allevatrice dei figli, la dolorosa e silenziosa conservatrice della Vita, è, deve essere Pace.

La stricnina, atroce veleno terrestre non si trova in mare:

Quindi non accadrà mai...

E, perchè?

E chi conosce tutti i misteri e tutte le sostanze del mare?

A chi sono note tutte le proprietà dei corpi?

Può darsi benissimo che qualche altro veleno non meno terribile e sconosciuto sia elaborato in quegli abissi dove, per cause non meno sconosciute, una verginità perpetua o troppo prolungata, condannerebbe qualche specie all'estinzione...

Fasti e... nefasti di un eroe dell'aria

L'uomo più noto e più ammirato in tutto il mondo oggi, è certamente il giovane aviatore Lindbergh, l'eroe dal cuore e dai nervi d'acciaio, che di un sol balzo è riuscito a sorvolare l'Atlantico.

Egli ha un riso così giovanile che gli attira tutte le simpatie tanto che può perfino vantarsi di aver conquistato una autentica principessa, la quale, però, peccato, conta solo due anni.

L'episodio è narrato dai giornali inglesi. Mentre aspettava a Buckingham Palace di essere ricevuto da Re Giorgio, Lindbergh fu visto dalla principessa figlia del duca e della duchessa di York. Bastò uno sguardo, perchè fra il vincitore dell'Atlantico e la bambina si manifestasse subito una vivissima simpatia. Evidentemente attratta dal sorriso bonario di Lindbergh, la piccola Elisabetta gli manifestò la sua amicizia con un luminoso sorriso e con un agitarsi delle manine. Manco a dirlo, Lindbergh le si approssimò, e consolidò subito l'amicizia con una carezza.

La piccola Elisabetta fu così conquistata dalla gentilezza dell'aviatore, che volle attenderlo nel vestibolo per tutta la durata del colloquio di lui con l'augusto nonno. Ecco infatti comparire una mezz-

... Leggo su tutte le facce delle suocere che mi ascoltano la formidabile e inevitabile conclusione, giustificata dalle considerazioni precedenti:

Dunque il Maschio è anche veleno!

Dunque i nostri generi hanno torto!

Noi siamo le colombe ed essi gli gli aspidi!

... Mi guarderò bene dal rispondere per non suscitare una nuova guerra mondiale infinitamente più sanguinosa della passata.

Concluderò soltanto:

Verginità, verginità quanto magnifiche e quanto misteriose sono le tue glorie!

Tu ignori sovente i furori bollenti della passione, e per te il sangue somiglia alle acque dei freschi ruscelli che scendono dai monti.

Mario Roncagliolo

— Avete mai incontrato la donna capace di tale impresa? — ha insistito spietata la intervistatrice.

— Ecco... — ha detto Lindbergh; ed ha fatto un momento imbarazzato. Poi con uno sguardo ha invocato pietà ed ha soggiunto:

— Non posso rispondere. Mi scuserete se rispondo così. Voi non vorrete che io mi tradisca.

(Dal « Giornale della Donna »)

Marmellata di rose

Si prende una certa quantità di boccioli di rose, a preferenza, di roselline di maggio, e si pestano in un mortaio: alla poltiglia così ottenuta, si aggiunge zucchero finissimo, nella proporzione di due ad una unità di peso (due etto grammi di zucchero, per esempio, per uno di rose pestate). Si mescola bene il tutto, poi si torna a pestare e si aggiunge ancora un po' di zucchero, mezzo etto grammo nel nostro caso; si rimescola, si amalgama, e si ripone la marmellata così ottenuta in vasi di vetro che poi si chiudono ermeticamente con pergamina o carta impermeabile. Se i vasi sono ben colmi e chiusi, tale marmellata può conservarsi anche per anni.

Il merito dell'invenzione spetta a Caterina de' Medici, madre di tre re di Francia — Francesco II, Carlo IX ed Enrico III — e si dice che all'uso di

scaratteranno le tinte, giustino sempre incerte e nebbiose, e bisognerà ricordarsi di chiedere alle "cretonnes" da vesti, altre prerogative delle cretonnes da tende, muri o cuscini.

Intriamo insieme in questo stupendo giardino di mussole o cretonnes fiorate e cerchiamo nei diversi modelli, la guida per la scelta definitiva dei vestitini da spiaggia o da campagna.

Cominciando dal "deux-pièces" che regna in tutte le categorie di costumi e trionfa per la passeggiata mattinale come sotto i lampadari dei "casinos"; su questo fioriscono le grosse rose mature, larghe, sfogliate.

Il fondo è bianco, come il piccolo collo sbieco, le rivoltine sull'alto del braccio e la cintura, pieghe rotonde allargano la gonna.

Bande di cretonne rossa unita, decorano, con effetto impreveduto e grazioso, l'abito intero in cretonne a fiori rosa su fondo bianco, e per completare il gruppo graziosissimo metto un terzo abito in volte pieghettato avorio, con gilet di cretonne a "ramages" avorio e verde mandorla, sottolineato da un nastro verde.

Nello stesso ordine d'idea si può sostituire al gilet, la giacca senza maniche serrata in cintura a guisa di tunica. Matelassée sulla stoffina leggera sarà calda anche nella sua apparenza estiva e gaia, ciò che renderà preziosi servizi alla sera, nell'ora della brezza marina. Questa è a rami verdi e neri, con piccole tasche verdi con fiore riportato a guisa di scudo.

Per chi non vuole utilizzare la cretonne a fiori, si può tagliarla e unirla a bande, ciò che riesce un insieme molto decorativo ed originale.

Su questo modello la cretonne a disegni molto fitti bleu e verde, alternata a stoffa bleu unita simulante largo empilement, una striscia nel corpo ed una alla montatura della gonna, riesce d'ottimo effetto. Si può utilizzare egualmente piccoli scampoli e pezzi diversi, e farne lullavia un costumino originale e gaio.

Queste vesti rappresentano ciascuna uno studio paziente come si trattasse di stoffa in seta o mussola di crespò, ma a vero dire, rimangono ancora molte maniere d'impiegare la cretonne.

Per la campagna, la vita rurale, il giardino e il periodo delle vacanze, l'abito tablier in cretonne è elegante e pratico ad un tempo. Quasi sempre esso è senza



nia del viola-azzurino nelle sue delicate gradazioni.

Vi sono poi gli abiti-tabliers a fondo nero tipo "Merano" a mazzolini rosa scintillanti come fiori vivi sullo sfondo scuro e vellutato; ve ne sono di più gravi ed anche tristi. Sono quelli a ghirlande vecchiotte, che ricordano i tempi passati e le grazie scomparse di un secolo che non abbiamo conosciuto che attraverso i romanzi, le stampe ed il mobiglio delle nostre case di campagna.

E per completare gli abiti bisogna ricordare i cappellini, le "capelines", le "sun-bonnets", i fichus, i piccoli grembioli da lavoro, i sacchi, le borse da spiaggia, le coperture di libri, le scarpette, i peignoirs, i kimonos, le pantoline, e gli ombrelli.

come per tappezzeria: quei "mezzari" genovesi dall'albero e scimmia, le ghirlande riprodotte esattamente in carta fiorata, per la gioia dei nostri occhi, dei nostri muri e dei mobili autentici o no, fanno la nostra casa piacevole, gaia e vecchiotta, in campagna come in città.

Dal suo letto coperto di rose, oggi la signora può passare alle glacie del peignoir, ai gigli della "liscuse", poi ai tulipani e anemoni dell'abito ed alle margherite del grembiolo da casa.

Si riposerà sotto all'eglantine, pranzerà tra le ghirlande di pervinche, farà la siesta, sotto a un pergolato di passiflora, e tornerà verso le rose del suo letto.

Non sarà una vita di gioia, di freschezza, di eterna giovinezza tra tutti questi fiori veri o simulati, ma che han-

nalto nero e brillante, da porta e appesi ad un nastro di velluto nero, sul petto. Per sera, teatro e ballo, si continuano a portare i bellissimo gioielli del secondo Impero, ma la moda era così volubile che certe signore del gran mondo, ogni anno facevan mutare montatura ai loro bellissimo gioielli.

Quando furono messi in vendita i celebri gioielli dell'Imperatrice Eugenia, si notò la bellissima ghirlanda di foglie di vite composta di qualcosa come tremila brillanti tra grossi e piccoli, il pettine costellato di 208 grossi brillanti, la grande cintura di perle, zaffiri, rubini e smeraldi, che fu una delle più belle cose dei gioiellieri parigini.

(Continua)

N. B.

La Ditta non ha Succursali



Il più vasto assortimento in tutti gli articoli

Terapia delle Vite digerenti:

nella Stitichezza abituale, l'Enterocolite, le Emorroidi,

Vacuolina, S.I.R.M.

Emulsione di Olio inorganico ed Alghè marine, di squisito sapore **compie veri miracoli** specie nei bambini, e nelle donne durante la gravidanza, il puerperio e l'allattamento. **Si vende lire 12,50 nelle Farmacie**

Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50 intesudando vaglio alla **FARMACIA AMORETTI, Genova-Campetto** Domandate il parere del vostro Medico

La donna e la moda

Mussole, tele e cretonnes fiorate

La terra inondata di sole ed i fiori dei giardini richiamano luce e gaiezza sugli abiti femminili. Questa è non altra la ragione del successo delle mussole e delle "cretonnes" fiorate.

Le loro ghirlande e petali "ramages" si accordano con le grazie della estate e le grazie della giovinezza, e la donna così vestita, sembra partecipare con più fervore alla seduzione delle belle giornate.

Oltre a queste, vi sono altre ragioni pratiche, ragioni economiche, giustificanti la voga delle "cretonnes" fiorate, senza parlare della civetteria bene intesa, che da sola, può creare una moda.

Le "cretonnes" costano poco, sono leggere e sono graziose... ma se fossero invece care o sgraziate, basterebbe la nostra simpatia per loro assicurare la voga? Certo, ma per una volta almeno possiamo constatare, di aver saggiamente disposto del nostro favore.

Bisogna tuttavia avvertire che non tutte le "cretonnes" sono adatte per vestire le donne, e riescono felicemente convertite in vestimenti. Una figura sottile rischia di soccombere sotto al peso immaginario degli enormi mezzi o ghirlande di rose. Moric deliziosa, se vogliamo, che ricorda le orgie neroniane o le favole d'innamorati...

Per contro, una Giunone, una Watkha bionda e formosa, vestita di fiorellini leggeri e stinti, sarà ridicola come un elefante a collarino di nastro.

Le persone pallide, debbono temere i colori troppo crudi e quelle colorite, scatteranno le tinte pastello sempre incarta e nebbiose, e bisognerà ricordarsi di chiedere alle "cretonnes" da vesti, altre prerogative delle cre-

tonnes, presenta un corsage un po' lunghetto con una gonna arricchita copiosamente sul davanti come un grembiule e tenuta stretta da una cintura della stessa stoffa annodata sul dietro. Una banda unita in fondo la gonna, un piccolo collo, piccole tasche ricamate, uno sbieco in tinta, ed è tutto. Su tale grembiule fioriranno i papaveri e le spighe di grano, su tal altro saranno i lillasi ed i ciclamini, la glicine e tutta la sinfo-



È che dire della seduzione delle cretonnes quando servono da ornamento della casa? V'è forse un tessuto che faccia più "giovine" più campagna?

Fiori reali ed immaginari, perchè gli artisti oggi si prendono tutte le libertà con la natura, e noi non ce ne lamentiamo: gigli quadrati, rose oblunghe, margherite a dadi... cose e concezioni futuriste di effetto però indovinato e di tinte vellutate ed armoniose...

Si nota però una viva tendenza alla verosimiglianza, ed i fiorellini unili nei loro colori tipici e naturali, sono maggiormente ricercati, tanto per gli abiti

no le tinte e quasi direi il profumo, certo la grazia della verità?

In queste case, parate di cretonne fiorata, sotto agli abitini gai e chiari, come potrà esistere cattivo umore, tetraggine, malinconia, e ipocondria?

Consiglio la cura della "cretonne" alle lettrici che soffrono di pessimismo e tristezza. Facciano la loro casa gaia, i loro abiti a fiori, ed avranno pure i pensieri e le idee più gaie e chiare, più sorridenti e serene. I fiori sono un grande rimedio: bisognerebbe averne sempre la casa piena e tutta la strada coperta.

Si compierebbe più facilmente e lietamente il nostro cammino; la vita ci sembrerebbe più breve, e meno pesante.

La gioia degli occhi è pure la gioia dell'anima, la serenità del carattere, la freschezza del pensiero: mettiamo tutti i fiori su tutte le pareti delle nostre camere, tutte le tinte sui nostri abitini estivi e tutto l'azzurro nel nostro ottimismo femminile....

Simonetta da Certaldo

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Gli abiti che lasciavano libero il collo e le braccia richiamarono la moda dei gioielli di fantasia, che si portavano specialmente di giorno: l'ambra, il cristallo di rocca; le perle veneziane, i lavori in capelli (lavori di pessimo gusto) ebbero il loro momento di celebrità, ed i coralli presero la loro voga a Parigi dal matrimonio del duca D'Annunzio con una principessa italiana, una Borbone di Napoli.

Allora si portavano al braccio diversi braccialetti ed alle orecchie lunghissimi orecchini e medaglie. Nel 1868 vennero in moda le croci d'oro e gli odorini di smalto nero e brillanti, da portare appesi ad un nastro di velluto nero, sul petto. Per sera, teatro e ballo, si continuò a portare i bellissimo gioielli del

lavori esclusivamente nel genere atletico.

Non abbiamo preconcetti dogmatici al riguardo. Qualsiasi «scenario» è realizzabile per lo schermo, ogni attore può manifestarvi le sue personali attitudini, qualora l'uno e l'altro obbediscano a quella che è caratteristica essenziale dell'arte muta: l'espressione visuale.

L'arte di Douglas Fairbanks, dicevamo, si incastra precisamente in questa concezione cinematografica. Si spiega così il successo enorme dei suoi films in tutto il mondo: successo che non gli verrà mai meno perché Douglas non si scosta mai dai canoni fondamentali dell'arte del silenzio.

Nè si creda per questo che la sua produzione sia monotona. Dal suo primo film «L'agnello» al «Pirata nero», l'attivo lavoro apparso sullo schermo italiano, si nota una tale freschezza di vena interpretativa, da far pensare come la vis comica di Douglas, prima di stemperarsi, dovrà ancora permeare decine e decine di pellicole.

Questa dote di inesauribilità definisce la gagliardia dell'artista, e lo appaia con Charlot, pur non potendosi confrontare le loro personalità, sorgenti da manifestazioni affatto diverse.

Abbiamo accennato alla vis comica di Douglas Fairbanks, e non a casaccio, poiché ci preme, d'intrattenerci brevemente sulla natura della comicità di questo attore d'eccezione.

Dalla fucina di Hollywood innumerevoli attori comici sono balzati alla ribalta (dovremmo dire schermo) della notorietà.

Non preoccupiamoci di quei comici che sono destinati a brillare fino a quando non sarà estinto l'interesse dell'industriale a puntellarne la fama. Tali attori sono il prodotto della réclame. Si capisce che la réclame non vende oro colato: il più delle volte vende fumo. E il fumo svanisce presto al contatto del pubblico, la cui ingenuità, checché si dica, ha pure dei limiti.

Gli attori comici nord-americani, o che agiscono nel Nord-America, degni della popolarità che li circonda, si chiamano Charlie Chaplin, Douglas Fairbanks, Harold Lloyd, Adolphe Menjou, Buster Keaton, Hoot Gibson, Raymond Griffith...

Non è il caso di stabilire paralleli-



MADGE BELLAMY

viso (e spesso Douglas ce lo nasconde di proposito), perché, attore essenzialmente dinamico, è nei suoi movimenti che ci appare esilarante.

Prove: «Il segno di Zorro» e «Don X, figlio di Zorro» sono films in cui Douglas porta quasi sempre la maschera. Il coho dell'arditezza per un attore cinematografico. Ebbene, o so dire che tanto l'uno quanto l'altro film sono i più compiutamente comici della produzione douglasiana. Allora bisogna convenire che la comicità dell'artista esala soprattutto dal suo corpo, vogliamo dire dallo spirito che lo vivifica nei suoi inimitabili movimenti. Inimitabili per agilità, per elasticità, per plasticità.

Douglas schermidore, cavaliere, pugilista, saltatore, non tradisce mai la sua impeccabile linea d'esteta. E' per questo che tutti i suoi atti hanno un incontestabile valore artistico.

Dalta disinvolture e destrezza stupe-

Quanti films ha interpretato Douglas Fairbanks?

Non si contano più ormai.

Citeremo, tuttavia, soltanto quelli presentati in Italia.

Il meticcio della foresta eseguito con Jewel Carmen ed Aina Rubens; Stralagemma matrimoniale con Costanza Talmadge; Il moschettiere moderno; Zorro e gli avvoltoi; Ci penso io, con Wanda Hawley; Dite un po', giovanotto...; L'avventura marocchina (il film col quale Douglas si rivelò in Italia); Sette giorni di gioia; Il cavaliere dell'Arizona, con Marguerite de la Motte; L'avventuriero dilettante; Sua Maestà Douglas; Douglas superstizioso; Un pulcino nella stoppa; Il segno di Zorro; Come presi moglie, con Marguerite de la Motte, Barbara La Marr e... Charlot, che, abilmente travestito, volle prendervi parte, non rinunciando alla giornata di sette dollari spettante

incontrato con uno di essi, per mostrare al suo compagno d'arte quale comicità avesse acquistata dall'idioma del selvaggio, lo indovellò con frasi miste di spagnolo, d'inglese e di esclamazioni gutturali tal da... far venire la pelle d'oca.

L'indiano, dopo averlo fissato con un corso di pietà e d'ironia, disse, in perfetto inglese:

— Molto bene! Bloquente, spiritoso... non c'è che dire. Ma che lingua è la vostra, di grazia?

Douglas era incappato in un indiano laureatosi all'Università di Harvard!

Per rimediare, scrisse il detto indiano in qualità di *regisseur*, e con uno sbircio... americano.

(Continua).

Adriano Giovannetti

Torna Maria Jacobini

La nostra grande attrice è giunta in questi giorni da Berlino per fissare gli ultimi accordi intorno ai film che dovrà iniziare fra breve alla "Pittaluga", ed ha avuto già alcuni colloqui non solo con i dirigenti che stanno curando la preparazione del film, ma anche con la Casa incaricata di eseguire i magnifici costumi che Maria Jacobini dovrà indossare.

La preparazione durerà non meno di un mese, essendo intendimento della "Pittaluga" che tutto venga approntato in modo perfetto.

Sono in corso le scritture degli altri interpreti principali del film.

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

**IL PRINCIPE
DEL NIRVANA**

il film orientale
il film eccezionale

— 100 —

Commento a grande orchestra
diretto dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Douglas Fairbanks

II.

Noi abbiamo sempre pensato che il film cinematografico debba considerarsi come un condensato di azione emotiva. A mezzo della macchina di presa, si deve, in altre parole, far impressionare la pellicola negativa soltanto di quel che l'occhio umano vede di vivo e di dinamico.

La traduzione grafica di questa concezione nel film darà, se rigidamente applicata, la esatta espressione della funzione del cinematografo. Ecco perchè l'arte muta è un'arte nuova e non ha alcuna parentela con le altre arti rappresentative.

Il successo prodigioso del cinematografo va spiegato soprattutto con la vivezza delle sue immagini, con la immediatezza della successione di ciò che ha attinenza soltanto con il moto, per cui è possibile, procedendo per sintesi, balzare da un'epoca all'altra, da un continente all'altro, dal cielo alla terra, dall'infanzia alla vecchiezza (= condensazione del tempo e dello spazio), cogliendo ed impressionando soltanto ciò che dona un efficace apporto alla percezione visiva, ed omettendo ciò che è di esclusiva pertinenza della mente.

Douglas Fairbanks è uno fra i pochi cineasti viventi ed operanti, che abbia fedelmente interpretato il cinematografo così come noi lo intendiamo.

Si badi che con ciò non vogliamo dire che si debbano realizzare soltanto « scenati » eroicomici, e gli attori debbano, sull'esempio di Douglas, cimentarsi esclusivamente nel genere atletico.

Non abbiamo preconcetti dogmatici al riguardo. Qualsiasi « scenario » è realizzabile per lo schermo, ogni atto-

smo, tanto più che avendo quasi tutti gli attori citati una personalità ben definita, la ricerca delle sfumature, che potrebbero stabilire la loro affinità artistica, importerebbe una lunga disamina, e ci farebbe sconfinare dal nostro assunto.

Ma qual'è la speciale caratteristica di Douglas che ne rende originalissima la figura?

Ecco: egli ci fa vedere la sua comicità anche quando non ci mostra il

facenti, poi, con cui Douglas s'arrampica sul torrione di un castello, o sulla cima di un albero di una nave, o disarmo gli avversari, o li atterra, o sbigge gli agguati, o guada un fiume, o balza in groppa ad un cavallo, o lancia il laccio del gaucho, egli suscita la gioia nello spettatore.

E' naturale che per applicare una tale interpretazione del cinema con nobiltà, egli abbia dovuto scegliere il repertorio eroicomico.

Impersonando il tipo del « cavaliere senza macchia e senza paura », Douglas Fairbanks ci ha rivelato la sua umanità audace e generosa. E si è accostato al nostro mondo latino. Infatti, non sembra egli un eroe dei romanzi eschi poeti carolingi?

alle « comparse »; *I tre moschettieri*, messo in scena dal celebre direttore Fred Niblo; *Robin Hood*; *Il ladro di Bagdad*, tratto dalle « Mille e una notte »; *Don X, figlio di Zorro* e *Il pirata nero*.

Quanti aneddoti fioriscono intorno alla produzione di Fairbanks!

Si girava *Strattagemma matrimoniale* a Tia Juana, nel Messico, a pochi chilometri dalla frontiera. Ecco, sul far di un mattino, un distaccamento di soldati americani (comparse) entrare nelle vie di Tia Juana, ancora immersa nel sonno. Alcuni soldati della guarnigione messicana, credendo trattarsi di un colpo di mano degli Unionisti, corsero a dare l'allarme e circondarono il distaccamento, facendolo prigioniero.

Douglas a sbruffare per spiegare l'equivoco. Come gridare ai soldati! Fu necessario attendere disposizioni del Capo circondariale perchè gli artisti potessero venir rilasciati!

Sentite quest'altra.

Fu durante l'esecuzione di *Un pulcino nella stappa*, nell'Arizona, fra gli indiani Hopi.

Gli indigeni non videro di buon occhio l'arrivo di Douglas, che a fatica riuscì a far loro danzare i loro balli sacri davanti ai profani (artisti e comparse).

Disgraziatamente, tre giorni dopo, morirono due vecchi capi tribù ed un fanciullo.

I pellerossa credettero ad un castigo del cielo per la profanazione commessa, e, nottetempo, attaccarono il campo dei cineasti. Questi dovettero difendersi con le carabine di cui erano provvisti fino all'arrivo delle truppe che riuscirono a placare i ribelli.

Ammaestrato da tali avvenimenti, Douglas considerava ormai gli indiani come un popolo primitivo. Un giorno, incontratosi con uno di essi, per mostrare ai suoi compagni d'arte quale conoscenza avesse acquistata dell'idioma dei selvaggi, lo interpellò con frasi miste di spagnolo, d'inglese e di escla-



vizio, ci prese alla gola e ci entrò nei polmoni...

E come sempre in simili visite, come a Canton, a Shanghai, a Tientsin io soffocai una pazza voglia di ridere.

Antico mio, nè io nè te commerciamo in esotismo letterario, non è vero? Ad altri la prosa color malva, distillata per far spalancare gli occhi agli adolescenti o dar ghigno ai vecchi, e subito dilagata per il mondo. So che tu mi sarai grato se non ungo d'olio sacro il crine per parlar di queste cose. Avanti.

Io dunque soffocai una pazza voglia di ridere e provai subito dopo una schietta compassione per me stesso, quando in kimono, ed in pantofole felpate, fui condotto dalla morbida mano d'un boy in una stanza piena di penombre violacee e di fumo acre: la stanza del rito venerabile, del sogno, dell'extra vita, del mistero.

Là dentro ognuno si raccolse in silenzio mistico e divenne estraneo all'altro: i miei compagni stessi sembrarono non conoscermi più e ciascuno di noi andò a sdraiarsi su di un divano setoso morbiddissimo, avendo vicino un piccolo tavolo pieno di mal definibili oggetti e più vicino ancora, un ragazzo ambiguo inginocchiato.

Il mondo esterno, per una chiusura che incombeva su noi più spesso di quella materiale delle porte, non ci mandava più nulla di sé: nè luci, nè rumori, nè ricordi; e tutta la nostra vita precedente ne era rimasta tagliata fuori, come per l'improvviso ricalcare d'una saracinesca.

E cessata ogni parola, il mistero ebbe inizio.

Avvicinandosi a me fin quasi a sfiorarmi l'orecchio, il boy assunse l'espressione di alcuni angeli dell'arte quattrocentesca e mi domandò sottovoce:

— *Est-ce que m'sieur « la » préfère bien grisillée?*

Invece d'un « Amen » che m'era venuto tra i denti gli risposi con una spallata che gli sembrò sacrilegio. Mi guardò sorpreso; ma fu un attimo e non disse nulla; il tempo mai altre parole udì che di pace e di benevolenza estrema...

E col gesto di raccoglimento proprio al chierico che rimitava le sacre ampole, immerse uno spillo d'argento nella droga divina, ne ritrasse una piccola quantità e l'espose alla fiamma d'una lampada posata sul tavolo.

in nuovo, una senza tele in alcuni momenti immediato. Soltanto notai che la mia facoltà d'analisi diveniva straordinariamente lucida; e che ogni minima circostanza mi serviva da appiglio per riflessioni e classifiche. Per esempio, lo sguardo del boy fisso su di me, mi apparve troppo carico di esperienza e perciò repulsivo.

— Ecco un ragazzo — pensai — che con qualche buona scudisciate andrebbe tolto per sempre dal mondo violetto nel quale striscia, e rimesso sul cammino dell'aria aperta. E' di una insinuazione esecrabile; mi pare mellifluiso e feroce.

Scudisciate... insinuazione... esecrabile... mellifluiso... feroce... — Straus! intorno all'idea ostile espressa da ogni mia parola, repentinamente si formava come un ciclo di altre idee concatenate fra loro e degradanti tutte e poco a poco in profonda indifferenza. Inutile ostinarsi a fissare con le sillabe significati violenti e astiosi; i vocaboli sembravano snervarsi e divenire inerti: la coscienza si rifiutava di sancirli più. E dal germoglio di queste inusitate idee nasceva un peso intollerabile nella mente... tramutato subito in peso materiale per la testa e per il busto...

— Ebbene! — dissi a me stesso, — mi corico, sì. Ma io son io che lo voglio. Non obbedisco che alla mia volontà.

E la prontezza con la quale il boy collocò un cuscino di seta sotto il mio capo, al momento nel quale io mi abbandonai giù, fu da me considerata come una prova dell'ossequio dovuta alla lucidità del mio spirito, la quale mi pareva dovesse risultare evidente per tutti.

Infatti, quando il ragazzo per la terza volta compì il rito, non uno dei suoi gesti mi sfuggì. Notai che era abississimo e che il suo sguardo, nel quale ora mi parve poter meglio leggere, rifletteva una grande ingenuità. Venendo dalla Terra io l'avevo mal giudicato: ma ora qui un'innuensa saggezza, inaspettata saggezza temperava ogni mio giudizio... Aspirai di nuovo, profondamente; mettendo in giuoco tutta l'elasticità del mio torace.

E socchiusi gli occhi...

Sì; era anzi grande beatitudine di sentirsi così saggio: bisognava riconcentrarsi; non guardar più nulla e godere internamente la vasta facoltà sopravvenuta ad un tratto in me, di poter dettare con precisione le cose del mon-

L' PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,50
Pagine di testo L. 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

«U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81

— ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Gosa

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —

sui prezzi segnati

STEFANO PASTORE
& FIGLI
VIA ROMA

Diffondete

“LA CHIOSA”

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Cesesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Moderatissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

TINTORIA POLLAK
VIA MARTIN PIAGGIO, N. 7
Innocente Politeama Genovese
Cassa fondata nel 1847
LAVATURA A SECCO DI ABITI E TOILETTES
SALITA CARBONARA, N. 13
GENOVA Telefono 41-37
LAVORAZIONI FINE

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Attraverso gli spiragli lucidi della mia rassegnazione, io mi sentivo più che mai straniero all'allegria rituale dei miei compagni di qualche giorno, e pur sorridendo quando mi pareva che qualcuno desiderasse il mio riso, m'osservavo attorno per bere con l'anima qualche sorriso rinfrescante offertomi dalla visione delle cose, ed ero grato alla mia natura per darsi sempre una maniera sicura d'isolamento.

Il porticato della più grande arteria dell'Algeri europea era tutto scintillante di luci policrome; ed il lividore delle lampade elettriche dava sfondo ad una flora gialla, bianca e rossa che aveva per campo i riquadri delle vetrine, o contornava porte o s'inerpicava sulle pareti a far scintillare imposture e nomi: commercio e vizio: di Parigi e del Sahara. Ed era questa una cornice adatta all'ibrida folla che ci avvolgeva e che pareva composta dai detriti di varie razze, ambigue nello sguardo e negli istinti.

Ma quasi subito dopo la Piazza Louis-le-Grand, l'Europa balzò lontano dalle nostre spalle, e fu una solitudine claustrale ben armonizzata con radi fanali non più allineati, ma dispersi tra archi, spigoli e volte: fu l'odore della vita araba sottilizzato e meglio precisato dal respiro viziato della notte: furono straduzze contorte e bianche, pareti liscie e porticine profondamente incassate e sempre chiuse gelosamente: un'inamovibile vita, piena di penombre ostili, si aprì al nostro passo e si appesantì su noi.

Silenzio.

Ed una casetta uguale alle altre ci accolse: un corridoio ci condusse in un cortiletto chiuso da un rozzo portico dove rivedemmo un quadrato di cielo. Poi una pesante coltre di tela imbottita si sollevò per noi e ad uno ad uno varcammo una porticina. Il santuario era lì; l'odore dell'oppio, incenso del vizio, ci prese alla gola e ci entrò nei polmoni.

E come sempre in simili visite, come a Canton, a Shanghai, a Tien-tsin io soffocai una pazzia voglia di ridere. Amico mio, tu non te commerca-

Un rito minuzioso regolò i sapienti movimenti della sua mano nelle fasi solenni dell'arrociamento, dell'elevazione a mezz'aria, della deposizione nel fornello della pipa e dell'offerta a me. Ma mi sentii molto meno illargito io nell'applicare le labbra sull'enorme tubo che mi veniva proteso e nell'aspirare profondamente, secondo legge, l'acre fumo del portento. Ah! se avessi avuto di fronte uno specchio, avrei contemplato uno degli spettacoli più goffi offerti dal mio povero io, messo alle prese con l'Asia, onde meglio cementare quei sentimenti che, ecc...

Da principio, nulla, come al solito: e come al solito, qualche smorfia deiettiva, la contrazione del muso dei gatti avvicinati per forza a una scodella d'acqua... Poi l'improvviso richiamo a cose lette, a ricordi semi-sopiti, a frasi udite in altri ambienti: ma tutto ciò lontano e confuso, accennato: da tinte smorte, diluito in una specie di liquido del cervello, e del quale non supponevo l'esistenza: suggestione d'ambiente, più che immediato effetto della droga. E mi pareva certo che se in quel momento io avessi voluto levarmi di lì, non avrei dovuto fare alcuno sforzo, non avrei sentito in me la rottura di alcun legame: pochi passi nell'aria pura avrebbero fatto svanire immediatamente l'effimera nebbia levatasi nella mia volontà...

Ma il boy mi guardava fisso come spiasse il vano batter d'ali del mio pensiero, già prostrato per il suo occhio esperto; e silenziosamente, sicuro di sé, replicò i suoi gesti liturgici e la sua offerta.

Perché accettai non so: forse perché intravidi sugli altri divani le ombre dei miei compagni coricarsi ad una ad una già vinte da invisibili mani, e mi parve strano che io solo rimanessi eretto sui gomiti a fantasticare su ribellioni, su ribellioni già inutili. Aspirai di nuovo, ma senza fede in alcun fenomeno immediato. Soltanto notai che la mia facoltà d'analisi diveniva straordinariamente lucida, e che ogni minima circostanza mi serviva da appiglio per riflessioni e classifiche. Per esempio, lo

do, di affrontare i più ardui problemi dell'anima. Mille vie luminose m'invitavano, piatte, levigatissime...

— Scudisciate? Che linguaggio « da mondo »! Oh, buona, umile creatura! — dissi mentalmente al ragazzo, — in nome della pace universale, perdounami, e chiudi gli occhi...

— Oh! Non è Poppio che mi fa pensar così... No: è che io son sempre stato buono... come tutti gli uomini del resto... E poi, quale motivo avremmo di non esser tali?

E mantenni chiusi gli occhi...

... col desiderio di non riaprirli più.

Sullo sfondo nero delle mie palpebre chiuse vedevo puntolini dorati correre e riunirsi per un attimo all'altro come si scambiassero una sola, breve parola di magia. Poi si fissarono tutti immobili e il campo della mia vista si allargò smisuratamente. Da una profondità infinita, dove s'incrociavano portentosi zodiaci nacquero come degli immensi aerei di luce: e da lontananze vertiginose una folla confusa e tutta scintillante emerse a poco a poco, leggerissimamente avanzando sugli archi e venendo a me.

Procedeva con ritmico passo di danza, quasi sospinta da un'ondata di suono, e tutto ciò che in essa scintillava, isocronicamente svaniva e riappariva. Impiegò moltissimo tempo a venirmi vicino; e varcato l'ultimo ponte, mi dilagò liberamente intorno disponendosi a semicerchio come in un anfiteatro.

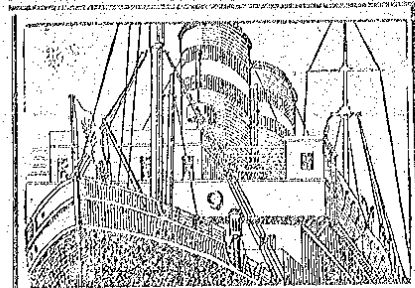
Io mi trovavo dritto nel centro, vestito di nobili paludamenti bianchi sui quali erano ricamati in argento brevi passi evangelici e citazioni buddistiche inebrianti alla suprema beatitudine dello spirito: e disteso ai piedi vedevo un corpo immerso nel sonno, vestito come me sulla Terra e nel quale riconoscevo me stesso, senza il minimo stupore.

Guido Milanese

(Continua).

PUBBLICITÀ

Ultima pagina	L. 1,--
Pagine di testo	» 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca	» 2,50



I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO
 GRANDI ESPRESSI DI LUSO
 MEDITERRANEO - AMERICHE
 SERVIZIO DI PASSEGGERI E MERCI
 PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.zza Meridiana
 Agenzie in tutte le principali città mondiali

BRILLANTI

GIOIE IN GENERE COMPRO-VENDO
 ai prezzi migliori - Via Broletto 6-6 Genova

Ombrellini-Paracqua
 Borse per Signora

Sconto 10%
 sui prezzi segnati

Bisogna creare compagnia, la moglie, è elemento validissimo. Allora essenziale, per vincere la battaglia contro la mania dell'urbanesimo. Ma si è finora fatto qualcosa in questo campo e per questo altissimo scopo? Non pare. In un paese come il nostro, che ha il 53 per cento di rurali nella propria popolazione, le donne offrono un enorme contributo alla vita e al benessere dei campi. Sono esse, del resto, che hanno nelle mani le più fiorenti industrie agrarie nostre; la bacchicoltura che significa un miliardo di lire di bozzoli; la pollicicoltura che significa quattro miliardi all'anno di prodotti; l'allevamento del coniglio e di altri animali da cortile, gran parte del piccolo caseificio, ecc. Basterebbe questo solo per mostrare che la donna delle campagne merita una particolare attenzione.

Che cosa dà il paese per essa? Nel campo dell'istruzione, da poco si è introdotto l'insegnamento dell'economia domestica nei programmi dei corsi integrativi. Ma dove sono i corsi integrativi nei paesi di campagna che hanno in generale appena le solite tre classi elementari, come se il contadino non fosse, al pari del ragazzo di città degno di istruirsi di più? Come scuole agrarie e di economia domestica per le donne abbiamo, c'è da arrossirne, soltanto quattro istituti: a Niguarda, quella mirabile Scuola pratica fondata dalla signora Aurelia Jozz ventitré anni or sono; a Firenze, l'ottimo Istituto agricolo fondato nel 1908 dalla marchesa Allieri di Sostegno e dalla prof. Carolina Valvassori, frequentato però di preferenza dalla piccola borghesia; ad Attua di Caserta, la Scuola, non ancora stabilizzata, fondata dal comm. Visocchi sei anni or sono; e la Scuola di San Gregorio al Celio aggregata a quella di assistenza per l'infanzia. Dall'agosto dello scorso anno un Educando agricolo per orfane di guerra figlie di contadini, si è aperto a Roggiano Valtravaglia, specie di fattoria-scuola dove, si cerca di ridonare alla donna l'amore della terra. Lodevolissimi esempi tutti; ma in complesso saranno, si è no, ottanta, cento ragazze che frequentano le scuole, sui milioni e milioni di donne rurali del nostro paese.

Abbiamo, però, i timidi inizi ma istruttivi e grandemente benefici, dei corsi temporanei di educazione ed economia domestica agraria; nel Friuli, nel Bergamasco, nel Milanese. Finora

le specialmente per ciò che ha tratta all'orto, all'allevamento di polli, conigli, api, e all'igiene ed economia domestica. Cerca anche di creare rapporti sociali fra massaie di vari Comuni vicini, e sopra tutto di esaltare, come meritano, i vantaggi della vita nei campi.

Sauti proposti; ma è tempo che tutta questa materia della istruzione e dell'educazione della donna nelle campagne assuma un indirizzo preciso, e abbia un ordinamento nazionale, meditato, organico, fecondo. La piccola fiorente Danimarca ha dato a tutte le sue scuole primarie un orientamento agricolo con un insegnamento di economia domestica ed agraria complementare per le donne negli ultimi due anni. Sono pure note le sue scuole femminili agrarie; ma sopra tutto pratiche sono le botte di tirocinio della durata di un anno per piccole massaie, di due anni per le direttrici di aziende, presso famiglie agricole ben conosciute dove tutto c'è da imparare. Da rilevare sono anche tre scuole normali che preparano le future maestre di agraria ed economia domestica.

E il Belgio? Con territorio relativamente piccolo, e non fertile (su 30 mila chilometri quadrati ne ha 10 mila di terra sabbiosa originariamente magra), riesce a nutrire una densa popolazione e ad ammassare vistosi capitali agricoli perché con le sue scuole professionali, col « servizio delle consigliere », con gli istituti medi e superiori di economia domestico-agraria, ha saputo dare intensa opera all'istruzione agraria, come forse nessun altro paese. E la stessa cura che ha dato per i maschi agricoltori l'ha data per le donne.

SOMMARIO

La donna nella campagna - Arturo Marescalchi - Una scrittrice sarda: Gemina Ferrando - Elena Chironi - Figure femminili del Risorgimento: Rosa Donato - Italo Succi - Le madri dei Grandi: la madre di Alessandro Manzoni - Francesco Novati - Pentec Slaveikof, Pomero bulgaro - Costantino Granella - Gli uomini che più furono amati dalle donne: Lord George Byron - Liana Drago - La vita sociale in Roma antica - V. Giacchi - Biglietto per confidenza - Grazia Deledda - Le rose, aneddoti: poesia di Paride Loiss - L'orologio sostituito dai fiori - Battaglia di dame - In tema di fedeltà - M. R. - Gli effetti della dieta e del clima sulla faccia - La pagina della moda - La pagina cinematografica - Adriano Giovannetti - Asellina - Guido Milanese

arreste, più forte nell'indole, questo sentimento negli uomini, più degna, in una parola, di partecipare alle ascezioni sicure dell'Italia.

Arturo Marescalchi

Pubblichiamo approvandolo « toto corde » questo magistrale articolo già comparso sul Corriere della Sera.

Uno dei non ultimi meriti del Fascismo, intento tutto ad « aiutar l'Italia a ritrovar se stessa » è stato proprio quello di esortare il nostro popolo a tornare alla terra ed a cercare nelle rudi ma liete fatiche dell'agricoltura, il suo pane migliore e la più legittima fonte della sua ricchezza. Il lavoro della terra è il più antico, il più necessario, il più sicuro, il più sano, il più morale: quello che all'uomo venne direttamente comandato da Dio e che in tutte le religioni appare rivestito quasi di un carattere sacro.

Tutte le altre forme di attività economica sono sovrapposizioni sociali, costruzioni umane per provvedere a bisogni fittizi: ma il lavoro della terra basta, da solo, a sopperire a tutte le necessità e a tutti i bisogni fondamentali della vita, non ammette che dei reali, degli effettivi « produttori » esclude tutte le forme parassitarie e immorali di guadagno quelle cioè in cui il « guadagnar denaro » si genera soltanto « dall'aver denaro ».

La grandezza austera di Roma antica si fondò sulla splendida forza greggia di quel suo popolo di guerrieri, che era, insieme, un popolo di infaticabili agricoltori: e Roma essenzial-

mente « emancipazione economica dallo straniero, e che noi riusciamo a ricavarne dalla nostra terra, il nostro pane sufficiente » quello cui chiediamo quotidianamente, nella preghiera cristiana, al nostro Dio — Per questo il Fascismo combatte, per la vasta distesa delle nostre biondeggianti pianure, sotto il sole ardente di Giugno, la bella, la santa, la civile, la pacifica battaglia del grano; e comprende sotto questo nome non soltanto una più ricca produzione, attraverso ad una più razionale coltura, del prezioso cereale, bensì la coltivazione intensiva di ogni altro prodotto agricolo, l'utilizzazione di ogni pezzetto di terra, lo sfruttamento di ogni nostra risorsa, perché questa nostra Italia — che anni or sono comperava le conserve di frutta... dall'Inghilterra... e le uova... dalla Russia — riesca a nutrire maternamente il suo popolo coi soli prodotti del suo meraviglioso suolo.

La pioniera del suffragio femminile si è spenta a 89 anni

La pioniera del suffragio femminile si è spenta nella sua villa nel Woccestershire a 89 anni.

Nata a Homer, nell'Ohio, nel 1838, Vittoria Claffin Wood Hull Martin, si era accinta giovanissima, insieme con la sorella, a combattere per l'eguaglianza dei sessi. Non piccolo ardimento in quei tempi.

Essa fondarono un settimanale, ricorsero alla propaganda diretta e invasero persino quella cittadina mascolina che è la Borsa di Nuova York. Furono violentemente attaccate: la polizia ricevette l'ordine di impedire loro di parlare in pubblico. E Vittoria ricorse ad ogni stratta-gemina e ad ogni travestimento per farla all'autorità, e vi riuscì spesso. Ma venne più volte arrestata e imprigionata.

Nel 1877 il Partito per la eguaglianza dei diritti, la nominò propria candidata alla presidenza degli Stati Uniti. Poi quasi improvvisamente ella uscì dalla tempestosa atmosfera americana, per passare alla più calma atmosfera inglese che si possa immaginare. A Londra sposò in seconde nozze il banchiere Riccardo Martin. Questo matrimonio fra un tipico uomo di affari britannico, freddo e conservatore, e la rivoluzionaria americana, parve dovesse essere un paradosso, e fu invece unione ideale.

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiososa

Commenti
femminili
di vita politica
e sociale

ANNO VIII - N. 26
30 Giugno 1927 - V. Annuale

Dirige e Amministra: Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
- Un numero L. 0,50 -

La Donna nella Campagna

Riproduciamo, approvandolo « toto corde » questo magistrale articolo pubblicato nel Corriere della Sera.

L'episodio, autentico, della ragazza monferrina, che dice all'innamorato contadino: « Ti sposerò se vai a stare in città », è sintomatico. La lotta contro l'urbanesimo e il sano programma di ruralizzare l'Italia non possono disinteressarsi del problema della donna delle campagne, che è forse uno dei fondamentali. Vi sono ancora buone massie di antico stampo, non di altro occupate che di allevare figliuoli, preparare il cibo agli uomini, rammentar vestiti, aiutare nelle faccende campestri; premurose del pollaio i cui proventi sono ad esse lasciati; non d'altro desiderose che di andare a messa e a vespro la domenica e di far quattro chiacchiere con le contari. Ma, purtroppo, questo tipo va scomparendo, se pure non dappertutto, per fortuna di Italia. Che il fenomeno dell'attrattiva, potente quanto inconsulta, della vita cittadina, non è ancora penetrato, o almeno non è diffuso, in alcune regioni che continuano a mantenere il loro nobile e provvidenziale aspetto rurale. Sono le donne delle giovani generazioni che cadono più facilmente preda del vano miraggio, vano e fatale, del capollino, del lusso, del divertimento, degli apparenti, — solo apparenti, — agi cittadini.

Bisogna curare questo male. La ragazza, la futura compagna, la madre, è elemento validissimo, talora essenziale, per vincere la battaglia contro la maia dell'urbanesimo. Ma si è giu-

se ne sono tenuti più di trecento, come ha riferito il generale Pietro Gibelli, che di questa opera è tanto benemerito, al Congresso internazionale di agricoltura in Roma. Il Conizio agrario di Milano si è molto distinto in materia. Vi sono corsi ambulanti e stabili: quelli durano quaranta giorni con sei ore di insegnamento giornaliero; questi hanno identica durata, ma son tenuti solo nel pomeriggio e nei giorni festivi. Pare che i risultati siano soddisfacenti; ma bisogna portarla a domicilio questa istruzione e questa pratica illuminata delle faccende domestiche. Il contadino, se ha migliorato le condizioni di esistenza, deve però ancora oggi troppo spesso vivere in una casa disordinata e mal tenuta anche in fatto di igiene; l'alimentazione è troppo empirica, e ciò per ignoranza della donna, la quale, se non ha un chiaro e completo concetto dei doveri di madre e di massia, è causa di quel malessere morale e materiale che produce spesso il desiderio di scappare dalla campagna verso la città.

Nel Milanese è sorta l'Unione massie delle campagne — alla quale dà la sua opera eletta la dottoressa Anita Cernezzì Moretti — che conta oggi più di 1.200 socie, per la maggior parte in Lombardia, con due sezioni però a Riva e a Riola di Vergato. L'Unione mira a promuovere la cultura generale, a tutelare gli interessi delle massie, aiuta l'istruzione professionale specialmente per ciò che ha fatto all'orto, all'allevamento di polli, con gli api, e all'igiene ed economia domestica. C'era qualche di essere con-

La donna della campagna, secondo il De Vuyst, entra in una proporzione che va dal 25 al 35 per cento nella produzione, del 60 per cento nell'amministrazione della famiglia, dell'85 per cento nell'educazione dei figliuoli e quindi nella formazione delle generazioni future. Non è giusto quindi chiedere che la donna sia degnamente preparata a queste funzioni così importanti non solo per l'economia materiale, ma per quella morale del nostro paese essenzialmente agricolo? La donna delle campagne istruita, preparata e maggiormente curata, sarà strumento tra i più efficaci per quella ruralizzazione di Italia che il Duce vuole e con fervida opera intende conseguire. Tutti videro le meraviglie compiute dalle nostre donne durante il periodo della guerra. Fu loro merito e fu loro gloria se, con l'aiuto dei vecchi e dei ragazzi, si mantennero in piena efficienza i poderi. Fu loro orgoglio mostrare ai figli, ai mariti e ai fratelli venuti in breve riposo dalle sanguinanti trincee, come la vigna, la stalla, il campo continuassero a dare sostentamento alla famiglia.

Il paese ha riconosciuto questi sacrifici? Il miglior compenso alla donna dei campi sarà quello di occuparsi di essa, facendola più esperta nelle cure a lei affidate, più educata nel comprendere la bellezza e la bontà della vita agreste, più forte nell'infondere questo sentimento negli uomini, più degna, in una parola, di partecipare alle ascensioni sicure dell'Italia.

mente agricola vinse Cartagine: industriosa e commerciante, ma cadde a sua volta, vittima di sé stessa quando sulla primitiva " aristocrazia della terra " prevalse la plutocrazia dei banchieri, dei commercianti, degli appaltatori. Tutti gli spiriti più nobili di nostra gente videro sempre, in un ritorno all'agricoltura, il mezzo più efficace di emancipazione economica, per il nostro popolo, di risanamento fisico e morale, di pacificazione sociale; Dante vede nell'urbanesimo la causa prima della rovina della sua Firenze e si scaglia contro « la gente nuova e i subito guadagni »; Parini contrappone al cosmopolitismo « a tipo industriale e commercialistico dei fratelli Verri, il suo sano nazionalismo economico fondato sull'agricoltura; l'Alfieri esalta questa sopra ogni altra forma di ricchezza, e coll'esagerazione che gli è propria scrive contro il Commercio una ferocissima satira e giunge a prendersela con Cristoforo Colombo per aver egli, colla scoperta dell'America, aperto nuovi orizzonti al commercio mondiale! infine, il Carducci sogna il rifiorire in Italia della tradizione agricola di nostra gente, e D'Annunzio saluta la Patria bella, " sacra a la nuova aurora — coll'aratro e la prora ...

E coi poeti — strano a dirsi — s'accordano pienamente gli economisti. Il primo, il più urgente problema per la nostra emancipazione economica dallo straniero, è che noi riusciamo a ricavare, dalla nostra terra, " il nostro pane sufficiente " quello cui chiediamo, e ci nutriamo, dalla brecciera

si amare veramente pagine d'ambasciate di Manzoni, si curava nelle ambrosiane dei versi carducciani, nonostante i miseri lusinghi dei suoi, i quali trovavano poco plausibile questa passione in Gemina, che non aveva mai più voluto sentirsi parlare di scuola.

Avvenne che dopo tanto leggere scrisse. Veramente la mania di scrivere ebbe sempre, e la Fernando ricorda il con aria di compatimento verso se stessa una poesia satirica, che scrisse per alcune compagne di laboratorio — era stata mandata, dopo le sconfitte scolastiche a imparare il ricamo e la musica presso le suore — le quali la pigliavano e bellamente in giro, perchè la più piccina. Ma la mania della stampa venne molto dopo, quando, già signorina, qualcuno incominciava a ronzarle intorno, ma lei non vedeva e non sentiva nulla, presa dalla sua grande passione, occupata dal suo sogno di gloria.

Così furono inutili le canzonature prima, le ire poi della sua famiglia, del babbo, specialmente, per farla smettere. Quando però si accorsero di cozzare contro una volontà più forte della loro, lasciarono fare, ma senza entusiasmo.

La Fernando collaborò a parecchie riviste: le pagine del *Lidel*, *Cordelia*, *Rassegna Femminile Italiana*, del *Concilio*, del *Nuraghe*, ospitarono sue novelle e suoi articoli pregevolissimi per la vivacità con cui erano scritti, e per la purezza della lingua. Dettò in seguito alle stampe un romanzo: *Tritico di giovinezza*, tenne cosa che uscì per i tipi della « Società dei Giovani Autori », preceduto da una autorevole prefazione di Silvio Spaventa-Philippi. Non si può certo dire che questo libro sia fra le cose migliori della Fernando; a me che conoscevo molti dei suoi scritti sparsi qua e là per le varie riviste, cagionò delusione. Il libro non ebbe una grande diffusione, e certo fu un bene, perchè io non so se avesse nociuto, più che giovato alla fama della scrittrice. In seguito Gemina Fernando collaborò all'*Eroica*, la magnifica rivista italiana, fondata e diretta magistralmente da Ettore Cozzani, e la stessa Casa editrice *L'Eroica*, pubblica ora un nuovo volume della Fernando, in veste elegantissima e ornato da magnifiche incisioni di Mario Chini.

La *nonnina delle fiabe* s'intitola il libro, ed è dedicato « al primo amico del mio lavoro — Silvio Spaventa-Philippi ». Con questo libro la Fernando conquista un posto ben alto nell'esigua schiera dei

sentiamo vivere questi personaggi animati da una stupenda fantasia creatrice.

Tutto un profumo di bontà emana da queste favole; bontà che conquista i fanciulli, i quali sentono che una creatura eletta le ha scritte pensando a loro, tenendosi lontano da ogni pedanteria e pesantezza, perchè ben ha compreso come l'animo dei fanciulli rifugge da esse.

Ma se i fanciulli si fermano solo a considerare la parte letteraria di questi componimenti, i grandi, leggendoli e scollinandosi su di essi possono comprendere il significato più riposto, e trovare un godimento spirituale, assai più grande di quello che non si provi leggendo gli innumerevoli libri che vengono oggi lanciati sul mercato librario, accompagnati da mirabolanti elogi recamistici, più o meno meritati.

Gemina Fernando, più che al passato, appartiene all'avvenire; e noi abbiamo il diritto di pretendere molto da lei, perchè molto può dare.

Vi ci auguriamo di non restare delusi.

Elena Chironi

Aneddoti

Un giovane piccolo di statura, entrava una sera, stanco e impolverato, nell'Albergo della Corona ad Arpajou, e rivolgendosi all'albergatore gli diceva:

— Signore io vengo da Marsiglia e sono diretto a Parigi; sono stanco ed ho fame: ho bisogno di un buon desinare e di un buon letto. Però, vi preveggo che la mia borsa è assolutamente vuota. Volete farmi credito? Io ho ventiquattro anni, sono un ragazzo di ingegno, e bisognerebbe proprio che tutto mi andasse a rovescio perchè un giorno o l'altro non potessi pagarvi il mio debito.

— Sia pure — rispose l'albergatore — mangiate a vostro piacimento, dormite, e poi mi pagherete quando i vostri mezzi ve lo permetteranno.

Dieci anni dopo, nel 1831, un ricco equipaggio si fermava alla porta dell'Albergo della Corona di Arpajou, e ne scendeva un personaggio, che porgendo all'albergatore un biglietto da mille franchi diceva:

— Signore, voi forse non mi riconoscete; io sono Adolfo Thiers, ministro dei lavori pubblici, e vengo a pagarvi il capitale e gli interessi di un piccolo debito che contrassi con voi, e che risale al mese di settembre del 1821.

generale Filangeri.

« In nome del mio di misericordia non vi supplichiamo di accordare una tregua per evitare l'effusione del sangue, che già troppo se ne è versato, e per stabilire i patti della capitolazione ».

Il generale Filangeri mandò a bordo dell'*Ercole* il suo capo di stato maggiore, chiedendo una piena sottomissione al re di Napoli.

Le autorità governative di Messina risposero: nessuno oserebbe proporre al popolo anche nelle miserevoli condizioni presenti una sottomissione: si permetterebbe l'entrata delle truppe, ma a patto che il popolo non sottometterebbe a nessuna autorità nemica e che la questione del governo rimanesse libera e da definirsi dal Parlamento Siciliano.

Il generale Filangeri rispose ai due comandanti:

— Il mio dovere e l'onore militare mi proibiscono, e voi ne converrete meco, di accettare questi patti.

Furono riprese, e con maggiore accanimento, le ostilità.

E fu zuffa micidiale: dopo lunga e ostinata resistenza — ne poteva essere a meno — il numero schiacciò il valore, la eccellenza delle armi prevalse sull'ardimento e la tenacia dei combattenti, ma il combattimento durò lungamente, corpo a corpo, di strada in strada, di casa in casa. Tre volte i Borbonici furono ributtati, con gravissime perdite, dal monastero della Maddalena, dove i prodi Messinesi si erano asserragliati.

Ritualmente poterono penetrare entro le mura con tanto eroismo loro contrastate: dal convento entrarono in chiesa: e vi entrarono pure i nostri e con due cannoni. Volarono in pezzi tabernacoli, statue ed altari: il fumo e il polverone non permettevano più di distinguere amici da nemici: corse a rivi il sangue e, in men che non si dica, tutte era in fiamme.

I nostri, di casa in casa, ritiraronsi, fino a piazza dell'Ospedale. I nemici bruciarono l'Ospedale senza badare ai malati.

Infante la batteria dei Pezzolari è facilmente presa alle spalle.

E qui compare l'eroina.

Rosa Donato, che, figlia del popolo, secondo il solito, assurge al più alto grado di eroismo, lì per lì, senza pen-

te Cupichina e contenti di ignominia latina non provenzale concedesse.

A tale domanda il re superlunamente rispose:

— I nostri soggetti che contro noi hanno inteso a morte domandano patti? Io li perdonerò, ma ne voglio ottocento in ostaggio; e di questi di sporò a mio talento.

In udire tale pretesa, prime si ribellarono le donne. — « Anzi volentieri morire — queste testuali parole ricorda Giacotto Malespini nelle sue cronache — dentro alla nostra città colle nostre famiglie combattendo, che andare morendo, in tormenti e in prigioni e in estrani paesi ».

Il re diede allora un furiosissimo assalto alla città, dalla parte dove non erano mura; i Messinesi si difesero disperatamente, e dopo sanguinosissima battaglia ributtarono aspramente il nemico.

Re Carlo, sul far della notte, si ritirò deciso di rinnovare, all'indomani, l'assalto.

Terribile fu poi Messinesi quella notte.

Già cominciava lo sconforto; ma le donne non tardarono a ravvivare gli spiriti abbattuti e, al chiarore delle fiaccole, rovinando case e templi, con sforzi meravigliosi, nello spazio di poche ore annularono di muro quella parte della città che ne era priva.

Carlo comprese, la mattina, essere ormai impossibile ogni nuovo attacco: mille modi di guerra e cerò di prendere la magnanima città colla fame: circa due mesi durò l'assedio, ma ogni sforzo del re fu vano, ed egli dovè con sommo suo disdoro lasciare l'impresa.

Una canzone popolare di quell'epoca eternò l'azione delle donne che furono — si può dire senza esagerazioni — le prime salvatrici di Messina.

*Deh, quanto è gran dolore
Le donne di Messina
Vederle scapigliate
Portar pietre e calcina*

Rosa Donato — inconscia continuatrice — rinnovò la splendida tradizione, fingendo di dare in olocansto la propria vita alla strage dell'oppressore.

Morì invece di miseria.

S'inchinò a lei tutti coloro che non hanno trafficato l'amore di patria.

Ettore Socci

UNA SCRITTRICE SARDA

Gemina Fernando

Quando Pittalia, stremata di forze, lapelava il suo grido angoscioso, e chiedeva ora ai figliuoli, sul *Corriere dei Piccoli* apparve una novella di soggetto sardo: « Bottoni d'oro », che dette la stura alle innumerevoli novelle di propaganda. La novella era firmata da Gemina Fernando, giovanissima e quasi sconosciuta fuori della cerchia dei pochi amici, ma che già rivelava una intelligenza non comune e una volontà tenace.

Altre volte il *Corriere dei Piccoli* aveva ospitato novelle sue, che Silvio Spaventa-Filippi aveva giudicato benevolmente, e perchè capì di trovarsi realmente di fronte a un'artista, e perchè rimase stranamente colpito dal modo di scrivere dell'ignoto... autore — il solito equivoco del cognome, per cui molti credono Gemina Fernando un... uomo — che gli ricordava moltissimo il Rossiger. Ma la Fernando, che non sa il tedesco, lo conobbe molto più tardi, quando nel 1922 lo stesso Spaventa-Filippi fece una traduzione del *Waldheimat*, che in italiano divenne *La casa della foresta*.

La Fernando giolì di poter conoscere questo scrittore, e lesse i suoi libri con avidità, li studiò, quasi, lei che aveva l'odio lo studio, quando le era stato... comandato! Infatti aveva fin da piccola dimostrato una antipatia feroce ad ogni forma d'imposizione, e alla scuola — strumento per lei di fortuna, tanto che riuscì solamente a superare l'esame di prima in seconda complementare — mi sarà perdonata l'indiscrezione? — dopo una solennissima bocciatura. Fu perciò giudicata una cinchetta, e condannata ai fornelli e alla calza.

« I fornelli non mi dispiacevano — confessava candidamente Gemina Fernando — ma la calza l'odiavo! ». E quella povera calza rimaneva abbandonata, mentre la fanciulla che non aveva potuto soffrire la scuola si appassionava sempre più alla lettura, e leggeva e rileggeva i libri dei fratelli, della sorella, si immergeva nelle pagine purissime del Manzoni, si cullava nelle armonie dei versi carducciani, nonostante i musi lunghi dei suoi, i quali trovavano poco plausibile questa passione in Gemina, che non aveva mai più voluto

buoni novellieri italiani, dei buoni scrittori che dedicano tutte le loro energie, la parte migliore di se stessi all'infanzia e alla gioventù, che spesso e volentieri sono oggi trascurati.

Ogni ragazzo d'Italia dovrebbe leggere questo libro, ogni mamma d'Italia lo dovrebbe donare ai suoi figliuoli, che in esso troverebbero diletto alla loro mente, bontà al loro cuore.

Lo stile fresco, vivacissimo, la lingua forbita, non fanno che accrescere grazia alle agili fantasie, create dalla magica penna della scrittrice. Ho letto commossa i dieci componimenti fantastici, di cui è composto il libro, e ne ho riportato un intenso godimento spirituale. Ma il più bel commento all'opera della scrittrice lo hanno fatto, col loro silenzio intenso, i miei « passerotti », di via Giannatale, ai quali ho letto qualche pagina.

Mi hanno seguito attentissimi, gli occhi fissi sul mio volto, quasi videro realmente la buona bambina, quasi vedessero la « faccetta tutta grinze e sorrisi, tanto simpatica » seguendo con la fantasia i movimenti della mano ossuta che « apre lo scrigno fatato » e ne trae per loro la fiaba più bella.

Figure indimenticabili che ci riportano alla beata infanzia, e ci fanno desiderare di essere ancora piccini. Perchè la Fernando anima i suoi personaggi con una grazia e una verità inimitabile. Perciò noi non potremo mai dimenticare la baronella Aina di Fiaba Azzurra che vive « in un vecchio castello quasi diroccato. Simile a un 'gufò' del malaugurio » sognante la vita che non conosce; nè il paggio Bruno che si fa recidere i suoi capelli biondi per far contenta la sua padroncina imperiosa che desiderava le calze tutte di maglia d'oro; nè il capriccioso Carnevale « smagliante nella sua nuova veste da Follia, di seta scarlatta a ricami d'oro, che dalla punta dell'alto cappello a cono sino alla punta delle babbucce di broccato, era tutto infittissimo di sonagli d'argento »; nè la dolcissima tessitrice, che nella meravigliosa terra di Sardegna vede sfiorire la sua giovinezza nell'attesa fantea del cavaliere del suo sogno; ma li sentiamo vivere questi personaggi animati da una stupenda fantasia creata.

Tutto un profumo di bontà emana da queste favole; bontà che conquista i fan-

FIGURE FEMMINILI DEL RISORGIMENTO

Rosa Donato

La resistenza che Messina oppose alle schiere borboniche nel 1848 fu tale, da non trovare altro riscontro se non nella barbarie dei vincitori, che ottenuta la più contrastata delle vittorie, si lasciarono andare, per cinque giorni, alle più esagerate crudeltà, dagli incendi agli assassinii, dai saccheggi agli strappi.

Il generoso popolo, di fronte a più di ventiquattromila soldati, bene armati, provvisti di artiglierie e d'ogni altro attrezzo guerresco e condotti dal maresciallo Filangeri che aveva fama di esser l'Alace dell'esercito di re Ferdinando, non si scosse.

Sbarcati gli assaltatori il 3 di settembre, si diedero immediatamente agli incendi. Bombe, liquidi infiammabili, tutti insomma gli artifici per diffondere il fuoco e per abbruciare le abitazioni di tutta una via furono posti in opera.

Gli scrittori del tempo ci descrivono coi più efficaci colori la scena infernale.

La città non era più che una humanità rimata, e nessun combattente abbandonava il suo posto. — Io non udii — scriveva Peiano al momento supremo della lotta — io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri, una parola sola che accennasse a capitolazione o a ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinxi più nè classe, nè sesso, nè età. Era un popolo intero il quale, al chiaror degli incendi, fra lo scoppio delle bombe ed il fischiare delle palle, giurava di seppezzarsi sotto le ruine della città, anziché cedere al nemico.

Narra il La Farina che il terzo giorno di tanto eccidio, partito il La Maza — che con ottocento palermitani faceva parte del microscopico esercito della difesa — alle quattro del mattino, i due comandanti delle forze insurrezionali Orsini e Pracanna scrissero al generale Filangeri:

« In nome del Dio di misericordia noi V supplichiamo di accordare una tregua per evitare l'effusione del san-

sare né alla vita, né alla fama, ma sacrificandosi, serena, per l'ideale dei suoi cari, per non esser da meno dei generosi suoi compagni di sventura.

Fra brutta, ma di una bellezza artistica: dai lineamenti rozzi, dalle chiome arruffate, Michelangiolo avrebbe potuto prenderla a modello di una delle sue Parche.

Impavida in mezzo a tanto pericolo, con gli scarmigliati capelli ondeggianti lungo le spalle tarchiate, col viso roseo bronzo dalla patina della polvere e del rappreso sudore, Rosa Donato, vedendosi circondata dai nemici — perduta ogni speranza di vittoria — strappata arditamente la miccia dalle mani di un canponiere, si approssima, rischiosa, al cassone delle munizioni e vi pone il fuoco.

Tremenda fu l'esplosione: molti degli assaltatori, lacerati orrendamente, trovarono la morte mentre gli altri precipitandosi — si disse — sulla eroica donna, le trapassarono il corpo con una infinità di baionettate, e ne precipitarono dalle mura il cadavere.

L'eroina, pur tuttavia, si salvò... per ridursi poi — anche quando la Sicilia fu libera — a chiedere l'elemosina.

Morì quasi di fame — lei, cui Plutarco avrebbe dedicata una delle più belle pagine delle sue *Vite* immortali. Rosa Donato, nel difendere la città sua, continuava la gloriosa tradizione delle donne di Messina.

Nel 1282 quando la Sicilia si levò in arme ribellandosi a re Carlo d'Angiò, questi, raccolto grosso navigio a Napoli, era mosso alla volta di Messina, e minacciandola d'assedio e di distruzione, mandò ai Messinesi comando di ritornare senz'altro sotto la sua obbedienza. I Messinesi, sprovveduti di difesa, vedendo tutto sforzo di esercito, gli domandarono, col mezzo del legato della Chiesa, perdouasse alle ingiurie; di quanto pagavano gli antichi loro a re Guglielmo si contentasse, signoria latina non provenzale concedesse.

A tale domanda il re, superbamente rispose:

« I nostri soggetti che contro noi

lo visiosa, e alla pochezza dei signari doveva servire di compenso la nobiltà genuina de' natali da parte della sposa.

Dopo qualche ricerca l'attenzione del Beccaria si fissò sopra un nobile uomo lecchese; da poco stabilito in Milano, che cercava moglie, don Pietro Manzoni, I Manzoni, una vecchia famiglia di Val Taleggio passata poi nel cinquecento in Valsassina, erano sui primi del secolo decimottavo venuti a domiciliarsi a Lecco. Non avevano nè grandi mezzi di fortuna, nè gran nome: due fratelli di Pietro, entrati nel clero, coprivano dignità ecclesiastiche in Milano: delle sorelle, un nugolo di sorelle, altre erano monache, altre avevano preso marito. Don Pietro, che toccava già la quarantina, non era nè bello, nè colto, nè distinto per meriti particolari: come mai il Beccaria si impuntasse a volergli dar la figliuola, rimane un mezzo mistero. Sappiamo soltanto che pronubo a queste nozze fu anche (ed ebbe poi a dolersene parecchio) il conte Pietro Verri. Fatto sta che, superati vari ostacoli, il matrimonio venne concluso, ed il 20 ottobre del 1782 donna Giulia Beccaria nell'oratorio domestico diede la mano di sposa a don Pietro Manzoni.

* * *

Se nel cielo piove e rannuvolato di codest'umione spuntò la luna di miele, essa non tardò molto a tramontare. I due coniugi andarono d'accordo soltanto in questo: nel riconoscere che non erano proprio fatti l'uno per l'altro. Il Manzoni (noi molto non sappiamo de' fatti suoi, ma possiamo immaginarcelo) era uomo all'antica, di semplici abitudini, schivo del mondo, nemico del lusso, amante della campagna, soggetto all'autorità del fratello don Paolo, « monsignore del Duomo »; la marchesina Giulia era di tutt'altro carattere: piena di brio, di vivacità, di spirito, smaniosa di brillare.

Così, ben presto, il marito rimase in casa, e la moglie andò in giro. Della società che la Beccaria frequentava in quei primi anni di matrimonio, noi abbiamo, per singolare ventura, un quadro assai interessante nelle memorie di Giuseppe Gorani, l'avventuriero famoso, a cui un libro di Marc Monnier ha ridato, alcuni anni or sono, una nuova popolarità che la stampa integrale dei suoi *Ricordi* di sapore casanoviano contribuirà certo fra breve a rinvigorire durabilmente. Il Gorani, milanese, come ognuno sa, dopo un lungo soggiorno all'estero, era tornato in patria verso il 1774, e qui ri-

scendeva tutta devota alle opinioni filosofiche di Francia, non si preoccupò punto di allattare essa stessa il figliuolo, che fu mandato a balia in quel di Lecco, e che colà rimase per alcuni anni, assai trascurato.

Del resto, nel '79 egli passava dalla casa paterna ad un ben ingratto soggiorno: a sei anni era spedito in collegio!

L'abitudine, biasimevolissima, d'affidare i propri figliuoli anche in età molto tenera, a mani mercenarie, era troppo radicata nell'alta società di quel tempo, perchè all'invio d'Alessandro, non settenne ancora, a Merate, nel collegio de' PP. Somaschi, si debba dare un'importanza eccezionale. Tuttavia io non esito a ritenere che alla risoluzione di strappare così presto il fanciulletto dalle gonne materne, abbia fortemente contribuito il dissidio fattosi allora più aspro tra marito e moglie. Nel 1791, quando Alessandro incominciò il doloroso suo noviziato, fra la brutalità dei prefetti e de' compagni, l'exasperazione di Giulia Manzoni contro la famiglia di cui l'avevano costretta a far parte, era giunta a tal grado da dovere traboccare in uno scandalo. Essa era decisa a chiedere una separazione all'amichevole; ma contro i suoi desideri combattevano, collegati, tutti i suoi, marito, padre ed amici. Pietro Verri, che aveva molto cospirato a stringere quegli infausti vincoli, si affaticava adesso ad impedirne lo scioglimento e coll'autorità dell'età e del nome cercava di ridurre Giulia a più moderati proponimenti. Ma invano. Ci è giunta per un caso ben fortunato, una delle lettere che, all'uscire da un tempestoso colloquio coll'amico antico di suo padre, gli indirizzava la Manzoni. E' documento singolare, dove il dramma che s'agitava nell'animo della donna infelice, è descritto con vivacità di tinte, che infonde un'efficacia addirittura meravigliosa nella sua prosa semplice e non sempre corretta.

« S'imo mio dovere (scriveva dunque Giulia al Verri) notificarle in iscritto quello che invano ho replicato a voce; che assolutamente non mi è possibile convivere in una famiglia animata tutta contro di me. Mio marito, animato da un santo zelo, vuole a tutti i costi procurarmi il Paradiso a forza di patimenti qui in terra: Monsignore sta nel suo Casinò, raffinando le sue idee, e imponendone la pratica al fratello, il quale ritorna a casa, scorre tutte le stanze e credo non ometta osservare di dietro i quadri. L'ex-monaca si prende, ad ogni

volta, al volere del Padre, truesse allimento da una causa ben più grave e profonda: quell'amore cioè, che, sorto in lei per Carlo Imbonati, divenir doveva la suprema ragione della sua vita.

Quando Carlo e Giulia s'incontrassero non ci è noto. L'Imbonati, giunto alla maturità, mol to viveva fuori d'Italia, nè di Milano compiacevasi soverchiamente. Forse in casa di donna Giulia Orombelli, o in quella di donna Maddalena Saunazzari, le sorelle da lui preferite, ebbe dunque ad incontrarsi colla Manzoni. Costei nel cortese, amabile gentiluomo riconobbe l'essere vagheggiato ne' sogni giovanili: invischiata fin allora in avventure galanti, in fragili amori, che si stringevano e si dissolvevano senza lasciare quasi traccia, salutò con trepida gioia il nascere nel suo cuore di una passione potente e purificatrice. Per lui ella rivelò tesori novelli di bontà, di grazia, di sensibilità: ebbe tutti gli ardori dell'amante, le premure dell'amica, le tenerezze della sorella.

Per evitare gli incontri imbarazzanti, i facili sarcasmi, i pettegoli commenti degli amici e dei conoscenti, la coppia illegittima e felice non tardò ad abbracciare il partito d'abbandonare Milano, di recarsi oltr'Alpi a godersi piena ed indisturbata tranquillità. Noi siamo al buio sopra la vita errabonda di Carlo e di Giulia, per parecchi anni: si sa soltanto che, dopo un lungo soggiorno in Inghilterra, presero dimora a Parigi. E di questa dimora appunto ci parla un documento curioso, esumato qualche tempo fa da quell'instancabile frugatore d'archivi, che è G. Gallavresi. Nel 1796 il Governo della Cisalpina aveva contro gli emigrati escogitata una misura fiscale: la cosiddetta « tassa d'assenza »; la quale, come ad altri, fu applicata anche all'Imbonati ed alla Beccaria. Contro questa deliberazione essi si affrettavano, il 4 dicembre a protestare:

« Se non avessimo ad ascoltare che il nostro patriottismo ed il nostro zelo all'osservanza di tutto quanto viene emanato dalle autorità costituite della nostra patria, prenderemmo il più breve termine per giungere colà (sic), ma avendo noi lasciato Milano per sperimentare un cambiamento d'aria, reso necessario alla nostra salute... non vorremmo perderne i vantaggi riportati, esponendoci in questa stagione ad un viaggio sì lungo... »

Essi chiedevano dunque una dilazione al ritorno ed un'esenzione dalla tassa

il cenacolo de' suoi amici: piccolo cenacolo, ai cui auguri assenti, con autorità di profeta verace, un poeta grandissimo, il Monti.

Del valicetto certo ebbe notizia la madre, e nel suo animo destossi imperioso il desiderio di rivendicare a sé il figliuolo, di strapparlo alla vita oscura ed oziosa del nobiluccio mezzo cittadino e mezzozo campagnuolo, per dare all'animo di lui un pascolo più eletto, aprire alle sue un orizzonte più spazioso. E dei propri voti fece partecipe l'Imbonati, che al fanciullo non ancora conosciuto da lui, scrisse una lettera (che peccato che essa sia sparita, insieme con ogni altro ricordo di Carlo, dall'archivio Manzoni), nella quale gli si offriva quale amico, consigliere e maestro, e l'invitava a Parigi.

Le parole dell'Imbonati cadevano su terreno ben preparato. Senza volere impancarsi a giudice de' dissidi scoppiati fra i suoi genitori, il giovinetto parteggiava evidentemente per la madre, e poco o punto affetto provava per il padre, così diverso di idee e di gusti da lui, così ristretto il suo nido. Sicchè all'invito, che gli schiudeva un mondo novello di speranze fulgenti, egli rispose con commosso entusiasmo. E tosto (come egli vincesse la ripugnanza del padre non ci è noto) si accinse a partire. Ma, quando sulla fine del marzo 1805 egli giunse a Parigi, non vi trovò le festose accoglienze vagheggiate durante il lungo viaggio, bensì un tragico lutto. Giulia Beccaria piangeva sulla tomba di Carlo Imbonati, strappato fulmineamente alla sua tenerezza, a soli 52 anni.

Fu in quest'ora di infinito sconforto, dinanzi al naufragio di tutto l'avvenire, in cospetto di quella fossa appena chiusa, che Giulia Beccaria ridivenne madre. Fin allora ella era stata l'amante appassionata e fervente. La sua vita si era così intumescendo confusa con quella dell'uomo che l'aveva elevata fuo a sé, che, vedendolo scomparso, le sembrava sparita ormai ogni ragione di vivere: essa non sognava che una esistenza oscura, dedicata ad opere caritatevoli, da logorar nell'attesa dell'appello supremo. Ma quando vide sulla sua spalla piegarsi il capo giovanile del figlio, ed alle lacrime proprie mescersi quelle d'Alessandro, una visione novella s'affacciò alla mente smarrita: essa intuì che il suo dovere era di vivere, di vivere per il figlio fin allora negletto. Ed una grande corrente di gioia attraversò, esaltandolo, il suo dolore. Le lettere che Alessandro

LE MADRI DEI GRANDI

La madre di Alessandro Manzoni

Quando è come Alessandro Manzoni la imparato a conoscere sua madre?

La domanda sembrerà a molti paradossale. Il paradossale è forse nella forma, non davvero nella sostanza. Ma per recarne la prova farà mestieri ch'io presenti ai miei cortesi lettori un ritratto, quale, forse, non è mai stato disegnato fin qui (ed il disegnarlo riusciva prima d'ora difficile): il ritratto di donna Giulia Beccaria Manzoni.

Giulia, nata nel 1762 da Cesare Beccaria, fu primo amoroso pegno di quella romanzesca unione del futuro autore de' *Delitti e delle Pene* con Teresina de Blasco, che dopo avere incominciato così drammaticamente con fughe, prigionie, minacce e maledizioni d'irritati genitori, finì poi coll'adagiarsi, come seguiva di tutti i matrimoni del tempo, in una svogliata indifferenza e forse anche in qualcosa di peggio. Ma, quando la moglie morì, consumata anzitempo da una brutta malattia, in Cesare parve ridestarsi l'antica fiamma: egli pianse, dette in ismanie stravaganti, insomma si mostrò inconsolabile... Inconsolabile per un mese, giacché a distanza d'un mese dalla morte di Teresa, una novella sposa, Anna Barbò, con non poco scandalo degli amici, ne prendeva il luogo in casa Beccaria!

Giulia, che il padre, un vero egoista, sia detto senza venir meno al rispetto dovuto all'ingegno dell'economista e del filosofo, non amava troppo, fu mandata in convento e per più anni non se ne parlò più. Ma quand'essa ricomparve ventenne, gaia, leggiadra, colta ed arguta, nella casa paterna, al marchese Cesare non sembrò di potere più vivere tranquillo, se non le avesse trovato un marito. Un marito discreto, non gran cosa di più, perchè la dote non era molto vistosa, ed alla pochezza dei denari doveva servire di compenso la nobiltà genuina de' natali da parte della sposa.

Dopo qualche ricerca l'attenzione del Beccaria si fissò sopra un nobile uomo lecchese: da poco stabilitosi in Milano

mase per più tempo; una prima volta dal 1774 al 1778; una seconda, dal 1782 al 1786. Durante questa sua dimora egli fu assiduo frequentatore della « coltettura » (per usare la barbara parola allora di moda) de' due fratelli Verri cadetti, Giovanni, il cavaliere di Malta, e Carlo, l'abate. Costoro nella propria casa in Sant'Andrea, raccoglievano ogni giorno un'allegria brigata di cui facevano parte il conte Alessandro Sormani, don Antonio Fossati, il celebre abate Paolo Frisi, il conte Carli (figliuolo di Gian Rinaldo), il Terreni, maestro di musica, due Aresi, ex-gestiti, un poeta tragico e qualche altro. Nè mancavano le dame: tre sorelle Imbonati (nelle quali io vedei la Orombelli, la Sannazzari, e l'Appiani, che furono anche in appresso amiche intime di Giulia Manzoni), la contessa Isabella Masserati, nata Brady, un'irlandese allevata in Ungheria, bellissima e coltissima; tre signorine Incisa Accanto a loro, però, oggetto delle più vive premure da parte d'un de' padroni di casa, Giovanni Verri, appariva Giulia Manzoni: « Et comme elle avait beaucoup d'esprit et un esprit orné par une grande variété de connaissances, elle augmentait de beaucoup par sa conversation éclairée et par les grâces, dont elle était pètrie, ainsi que par ses appas animés, les plaisirs que nous procuraient ses discours aimables et instructifs ».

Quanto don Pietro Manzoni apprezzasse la « société étrangement composée », come la definisce il Gorani, di cui sua moglie era principale ornamento, non riesce difficile indovinare. I suoi rapporti con Giulia divennero sempre più tesi, nè pare che contribuiscano a migliorarli, come sarebbe stato troppo ragionevole il supporre, la nascita di Alessandro, seguita il 7 marzo 1785. Giulia, sebbene tutta devota alle opinioni filosofiche di Francia, non si preoccupò punto di allattare essa stessa il figliuolo, che fu mandato a balia in quel di Lecco, e che colà rimase per alcuni anni, assai trascurato.

momento, la pena di calar pian pianino le scale interne per sentire cosa si dice, e va poi a riferire tutto al degno Prelato... Ecco il quadro della mia famiglia. Ella poi non ignora tutte le altre circostanze. A Lei ho aperto il mio cuore, ho parlato e ho scritto e ho creduto davvero interessare la sua umanità in mio favore. Pur troppo, temo d'essermi ingannata, giacchè vedo il conte Verri sempre conseguente a quell'amicizia alla quale fui un giorno innocentemente sacrificata. In allora, per altro, mio Padre solo volse la mia infelicità: egli mi conosceva e conosceva quello che mi destinava. Il conte Verri ignorava tutte le particolarità: dunque la sua premura per il mio collocamento partiva da una bontà sua per mio Padre. Ora le cose sono in aspetto ben diverso. Il conte Verri è al fatto delle critiche mie circostanze, e può ancora volere un aggiustamento che mi renderebbe schiava, vile, infelice? E questo solamente per non urtare nelle conseguenze del dispotismo di mio Padre, il quale non sente l'orrore della mia situazione, ma solo il dispiacere di vedermi capace di scottere un giogo da lui impostomi? Perdoni, conte Verri, la libertà con la quale scrivo: faccio uso di quella sola cosa che nessuno può darmi nè togliermi: cioè una fermezza di carattere che mi fa dire la verità sempre nello stesso tuono con chiunque io parli. Una divisione è necessaria: io non saprei più a lungo sopportare lo stato mio presente ».

La sola ripugnanza a condurre più a lungo la vita in mezzo ai miserabili battibecchi coniugali può avere ispirato alla figlia di Cesare Beccaria propositi così fieri e così fermo linguaggio? Non è facile dirlo: ma noi supponiamo che la indomita sua resistenza ai consigli del Verri, ai voleri del Padre, trasse alimento da una causa ben più grave e profonda: quell'amore cioè, che, sotto in lei per Carlo Imbonati, diventò doveva la suprema ragione della sua vita.

che li aveva colpiti: e grazie all'intercessione di potenti amici, riuscirono ad avere così l'una come l'altra.

Un avvenimento più modesto, ma di grande rilievo per la tranquillità della coppia fuggitiva, si compieva poi nell'anno seguente. Le pratiche avviate da Giulia per ottenere quella separazione legale dal marito, che aveva con tanto calore sollecitata nel 1791 dall'« umanità » del conte Verri, approdarono il 23 febbraio 1797 a lieto fine. E l'Imbonati, riconoscente, ricompensava con un lascito di « cento oncie d'argento » l'avvocato che aveva assistito e guidato attraverso le scelte giudiziarie la navicella dell'amica. Così nel 1797 la Manzoni spezzava definitivamente ogni legame con la famiglia già sua.

Quali erano stati in questo frattempo i rapporti di Giulia con l'unico suo figliuolo? Ben esigui davvero. Mentrel'ella, in compagnia dell'impareggiabile amico, viaggiava l'Europa, Alessandro, dal collegio di Merate, dov'era rimasto un quinquennio, passava, undicenne, al collegio di Lugano: timido e chiuso, nascondendo gelosamente nel suo cuor di fanciullo il bisogno delle carezze materne, che gli strappavano lacrime cocenti, la versione sempre maggiore alla chiesca schiera de' suoi precettori. E da Lugano, dopo un biennio (1796-1798), era passato a Castellazzo; quindi, ricondotto a Milano e chiuso nel collegio Longone, aveva trascorso qui gli ultimi mesi della sua lunga e tediosa odissea di scolaro. Libero finalmente, all'aprirsi del secolo nuovo, dal giogo sopportato con rassegnata pazienza, incominciava a vivere: le qualità squisite del suo alto intelletto, non apprezzate dalla grossa schiera dei pedagoghi somaschi e barnabiti, si andavano a poco a poco rivelando e riempivano d'impaziente aspettazione il cenacolo de' suoi amici: piccolo cenacolo, ai cui auguri assentiva con autorità di profeta verace, un poeta grandissimo, il Monti.

Del vaticinio certo ebbe notizia la ma-

to vistosa, ed alla pochezza dei denari doveva servire di compenso la nobiltà genitura de' natali da parte della sposa.

Dopo qualche ricerca l'attenzione del Beccaria si fissò sopra un nobil uomo lecchese; da poco stabilitosi in Milano, che cercava moglie, don Pietro Manzoni, I Manzoni, una vecchia famiglia di Val Taleggio passata poi nel cinquecento in Valsassina, erano sui primi del secolo decimottavo venuti a domiciliarsi a Lecco. Non avevano nè grandi mezzi di fortuna, nè gran nome: due fratelli di Pietro, entrati nel clero, coprivano dignità ecclesiastiche in Milano: delle sorelle, un nugolo di sorelle, altre erano monache, altre avevano preso marito. Don Pietro, che toccava già la quarantina, non era nè bello, nè colto, nè distinto per meriti particolari: come mai il Beccaria si impuntasse a volergli dar la figliuola, rimane un mezzo mistero. Sappiamo soltanto che pronubo a queste nozze fu anche (ed ebbe poi a dolersene parecchio) il conte Pietro Verri. Fatto sta che, superati vari ostacoli, il matrimonio venne concluso, ed il 20 ottobre del 1782 donna Giulia Beccaria nell'orario domestico diede la mano di sposa a don Pietro Manzoni.

Se nel cielo piono e rannuvolato di codest'unione spuntò la luna di miele, essa non tardò molto a tramontare. I due coniugi andarono d'accordo soltanto in questo: nel riconoscere che non erano proprio fatti l'uno per l'altro. Il Manzoni (noi molto non sappiamo de' fatti suoi, ma possiamo immaginarcelo) era uomo all'antica, di semplici abitudini, schivo del mondo, nemico del lusso, amante della campagna, soggetto all'autorità del fratello don Paolo, « monsignore del Duomo »; la marchesa Giulia era di tutt'altro carattere: piena di brio, di vivacità, di spirito, smaniosa di brillare.

Così, ben presto, il marito rimase in casa, e la moglie andò in giro. Della società che la Beccaria frequentava in quei primi anni di matrimonio, noi abbiamo, per singolare ventura, un quadro assai interessante nelle memorie di Giuseppe Gorani, l'avventuriero famoso, a cui un libro di Mare Monnier ha ridato, alcuni anni or sono, una nuova popolarità che la stampa integrale dei suoi *Ricordi* di sapore casanoviano contribuirà certo tra breve a rinverdire durabilmente. Il Gorani, milanese, come ognuno sa, dopo un lungo soggiorno all'estero, era tornato in patria verso il 1774, e qui ri-

sofferse di Francia, non si preoccupò punto di allattare essa stessa il figliuolo, che fu mandato a balia in quel di Lecco, e che colà rimase per alcuni anni, assai trascurato.

Del resto, nel '01 egli passava dalla casa paterna ad un ben ingrato soggiorno: a sei anni era spedito in collegio!

L'abitudine, biasimevolissima, d'affidare i propri figliuoli anche in età molto tenera, a mani mercenarie, era troppo radicata nell'alta società di quel tempo, perchè all'invio d'Alessandro, non settenne ancora, a Merate, nel collegio de' PP. Somaschi, si debba dare un'importanza eccezionale. Tuttavia io non esito a ritenere che alla risoluzione di strappare così presto il fanciulletto dalle gonne materne, abbia fortemente contribuito il dissidio fattosi allora più aspro tra marito e moglie. Nel 1791, quando Alessandro incominciò il doloroso suo noviziato, fra la brutalità dei prefetti e de' compagni, l'exasperazione di Giulia Manzoni contro la famiglia di cui l'avevano costretta a far parte, era giunta a tal grado da dovere traboccare in uno scandalo. Essa era decisa a chiedere una separazione all'amichevole; ma contro i suoi desideri combattevano, collegati, tutti i suoi, marito, padre ed amici. Pietro Verri, che aveva molto cospirato a stringere quegli infausti vincoli, si affaticava adesso ad impedirne lo scioglimento e coll'autorità dell'età e del nome cercava di ridurre Giulia a più moderati proponimenti. Ma invano. Ci è giunta per un caso ben fortunato, una delle lettere che, all'uscire da un tempestoso colloquio coll'amico antico di suo padre, gli indirizzava la Manzoni. E' documento singolare, dove il dramma che s'agitava nell'animo della donna infelice, è descritto con vivacità di tinte, che infonde un'efficacia addirittura meravigliosa nella sua prosa semplice e non sempre corretta.

« Stimò mio dovere (scriveva dunque Giulia al Verri) notificarle in iscritto quello che invano ho replicato a voce; che assolutamente non mi è possibile convivere in una famiglia animata tutta contro di me. Mio marito, animato da un santo zelo, vuole a tutti i costi procurarmi il Paradiso a forza di patimenti qui in terra: Monsignore sta nel suo Casino, raffinando le sue idee, e imponendone la pratica al fratello, il quale ritornerà a casa, scorre tutte le stanze e credo non ometta osservare di dietro i quadri. L'ex-monaca si prende, ad ogni

Verri, ai voleri del Padre, traccasse allimento da una causa ben più grave e profonda: quell'amore cioè, che sorto in lei per Carlo Imbonati, diventò doveva la suprema ragione della sua vita.

Quando Carlo e Giulia s'incontrassero non ci è noto. L'Imbonati, giunto alla maturità, molto viveva fuori d'Italia, nè di Milano compiacevasi soverchiamente. Forse in casa di donna Giulia Orombelli, o in quella di donna Maddalena Sanuzari, le sorelle da lui preferite, ebbe dunque ad incontrarsi colla Manzoni. Costei nel cortese, amabile gentiluomo riconobbe l'essere vagheggiato ne' sogni giovanili: invischiata fin allora in avventure galanti, in fragili amori, che si stringevano e si dissolvevano senza lasciare quasi traccia, salutò con trepida gioia il nascere nel suo cuore di una passione potente e purificatrice. Per lui ella rivelò tesori novelli di bontà, di grazia, di sensibilità: ebbe tutti gli ardori dell'amante, le premure dell'amica, le tenerezze della sorella.

Per evitare gli incontri imbarazzanti, i facili sarcasmi, i pettegoli commenti degli amici e dei conoscenti, la coppia illegittima e felice non tardò ad abbracciare il partito d'abbandonare Milano, di recarsi oltr'Alpi a godersi piena ed indisturbata tranquillità. Noi siamo al buio sopra la vita erabonda di Carlo e di Giulia, per parecchi anni: si sa soltanto che, dopo un lungo soggiorno in Inghilterra, presero dimora a Parigi. E di questa dimora appunto ci parla un documento curioso, esumato qualche tempo fa da quell'instancabile frugatore d'archivi, che è G. Gallavresi. Nel 1796 il Governo della Cisalpina aveva contro gli emigrati escogitata una misura fiscale: la cosiddetta « tassa d'assenza »; la quale, come ad altri, fu applicata anche all'Imbonati ed alla Beccaria. Contro questa deliberazione essi si affrettavano, il 4 dicembre a protestare:

« Se non avessimo ad ascoltare che il nostro patriottismo ed il nostro zelo all'osservanza di tutto quanto viene emanato dalle autorità costituite della nostra patria, prenderemmo il più breve termine per giungere colà (sic), ma avendo noi lasciato Milano per sperimentare un cambiamento d'aria, reso necessario alla nostra salute... non vorremmo perderne i vantaggi riportati, esponendoci in questa stagione ad un viaggio sì lungo... ».

Essi chiedevano dunque una dilazione al ritorno ed un'esenzione dalla tassa

il cenacolo de' suoi amici, piccolo cenacolo, ai cui auguri assentiva con autorità di proleta verace, un poeta grandissimo, il Monti.

Del vaticinio certo ebbe notizia la madre, e nel suo animo destossi imperioso il desiderio di rivendicare a sé il figliuolo, di strapparlo alla vita oscura ed oziosa del nobiluccio mezzo cittadino e mezzo campagnuolo, per dare all'animo di lui un pascolo più eletto, aprire alle sue un orizzonte più spazioso. E dei propri voti fece partecipe l'Imbonati, che al fanciullo non ancora conosciuto da lui, scrisse una lettera (che peccato che essa sia sparita, insieme con ogni altro ricordo di Carlo, dall'archivio Mauzoniano!), nella quale gli si offriva quale amico, consigliere e maestro, e l'invitava a Parigi.

Le parole dell'Imbonati cadevano su terreno ben preparato. Senza volere impancarsi a giudice de' dissidi scoppiati fra i suoi genitori, il giovinetto parteggiava evidentemente per la madre, e poco o punto affetto provava per il padre, così diverso di idee e di gusti da lui, così ristretto il suo nido. Sicché all'invito, che gli schiudeva un mondo novello di speranze fulgenti, egli rispose con commosso entusiasmo. E tosto (come egli vincesse la ripugnanza del padre non ci è noto) si accinse a partire. Ma, quando sulla fine del marzo 1805 egli giunse a Parigi, non vi trovò le festose accoglienze vagheggiate durante il lungo viaggio, bensì un tragico lutto. Giulia Beccaria piangeva sulla tomba di Carlo Imbonati, strappato fulmineamente alla sua tenerezza, a soli 52 anni.

Fu in quest'ora di infinito sconforto, dinanzi al naufragio di tutto l'avvenire, in cospetto di quella fossa appena chiusa, che Giulia Beccaria ridivenne madre. Fin allora ella era stata l'amante appassionata e fervente. La sua vita si era così intimamente confusa con quella dell'uomo che l'aveva elevata fino a sé, che, vedendolo scomparso, le sembrava sparita ormai ogni ragione di vivere: essa non sognava che una esistenza oscura, dedicata ad opere caritatevoli, da logorar nell'attesa dell'appello supremo. Ma quando vide sulla sua spalla piegarsi il capo giovanile del figlio, ed alle lacrime proprie mescersi quelle d'Alessandro, una visione novella s'affacciò alla sua mente smarrita: essa intuì che il suo dovere era di vivere, di vivere per il figlio fin allora negletto. Ed una grande corrente di gioia attraversò, esultandolo, il suo dolore. Le lettere che Alessandro

LE MADRI DEI GRANDI

La madre di Alessandro Manzoni

Quando e come Alessandro Manzoni ha imparato a conoscere sua madre?

La domanda sembrerà a molti paradossale. Il paradossale è forse nella forma, non davvero nella sostanza. Ma per recarne la prova farà mestieri eh'io presenti ai miei cortesi lettori un ritratto, quale, forse, non è mai stato disegnato (e qui ed il disegnarlo riusciva prima d'ora difficile): il ritratto di donna Giulia Beccaria Manzoni.

Giulia, nata nel 1762 da Cesare Beccaria, fu primo amoroso pegno di quella romantica unione del futuro autore de' *Delitti e delle Pene* con Teresina de Blasco, che dopo avere incominciato così drammaticamente con fughe, prigionie, minacce e maledizioni d'irritati genitori, finì poi coll'adagiarsi, come seguiva di tutti i matrimoni del tempo, in una svogliata indifferenza e forse anche in qualcosa di peggio. Ma, quando la moglie morì, consumata anzitempo da una brutta malattia, in Cesare parve ridestarsi l'antica fiamma: egli pianse, dette in ismanie stravaganti, insomma si mostrò inconsolabile... Inconsolabile per un mese, giacchè a distanza d'un mese dalla morte di Teresa, una novella sposa, Anna Barbò, con non poco scandalo degli amici, ne prendeva il luogo in casa Beccaria!

Giulia, che il padre, un vero egoista, sia detto senza venir meno al rispetto dovuto all'ingegno dell'economista e del filosofo, non amava troppo, fu mandata in convento e per più anni non se ne parlò più. Ma quand'essa ricomparve ventenne, gaia, leggiadra, colta ed arguta, nella casa paterna, al marchese Cesare non sembrò di potere più vivere tranquillo, se non le avesse trovato un marito. Un marito discreto, non gran cosa di più, perchè la dote non era molto vistosa, ed alla pochezza dei denari doveva servire di compenso la nobiltà genuina de' natali da parte della sposa.

Dopo qualche ricerca l'attenzione del Beccaria si fissò sopra un nobile uomo

mase per più tempo; una prima volta dal 1774 al 1778; una seconda, dal 1782 al 1786. Durante questa sua dimora egli fu assiduo frequentatore della « bottega » (per usare la barbara parola allora di moda) de' due fratelli Verri cadetti, Giovanni, il cavaliere di Malta, e Carlo, l'abbate. Costoro nella propria casa in Sant'Andrea, raccoglievano ogni giorno un'allegria brigata di cui facevano parte il conte Alessandro Sormani, don Antonio Fossati, il celebre abate Paolo Prisi, il conte Carli (figliuolo di Gian Rinaldo), il Terreni, maestro di musica, due Aresi, ex-gesuiti, un poeta tragico e qualche altro. Nè mancavano le dame: tre sorelle Imbonati (nelle quali io vedei la Orombelli, la Saunazzari, e l'Appiani, che furono anche in appresso amiche intime di Giulia Manzoni), la contessa Isabella Masserati, nata Brady, un'irlandese allevata in Ungheria, bellissima e coltissima; tre signorine Incisa. Accanto a loro, però, oggetto delle più vive premure da parte d'un de' padroni di casa, Giovanni Verri, appariva Giulia Manzoni: « Et comme elle avait beaucoup d'esprit et un esprit orné par une grande variété de connaissances, elle augmentait de beaucoup par sa conversation éclairée et par les grâces, dont elle était pètrie, ainsi que par ses appas animés, les plaisirs que nous procuraient ses discours aimables et instructifs ».

Quanto don Pietro Manzoni apprezzasse la « société étrangement composée », come la definisce il Gorani, di cui sua moglie era principale ornamento, non riesce difficile indovinare. I suoi rapporti con Giulia divennero sempre più tesi, nè pare che contribuì a migliorarli, come sarebbe stato troppo ragionevole il supporre, la nascita di Alessandro, seguita il 7 marzo 1785. Giulia, sebbene tutta devota alle opinioni filosofiche di Francia, non si preoccupò punto di allattare essa stessa il figliuolo, che fu mandato a balia in quel di Lecco, e che colà rimase per alcuni anni, assai

momento, la pena di calar pian piano le scale interne per sentire cosa si dice, e va poi a riferire tutto al degno Prelato... Ecco il quadro della mia famiglia. Ella poi non ignora tutte le altre circostanze. A Lei ho aperto il mio cuore, ho parlato e ho scritto e ho creduto davvero interessare la sua umanità in mio favore. Pur troppo, temo d'essermi ingannata, giacchè vedo il conte Verri sempre conseguente a quell'amicizia alla quale fui un giorno innocentemente sacrificata. In allora, per altro, mio Padre solo volse la mia infelicità: egli mi conosceva e conosceva quello che mi destinava. Il conte Verri ignorava tutte le particolarità: dunque la sua premura per il mio collocamento partiva da una bontà sua per mio Padre. Ora le cose sono in aspetto ben diverso. Il conte Verri è al fatto delle critiche mie circostanze, e può ancora volere un aggiustamento che mi renderebbe schiava, vile, infelice? E questo solamente per non urtare nelle conseguenze del dispotismo di mio Padre, il quale non sente l'orrore della mia situazione, ma solo il dispiacere di vedermi capace di scuotere un giogo da lui impostomi? Perdoni, conte Verri, la libertà con la quale scrivo: faccio uso di quella sola cosa che nessuno può darmi nè togliermi: cioè una fermezza di carattere che mi fa dire la verità sempre nello stesso tuono con chiunque io parli. Una divisione è necessaria: io non saprei più a lungo sopportare lo stato mio presente ».

La sola ripugnanza a condurre più a lungo la vita in mezzo ai miserabili battibecchi coniugali può avere ispirato alla figlia di Cesare Beccaria propositi così fieri e così fermo linguaggio? Non è facile dirlo: ma noi supponiamo che la indomita sua resistenza ai consigli del Verri, ai voleri del Padre, trasse alimento da una causa ben più grave e profonda: quell'amore cioè, che, sorto in lei per Carlo Imbonati, diventò doveva la spina dorsale della sua vita.

che li aveva colpiti: e grazie all'intercessione di potenti amici, riuscirono ad avere così l'una come l'altra.

Un avvenimento più modesto, ma di grande rilievo per la tranquillità della coppia fuggitiva, si compieva poi nell'anno seguente. Le pratiche avviate da Giulia per ottenere quella separazione legale dal marito, che aveva con tanto calore sollecitata nel 1791 dall'umanità del conte Verri, approdarono il 23 febbraio 1797 a lieto fine. E l'Imbonati, riconoscente, ricompensava con un lascito di « cento oncie d'argento » l'avvocato che aveva assistito e guidato attraverso le secche giudiziarie la navicella dell'amica. Così nel 1797 la Manzoni spezzava definitivamente ogni legame con la famiglia già sua.

Quali erano stati in questo frattempo i rapporti di Giulia con l'unico suo figliuolo? Ben esigui davvero. Mentre ella, in compagnia dell'impareggiabile amico, viaggiava l'Europa, Alessandro, dal collegio di Merate, dov'era rimasto un quinquennio, passava, undicenne, al collegio di Lugano: timido e chiuso, nascondendo gelosamente nel suo cuor di fanciullo il bisogno delle cure materne, che gli strappavano lacrime cocenti, la vversione sempre maggiore alla chierica schiera de' suoi precettori. E da Lugano, dopo un biennio (1796-1798), era passato a Castellazzo; quindi, ricondotto a Milano e chiuso nel collegio Longone, aveva trascorso qui gli ultimi mesi della sua lunga e tediosa odissea di scolaro. Libero finalmente, all'aprirsi del secolo nuovo, dal giogo sopportato con rassegnata pazienza, incominciava a vivere: le qualità squisite del suo alto intelletto, non apprezzate dalla grossa schiera dei pedagoghi somaschi e barnabiti, si andavano a poco a poco rivelando e riempivano d'impaziente aspettazione il cenacolo de' suoi amici: piccolo cenacolo, ai cui auguri assentiva con autorità di profeta verace, un poeta grandissimo, il Monti.

Del vaticinio certo ebbe notizia la ma-

Di lui, spesso esitante ed irrequieto, essa diventò il vero genio tutelare: lo sorresse in ogni prova, Davyò per la sola strada che potesse dargli la pace e la gioia: la vita di famiglia. Ella, che aveva sperimentato l'aere voluttà del legami illegittimi, degli amori furtivi e colpevoli, si oppose risolutamente a che il figlio battesse la stessa via; egli era sfavorevole al matrimonio; ella seppe indurlo a vedersi un pegno sicuro di felicità, e quando lo scorse disposto a seguir i suoi consigli, non stette paga, finchè non gli ebbe scelta di sua mano una sposa, non nobile, non ricca, ma per bellezza d'animo e di mente degna di lui. Dai documenti raccolti con industrie cura dal Gallavresi, riesce ormai ben chiaro come Giulia stessa abbia messo gli occhi sopra Enrichetta Blondel, la figliuola sedicenne di un banchiere ginevrino, stabilitosi a Milano, ed in questo vaghiissimo fiore di leggiadria e di gioventù, con sicuro istinto abbia intraveduta la moglie esemplare, la madre perfetta, che difatti ne uscì. In un disegno a carboncino, in data del 1827, che rappresenta tutta rimita la famiglia Manzoni, mentre sul divanuzo campeggiano i busti d'Alessandro e di Enrichetta, a cui è posta d'accanto la florida schiera dei sette loro figliuoli, allora viventi, l'esperto artista ha raffigurato pure nello sfondo il profilo di Giulia. Essa se ne sta in disparte volgendo il volto a sinistra, quasi come se, paga dell'opera sua, volesse celarsisi nell'ombra. Ma nell'ombra essa discese molto più tardi: e prima di lasciare per sempre la terra, quanti dolori e quante tristezze non ebbe ancora a sopportare.

Ella dovette assistere così alla scomparsa della mite Enrichetta, la nuora caramente diletta, ed insieme con essa vide dileguarsi pure la graziosa Giulietta, la primogenita del suo Alessandro, la figliuola di Claudio Parrieli, quando appena Amore le aveva tolta di capo la corona nuziale. A tutte queste ambasciate donna Giulia oppose la sua fede: una fede, che aveva certo le sue intime dolcezze, ma che le dava insieme profondi terrori; una fede che la costrinse a dimenticare tutto il passato, a cancellare per sempre dei ricordi ch'ella s'era giurati eterni, incancellabili... Sono i drammi della coscienza umana, povera coscienza nostra, sempre così feramente da contrarii venti combattuta.

(Dal libro: *Le nostre madri* di E. Roggero che raccomandiamo alle nostre lettrici).

si confonde, ma con l'espressione più vasta, patetica e dolorante del desiderio di un popolo di una razza, anelante di acquistare coscienza di nazionalità; e nel secondo per quanto il suo romanzo « Sotto il giogo » cerchi di assurgere al valore di simbolo i personaggi che vengono presentati ed i fatti che vengono narrati, e di dare a tutta la narrazione della epica veglia dell'indipendenza un'espressione larga e risenante, la povertà spirituale che ne trapela non è suscettibile di creare correnti di idee e tanto meno una tradizione letteraria.

Invece in Pentec Slaveikof questa coscienza è perennemente presente. La sua prima reazione è formale. Lotta contro l'infiltrazione di ambienti e tonalità straniere nella letteratura bulgara, benchè il suo spirito abbracci la conoscenza di tutte le letterature, e ne è prova le antologie di poesie tedesche ch'egli compilò; lotta contro quelle tendenze affioranti nei poeti di copiare movimenti latini od anche slavi (russi) non compresi che male e peggio interpretati. Con studi profondi, con saggi di critica, nei quali è sempre vivo un asprigno senso nazionalista, un gusto affinato dal lungo contatto con tutte le letterature, e se anche dalla frase un poco rude, non mai urtante, egli intese poi mostrare ai suoi conterranei che la letteratura bulgara aveva un magnifico campo da dissodare ed una magnifica tradizione bell'e fatta, che non attendeva che l'impossessamento di spiriti di cuore e di fede.

Questa tradizione era la letteratura popolare, erano i canti che si tramandavano nei ricordi del popolo di padre in figlio, erano le fantasie popolari che cantavano i favolisti nelle fiere dei villaggi, erano tutto quel complesso preformato di credenze di superstizioni di fedi di rimembranze che dominavano sopite nell'anima del popolo e che non attendevano che la risurrezione.

A questo punto si potrebbe credere che un tale atteggiamento di idee dovesse inevitabilmente attrarre il poeta nell'orbita di quella che è detta letteratura folkloristica e che non è tanto artistica quanto storica.

Proprio invece in questo tentativo di ritorno alla tradizione emerse il suo meraviglioso spirito creativo, che seppe trascendere i confini ed i limiti di una regionalità e di una razza per assurgere alle espressioni del dolore di una umanità, dolore che ha valore eterno

polo un'epopea.

E se noi compariamo quelle che sono le più grandi costruzioni epiche, quali l'Iliade, l'Nibelunghi, La canzone del Cid, La canzone di Rolando ecc. con questa, noi possiamo facilmente ritrovare tutte le caratteristiche principali che abbiamo già riscontrate nelle altre epopee.

La ricostruzione lirica di tutte le manifestazioni della vita di un popolo, l'analisi psicologica ed intensa di ogni fatto e di ogni azione, la colorazione musicale dei motivi bellici economici morali, la vasta rappresentazione delle speranze e dei dolori di tutta una razza, dalla quale trapela una meravigliosa sensazione del divino, la sempre attenta cura della realtà, ma trasmanata, idealizzata e transfigurata nello scoppio delle tonalità cariche d'immaginazione.

È una larga sinfonia, che allaccia il tremito di un cuore ed il dubbio di

Il circondario ove questa sproporzionata sia più forte è il 16. Vi si contano 100.076 femmine contro 67.572 maschi ossia 32.504 femmine in più. Il 17. viene subito dopo con una differenza di 32.209 individui a vantaggio del sesso che vorrebbero continuare a dir debole.

Quale schiacciante superiorità. E desta importanti questioni tanto agli uomini politici che ai sociologi ed ai moralisti.

Anche le donne vogliono volare sull'Atlantico

Un dispaccio da Nuova York annuncia che la signora Luba Philips, notissima aviatrice di origine russa che già detiene il « record » femminile di altezza, tenterà in luglio il volo Nuova York-Londra-Roma. Un'altra concorrente alla traversata dell'Atlantico è l'unica aviatrice tedesca Thea Rasche la quale tenterà di volare da San Giovanni di Terranova all'Irlanda.

VIA QUEL NASO LUSTRO

La spuma di crema nella
CIPRIA PETALIA DI TOKALON
 famosa cipria parigina, la fa aderire tutto
 il giorno malgrado il vento o il tempo piovoso

Pentco Slaveikof, l'Omero bulgaro

scrisse in quei giorni sono appunto tutte raggiunti di questa felicità, quasi inattesa, d'aver ritrovata sua madre.

« Io ho sentito veramente il bisogno di scriverti — così dice egli al Monti il 31 agosto 1865 — di comunicare la mia felicità a te che me l'avevi predetta: di dirti che io l'ho trovata tra le braccia di una madre; di dirlo a te che tanto mi hai parlato di lei e che tanto la conosci. Io non cerco, o Monti, di asciugare le sue lacrime: ne verso con lei: io divido il suo dolore profondo, sacro e tranquillo ».

O, non è tutto qui, in germe, il Carme in onore di C. Imbonati? Ma il giovane prosegue:

« Non so quando potrò vederti. Io non vivo che per la mia Giulia, e per adorare ed imitare in lei l'uomo che solevi dirmi essere la virtù stessa ».

Di Giulia dal canto suo:

« Ed io pure, caro Monti, voglio aggiungere due righe a quelle del mio Alessandro. Oh, voi che lo amate, voi che veramente lo conoscete, perchè volete proporvi per modello l'adorato mio Carlo. Voi misurate l'amore immenso che gli porto, da quell'immenso amore e da quel dolore sacro, insanabile, che sento e provo per lui... ».

Non a torto dunque noi ci domandavamo, iniziando questo breve scritto, quando il Manzoni avesse imparato a conoscere sua madre. La risposta ora è ben facile: dinanzi al sepolcro di Carlo Imbonati. E di qui appunto si iniziò la riabilitazione morale di Giulia Beccaria. Anche chi non voglia prestar fede ai piccanti episodi della cronaca scandalosa del tempo, e vegga nei racconti velenosi del barone Custodi, le tracce di un mal dissimulato rancore, non potrà a meno di portare su di lei un giudizio severo: essa fu nella giovinezza sua una donna frivola e leggera, incapace di profondi sentimenti, di meritorii sacrifici, avida di piacere. La tenerezza di Carlo Imbonati ebbe virtù di ravvivare in lei nobili istinti, soffocati dalla cattiva educazione: l'amore fece il resto. Dalla morte di Carlo in poi essa non ebbe più altro pensiero che non fosse quello della felicità d'Alessandro.

Di lui, spesso esitante ed inquieto, essa diventò il vero genio tutelare: lo sorresse in ogni prova, l'avviò per la sola strada che potesse dargli la pace e la gioia: la vita di famiglia. Ella, che aveva sperimentato l'aere voluttà dei

Quindici anni or sono, il 28 di maggio del 1912, sulle rive del Lago di Como, che la primavera imbrillantava ed infiorava a festa in tripudio acre di colori e di toni pittorici, moriva il poeta Pentco Slaveikof.

La sua morte passò quasi inosservata. Ben pochi in Italia conoscevano il lirico bulgaro, anche meno seppero della sua morte. Fu sepolto fra pochi amici, e la sua tomba non fu ricordata che dai fratelli lontani. Non ebbe la fortuna postuma dello studio e dell'ammirazione. I letterati italiani non se ne occuparono affatto. Forse non fu tutta colpa loro. Una fitta trama di avvenimenti teneva allora sospesi gli animi di tutti gli italiani, e rivolgeva la comune attenzione verso la Libia.

Pure Pentco Slaveikof fu il più grande poeta che vanta la Bulgaria, ed anzi il creatore della sua letteratura dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri.

Egli fu il primo ad iniziare una ardida e saggia reazione agli spiriti ed alle forme che la letteratura bulgara assumeva, atteggiandosi sulle scuole francesi o sulla psicologia letteraria russa.

Come nota nella prefazione ad una antologia di lirici russi Giorgio Assen Dzigol, la letteratura bulgara dell'Ottocento era in ritardo su tutte le altre letterature europee ed oltre a ciò essa mancava di uno stile, di una tradizione, di una corrente letteraria.

Pensatori e scrittori isolati ve ne erano stati, ma senza influenza sulle generazioni che si erano succedute, perchè il loro canto e le loro teorie erano rimaste troppo particolaristiche e personali, senza trascendere nel campo più vasto della nazionalità.

Bolèv e Vazof furono pure grandi poeti, ma nel primo l'ispirazione lirica che promana da un vigoroso amore di patria e da un desiderio di libertà non si confonde mai con l'espressione più vasta, panica e dolorante del desiderio di un popolo di una razza, ansimante di acquistare coscienza di nazionalità; e nel secondo per quanto il suo romanzo « Sotto il giogo » cerchi

e reale non solo nella letteratura bulgara, ma anche nella storia della poesia.

E se le migliori opere che il poeta scrisse sono quelle, che per il loro carattere originale ed il loro ambiente nazionale ebbero maggiore risonanza e divulgazione, nello spirito bulgaro, non occorre tuttavia dimenticare che, nella sua vasta produzione lirica egli scelse ovunque imprimere l'orma significativa e potente del suo ingegno.

Slaveikof poeta e Slaveikof saggista si completano e si integrano a vicenda. Il gusto raffinato del critico si contempera all'ansito irrequieto e immaginativo del Partista; la profondità della cultura allo stile espressivo ed incisivo (che indubbiamente una delle doti migliori di questo letterato fu uno stile assolutamente individuale, senza orpelli di forma, senza retorica, ma scarnito e persino rude. Uno studio particolareggiato potrebbe dare a questo proposito utili insegnamenti circa la grande importanza del poeta nella storia della letteratura bulgara e l'influenza che il suo stile ebbe su tutti gli scrittori che lo seguirono).

E ritornando a quella letteratura popolare, che egli conobbe più di ogni altro letterato della sua terra, e divulgò in traduzioni ed in studi anche in lingue straniere, occorre ricordare quella che è l'opera sua più complessa e più importante; opera che segna il coronamento della sua vita di studioso e di artista, e rimane come una delle migliori, se non la migliore epopea bulgara; la « Karvava pessen » (Il canto del Sangue).

In questo poema lo Slaveikof ha raccolto in fusione di storia e di poesia i moti popolari bulgari, per donarli all'immortalità dei ricordi.

C'è tutto il suo spirito di ricercatore di tradizionalista di indigeno, avvivato da una luminosa conoscenza del pathos bulgaro, raccolto per creare al suo popolo un'epopea.

E se noi compariamo quelle che sono le più grandi costruzioni epiche, quali l'Iliade, l'Nibelunghi, la canzone del Cid. La canzone di Rolando ecc. con questa, noi possiamo facilmente ritrova-

mo spirito con la dialettica del dolore e del sacrificio di una umanità e nel quale i sonori ansiti orchestrali non coprono le voci di un popolo né il pianto di una razza.

« La Karvava pessen » dice in suo recente libro critico il Nicolof, acuto studioso della letteratura bulgara, è l'opera più importante del pensiero creatore bulgaro. Una vera epopea nazionale, che comprende tutte le preziose manifestazioni dello spirito nazionale bulgaro. E' una storia poetica — piena di sentimento e profonda — non solo del fatto che è l'oggetto del poema — ma di tutto il nostro passato. I motivi più intimi della nostra poesia popolare sono stati ammirabilmente sintetizzati ».

Vari libri critici sono stati scritti sul Slaveikof, ma finora una vera opera su tutto il suo mondo poetico e biografico non è ancora apparsa. Anche perchè la letteratura bulgara è ancora in sede di assestamento.

E' tuttavia da augurarsi che apparessa presto. Come è pure da augurarsi che Slaveikof sia conosciuto meglio anche in Italia, come uno dei più grandi scrittori bulgari e d'ogni tempo.

Ma dopo di lui nella letteratura bulgara apparirà Yavorof a battere la diava del « poetismo » ed a reagire con qualche vittoria contro l'influenza di Slaveikof e contro tutta la poesia patriottica in genere.

Ma di Yavorof, educato alla francese parnassiano e simbolista, non è ancora il caso di parlare.

Costantino Granello

Più donne che uomini a Parigi

Risulta, dice « l'Intransigeant » dalle ultime statistiche, che la differenza è notevole e si riassume in 300.000 individui su di una popolazione di 2.871.429 d'abitanti.

Il circondario ove questa sproporzione sia più forte è il 16. Vi si contano 100.076 femmine contro 67.572 maschi ossia 32.504 femmine in più. Il 17, viene subito dopo con una differenza di 32.209 individui a vantaggio del sesso

egli era l'incoscienza, la contraddizione vivente, per la sua potenza incalcolabile e successivamente sincera, di desiderio e di disingano. Tutto in lui era flogico, improvvisto, matroso, fulmineo. Nessuno avrebbe potuto dire quel che egli pensava, quel che egli sentiva, quel che domandava, avrebbe fatto; lui, poi, meno di chiunque altro. Ma tutti sapevano che, sotto questo tumultuoso disordine, le sue passioni erano estreme, la sua energia inflessibile, la sua volontà implacabile, le sue decisioni inappellabili. Byron era senza pietà quando il suo satanico orgoglio era in gioco; e come non ne aveva, allora, per gli altri, così non ne aveva e non ne voleva, mai, per sé.

Certo c'era molta posa, molto di atteggiato, di « costruito » in quest'uomo straordinario che si divertiva un mondo a sconcezzare l'Europa con le sue clamorose avventure, ed inebbricata e avvelenata coi suoi versi e a ridere pazzamente del pudico rossore, delle simoniache scandalizzate, delle proteste e degli sdegni della vecchia Inghilterra.

Certo, egli era così, più per riflessione che per istinto, perchè così gli era piaciuto, e, con tutte le sue forze, aveva voluto essere.

Sì; ma intanto, come decifrare l'immenso punto interrogativo di quello spirito dove, a volta a volta, tutto appariva ugualmente reale ed ugualmente fittizio? Come sapere dove, in lui, finiva la posa per cominciare la spontaneità; quando la verità cedeva alla menzogna?

Dualismo meraviglioso.

Com'è logico, com'è naturale, le sue più grandi vittime furono le donne.

Esse potevano magari rimanere indifferenti — per quanto fosse già difficile — dinanzi alla sua bellezza e al suo genio, alla sua ricchezza e alla sua gloria, alla suprema distinzione delle sue maniere, e alle antiche origini del suo albero genealogico; ma nessuna poteva sottrarsi al fascino di quella sua indole ricchissima e molleplice che prometteva, nell'amore, tutti gli imprevisi e tutte le abbreviazioni.

Lord Byron non permetteva alle donne di leggere in lui niente di più di quel che egli voleva che esse vi leggessero, per i suoi fini d'amatore instancabile, eternamente inquieto e insoddisfatto.

Nessuna se ne dolse, come nessuna — esclusa forse Mary Chaworth — sognò possibile una qualsiasi resistenza di fronte a lui.

questi due, Mary Chaworth e il poverello quasi tutti ragione.

Lord Byron usciva da ogni nuova avventura sentimentale intatto. Solo il ricordo di Mary Chaworth aveva il potere di dargli una sottile sofferenza e quando, finalmente, la rivide, l'antico amore riprese più violento che mai.

Otto anni erano passati; Byron non era più davvero il colossale impacciato di un tempo e Mary, separata dal marito, era assai infelice. Forse, per un momento, ella divenne l'amante del grande cinghio. O forse lo amò senza, tuttavia, cedergli. Certo, improvvisamente, in preda a scrupoli e paure, fuggì per sempre da quell'amore pericoloso.

In Byron il rimpianto e il desiderio di lei non si spensero mai, e quando, ricordando con infinito disgusto tutte le sue conquiste, improvvisamente prorompe:

Una sola ne ha amata — e quella non l'ha avuta...

È forse a Mary Chaworth che egli allude.

Nel maggio 1816 Byron scendeva a Ginevra, all'« Albergo Inghilterra », e, sul registro, accanto alla parola « età » scriveva: *cento anni...*

Non ne aveva che ventotto; ma qualche cosa era accaduto nella sua vita che gliela aveva spezzata per sempre; qualche cosa che faceva fremere ancora in una titanica disperazione il suo immenso orgoglio calpestato, che gli dava slanci sublimi di ribellione o lo gettava, per giornate intere, in un immobile, muto abbattimento.

L'accusa ignominiosa che l'aveva cacciato in quell'esilio dal quale non doveva mai più tornare, gli martellava ancora il cervello sconvolto, insieme alla visione di quanto aveva perduto, insieme al coro d'insulti e di imprecazioni con cui tutta l'Inghilterra ben pensante aveva salutata la sua partenza...

Più ostile, più livido, più implacabile di tutti gli appariva il volto sgraziato di sua moglie, e più insopportabile di ogni ingiuria il pensiero che ella non avrebbe mancato di ispirare a sua figlia, un giorno, alla loro piccola Ada, l'orrore e l'odio per quel padre che, testardo, chiuso, indecifrabile, sprezzante, aveva preferito l'esilio all'umiliazione di difendersi...

Ma la solitudine e il ritiro durarono poco: lord Byron trovò subito a Ginevra la donna disposta a tentar di placare la tempesta, che lo agitava, col dono disinteressato di tutta se stessa.

« In un'ora non se ne occupò quasi affatto; cominciò però col non volere sentir parlare più dell'amante. Anni dopo — colla scusa che egli voleva dare ad Allegra un'educazione più serena di quella che non potesse darle sua madre — le tolse la bimba e, sordo a ogni supplica — la pose in un convitto di monache a Bagnacavallo, proibendole anche di andarla a vedere... »

Aniano Shelley interpose i suoi buoni uffici, invano Jane non si stancò di scongiurarlo umilmente, di piangere, di agitarsi... Implacabile, glaciale egli non le rispose mai. Ed era meglio così, del resto, che le sue lettere a Jane erano le lettere di un padrone a una serva.

Né lui né lei rividero mai più la piccola Allegra; essa morì di febbre il 20 aprile 1822. Aveva circa sei anni.

Byron cadde per una giornata intera in una così multa e vera disperazione che parve precludere a chissà quale tempesta; invece, il giorno dopo egli riprese il suo solito viso e la sua solita vita; e, di Allegra, nessuno lo sentì parlare mai più.

C'era allora, a consolarlo, l'amore sconfinato e devoto della biondissima soave confessa Teresa Gamba, la quale, conosciuto a Venezia nel 1819, sposa di fresco al conte Guiccioli, aveva tutto abbandonato per seguirlo, tutto sofferto per non perderlo, tutto tollerato — i suoi capricci, le sue noie superbe, i suoi disgusti — pur che egli continuasse ad amarla o a fuggere d'amarla...

Shelley, conoscendola, appunto in quell'anno della morte di Allegra, a Pisa, dove Byron si era stabilito, scriveva di lei: « *Essa è una graziosa, sentimentale, innocente italiana che ha sacrificato un'immensa fortuna all'amore di lord Byron, ma che, se è vero che ho qualche conoscenza del mio amico, dovrà in seguito amaramente pentirsi della sua lealtà.* »

No; lord Byron, a quei tempi, era molto cambiato.

Tra l'amore di Jane e l'amore di Teresa, stava la parentesi turbinosa e fiammante dei tre anni passati a Venezia. Tre anni di follie, di eccentricità, che erano riusciti a esaurire, finalmente, il suo infinito desiderio di godimento.

Di quante donne non s'era pazzamente innamorato, e di quante non s'era stancato?

Avevano finito per annoiarlo perfino i « grandi occhi neri orientali » di Marianna Segati, e la violenza primitiva e

una « chaise-longue »; i suoi occhi meravigliosi si fissarono lontano, a torti, pensosi in chissà quali sconosciute visioni; poi, egli si rivolse lentamente agli astanti; abbenchè di inespugnabile eroe in lui; parlando, la sua voce, piena, velata, pareva venire di molto lontano: « *Beccoci dunque tutti riuniti... Ma dove e quando ci ritroveremo? Io ho come un presentimento che noi ci vedremo per l'ultima volta e che io non tornerò mai più dalla Grecia...* »

Egli appoggiò la bella testa sulla spalliera del sofà, e, nel silenzio attento, lo dei convitati, si mise a piangere lungamente, amaramente...

Nove mesi dopo, il lunedì di Pasqua del 1824, Missolonghi, immersa in uno stupore umano, in un silenzio spaventoso, attendeva il compiersi della grande sciagura: in una casella isolata, spettrale, sotto la pioggia che cadeva a torrenti, lord Byron, l'eroico Poeta che per darle la libertà aveva generosamente adoperato fino a spezzarle le sue già logore forze, agonizzava da ore e ore...

Ma da quanti mesi era incominciato il suo infinito martirio; da quanto tempo egli nascondeva sotto un sorriso sereno e buono — che desse fiducia e coraggio ai suoi fedeli in quei giorni di pericolo — l'atroce agonia del suo spirito?

Oh, doversi accorgere, ad onta del proprio orgoglio, d'aver sbagliato strada; vedere tutto il vuoto orribile della propria esistenza in quella terra straniera e capire quale sciocca commedia è la vita... Con spaventosa lucidità egli aveva visto cadere, ad una ad una, le illusioni e speranze; aveva intuito vano il suo sogno di redenzione della Grecia, vano il suo sacrificio, vana la sua gloria, vano il suo passato e... inutile l'avvenire: perchè egli non l'avrebbe visto.

Finalmente l'aveva tanto, tanto dolorosamente invocata la morte in quegli ultimi tempi...

Ed ora, il Titano, l'eroe, il Poeta chiudeva la breve — spesso colpevole, mai vile, sempre grandiosa — avventura della sua vita... E non aveva che 37 anni.

Lord Byron fece spargere molte lacrime, a chi l'amò. Ma molto gli deve essere perdonato in grazia di quelle accenti e disperate che egli pianse nel più desolato abbandono, nei suoi ultimi anni, e che nessuno gli dette il conforto di raccogliere, perchè nessuno si curò di vederle...
Liana Drago

GLI UOMINI CHE PIU' FERONO AMATI DALLE DONNE

Lord George Byron

Stendhal, vedendo per la prima volta, a Milano, il giovane «cantore d'Araldo», ne rimase abbagliato. « Se lo avessi osato — scrive con esaltazione — avrei baciato la mano di lord Byron profondandomi in lacrime ».

Il suo «profilo d'angelo», il suo viso fra semi-dio, la sua voce incantevole, tutto in lui lo gettò in una estatica contemplazione.

E tutta una generazione subì questo fascino con questa stessa violenza d'impressioni, lasciandosi trascinare da quella che fu chiamata «folia byroniana».

E' nato com'egli fosse straordinariamente bello, quale superba espressione di nobiltà avessero i suoi lineamenti e quale audace sigillo di dominio e d'impero si rivelasse nella piega sprezzante delle labbra, nell'accento altero, nello sguardo violente, tagliente, inesorabile; quello sguardo che, da solo, a Missolonghi, bastò ad arrestare e a far indietreggiare spaurita una turba di ribelli...

La sua era una bellezza geniale. La fronte magnifica chiudeva il segreto di un ingegno inespicabile, strano, tenebroso; quegli occhi dallo sguardo sfrontato e insostenibile, avevano a tratti profondità inespicabili; il suo riso insolente s'alteneva spesso in un sorriso lontano, assente, amaro, che scopriva improvvisamente dolori ignorati in quella sua esistenza apparentemente spregiudicata, stanchezze mortali in quella sua attività febbrile, bontà inaspettate in quel suo cuore libertino e perverso.

Che anima vibrava in quelle forme perfette, si nascondeva sotto quell'apparenza cinica e strenua?

Che cosa voleva quell'uomo, che cosa amava, che cosa chiedeva alla vita, di che, perché soffriva, se pareva così felice, così sicuro di sé, così padrone del mondo?

Ma quello il segreto del suo fascino: egli era l'incoscienza, la contraddizione vivente, per la sua potenza inesauroibile e successivamente stupefatta, di desiderio e di disgusto. Tutto in lui era illogico, impreveduto, inatteso, fulmineo. Nessu-

Anzi... Divenne, anche per poco, l'amante del bellissimo e scapestrato poeta — sul cui modello doveva in seguito contarsi il tipo dell'«uomo fatale» — in un po' il sogno di tutte le donne alquanto in vista — e non di quelle sole — di Inghilterra prima, di Ginevra poi, e di Venezia, di Ravenna, di Pisa, di Grecia...

E lord Byron non chiedeva di più... Egli aveva incominciato la sua carriera amorosa a sei anni innamorandosi di una giovane eugina: Mary Duff. Ricordando quest'amore, Byron scriveva: « Io non avevo più riposo, non potevo più dormire... La mia angoscia, il mio amore erano così vivi che talvolta io mi domando se ho avuto in seguito un'altra vera affezione ».

La ebbe: nove anni dopo. E fu, veramente, l'unico amore della sua vita.

Quante donne passarono e svanirono come ombre nella sua esistenza! Quanti volti, quanti nomi nell'inferminabile collezione! Ma il volto e il nome di Mary Chaworth, della bella eugina diciassettenne che sola avrebbe, forse, saputo avvicinarlo per sempre soltanto che ella lo avesse voluto — egli non doveva dimenticarlo mai più.

Invece la sua passione fu inutile. Mary sposò un certo Musters; e Byron, dopo esser caduto nella più tetra malinconia, trovò la distrazione in mille folle. Furono i tempi in cui parve dovesse affogare nell'orgia; in cui, durante il suo primo viaggio, la signora Spencer Smith di Malta e le fanciulle d'Atene e di Costantinopoli si succedettero ininterrottamente nel suo cuore, avido e indifferente alle Jessy, alle Caroline e alle Emme degli ami d'Università.

Byrono i tempi in cui, tornato in patria, il poeta dovette subire l'amore della quarantenne lady Oxford — egli aveva ventitre anni... — e la folle passione di quella lady Lamb che vi perdettesse quasi la ragione.

Lord Byron usciva da ogni nuova avventura sentimentale intatto. Solo il ricordo di Mary Chaworth aveva il potere di dargli una sottile sofferenza e

Jane Clémont — sorellastra di quella Mary Godwin che conviveva col serafico Shelley, mentre la moglie legittima di questi, in Inghilterra, moriva, quasi, di fame — non fu più che una povera cosa sbaluita da una passione senza ritegno per quello strano giovane che era tutto un illogismo, che aveva tanto desiderio di vita nello sguardo e una così imperiosa, allontanatrice freddezza nella voce, che sapeva sorridere con tanta incantevole grazia o, indifferentemente, uccidere una persona con una sola parola...

Jane non gli chiedeva che una cosa: ch'egli si lasciasse amare. Ma ella, disgraziatamente, era una noiosa, ciarluana, esaltata diciassettenne; senza senso comune, senza tatto, molto petulante, un po' volgare. Byron la giudicò subito — ad outa della sua bellezza — una creatura insopportabile.

Jane se ne accorse, ma non se ne dette per inteso.

Per avere un pretesto alla sua corrispondenza, cominciò a scrivergli lettere su lettere chiedendogli... un impiego. Byron non risponde. Ella torna alla carica: Byron gira la domanda ad un amico. Gli chiede di poterlo vedere a casa: Byron dà ordini perchè non la si riceva... Infine, stanco e seccato, egli la prega duramente di esser breve nelle sue lettere; senza rilevare l'offesa, Jane risponde serenamente: « Io non spero che voi possiate amarimi; non sono degna del vostro amore... » e... gli dà un appuntamento per il giovedì seguente.

Byron, infine, cedette: a Jane scottò la sua vittoria come più terribilmente non sarebbe stato possibile. Egli non l'aveva mai amata: ben presto finì per odiarla. E quando lord Byron odiava era senza remissione.

Dalla loro relazione nacque Allegra. Ecco com'egli annunzia il fatto alla sorellastra Augusta: « A proposito, pare che io sia padre di un'altra bimba, grazie a quella stessa signora (Augusta conosceva il legame) che è tornata in Inghilterra per l'occasione e che io suppongo gli dei di trattenere là dove si trova. Io sono un po' imbarazzato nel sapere ciò che farò del nuovo frutto... ».

In realtà non se ne occupò quasi affatto: cominciò però col non volere sentir parlare più dell'amante. Anni dopo — colla scusa ch'egli voleva dare ad Allegra un'educazione più sensata di quella che non potesse darle sua madre

selvaggia della famosa bellissima Fornarina, di quella Margherita Coggi che, per lui aveva poi anche tentato di uccidersi, e che, di solito, usava liberarsi delle sue rivali a furia di scapaccioni, « dimodochè — spiega allucinantemente Byron — essendo allora la mia esistenza delle più imbrogliate ci fu una grande confusione e demolizione di pettinature e acconciature ».

Quanti ricordi! Egli era allora, veramente, P'P'roo, il Dominatore. Tutta Venezia viveva sotto il suo fascino. La folla lo seguiva dappertutto: si fermava incantata davanti al palazzo Mocenigo dov'egli abitava fra una schiera di servi e di cortigiane, lo aspettava sul bordo dei « rii » per vederlo salire in gondola, o sul Lido per vederlo passare nelle sue pazzie cavalcate.

Allorchè cavallo e cavaliere passavano, rapidissimi, come lo sciocco, sulla sabbia, e che criera e chioma ballavano al vento, si sarebbe detto l'Arcangelo Michele disceso dal cielo. Così Luisa Colet.

In quei pochi anni lord Byron aveva vissuto mille vite. Ora, egli si sentiva tanto stanco, tanto esaurito...

Teresa poteva vivere tranquilla: egli non l'avrebbe abbandonata per un'altra donna.

Scriveva e si agitava sempre, ma gli accadeva spesso — troppo spesso, ormai — di sentirsi opprimere da una noia, da un torpore, da una tristezza, da un'inquietudine che lo uccidevano. Qualche cosa moriva in lui, qualche cosa della sua antica, bella fiducia, della sua gioia di vivere, di agire, di dominare.

Che cos'erano quelle nostalgie amare, quel ritorno desolato del pensiero al passato, quel rimpianto, inconfessato, ma ogni giorno più insostenibile, di una vita diversa da quella che s'era creata, in lui: l'uomo che non s'era mai guardato indietro se non per correre col più ardore all'avvenire?

Perchè, perchè quella angoscia continua, scura, inspiegabile? A Genova, nella villa Saluzzo ad Albaro, prima di partire per la Grecia alla cui libertà si era votato, lord Byron volle accogliere intorno a sé, un'ultima volta, gli amici.

Finito il pranzo, andò a sdraiarsi su una « chaise-longue »: i suoi occhi meravigliosi si fissarono lontano, assorti, pensosi in chissà quali sconosciute visioni; poi, egli si rivolse lentamente agli astanti: almenchè di inspiegabile

scitò: « Tiberio ha preso a noia il no perchè beve sangue ».

Non basta: accadeva anche allora come prima della Rivoluzione, quando nelle tragedie o nei drammi si coglieva ogni frase, ogni parola che contenesse o paresse contenere un'allusione politica. Le minacce del disgraziato attore, che sosteneva le parti di tiranno, erano sempre fischiate; le apostrofi magniloquenti delle vittime, sempre applaudite. Beati quei tempi per i giovani autori! Racconta Svetonio che essendosi sul teatro di Pompeo presentato un istrione, con maschera di vecchio, tremulo, barcollante, e avendo il coro cantato: ecco il vecchio scemmito che torna dalla guerra, tutto il pubblico scoppiò in una fragorosa risata. In quel vecchio scemmito aveva riconosciuto l'imperatore Galba.

Ma indipendentemente da simili allusioni fortuite, se ne scrivevano anche delle pensate e studiate. Era veramente un arduo, che poteva costar caro, ma che cosa non ardisce uno scrittore per farsi applaudire? La letteratura a doppio senso si faceva per uso delle classi più colte in quelle pubbliche recitazioni, delle quali parlai a questa società lo scorso anno, e a cui tanto si rassomigliano le nostre conferenze. La allusione politica era del resto in tali esercitazioni letterarie anche una necessaria e potente attrattiva per cacciarne la noia, quel genere di noia tormentosa che bisogna dissimulare per gentilezza di educazione, e che io ho la crudeltà, o buone signore, di farvi provare in questo momento.

Finalmente tra i malcontenti della prima specie noterò quei malevoli che dicevano male del governo imperiale, ma che avrebbero detto male ugualmente di qualsiasi maniera di governo. Costoro non avevano convinzioni politiche né sincerità di patriottismo, ma pur contribuivano, anche con le ingiuste accuse, a formare lo spirito pubblico. Se l'imperatore non assisteva agli spettacoli dei gladiatori, era un misautropo; se vi assisteva, uno scioperato. Quando Tiberio visitò che gli fosse inalzato un tempio in Ispagna, mostrando così che non prendeva sul serio la sua divinità, si andò sussurrando che era un'anima bassa e volgare, perchè chi rifiuta le riconoscenze della gloria non sente l'alto pregio della virtù. Dopo una inondazione del Tevere, provvidero gli edili a grandiosi lavori di riparo per

mente ha voluto l'egregia Commissione che presiede a queste conferenze, e non ricavassimo qualche scintilla di luce, qualche ammaestramento sulla condotta nostra pubblica e privata?

E qui potrei riferire molti tratti o fatti memorabili di coscienza oneste. Ma dovrei perciò con poco profitto e piacer vostro farvi un elenco di vittime, tutte presso a poco vissute e morte allo stesso modo. Preferisco mostrarvi in quanto e perchè queste coscienze, che nel bestiale impero facevano parte da sé, fossero oneste e virtuose. Dell'antico pensiero latino le persone dabbene non conservavano ormai più che il gran ideale dell'integrità del carattere e della lealtà. E anche conservavano il grande ideale della famiglia disciplinata e lavoratrice, ma modificato in una maggior tenerezza fra i membri della famiglia stessa. Però il rispetto della legge, la fede cieca nel vecchio politeismo e il sentimento della gloria erano venuti meno quasi del tutto nei loro cuori. Per un lato gli onesti erano conservatori, per l'altro rivoluzionarii, ma rivoluzionarii idealisti, che attendevano da tempo quella rinnovazione sociale, di cui Virgilio aveva avuto il vago presentimento.

Sentite, per esempio, a proposito dell'amore di famiglia, quanto affetto spirava, affetto di cui non si ha traccia ai tempi dell'austerità repubblicana, questa breve iscrizione sepolcrale di un marito a sua moglie, che è riportata dal Gruter:

« Alla più amabile delle donne. Essa non dette mai a suo marito altro dolore, che quello della sua morte ».

E quest'altra d'una moglie a suo marito:

« Dalla nostra giovinezza si formò tra me, Furia Speranza, e Sempronio l'irrimovibile legame d'amore. Ho poco vissuto con lui, perchè il crudele destino ci ha separati. Io vi raccomando, o divinità dell'altra vita, il mio marito carissimo, e vi supplico di essere indulgenti con lui, che notte e giorno mi sta davanti agli occhi dell'anima. Fate che io possa presto aver la gioia di raggiungerlo, dove ora si trova ».

Sò bene che agli epittai non si può credere, ma il loro valore consiste in ciò: che sono l'indice delle opinioni correnti in una data epoca. Non bastava più lodate le morte mogli o i morti mariti, quelle perchè pie e pudiche stavano in casa e filavano la lana; questi, perchè avevano accresciuta la potenza

in discolito, quando la caduta della costituzione politica antica ebbe per effetto di riunire il sacerdozio e la magistratura nelle stesse mani dispotiche. Poichè sempre accade che la religione è sospettata, laddove il sacerdote interpreta la volontà divina, e insieme legifera, comanda e punisce. E il sospetto era l'empietà. I primi nemici di Dio in ogni tempo e luogo furono e saranno i sacerdoti, che non contenti dell'immenso loro dominio sulle anime, vogliono anche beni terreni e regia corona.

Però, sebbene Tito Flavio maledicesse gli Dei, i Romani in generale non trapassarono veramente all'empietà e all'ateismo. Questo facciamo noi, questo va facendo la società moderna, che getta via la religione come incomoda e dannosa senza sostituirvi nulla, neppure i buoni sistemi educativi. I Romani invece prima accolsero e praticarono altri culti. Misiaco in special modo, i cui sacerdoti insegnavano la reciproca benevolenza e la supremazia della povertà sulla ricchezza; poi i migliori ingegni abbandonarono anche questo, perchè intravidero, come solo razionale e possibile un Dio unico, generatore d'anime libere, e soggette perciò a premio e castigo.

E quanto alla patria, pareva ormai a quei forti intelletti illuminati dalle greche dottrine un sentimento arido, un concetto angusto. Al concetto di patria si andava sostituendo il più largo e generoso concetto di umanità. Quel concetto sacro di umanità, nel cui nome anch'oggi si raccolgono i pensatori, invocando la dispersione degli eserciti micidiali, la cessazione dell'odio fra le nazioni civili. Vani sogni, ahimè! Le nazioni civili si guardano fra loro fieramente minacciose, e intanto per provare le armi portano la civiltà fra povere e barbare tribù con imprese non so se più dolorose per occulti misfatti o per le palesi vergogne.

Signore, in una conferenza non è possibile che io rechi altri fatti ed argomenti, e che mi dilunghi di più. Mi conviene perciò, e anche vi farà piacere, riassumere e venire alla conclusione.

Sotto Augusto adunque, per effetto di quella sicura pace, che succedette alle guerre civili, pace mista di depravazioni e di buon gusto artistico e letterario, la forte tempra romana si ammorbida, si rese atta a ricevere idee e sentimenti diversi da quegli dei padri, a trasformarsi. Morì Augusto, la trasformazione parve, e pare anche adesso a

infatti dei primi cristiani in il greco, che in Roma non si parlava che dalle classi colte. Il greco parlava S. Paolo, che venuto in Roma fu ospitato dalla casa di un Senatore, dal Senatore Pudenziano, al principio del vicolo Patriuzio, ossia dove è ora la chiesa di Santa Pudenziana al principio di via Urbana; ed è di là, da quella dimora patrizia, che il cristianesimo insinuandosi negli stessi palazzi imperiali, si sparse, dilagò quasi torrente che alta vena preme, facendo proseliti e martiri tra i Flavi, tra i Cecili, tra i Cornelii, fra i ricchi, i potenti, i temuti della terra.

14 dicembre, 1890.

V. Giachi

Per non dormire

Il motto prediletto da Gabriele D'Annunzio « Per non dormire », si trova abbondantemente scolpito a Firenze in un antico palazzo di piazza Santa Trinità. Molte ipotesi furono fatte sull'origine di quel motto, ma il fiorentino Giulio Bucciolini ne diede la versione esatta.

Benuccio Salimbeni — dell'antichissimo casato senese — nel 1338 si recò a Sinigaglia alla consueta fiera, allora famosa in tutto il mondo, che si tiene dal 10 luglio al 20 agosto; ma essendo giunto a notte inoltrata non trovò alloggio e fu costretto a restare all'aperto. Per ingannare il tempo si recò sotto i loggiati del paese dove i mercanti setaioli stavano già disponendo la loro merce. Osservando ed ascoltando, apprese che un ricchissimo mercante di Soria, proveniente da Porto Brucoli, andava incettando drappi, arazzi, balle di seta, ecc. Benuccio visto come ciò avrebbe portato un forte rialzo nei prezzi della seta, dal canto suo si pose a comprarne quanta ve n'era sul mercato; dicesi che ne acquistasse per 130 mila fiorini d'oro, tanto che, fattosi giorno, fu arbitro del mercato e poté dettar legge... Tornato a Siena, il Salimbeni aprì nel chiasso Rinaldini, oggi chiuso, un gran fondaco di seterie e così introdusse l'arte della seta nel senese, che ancor oggi è uno dei principali centri bacologici d'Italia. Questa l'origine del motto « per non dormire », che venne poi ereditato dalla famiglia Bartolini, che lo volle a sua volta consacrato nel proprio palazzo fatto erigere nel 500 a Firenze su disegni di Baccio d'Agnolo.

La vita sociale in Roma antica

Quanto ai *circoli*, è indispensabile una spiegazione più lunga, perchè i *circoli* sono una nota vivace e singolare dei costumi di quell'età. Negli edifici delle terme, delle basiliche o dei portici, era uso di costruire delle sale aperte semicircolari, che si chiamavano generalmente *esedre*, parola greca composta del monosillabo *ex* e della parola *hedra* e che voleva dire *in sedia*, ossia, luogo di star seduti. Infatti nell'*esedre* dove venivano collocati dei sedili di pietra, i cittadini si raccoglievano in *circoli* e vi consumavano gran parte delle loro giornate, guardando chi passava, criticando le donne vestite goffamente, dicendo male del prossimo. Ma qualche volta ancora accadeva di discorrere di politica. Lvi si distribuivano gravemente elogi o biasimi ai generali delle armate, si discuteva sul modo più spiccio di terminare una campagna, e sui trattati d'alleanza e di pace. La capitava sempre l'uomo ben informato, che aveva da sussurrare nell'orecchio del conoscente o d'un amico qualche notizia della corte del Palatino, qualche frode colossale d'un liberto di Claudio, qualche amorazzo delle sorelle di Caligola. La vita dei nostri *clubs* o dei nostri caffè insomma.

Nel tempo d'Augusto e di gran parte del regno di Tiberio le ciarle imprudenti si lasciarono correre. Ma poi Tiberio le proibì, e appunto perchè proibite se ne fecero di più, sebbene sotto forma diversa. Di mano in mano tra i frequentatori dei *circoli* passavano epigrammi e libelli, che tenevano alto lo spirito pubblico, e che finivano con arma di pugnale la mano di Cassio Cherea e d'altri generosi, ma inutili Brutti, cui la vergogna propria e di Roma riusciva intollerabile. S'intentavano e si facevano girare dei testamenti, in cui i morti dicevano male dei vivi. Una volta sui muri del foro fu trovato scritto: « Tiberio ha preso a noia il vino perchè beve sangue ».

Non basta: accadeva anche allora come prima della Rivoluzione, quando nelle tragedie o nei drammi si coglieva

prevenire simili disastri in avvenire. Ma anche questo saggio provvedimento dispicque ai brontoloni eterni, dai quali si disse che avendo la natura tutto creato per il bene dei mortali, era un delitto e un'empietà di contrariarla e correggerla. Strane querimonie che sentiamo anch'oggi ogni giorno.

Ma passiamo per non tediarvi troppo ai malcontenti della seconda specie, agli avversari schietti, e per convinzione, alle *coscienze oneste*. Delle quali coscienze oneste, si può dire, o signore, quello che delle piogge di primavera. Alle volte ne cadono in abbondanza dal cielo, alle volte poche, ma non mancano affatto mai. Anche nei secoli di maggior corruzione, qualche eccelsa mente, qualche straordinaria virtù Dio le manda sempre per servire di fiaccola, d'esempio, di semezza fecondatrice.

E anzitutto è degno di nota che di quanti Romani illustri rammenta Tacito, che per l'onestà loro sacrificarono sull'altare del dovere e della patria la vita, nessuno era uso di farsi provocatore e ribelle, come i malcontenti comuni, per imprudenza, per mala sistematica di trovar tutto mal fatto, o per vanità puerile. In Senato non si udivano esse fare ogni giorno violente invettive e irritanti insinuazioni contro il capo dello Stato e i suoi ministri, ma dicevano serenamente il vero, quando erano chiamati a parlare su proposte crudeli e dannose, oppure, coprendosi il capo, protestavano contro l'iniquità con un dignitoso silenzio. Molti anche vedendosi ridotti all'impotenza dal soverchiante partito dei faziosi e degli ambiziosi, si ritraevano nelle loro case procurando di rendersi utili coll'esempio del vivere intemerato. Il che valga a noi d'insegnamento, chè a me pare vengne sia gran bisogno. Imperocchè a che varrebbe rimescolare queste ceneri spente delle antiche storie, come sapientemente ha voluto l'Egizia Commissione che presiede a queste conferenze, se non ne ricavassimo qualche scintilla di luce, qualche ammaestramento sulla condotta nostra pubblica e privata?

della patria. Bisognava dar loro anche più larga lode per l'amore reciproco, che si erano addimostriati vivendo.

Questa trasformazione dei cuori verso la sensibilità e le pure affezioni ci viene d'altronde confermata dalla storia. Uno dei Pisoni, minacciato di morte da Nerone, non volle fuggire, perchè fuggendo avrebbe lasciato in pericolo la moglie e la figlia. Una Polluzia, trucidata il marito, rifiutò di andare a nuove nozze e lo pianse, finchè ella visse. Un certo Plautio, perduta la moglie Orestilla, si trasse sul rogo di lei, cosicchè la stessa fiamma arse i due cadaveri, che si confusero in una medesima cenere. E al tempo di Valerio Massimo si vedeva ancora il sepolcro di questi due giovani sposi, che il popolo chiamava: *il sepolcro di quegli che si adoravano*.

Vi leggerò anche altri tre epitaffi molto significativi rispetto agli altri lati delle opinioni, che allora prevalevano:

Il primo è questo:

« La virtù può conseguirsi da tutti; non esige gradi di nobiltà nè ricchezze, perchè basta a sè stessa ».

Il secondo dice così:

« Passeggerò, io non ti rivelerò il mio nome, la mia origine, le mie azioni. Muto per l'eternità, io non sono che un mucchio d'ossa. Nulla era prima, nulla sono ora. Vai, passeggero; la mia sorte l'aspetta ».

Il terzo infine è il seguente:

« Tito Flavio, magistrato per la giustizia. Da vivo non ho maledetto nessuno, ora maledico tutti gli Dei ».

Dunque disprezzo della dignità e degli onori, abborrimento della vita, esecrazione degli Dei. Ecco le idee espresse da questi epitaffi e che fanno stupire chi sa come il pensiero latino fosse alimentato da due immense fiamme, da due immensi amori: la religione e la patria.

Ma la religione era venuta del tutto in discredito, quando la caduta della costituzione politica antica ebbe per effetto di ridurre il sacerdozio e la magistratura nelle stesse mani dispotiche. Poichè sempre accade che la religione è

molto, un peggioramento, perchè il libertinaggio gettò via ogni pudore, e, come sempre avviene, gli si mise accanto, inseparabile compagna, la crudeltà. Ma questa crudeltà fu stimolo efficace d'una così rapida reazione, che è rimasto senza esempio nella storia di qualsiasi altro popolo, e che perciò fu detta miracolo. Quella straordinaria energia, che aveva spinto Roma a conquistare la terra, si esercitò allora nel mondo più vasto dello spirito. Il rispetto della forza fisica si mutò in rispetto della forza morale. L'età d'Augusto fu l'età della gioia, l'età di Nerone fu l'età del dolore. Io preferisco questa a quella, perchè è bello, è divino il dolore se solleva i cuori, se sforza le menti a cercare, ad afferrare ideali migliori e migliori immagini di bene. In Oriente la civiltà sotto il dispotismo si disseccò, perdè ogni amore vitale; in Roma non perdè che qualche fronda e gettò altri germogli vigorosi e fecondi. Nelle feste delle termoforie ateniesi dalle mani d'una fanciulla passava la fiaccola nelle mani d'un'altra fanciulla, senza spegnersi mai, e sfavillante anzi pel continuo moto, di maggior luce. Così per virtù propria e per opera della filosofia, trapassò intatta, e si fuse poi nel cristianesimo, la luce splendidissima del genio latino. Imperocchè io non credo che a Roma il cristianesimo fosse prima conosciuto e amato dei semplici, dai poveri, dagli ignoranti, e molto meno dai viziosi e dai selvaggi.

Il cristianesimo è religione così alta e rigida che in una città dove fiorivano tanti culti meno spirituali e più accomodati all'umana fragolezza, dovè prima essere accolta dai grandi cuori e dai grandi intelletti. Essa fu l'ideale nuovo, la speranza, il conforto di chi nobile di nascita e di spirito sentiva lo schifo della materialità razzolante nel fango e nel sangue. La lingua ufficiale infatti dei primi cristiani fu il greco, che in Roma non si parlava che dalle classi colte. Il greco parlava S. Paolo, che venuto in Roma fu ospitato dalla casa di un Senatore, dal Senatore Publio

ella aveva di queste reazioni contro la sua fantasia. Riprese il suo viso pallido di anemica, sgucciato da tutti quei capelli prepotenti, s'era tinto di un rosa quasi violaceo, al ricordo dell'uomo alto che ogni tanto le appariva nella strada come un fantasma e la seguiva, senza mai rivolgerle una parola. A lei quest'uomo non piaceva, ma le destava ogni volta un senso di mistero, e lusingava la sua vanità femminile, perchè aveva proprio l'aspetto di un gran signore, di un diplomatico a spasso, e anche di uno che non cerca l'avventura d'amore ma l'amore vero; e lei, così piccola, quasi nana, non possedeva che questa sola specialità per attirare l'attenzione della gente. Queste cose però le diciamo noi, perchè, su questo punto, lei non parlava mai e quindi non si sa quale fosse il suo occulto pensiero.

Il suo pensiero adesso era affermato solo dal progetto di profittare a tutti i costi del biglietto d'invito.

— Vogliò andarci. Vogliò e vogliò, — disse sollevando la testa, con un baleno di luce nei grandi occhi celesti. E anche le sue miti sopracciglia si sbatterono come due piccole ali dorate. — Dopo tutto, un piccolo divertimento posso permettermelo, io che lavoro e dalla mattina alla sera compio il mio dovere come nessun'altra donna al mondo. Vuol dire che ci andrò di nascosto del povero Marchini. Tanto peggio per lui.

E di nuovo un senso di cattiva allegria la prese, non tanto per la decisione di andare alla conferenza quanto al pensiero di fare un piccolo torto al povero Marchini. Tanto peggio per lui se egli era così diffidente e meticoloso, se non le permetteva di fare la vita che fanno le altre donne, non per gelosia o per paura ch'ella, così fragile e di poca salute, ne avesse danno, ma per semplice spirito di contraddizione e di autorità maritale.

Del resto ella subiva quasi allegramente quest'autorità perchè sapeva di sfuggirvi sempre che voleva: lontano di casa il povero Marchini, lei faceva quello che le pareva e piaceva; riusciva anche a piegare la volontà di lui, quando le tornava comodo, e adesso pensava di andare di nascosto alla conferenza non perchè fosse certa di esserne impedita da lui, ma perchè alla fac-

la guarda co' piacer, da quina a' piedi.

*Sul colo, de le bestie a traverson,
co teste grosse, od ispirital,
co zate e coe, che casca a picolon,
co denti, tonghi, bianchi e ben guai.*

*Ai pie, co tacchi alti, le scarpe,
che ghe li stonche e stonga un pochettin;
la moda vol essst; e le le mete,
per far 'l pie sutto e pissintin.*

*Co sto parecio, bele, spassissando,
le nostre tose, fussa insuperbie;
i fianchi, co giudicio, smimolando,
perchè 'l le varda meglio, fin ai pie.*

*Le va adasielo, arile, per la strada
sbriciando i zovanolli impertinenti,
che vorave vignarte co una ociada;
ma lore, fila via tute... mogetin!*

*Le fila via, co grazia da galine,
cercando de vardarli, pian pianin;
le move co gran arte le zalline,
contente, se i ghe vien più da vign.*

Maggio 1927

cero e sentimentale, lo si poteva prendere con una semplice rete di patoline dolci e ridicole.

— Be', lasciami in pace — egli disse, calcando la punta nera del pollice sulla pipa ripiena. — Io sappiamo che vuoi qualche cosa: sbrigati e smettila con le scempiaggini.

Ella gli tolse un capello grigio dal bavero della giacca e si appoggiò con tutte e due le mani sull'omero di lui.

— Marco, lo sai, ho bisogno di un vestito. Lasciami spiegare. Ho bisogno del solito vestito di mezza stagione, però fa già caldo, non senti? e io sono nervosa e non ho la pazienza di sottomettermi alle torture che mi infligge con le sue prove e riprove quella smorfiosa della mia sarta. E poi lei mi dà così ai nervi col suo eterno chiacchiere, col suo Parigi di qua, Parigi di là, lei che non è stata mai neppure a Frascati. Tu devi preoccuparti della mia salute, Marco, se non altro perchè io sono necessaria alla famiglia, e se manco io neppure ti sogni quello che può succedere qui. Perchè il mio dovere lo faccio, come nessun'altra donna al mondo, e sono contenta di farlo,

che sarà meglio presto... farò sposo.

*Pensè al domani, lassò la fantasia,
la moda, i salti, i soni, le bulae,
la zovantù, de furia, svolta via;
al palo, no va ben, restar laçet!*

*Pensè che sarè sposo, mame, none,
miolighe a ste miseria, a ste semplae,
gavè da viver colle, serie, bone,
modeste sempre e sempre respelae.*

*Sognè, puleto, alogra una casola,
un dolce nido, tuto profumà,
fornia de rose, bianca una cuneta,
co un fantolin che quieto dormirà.*

*Sognè che 'l sol, fra foge, fra rameli,
se fassa largo drento d'un balcon,
e tuto luze d'oro, de sposeli,
el voglia carezzar in un canton.*

*Sognè, sognè, sta vita, la caseta,
l'amor che cerlo, presto vegnarà,
i fiori, 'l sol e bianca la cuneta,
e 'l fantolin che «mama» clamarà!*

PARIDE LEISS

sua donnina, presenti subito qualche birbonata di lei.

— Comprati pure il vestito — disse con la sua solita voce calma e sonora; — ma adesso lasciami fumare in pace.

Questa sua subita e insolita condiscendenza turbò la moglie, anzi le destò un senso di scrupolo. Le venne il desiderio di rivelare il suo segreto: ma pensò che c'era tempo a farlo, anche per mantenere il suo prestigio presso il povero Marchini.

Che il povero Marchini sospettasse però di qualche cosa, ella se ne accorse subito, perchè egli le domandò se era uscita, chi aveva veduto, se aveva ricevuto posta; poi quando si trattò di comprare il vestito volle accompagnarla, con la solita scusa che lei non doveva andare in giro con molti denari in tasca perchè già due volte era stata borseggiata.

Il vestito lo scelse lei, con questo interno ragionamento: qui, cara amica, bisogna essere furbi. Lei forse crede che io voglia scegliere un abito vistoso e di effetto, anche perchè gli ho fatto sempre ad intendere che i vestiti

citare il biglietto e ringraziarlo per avergli procurato tutte quelle emozioni.

Ma la più grande delle emozioni le era riservata proprio per il giorno della conferenza. Il marito le disse che andava a fare una gita in campagna: sarebbe tornato la sera sui tardi. Non la invitò ad andare con lui per la semplice ragione che non l'aveva mai fatto; e lei sulle prime fu tutta contenta, poi ricordò che i mariti fuggono di partire e poi piombano sul più bello a disturbare la moglie in colloquio con l'amante.

Qui sorrise: non perchè il suo dubbio le sembrasse ridicolo, ma perchè s'immaginò il viso che avrebbe fatto il povero Marchini se realmente l'avesse sorpresa con un uomo. E quando quest'uomo prese, nella fantasia di lei, la lunghezza e il vestito funebre dello sconosciuto che la seguiva per strada, il sorriso sboccò in una risata infantile: infantile ma non sincera.

Perchè qualche cosa di torbido c'era dentro al suo cuore; e lei lo sapeva e in fondo si sorvegliava. In fondo fino all'ultimo momento fu indecisa di andare alla conferenza, non perchè ci fosse del male, ma perchè lei ci metteva della malizia. E appunto per dimostrare a se stessa che male non c'era, e per dare una lezione al marito, decise di andare e poi raccontargli tutto.

Ci andò, senza affrettarsi, all'ora indicata. Se non trovava posto tanto meglio, sarebbe tornata indietro; e poi in certi posti è più aristocratico arrivare tardi.

Eppure quando arrivò, la sala era ancora quasi vuota: solo alcune vecchie signore straniere e alcuni piccoli uomini gialli con gli occhi obliqui sedevano compunti e quasi tristi nelle prime file delle sedie; e pareva che tutti meditassero qualche cosa di religioso guardando sulla tavola in alto per il conferenziere un mazzo di tulipani e un bicchiere pieno d'acqua.

Ma quello che la colpì come un pugno alla faccia, fu, nel volgersi per scegliere il posto che le sembrava migliore, lo sguardo del povero Marchini. Egli l'aveva seguita davvero, e vista la poca affluenza degli invitati, l'uscire gli aveva permesso di entrare senza biglietto.

Grazia Deledda

Biglietto per conferenza

Questo biglietto era concepito così:
«La signora Rosa Bianca Marchini è invitata alla conferenza che avrà luogo giovedì 21 corrente alle ore 18 nella sala del Circolo Giapponese. Parlerà il principe

Tai Otokama

su «La Corte Giapponese nel secolo XIX». Assisterà Sua Altezza il principe Ereditario.

«Il biglietto è strettamente personale».

— Il biglietto è strettamente personale — ripeté a voce alta la piccola signora Marchini, che ha l'abitudine di pensare parlando. — Chi può essersi ricordato di me, in luogo così aristocratico? E perché di me e non del povero Marchini?

Al ricordo, del marito, al quale lei nel suo pensiero, e quindi nelle sue espressioni, dà costantemente la qualifica di povero, sebbene sia un uomo altante nella persona e con la borsa piena, il suo sentimento di vanità lusingata e un tantino perversa, si linge di malumore.

— Non mi permetterà di andarci, no, — ella confida al biglietto giallo sul quale recitava la piccola testa che per il carico di trece castanee pare grossa e sproporzionata al minuscolo corpo infantile. — Quando è che lui mi ha dato mai una soddisfazione. Adesso poi! Adesso che l'invito è solo per me, figuriamoci! Dirà magari che hanno sbagliato, o che si tratta di un pesce di aprile, o che ho intingato e brigato io, per averlo. Proprio io, — aggiunse con tristezza: — io che non sono buona neppure a dire «Ja smetta, imbecille» se qualche scimmionto mi segue per la strada. Ah, ma che sia stato quello? Che sia lui? Quel signore lungo vestito di nero, che l'altro giorno mi seguì fino al portone di casa? La faccia del giapponese ce l'aveva. Ma no, stupida, va a farti benedire, va.

Ella aveva di queste reazioni contro la sua fantasia. Eppure il suo viso pallido di anemica, succhiato da tutti quei capelli prepotenti, s'era tinto di

cerca si mischiava un odore di frutto proibito.

— E adesso, amico mio — disse al biglietto, rimettendolo nella busta e il tutto nascondendo sotto il marmo del comodino — adesso bisogna pensare al vestito.

— Marec mio, eccolino, piccolino, mammolino — cominciò a susurrare aggirandosi intorno al marito, mentre lui, mangiato bene e bevuto meglio, si disponeva a fumare la sua pipa. Era il momento psicologico, lei lo sapeva, e quell'omaccione tutto d'un pezzo, be-

e sono felici di vivere e di lavorare, per te, per tutti; e non ho grilli per la testa, e non sono leggera né vanitosa né bugiarda come sono le altre donne. Questo non per vantarmi, ma insomma per dire che qualche riguardo anche alla mia salute si deve avere. Io non me la sento, dunque, di sottopormi adesso al supplizio di farmi fare il vestito dalla sarta, che poi me lo finirebbe per l'altra mezza stagione. Ho bisogno di comprare subito il vestito già bello fatto.

Respirò, come dopo una corsa vertiginosa, e anche il marito respirò. Aveva tenuto di peggio, tanto che, sotto quella sottile pioggia di parole, non s'era deciso ad accendere la pipa come si trovasse sotto una pioggia vera: però, conoscendo anche lui a fondo la

chiari che mi sono fatta venivano a costare molto di più di quanto realmente spendevo. Adesso ti servo io, caro Marco. — E fra i cento stracci che venivano fuori dagli armadi come palloncini sgonfiati e fra le abiti mani del commesso si rigonfiavano e pareva volessero volare, ella scelse un vestito scuro, semplice, con solo un fiore rosso ricamato dalla parte del cuore.

— Lei ha buon gusto — la complimentò il commesso.

Era il vestito che costava di più.

E per non dare ulteriori sospetti al marito lo indossò il giorno dopo: doveva fare una visita, e le visite almeno le erano permesse, sempre previo avvertimento.

Il vestito, indossato da lei, diveniva un altro: pareva si animasse della gioia di lei, e il fiore sul petto palpitava come un fiore vero sul cespuglio natio. Ella non avrebbe sfigurato, no, tra la folla aristocratica della conferenza: solo le spiaceva di non potervi andare a testa nuda, incoronata come la regina delle bambole dalle sue trecce meravigliose.

Ed ecco, neppure a farlo apposta, quel giorno le riapparve il suo fantasma. Egli la seguiva, di lontano, e per non raggiungerla coi suoi lunghi passi ogni tanto si fermava a guardare qualche vetrina.

Non c'era più dubbio: egli la seguiva, ma alla soddisfazione vanitosa che ella ne provava, più per il suo vestito che per se stessa, un dubbio seguì: un dubbio che le diede un senso di calore alla testa come se i capelli le bruciassero.

— Adesso lo so chi è quello spilungone: è un agente segreto, ed è lui, Marco, che mi fa pedinare.

Ma poi, per dignità verso se stessa, scartò l'ipotesi, tanto più che nei giorni seguenti l'uomo non riapparve più. Qualche altro però si voltava a guardarla, e un vecchione le rivolse parole galanti. Ella camminava felice nelle strade pur esse felici sotto il cielo di maggio, e quando tornava a casa sollevava il marmo del comodino per visitare il biglietto e ringraziarlo ad alta voce di averle procurato tutte quelle emozioni.

Ma la più grande delle emozioni le

LE TOSE, ANCÙO

*Le teste, no xe teste, xe capèi;
anzi me sbaglio, le xe gran berele,
che ciupa drento el grumo dei cavèi,
e strofa fin sul colo, le recete.*

*Solo le recete, casca do ciufeti,
do «lira basi», o lissi o imbovolati,
el fronte, xe coverto; ma do octeti,
i sluzega, de solo, spegazai.*

*El naso, xe de varie dimension;
la boca, xe un pocheto piturada,
la pete, neve e rose a profusion,
ma forse col peneto, preparada.*

*El colo «alabastrin» xe tuto nudo,
el lassa in vista 'l peto ben spartio,
come xe moda che se vede ancùo,
e come se vedeva... ai tempi indrio.*

*Sul busto un abitin ma un poco stretto
che fa ambrar, de solo, modelae,
le bele forme, 'l abito indiscretol
Ma le par tanto bon, eussi struccel*

*L'abito va zo, fin al zenocio,
lassando fora frauche e ben tornite,
le pupolone rosa. Ogni bel-ocio,
le varda co piager, da gima a piè.*

Sul colo, de le bastie a traverson,

*Le faceva lo stesso, ai tempi andati,
ai tempi de Goldoni povareto,
dei serci, le paruche, i bei zendai,
le verdidure... e i nei sopra 'l beletto.*

*Anca alora, de moda, i sortseti,
le parolete dolci, le moine,
le ventole che fava discorsetti...
scondeva i basi, e fute le ocidatine.*

*Ma no xe tanto che, le nostre pute,
facea l'amor co molta sogession;
le tremava a parlar, le stava tute
modeste rancurate nel so canton.*

*E pur no ghe mancava zoventù,
la frève de l'amor le pizzegava,
no le mostrava tanto... le virtù;
ma i ghe voleva ben e i le sposava.*

*Ancùo, le core bruce in libertà;
conceda da debè, la so testina,
le sotta come male in società,
sfogliando 'na mazzia sopraffina.*

*Machina indrio, putele, via, pense,
che sarà ben mostrarse morbinoe,
che sarà ben goderse, co podè,
ma, sarà meglio presto... farve sposè.*

*Pense al doman, lassè la fantasia;
la moto a salti i sont le bulae*

egli poteva sapere sempre che cosa fosse solo seguendo il grazioso aprirsi e chiudersi dei fiori. E costruì il primo orologio floreale.

Non è difficile davvero farne uno; si deve solo avere l'avvertenza di comporlo con piante che fioriscano tutte nello stesso mese. Molte volte non si è tenuto conto di questa condizione semplice e logica e poi si è data la colpa ai fiori dell'inesperienza del loro addottore.

Noi non cadremo in questo; sceglieremo fiori del mese di luglio, e così faremo il nostro orologio.

Uno dei fiori più mattinieri del luglio è quello che comunemente si chiama *barba di prete* (Goat's Beard). Quando voi vedrete i suoi bottoni, di color d'oro schiudersi, potrete senza tema di fallare indurre che sono le cinque del mattino. Allò sei è la volta della *Lassana* (Nipplewort). Tra le sei e le sette la bella rosa del Giappone (Japanese Rose) apre i suoi petali gialli e rosei, e brilla di tutta la sua freschezza giovanile; mentre verso le sette un certo numero di fiori, aprendo la corolla avvertono che il sole è alto nei cieli. Il lino d'Africa (Great Flax) apre i suoi bei bottoni rossi e tutta la pianta che poco prima era una massa fiammeggiante. E assieme ad esso si aprono i fiori della *Palata* e del *Macerone*. Un po' più tardi, se il tempo è bello e propizio, il Giglio d'acqua apre la gloria dei suoi fiori e galleggia sull'acqua con i suoi bianchi petali. Il fiorancio (Marigold) sente contemporaneamente il gioioso invito del giorno, e con lui la sensitiva *Pimpinella rossa*; ci avviciniamo all'ora della colazione.

Alle nove si schiude l'*Eschscholtzia*, una pianta, come si vede, un poco poltrona, che ama gli indugi sonnacchiosi; ancora più neghittoso di lei è il *Jeracio* (Hawkweed) che aspetta le dieci per senotere dalla sua festolina graziosa quelli che gli antichi chiamavano i vapori ciunmerii.

Mentre essi fanno la loro toilette mattutina, la solerte *Lassana* (Nipplewort) ha finito il suo lavoro; essa s'è svegliata alle sei, ha bevuta la sua rugiada e il suo sole, ha ricevuta la visita di insetti e di farfalle, e con la coscienza tranquilla può rimettersi a dormire. Alle undici la *Lassana* dorme; a mezzodi la *barba di prete* (Goat's Beard) segue il suo esempio, mentre

attività. Questa tirannia gravò in modo intollerabile, più che su ogni altra, sulla giovane, bella, vivacissima sposa del re Carlo II, Maria Luisa, principessa di Francia. Ed ella incominciò a ribellarsi non senza colorire le sue proteste con un certo spirito.

Un giorno, vedendo alcuni capelli devianti sulla fronte della regina, l'improbabile governante sputa sulle proprie mani per ravviarli. « Allora la regina le ferinò il braccio, dicendo, con aria da sovrana, che la migliore essenza non era troppo buona, e, prendendo il suo fazzoletto, si strofinò a lungo i capelli nel punto in cui quella vecchia li aveva tanto sporcamente bagnati ».

La tirannia della *Camarera mayor* diventa talmente insopportabile che la regina, non potendo più resistere, chiese il suo licenziamento. Ma prima di prendere un congedo definitivo e di abbandonare l'incarico nel quale si considerava come inamovibile, l'altera governante di Terra-Nova riversa il resto del suo veleno sulla disgraziata principessa affidata alla sua custodia.

Essa immaginava ogni giorno una nuova cattiveria. Maria Luisa aveva portato dalla Francia due piccoli papagalli, che sapevano parlare solo in francese, ciò che li aveva fatto prendere in agguia dal re: la *Camarera*, per far piacere al suo padrone, tirò il collo ai due uccelli. Apprendendo questa esecuzione sommaria, la regina si contenne, fino a quando la *Camarera* si recò, come d'abitudine, a baciarle la mano; senza pronunciare una parola, essa diede due schiaffi alla governante, che ne rimase soffocata.

Un delitto di lesa maestà non avrebbe sollevato maggiore emozione; la dama, indignata, reclamò giustizia dell'oltraggio ricevuto. Carlo II fece chiamare la colpevole e cominciò a rimproverarla severamente, quando essa, infermopendola: *Senior, esto un antolo* (Sire, è stata una voglia di gravidanza). La fronte del re cessò di oscurarsi e la faccia si illuminò; con aria soddisfatta, felicità la sua sposa di avere schiaffeggiato la governante, aggiungendo che se due schiaffi non bastavano per soddisfare la sua voglia, l'autorizzava a dargliene due dozzine. La *Camarera* protestò invano; il re rispose freddamente: *Caillaos, estas bofetadas son hijos del antolo*. (Facete, questi schiaffi son la conseguenza della gravidanza). Ora, i mitissimi desideri della donna incinta avevano forza di legge in Ispagna, e tal

volta, se non fossero state presenti le sue dame per rialzarla, anche nel caso che vi si fossero trovati cento gentiluomini, essa avrebbe dovuto sollevarsi da sola o restare a terra tutto il giorno piuttosto che qualunque ovasso di sollevarla! Un giorno la regina cadde, ma si trovava presente il re che l'aiutò ad alzarsi; ma, un'altra volta che la regina montò un cavallo andaluso, il suo piede si impigliò in una stalla; il cavallo la trasciava ed essa andava a rompersi la testa contro il pavimento allorché il re la vide dal suo balcone; egli si disperava di non poter accorrere in suo soccorso: d'altra parte, niuno osava avventurarsi a sfidare il castigo che minacciava l'audace che avrebbe traggredito al divieto: *Non toccate la regina!* Alla fine, due gentiluomini si lanciarono coraggiosamente nell'arena; l'uno afferra la briglia del cavallo e l'altro prende il piede della regina e lo libera dalla stalla.

Occorse nientemeno che l'intervento personale della sposa reale per far piegare il rigido regolamento. Per una volta, il re si mostrò generoso e di sano giudizio: grazia! i due imprudenti!

In un'altra circostanza, Carlo II diede prova di una malignità tanto più spregevole in quanto era rivolta contro una bestia inoffensiva. La regina aveva una cagna spagnuola alla quale era molto affezionata; una notte non sentendola muoverla e credendola perduta, si levò sulla punta dei piedi per cercarla; il re, non sapendo che cosa avviene, si alza anche lui; eccoli in mezzo alla stanza senza luce andare da un lato all'altro, urlando contro tutto ciò che incontravano. Infine, il re, impaziente domanda alla regina perché si è alzata. La regina risponde che è per cercare la sua cagnetta: « Come — egli dice — per una miserabile cagnetta, il re e la regina si alzano? ». Nella sua collera dà una pedata alla piccola bestia che si trovava tra le sue gambe e pensa di ucciderla. Alle grida della povera bestiolina, la regina, che l'amava, non poté fare a meno di rammaricarsi e tornò a letto assai triste.

L'indomani il re partì per la caccia, senza rivolgere una parola alla regina. Verso sera, Maria-Luisa, desiderosa di rientrare in grazia, guardava attraverso i vetri per vedere se scorgeva il re; la terribile *Camarera*, avvicinandosi, le disse severamente « che una regina di Spagna non vede guardare dalla finestra ».

questo si può aggiungere? *Un pedale dell'uomo essere molto meno numeroso di quello della donna?*

Perché il corpo della donna deve essere il Tempio della castità?

L'uomo non ne è che il sacerdote.

Che il sacerdote qualche volta cada, è doloroso ma perdonabile perché egli è anche uomo.....

Ma che il tempio sia contaminato è un obbrobrio senza limiti.

1) La donna moderna, colla, ecc., ecc., può offrire maggiori garanzie di fedeltà che la donna « all'antica »?

Ma che domanda maliziosa è mai questa?

La donna moderna, colla, ecc., ecc., tradisce già a metà suo marito pel solo fatto di essere tale!

Perché essa è moglie soltanto a metà.

L'altra metà (e anche i tre quarti) non appartengono più allo sposo: ma al mondo, all'ufficio, ai libri, ai « carcoli », eccetera; eccetera, eccetera.

La donna moderna è per il marito ciò che la flossera è per la vite.

1) L'uomo d'ingegno e coltura superiori offre maggiori garanzie di fedeltà dell'uomo mediocre?

Ecco:

L'uomo superiore è più eccessivo in tutto.

Nell'ingegno e nel sentimento;

Quindi: o amerà sua moglie furiosamente e rigidissimamente; o..... la tradirà collo stesso entusiasmo.

Ma è molto più frequente e probabile il primo che il secondo caso.

Perché l'uomo di grande ingegno ha quasi sempre il cuore nobile e grande.

M. R.

Allo specchio

Quanto tempo una donna passa davanti allo specchio?

A questa domanda *L'Intransigant* risponde che da una recente inchiesta fatta in Svezia si apprende che una donna di settant'anni di media condizione ha dichiarato: 6.000 ore cioè 250 giorni così divisi:

Da sette a dieci anni, sette minuti al giorno; da dieci a quindici anni, quindici minuti; da quindici e vent'anni, venti minuti; Da vent'anni a settanta, una mezz'ora...

La moglie di un banchiere; giovane, trent'anni e bella, ha confessato: 17.500 ore, ossia circa due anni...

Tuttavia, sarebbe un calcolo interessante da tentare pure da noi a chi osava dire la verità?

Noi dobbiamo tener in mente che le anomalie nel viso umano possono coesistere con delle condizioni di perfetta salute fisica. L'antropologia si piglia solo di scoprire a quali cause le variazioni anormali sono dovute. Quando una famiglia che ha avuto il naso corto per delle generazioni, è stabilmente alterata dall'apparire di un discendente che ha il naso lungo, si attribuisce generalmente questo fatto a un ghiribizzo della natura. Ma la natura non ha matie. Ogni effetto ha la sua causa; e la causa è questa: se i matrimoni tra gente di naso corto possono far permanere questo tipo di naso in una famiglia, una volta che i discendenti si trovino rimessi in quelle condizioni di dieta e d'ambiente, nelle quali si trovavano i loro antenati che avevano il naso lungo, il naso lungo riapparirà.

Il viso umano non è per nulla un buon rivelatore dell'organismo umano, e molto meno del carattere. Ma come dall'odore o dall'aroma del vino un perfetto conoscitore può indurre dove l'uva è maturata e quali processi enologici sono stati impiegati, così un certo tipo di faccia può dire a un antropologo quale dieta, quale clima, quale causa fisiologica l'abbiano formato. « La bellezza fisica, scrive il Ranke, è il risultato di una felice vittoria sulle condizioni avverse ». Se contro di noi non ci fossero condizioni avverse in forma di malattie di dieta, di clima, noi saremmo tutti così perfetti come l'Apollo del Belvedere.

In questo articolo noi vogliamo imitarci ad esaminare le cause che — secondo le ultime teorie — contribuiscono di più a cambiare i caratteri della faccia. Cominciamo dal dire che la maggior propagatrice di bruttezza, è la malattia.

Ecco una lista di malattie e delle parti del viso sulle quali hanno maggiori effetti.

- Vajolo — Occhi e naso.
- Poliole — Orecchi.
- Scarlattina — Tessuti delle guance.
- Enterite — Bocca.
- Scrofola — Capelli e occhi.

Questo quadro è il prodotto di osservazioni fatte su più di cinquecento persone e sui loro discendenti. E' stato provato all'evidenza che l'effetto di queste malattie è d'indebolire e pervertire le influenze formative, se non nell'individuo stesso, nei suoi immediati discendenti. Ma bisogna stare attenti e

il naso della razza semitica è celebrato, ma il dottor Jacobs ha dimostrato, che non è la mole quella che distingue il naso ebraico, oppure la sua forma convessa, ma invece l'angolo delle narici. Il naso d'un israhita può benissimo esser diritto; è la direzione obliqua delle narici che gli dà un particolare carattere. La Natura provvede i nasi per il senso dell'odorato, e la vita degli ebrei nei ghetti sudici, tra una miscela aere d'odori orientali, ha avuto grande parte nella formazione della fisionomia israhitica.

Dopo le malattie, un altro grande fattore nella formazione dei tratti del viso, è l'alcool.

La sua azione — per esempio sul naso — è diretta e immediata; ma i suoi risultati sono soprattutto trasmessi alla generazione successiva. I figli di uomini dediti all'intemperanza hanno evidentissimi caratteri facciali. A Dresda vivevano due coniugi ubbriacconi; le famiglie dell'uno e dell'altra erano caratterizzate per la lunghezza del mento; ebbene i sei figli di questa coppia modello nacquero con dei menti indubbiamente piccoli e sfuggenti. In altri casi, dove la regola familiare erano forti capelli e folte ciglia, i figli erano spelati nel capo e nelle ciglia. Se le leggi di natura continuano ad essere violate, la terza generazione mostrerà pari segni di decadenza sul viso o nel corpo. Ma il maggior effetto che l'alcool ha sulle linee del viso, è sul naso. E i differenti liquori producono diverse deformazioni nasali. Così c'è il naso dei bevitori di whisky, quello dei bevitori di gin, di vino, di birra, ecc. ecc.

L'azione di certi cibi sulla formazione delle linee del viso è stata osservata con grande interesse. L'eccessivo sviluppo del mento, è provato che ha strette relazioni con il consumo d'amido. D'altra parte s'è verificato che le piante alliacee, come le cipolle, hanno una forte tendenza a far rilassare i tessuti del mento; così le famiglie che si sono per lunghe generazioni nutrite di cipolle — i Baschi, per esempio — possiedono un mento completamente diverso da quello comune.

L'idea che il nutrimento pisceo altera le proporzioni e le funzioni del cervello, ha origine nella leggera quantità di fosforo che il pesce contiene. Quello che è più certo si è che la dieta piscea restringe le secrezioni mucose degli occhi, e anche l'impulso formativo, tanto che tra le popolazioni

pepiche sono distinte da una bocca perfettamente loggiata. L'abitudine di respirare attraverso la bocca, contribuisce del pari a formare un tipo ovale amorale.

La bocca ghiotta dello zucchero è facilmente riconoscibile. L'abuso di dolci e cibi nell'infanzia, dà alle labbra pienezza, sensualità, altera le loro linee, e col tempo distrugge la loro simmetria.

Pochi attributi facciali sono stati alterati più largamente — e non certo nel senso migliore — nelle ultime decine d'anni, che i denti. Si vedono frequentemente delle dentature prominenti sopra il labbro superiore. Ciò si deve all'azione del tabacco. Il bere eccessivamente che rammollisce le gengive.

Se passiamo ad esaminare le influenze d'altro genere, come il clima, le occupazioni e l'ambiente, noi troviamo un larghissimo campo aperto davanti a noi; tanto che in un articolo di rivista non possiamo certo percorrerlo.

Le teste più grandi, secondo il Ranke di Monaco, sono proprie degli abitanti della montagna. Le città, invece, producono gente dalla testa lunga. In linguaggio antropologico si chiama pigmentazione il processo di colorazione della pelle, dei capelli, degli occhi. Nessuna spiegazione soddisfacente è stata trovata per le variazioni di colorito tra i membri della stessa famiglia.

Waitz osserva fiduciosamente che gli abitanti di paesi montagnosi tendono ad avere la pelle più chiara che quelli dei piani; da ciò fu indotto che i biondi abbiano un'origine alpestre, e i bruni nella pianura. E' certo ad ogni modo che la pigmentazione ha stretti rapporti con i climi e l'ambiente. La famosa teoria di Huxley che ammette due razze continentali — la chiara e la scura — mescolatesi in tutta Europa, è soddisfacente se si suppone che nessuna altra influenza sia in lavoro. Ma è impossibile che le cause che producono variazioni nella pigmentazione nei primi tempi della razza, possano produrre tali variazioni anche adesso.

Un altro fattore importante è l'occupazione. Mantegazza dice che la vocazione ha una influenza modificatrice sull'espressione del viso. Egli crede, per esempio, che un falegname acquisiti per l'abitudine di segare, piarlare, disegnare delle linee simmetriche, un

Leggete « L' A CHI O S A »

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori farmacia

MALATTIE DEGLI **Dr. CESARI**
OCCHI OCULISTA
Via Assarotti, 16
Ore 15-17

FESTIVITA' - SAGRE
per PALLONCINI ILLUMINAZIONE
AEROSTATICI — FESTONI
NASTRI TRICOLORE, ecc.

Ricordatevi della



GENOVA — PIAZZA DEI GARIBOLDI
da Via Carlo Felice e da Via Lucotti

gli effetti della dieta e del clima sulla faccia

Noi possiamo trovare infiniti esempi nella storia moderna del modo nel quale la dieta abituale d'un uomo reagisce sopra il suo carattere e sull'indirizzo della sua vita. Meno accettata, meno conosciuta, disgraziatamente, è la teoria che insegna l'esatta relazione che passa tra la dieta, un igienico sistema di vita e i caratteri fisici della razza. Niente è più sicuro che un cibo conveniente è essenziale alla salute, e che la salute è essenziale per avere un bell'aspetto fisico. Ma la scienza antropologica comincia solo ora a constatare come la dieta ed altri fattori — tra i quali principalissimo il clima, l'occupazione abituale, l'esercizio e l'ambiente — esercitano una influenza sopra le fattezze umane.

Molti sono rimasti colpiti dagli straordinari cambiamenti somatici e fisiologici avvenuti in famiglie europee che han risieduto per due o tre generazioni in America, e in minor grado in Russia, in Africa o in Australia. Un irlandese dagli occhi azzurri, e la sua sposa dalle guance di pomo, vanno a New York. Si tuffano in una vita d'attività; avviene una rivoluzione nella loro dieta e nelle abitudini di vita; i loro bambini assumono un aspetto diverso da quello dei bambini inglesi; il clima reagisce sull'epidermide e sui centri nervosi. Cerchi muscolari facciali si rilassano; altri diventano più compatti; il tessuto grasso si accumula in certe parti e diminuisce in altre.

Uno scrittore recente ha notato i grandi menti e le guance sviluppate degli americani, che son già notevoli fin dalla loro infanzia; egli attribuisce gli uni e gli altri alla dieta troppo amidata; ma probabilmente si tratta insieme d'un effetto del clima. In ogni modo quando questi ragazzi son diventati uomini maturi essi raggiungono un tipo che è assai diverso da quello dei loro genitori.

Noi dobbiamo tener in mente che le anomalie nel viso umano possono coesistere con delle condizioni di perfetta salute fisica. L'antropologia si prefigge solo di scoprire a quali cause le variazioni anormali sono dovute. Quando una famiglia che ha avuto il naso

non illudersi. Molte volte si crede di essere umani dai germi, o dai risultati della malattia, perchè i primi discendenti presentano un aspetto normale. E' un errore. Essi possono avere un aspetto normale, eppure aver indebolite le influenze formative rispetto a due o tre generazioni precedenti.

La graduale degenerazione facciale d'una famiglia, è stata osservata dal dottor Forster, il quale ha mostrato come una vita accurata, una sana attività, un ambiente igienico, possano portare una famiglia malaticcia a produrre dei figli veramente belli. A questo miglioramento segue un cambio di abitudini e di abitazione, e una deterioramento incomincia. La seconda generazione ha il capo che pesa troppo, ha delle grandi cavità nella regione ovale e un più acuto angolo frontale. Nella terza generazione questi tratti s'accenuano.

Eppure l'impulsione formativa verso un tipo più puro, era probabilmente solo indebolita; e con un rinnovamento durante un paio di generazioni, dalle vecchie condizioni di vita e di dieta, questo impulso riprenderebbe il primo vigore.

D'altra parte, le forze formative possono essere rinvigorite in un individuo senza che di esse appaia traccia. Un uomo con un naso mal fatto e con il mento che scappa in dentro può benissimo portare in sé le forze, in virtù delle quali egli trasmetterà alle successive generazioni il bel naso di Dickens o il superbo mento di Napoleone.

La Natura è guidata sempre da considerazioni di utilità; un senso o un organo che viene usato, sarà maggiore d'un senso o d'un organo caduto in disuso. Un oratore può avere una piccola bocca, ma una serie successiva di oratori avrà una grande bocca; un musicista può avere delle piccole orecchie; ma una successione di generazioni di musicisti avrà grandi orecchi.

Il naso della razza semitica è celebre, ma il dottor Jacobs ha dimostrato, che non è la mole quella che distingue il naso ebraico, oppure la sua forma convessa, ma invece l'angolo delle narici. Il naso d'un israelita può benissimo esser dritto; è la direzione obli-

che si nutrono esclusivamente di pesce noi troviamo occhi piccolissimi. Invece chi mangia molta carne aumenta le proporzioni degli occhi, o, per meglio dire, delle palpebre o della regione ottica. Noi, naturalmente, qui parliamo di tendenze, che da altre influenze al lavoro possono essere combattute, o neutralizzate.

E' stato dimostrato all'evidenza che una dieta carnica, o grandemente mista, genera delle angolosità in tutta la faccia; mentre un nutrimento fatto di un tipo solo — generalmente di natura amidata — ingrassa la faccia. Così abbiamo il labbro dovuto alle patate; il labbro dovuto alle biade, ai cereali. Dobbiamo qui notare che le razze che dalla povertà sono costrette a nutrirsi di un cibo unico, sono spesso le più forti; esempio gli irlandesi e gli scozzesi. Noi qui parliamo di bellezza e non di forza.

E' provato che una dieta vegetariana favorisce lo sviluppo delle rughe, che sono causate dalla diminuzione delle particelle grasse nella pelle. Schuffeldt invece sostiene che le rughe sono il prodotto dell'astinenza alternantesi con l'intemperanza.

Gli effetti sugli orecchi del fumo tabacco forma l'oggetto di interessanti investigazioni antropologiche in Germania. Tra un migliaio di persone esaminate, 760 erano fumatori. Tra essi 696 erano figli di fumatori e circa 350, cioè la metà di questi figli di fumatori erano anche nipoti di fumatori. Di questi ultimi 300 erano distinti da una disposizione degli orecchi più o meno ad angolo retto con la testa, un particolare che si osserva solo nel 7 per cento dei nati da non fumatori e nel 25 per cento dei non fumatori. Tutto ciò sembra provare che c'è una qualche azione della nicotina sopra i muscoli auricolari.

In America è notevole una eccessiva mobilità della bocca in tutti e due i sessi, e ciò pare si debba ascrivere a una condizione dei nervi prodotta dalla dispepsia. La bocca ha una diretta affinità con lo stomaco. Le famiglie euppliche sono distinte da una bocca perfettamente foggata; l'abitudine di respirare attraverso la bocca, contribuisce del pari a formare un tipo ovale anormale.

La bocca giuotta dello zucchero è facilmente riconoscibile. L'abuso di

particolare carattere nei muscoli della faccia, carattere che a poco a poco diventa permanente.

Ma c'è un fenomeno ancor più curioso. E' stato osservato che gli anglo-sassoni d'America vanno avvicinandosi nel corpo e nel viso agli indiani aborigeni. L'abbondante energia nervosa che ha contribuito fortemente a formare la faccia del pellorosso, agisce ora sugli uomini che si trovano nelle stesse condizioni di clima e d'ambiente di quei primitivi.

(Dal The Strand)

La "Giga",

Non bisogna mai scoraggiarsi, e sovente la più estrema audacia riporta le più savie misure. Il passato lega l'avvenire.

Questo preambolo metafisico tende a notificare che gli Anguri ed i coreografi assicurano il ritorno delle danze antiche.

L'ultima moda, per questa estate ai Casinos ed ai Kursaals, sarà di ballare la Giga inglese; l'Inghilterra è sempre un grande popolo. La Giga britannica vanta tradizioni millenarie... parecchi autori assicurano che le Druidesse ballavano trépidanti questa danza ai piedi della sacra Quercia.

E' ballando la Giga che Enrico VIII, — questo Landru coronato — notò Anna Bolena, la sposa, ed ognuno sa la disastrosa fine di questa unione.

La regina Elisabetta, sovrana dal carattere fatale e misterioso, la proibì alla sua corte, e mise in onore il passo del *Sine di Coverley*. Ma Carlo II ristabilì la Giga e perchè la circolazione del sangue attivata, permettesse di resistere al freddo umido di quel clima. Quasi come un medicamento o esercizio igienico.

I marinai inglesi adottarono questa danza nazionale dopo che il celebre capitano Cook (nei suoi anni giovanili, organista a Westminster Abbey) ebbe composto nuovi ritmi; tra questi *Phon pipes*, gaio e trépidante.

Per tutte queste ragioni, la Giga fu e tornerà alla moda.

Leggete « LA CHIOSA »

PER PURGARSI

orlo, e abbiamo per le blouse incrustate a disegni cubisti dei più originali ed abbiamo pure blouse albinte e decorate a colori lavabili, del più fantastico e più ricco effetto, sullo sfondo bianco, da portare sulla gonna di plissée bianca.

Sulla blusa tradizionale bianca o beige si fanno incrustazioni in tessuto scuro o rosso, che se eseguite con arte ed intendimenti originali riescono molto carine. Vicino a queste, abbiamo per i giorni meno caldi il leggero jersey di lana fine come una mussola, che darà blouse a righe traversate sovrapposte, magari fatte all'ago, di effetto nuovo e simpaticissimo.

Per le signore amanti del bianco abbiamo ancora la blusa "lingerie", ma coperta di punti ajours e decorata di un folto jabot da un lato, elegantissimo sebbene un pochino incomodo. Questo modello in Chine avorio sulla gonna d'eguale tessuto, riuscirà una toelettina deliziosa, tanto senza maniche, per le giovanissime, come a maniche intiere uso "chemisier" per le signore un poco meno fresche.

Tutte, non possono avere soltanto quindici o sedici anni... Vi sono le mamme, e le nonne, che reclamano anch'esse la loro parte delle eleganze della moda, ed hanno perfettamente ragione.

Questi modelli fatti in tinta neutra, beige, grigio, rosée, o pastel, le maniche lunghe, il collo rivollato ed una cravatta, andranno bene per qualunque età; saranno pure eleganti in nero o pruno, che sono le tinte dedicate a preferenza alle nonne.

Con l'apparenza della semplicità, la donna oggi possiede la più perfetta comprensione dell'estetica e con un poco di garbo, può vestirsi bene a tutte le età.

Si può essere meno vestite che questo anno di grazia 1927? E si può meglio far valere le forme del corpo, quando sono belle ed armoniche? Per molti abiti una gonna non è più la gonna, ma pare un ventaglio aperto, palpitante ad ogni passo, leggero come una corolla, la cintura non si marca più nettamente come un tempo, ma è la linea dei fianchi, una leggera piega, una fibbia che la segna, con gusto veramente artistico.

Nella nudità degli abiti da sera troviamo la gioia degli occhi, nudità a vero dire meno azzardato dell'inverno scorso, perchè oggi gli abiti da ballo ricordano molto gli abiti da spiaggia. Un poco più scollati, senza maniche, svolazzanti nella gonna e di tessuto leggeris-



Noto un abito arancio incrustato di valenciennes naturale, mantello fittamente pieghettato e guarnito dello stesso pizzo in entre-deux finissimo.

Paquin nelle sue collezioni, presenta molto crespo stampato in abiti leggeri e semplici di grande distinzione; Bordeaux e nero guarnito di bianco, giallo-oro e nero, egualmente guarnito di Chine bianco, interamente pieghettato a macchina in finissime pieghe, maniche lunghe o corte secondo l'eleganza della guarnizione, ed a ciò che sono destinate.

Per i cappelli, si tenta qualche rappresentaglia contro la solita cloche, che malgrado l'inizio della guerra si sostiene mirabilmente sulla breccia. La toque di fiori, ha fatto la sua apparizione nei ritrovi eleganti parigini, ma ebbe poca fortuna, eguale cosa si può dire per quella di pennina arricchita in colori

Ma, come ho detto, il cappello per ora più portato è ancora la cloche rimodernata, nel suo aspetto e ringiovanita. La calotta è alta, larga, e la tesa spiovente sugli occhi, genere, cappello da caccia maschile, decorato ed abbellito, della tinta del feltro o della paglia nei colori più suggestivi, nastri scuri o guarnizione di pelle di serpente o pelle chiarissima "suède".

In fatto di gioielli, annuncio che a Parigi oggi non si portano più che brillanti, anche di giorno, onde coloro che non hanno ereditato quei splendidi solitari ch'erano in moda trenta quaranta anni fa, oggi si provvedono d'urgenza per non rimanere opache tra tanto scintillare. Questa moda, attiverà, siamo certi, l'industria assai fruttifera del "rat d'hotel" e nei grandi alberghi sulle spiagge eleganti, molte ricche ingioiel-

bellezza, che non potevano sopportare imitazioni o falsificazioni.

In quel tempo, è ancora il Molte che in un ricevimento alla corte Inglese, nota Lady Vestminster carica di brillanti grossi e pesanti come... cristalli da lampadario (questa è una sua espressione).

Poichè lo spirito democratico del secolo XIX tendeva a disperdere e cancellare dal vestito femminile e maschile ogni eterno segno di differenza sociale, la ricchezza consisteva nei gioielli e nella biancheria, che trasandata fino a quel tempo, divenne più curata e fine. Si fece gran lusso nei fazzoletti ricamati che le signore portavano in mano.

Balzac, il fine osservatore, assicurava che per conoscere il carattere di una donna, non v'era che da osservare il suo modo di maneggiare il fazzoletto.

Venne nel 1859, la moda di commoversi a teatro onde alle rappresentazioni del Gymnase le signore dell'aristocrazia, imitando l'augusta sovrana che piangeva come una fontana a non so quale dramma, sfoggiarono per questa occasione i più meravigliosi fazzoletti che mai si fossero visti.

Esagerazione in tutto nella grignoline come nello scialle, nelle lagrime e nei fazzoletti.

de' si affermò con la più sfacciata franchezza alla luce del giorno.

(Continua).

N. B.

Leggete "LA CHIOSA,"

Terapia delle Vie digerenti:

nella Stitichezza abituale,
l'Enterocolite,
le Emorroidi,

"Vacuolina", s.l.m.

Emulsione di Olio inorganico
ed Alghie marine, di squisito sapore
comple ver miracoli
specie nei bambini, e nelle donne durante
la gravidanza, il puerperio e l'allattamento.

Si vende lire 12,50 nelle Farmacie

Per posta: 1 flac. L. 13,50, 4 flac. L. 50
intendendo vaglia alla
FARMACIA AMORETTI, Genova-Quinto
Consigliata dal vostro Medico

La donna e la moda

Abiti leggeri e criteri.. vaporosi

Siete soddisfatte delle blouse e degli abitini senza maniche?

A questa domanda, rispondono due voci e due pareri affatto dissonanti.

Quello delle donne che amano gli abiti sbracciati, le scollature generose e le gonne così corte da lasciare le ginocchia completamente al sole, e quelle un poco meno alla moda, cioè al nudo, che sopportano con animo invitto, le maniche al polso, magari trasparenti, i colli alla "claudine" e le gonne sotto al ginocchio.

Fenomeni? No, questione di età e di giudizio.

I dettagli adottati con simpatia da una fanciulla estremamente giovine, non convengono affatto ad una donna, anche bella, ma non più minorenne, ed il risultato di queste mode azzardate, grazioso per le prime, si troverà così, meno felice per le seconde. E notate, che io parlo di minorenni, e non di cinquantenni, ossia di donne, che volendo seguire la moda un poco troppo dappresso, riescono qualche volta ad essere anche ridicole.

Per le fanciulle giovanissime esiste questo genere di blouse senza maniche, assolutamente graziosa, che conserva l'allure, discreta ed elegante insieme, blouse incorporata alle gonne benchè non ne abbia lo stesso colore e magari la stessa stoffa, attaccata con un giuoco di bottoni. Certe altre sono più lunghe dietro che davanti, rimontano verso la cintura in un movimento di arricciatura attaccato con una fibbia. Vi sono pure blouse a bande incrustate che formano disegni sulla schiena e sul davanti, ogni banda separata da un ajour o da un orlo piccolissimo: abbiamo poi le blouse incrustate a disegni cubisti dei più originali ed abbiamo pure blouse dipinte e decorate a colori lavabili, del più fantastico e più ricco effetto, sullo sfondo

simo, così, come sotto alla luce del sole, nei gloriosi pomeriggi estivi. Per i Casinos e le riunioni eleganti, si portano abiti più guarniti, in georgette incrustata di pizzo, in lavori pazienti e squisiti e su questi abitini leggeri si passa il mantello analogo fatto nello stesso creppo con le stesse incrustazioni, di effetto ricchissimo.

chiari, elegantissima ma poco adottata. Più fortuna ha invece il canotto a testa alla quadrata, tipo cappello da uomo dell'epoca romantica, un poco modificato, si fa in paglia nera e bianca, maglina o manilla, e si guarnisce di un solo nastro a nodo semplice. In nero e bleu; questo modello è molto carino. Molto distinto pure, riesce confezionato in pailleson a colori bleu rosso, verde nero, ecc., con la giarrettiera di velluto del colore predominante, possibilmente scuro e nodo da un lato.

late, faranno gola a questa sorta di intraprendenti.

L'anno scorso erano le collane di mezzo o un milione, che ogni tanto scomparivano dal cassetto o dalla valigetta, quest'anno sarà l'anello solitario grossissimo montato sul cristallo di rocca, perchè brilli più intensamente, il bracciale di brillanti e zaffiri montati a catena, ed il collier composto di una trentina di brillanti nudi... che scompariranno dal loro astuccio, o magari dal collo e dalla mano di chi li porta.

La luce attira lo sguardo, lo scintillio attira la cupidigia, ed i "rat d'hotel" sono conoscitori esperti di pietre preziose... Calcolano senza bisogno di smontarle, il loro giusto valore e la loro autenticità, e secondo l'importanza, agiscono a fanno agire.

Le perle saranno alquanto abbandonate; troppo buone imitazioni, ne hanno reso facile l'acquisto, e la voga, si sa, è sempre di quello che costa più ed è più raro. Poco importa se più o meno bello.

Simonetta da Certaldo

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Con questi mirabolanti gioielli, si comprende quale superiorità doyesse avere sulle altre donne, la bella spagnola, e si spiega la sua predilezione per gli abiti semplici e leggeri che davano maggior risalto a questi splendori. Ella di solito portava i capelli lisci e lucenti sotto al diadema russo composto di mille duecento brillanti, o sotto a quello greco a meandri, o sotto alla corona di rose, in rubini e brillanti...

Ma erano sontuosissimi ornamenti che si addicevano soltanto alle regali bellezze, che non potevano sopportare imitazioni o falsificazioni.

In quel tempo, è ancora il Molke che in un ricevimento alla corte Inglese, nota Lady Vestminster carica di brillanti grossi e pesanti come...



esso che la sua produzione offra ai mercati stranieri, come avrà potuto constatarlo, si sente il nostro. Comunicato.

«Se non son matti non li vogliamo»
Anche l'allestimento di tutto l'accorrono per la lavorazione di questo film può dirsi a buon punto e quando il soggetto, al quale si stanno dando gli ultimi ritocchi, sarà pronto, non rimarrà che decidere per il complesso artistico. La "Pittaluga" si sta ora occupando precisamente della scelta del direttore di scena per decidere, insieme con questi, sulle scritture degli artisti.

« Il Carnevale di Venezia »
La originale fusione di antico e di moderno che Pier Angelo Mazzolotti ha ideato, ha reso necessario di eseguire molte ricostruzioni. Squadre di operai, sotto la guida di esperti tecnici dello stabilimento, sono al lavoro e fra breve avranno fatto sorgere, come per incanto, angoli di una Venezia ignorata da molti. Tutto il materiale di abbigliamento per le feste in costume è già pronto.

Allo scopo di ottenere l'illuminazione delle centinaia di gondole, che si vedranno in alcune fra le più interessanti scene del film, si è pensato di servirsi di potenti batterie di accumulatori che, caricate su ogni gondola, forniranno la energia necessaria.

In una parola la "Pittaluga" intende che nulla sia trascurato per la buona riuscita del lavoro, ed ha disposto che a tale scopo la preparazione sia curata in ogni dettaglio.

I medesimi criteri presidono nella scelta degli artisti che agiranno a fianco di Maria Jacobini, sotto la direzione di Mario Almirante.



MARGARET LIVINGSTON

Carmen Boni

La "Pittaluga", che si è procurata quasi tutta la produzione eseguita da elementi italiani all'estero, e ricordiamo a questo proposito le ultime films di Marcella Albani e La Donna che scherzava con l'amore di Carmine Gallone, si è pure assicurata tre pellicole interpretate da Carmen Boni.

La prima, già ultimata, ha per titolo Venere in frack, messa in scena di Robert Land, su un soggetto preso dalla novella di Tilde Forstier, con un complesso artistico di prim'ordine.

La seconda, che è tutt'ora in lavorazione, si intitola: Matrimonio in pericolo, messa in scena di Max Reichmann.

Infine, la terza, che verrà iniziata al più presto, avrà il titolo: Grand-Hôtel Atlantic.

" La donna nuda "

E' una nuova edizione cinematografica del dramma di Henry Bataille, eseguita assai recentemente da Leonce Perret.

Sono, tra le altre, notevoli le scene di grandi ricevimenti mondani e le fantasmagorie del Carnevale di Nizza.

Nita Naldi ha creato un personaggio di un'efficacia incomparabile; la parte della modella è sostenuta da Luisa La-grange, attrice di prim'ordine, destinata ad un grande successo.

La signora Valentina Perret, telegrafò alla Pittaluga:

« Donna Nuda » vincendo primo premio Exhibitors è classificato miglior film annata.

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

La Quinta strada

la via dei milionari

è la rassegna della femminilità è un film che fa vedere tutto quello che è moda ed eleganza

Commento a grande orchestra diretto dal maestro Silvio Barbini

parole scritte in un'epoca come allegro; e la cornice dello scenario (una selva di navi ancorate) alimentava pittorescamente l'illusione.

« Gli attori sogliono cambiarsi d'abito in un baleno. La nostra attesa, nel salone dell'albergo, fu quindi brevissima.

E ci apparvero una lady e un gentleman perfetti.

Douglas, qui è di lui soltanto che dobbiamo parlare, ci accolse con lo stesso sorriso festoso con cui, appena nato, rappleno padre, ed ora calamita gli spettatori. Ci strinse da mano come a vecchi amici, con vigore atletico, e ci domandò avviando la cordialissima conversazione:

- Attori cinematografici?
- Giornalisti.
- Davvero?
- Verissimo.
- Voi italiani sembrate tutti attori cinematografici. Se lavorassi qui, non avrei che l'imbarazzo della scelta. Mia moglie lavora di preferenza con attori italiani. Eccellenti. Espressione mirabile. Pronti.
- Fermatevi in Italia a fare del cinema.

— Lo vorrei! Non posso. Sono legato troppo alla mia terra dove tanti interessi assorbono ormai la mia attività. Ma lo amo l'Italia. Qui è sempre una festa di sole e di fiori. E' tutto bello qui!

E il suo sguardo planò tra le palme del sottostante parco, per posarsi sulla immensa superficie del mare.

Zorro, il cane fedelissimo, apparve, scodinzolando. Ci guardò ad uno ad uno con un certo sussiego, quasi a ricordarci di essere l'erede di un nome celebre, poi s'accoccolò in un canto per non turbare la beatitudine del padrone.

Douglas, sempre più affabile, sempre più incline all'intimità, dà un buffetto al fondo di una piccola, elegante scatola. Una sigaretta ne balza fuori, e va ad incastrarglisi tra le labbra, come per un ginocchio di prestidigitazione.

Ne richiamo.

— E' facilissimo — dice lui. — Provate...

(Per mio conto, provo ancora qualche volta, e non l'imbrocco mai).

E mi sovvennero subito quei suoi salti agili e fulminei che fanno trascolare.

— Sono facilissimi — direbbe Douglas.

Poi la conversazione si snodò — ve la dò ad indovinare — sul suo amore per i che. Ha anche il cervello allenato per i sodi ragionati. Conosce tutti i classici greci e latini, ed ha scritto un libro,

like
In-
rica
le...
una

se-
an-
ma-
nza
gio-
lata
rata
letti
in

rava
una
e il
atto.
auto-
nta-
'ari-
ana
non
per
fiosi

gno-
time

data

B.

" "
1930

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Douglas Fairbanks

III.

Quando la Direzione del Lloyd Sabando, lo scorso anno, s'era in aprile, mi fece l'onore, quale redattore cinematografico del *Giornale di Genova*, d'invitarmi ad assistere all'arrivo del *Biancamano*, dal quale dovevano sbarcare Mary Pickford e Douglas Fairbanks, mi rivolse questa domanda:

— Due «astri» stanno per toccare terra. Si attenerà in me, conoscendoli, l'ammirazione ch'essi hanno saputo impormi con la loro arte?

E mi recai, con una certa trepidazione, ad accertarmene. Perché, è risaputo, che i grandi, a qualunque classe sociale appartengano, per lo più, nella rivelazione della loro umanità, s'abbassino di statura.

Il *Biancamano* era già attraccato alla banchina del porto.

Mary e Douglas avanzavano a fatica, assepati com'erano da una folla osannante.

Il soavissimo volto di Mary emergeva appena da due enormi mazzi di fiori.

Sembrava di assistere all'ultimo quadro di un film, quando il pubblico va in visibilo per la lieta fine degli eroi di una terribile avventura.

Douglas, proteggendo la mogliettina leggiadra dal pigriarsi della folla, pareva appunto l'atleta salvatore, e Mary, attornita per l'accoglienza clamorosa, pareva ancora spaurita da un pericolo scampato per l'audacia dell'amato.

La mia malignetta indagine dovette essere mandata all'Hotel Miramar.

Al porto s'era ancora in pieno cinematografo, e la cornice dello scenario (una selva di navi ancorate) alimentava pittorescamente l'illusione.

Gli attori scorgono, cambiarsi d'abito in un baleno. La nostra attesa, nel sa-

molto diffuso in America, ispirato alla filosofia di Montaigne.

Infatta la rievocazione dei grandi antichi, si nomina, naturalmente, il Grande contemporaneo, Benito Mussolini.

— D' un fitano! — esclama Douglas vibratamente. Egli ha il culto della forza perchè ne senturiscono libertà e bellezza. Anche coloro che non condividono le sue idee, debbono ammirarlo.

Ci parve che il colloquio non potesse concludersi con più soddisfazione per il cuore di noi italiani.

E lo suggeriamo come l'avevamo classici. Douglas non ha soltanto i muscoli allenati per le sue diavolerie atletiche; con una vigorosa stretta di mano.

Ma mentre ci avviavamo all'uscita, Douglas ci richiamò premurosamente.

— Signori, ricordatevi che resto vostro creditore...

Ci guardammo con un sorriso di stupore. Douglas continuò con tutta serietà:

— Sicuro: mi dovrete rendere la visita che vi ho fatta in Italia. Vi aspetto ad Holly-wood. Immancabilmente.

Ah, se vorremmo ricambiarvela, bravo e gentile Douglas, ugualmente ammirabile nell'arte e nella vita, magnifico campione della grande razza americana! Egli è che Holly-wood è un po' lontanuccia, e le nostre paghe, appena bastanti per il lesso quotidiano, ci permetteranno tutt'al più di farvi rendere la visita da una nostra cartolina illustrata, con su l'Hotel Miramar di Genova, emergente tra le palme, e lo sfondo del nostro mare su cui i vostri occhi spaziavano con insaziabile diletto.

Adriano Giovannetti

MINIME

Il successo di "Frate Francesco",

Si va delineando in pieno il grande successo commerciale di "Frate Francesco". Recentemente è stata conclusa a Parigi la vendita per la Francia e Belgio, auspice una delle maggiori organizzazioni mondiali: la "First National". Il che lascia supporre l'eventualità di un accordo anche per il Nord America. Sono state poi concluse proficue vendite per i seguenti paesi: Olanda, Rumenia, Jugoslavia, Austria, Polonia, Turchia, America Centrale, Uruguay, Cile, Perù, Bolivia, Ecuador, ecc.

"L'uomo della Hispano",

Il romanzo di Pierre Frondaie, che ha costituito uno dei più grandi successi librari dell'annata, è stato tradotto in film dalla Casa "Vandal et Delac".

Ne è protagonista Huguette Duflos, che vedremo sfiorare in uno dei più grandi centri cosmopoliti: Biarritz.

Questo film verrà lanciato dalla Società Pittaluga nella stagione ventura.

Un altro film « Jacobini »

Parliamo a conoscenza del pubblico che appena ultimato il Carnevale di Venezia e cioè ai primi di ottobre, verrà disciolto un altro film a sfondo grandioso, con protagonista Maria Jacobini.

La "Pittaluga", unica casa che produce senza interruzione, svolge così il suo programma di fabbricare soltanto pellicole di grande importanza, convinta che il film nazionale debba imporsi non unicamente all'interno, ma anche all'estero.

Ed in questo è incoraggiata dal successo che la sua produzione ottiene sui mercati stranieri, come avrà potuto constatare chi segue il nostro Comunicato.

«Se non son matti non li vogliamo»

Anche l'allestimento di tutto l'occor-



scosse leggermente il capo in aria di disdegno confiante col rimprovero...
... e la quinta, povera creatura marocchina, strappata a me per sempre dalla brutta forza d'un telegramma, passò ripelendo i singulti del suo pianto sperso dal ghibli sulla sabbia rovente delle straduzze del suo duar...

Ancora... Ancora... Un lampo d'occhi un grizzo, un grido, una parola fanciullesca d'alcova, un'affermazione di cui io solo avevo conosciuto il significato, un gesto di consenso e di rimpianto, una mossa intima di labbra, martellavano nel mio ricordo ciò che io avevo disseminato di me sulla Terra, in solchi formati da braccia aperte e da bocche dischiuse. Io avevo avanzato a me, rovesciate, le pietre miliarie del mio cammino vitale, tutte le mie ansie inutili, le mie vanità, le vittorie bestiali, frenesie, gioie, dolori, delusioni, rimpianti e seti non estinte, e disgustose sazieta, le mie perdizioni, i miei segreti vergognosi, e le ascensioni verso ideali ritenuti supremi, e le precipitose cadute nella monotonia; unica vasta eterna verità...

Ah! mai nella vita reale avrei pensato a tale suprema, ripugnante rassegnata! È il sentimento col quale vi di passarmi vicino questa teoria di figure mie, fu quasi sinistro: mi parve che un essere terribile, alla cui legge io avessi sempre rifiutata obbedienza, me ne punisse così: e che la mia morte fosse quindi vicina.

E allora mi fu sollievo veder la fila procedere oltre e avviluppare con spire stringenti il mio io restito dei panni soliti e immerso nel sonno. Ma quando le prime visioni se lo presero in mezzo e lo sollevarono, trascinandolo via in tumulto, mentre quelle accanto a me si mettevano a seguir le altre col loro passo di danza, io balzai avanti per curiosità di sapere perché e dove la mia materia venisse gettata via.

— No, fermati! — mi disse l'ultima donna della fila ponendomi sulla spalla la mano libera. — Tu sei mio. E si sciolse dalla stretta della compagna contigua rimanendo ferma avanti a me.

Allora tutta la fila, come molla non più trattenuta scattò verso una lontananza nebbiosa, accelerò il ritmo del passo e si dileguò.

— *Salve, Carolus, fac me amari!* — aggiunse la ragazza inchinandosi e protendendo il suo braccio destro ver-

za pendente e sottile, dolissima a respirarsi, dai suoi occhi sorgeva come un fluido visibile che penetrava in me e faceva vibrare tutto il mio essere, dalla sua bocca proveniva un alito caldo che pareva rievocare le fonti della mia volontà, togliendole ogni forza di denegazione: annuii.

— Sì.

E mi sedei.

Dover su un letto d'avorio intassato in una parete che aveva per fregio gli episodi della fondazione di Roma. Figure bianche modellate con cura scaturivano dal primo verso dell' *Epica*:

ΚΑΝΘΥΡΩΝΟΝ ΚΑΝΘΥΡΩΝΟΝ Ο ΑΝΘΡΩΠΟΣ

e si rincorrevano su una striscia azzurra, discentavano, si scambiavano segni misteriosi, erigevano mura che arrivavano appena alle loro ginocchia, poi si prendevano per il collo senza pietà e qualcuno spariva. **ΜΟΜΑ** era scritto all'esterno della striscia.

Lo spazio era improvvisamente ristretto attorno a noi e tutta la luce d'oro era svanita tramutandosi in penombra di stanza. E vera infatti una stanza: una stanza dalle mura rosse e lucide, piene di affreschi delicati raffiguranti prospettive di colonnati e giardini. Una testa di Medusa, racchiusa in un cerchio di pampini, ci guardava da breve altezza rispetto al pavimento di mosaico. Un tripode fumigava in un angolo soffondendo un profumo sconosciuto a me. Sete rosse dilagavano da sedie d'avorio.

Sul letto erano ammassate pelli di belve, ed un pattino di marmo dal volto ridente, ritto su un alto piedistallo d'alabastro collocato al centro della stanza, sosteneva una bracciata di rose fresche, lasciandone penzolare molte in giù fin a toccare il pavimento. Due porte nascoste da pesanti cortine rosse attutivano un complesso vociolo che pareva provenire da stanze vicine... E l'unica finestra era chiusa.

Io esaminavo e classificavo ogni minimo particolare, perché seduto vicino ad Asellina sul letto, non riuscivo a trovar parole e sentivo incombere su me la grottesca confusione di un giovanetto inesperto chiuso per la prima volta con una donna: tanto più che su questo mio imbarazzante silenzio vedevo scendere il risolino motteggiatore della mia vicina e un suo sguardo sbieco pieno di comicità...

— *Cam quidam Senex...* — ella cau-

bella non interrotta trasmissione di senso vitale che perpetua Primo e per la debolezza mio degenera lentamente ma sicuramente il tipo, questa magnifica creatura fosse di diciannove secoli più vicina alla purezza del gemoglio primo e ne conservasse forze a noi già sconosciute, espressioni per sempre perdute, bellezze da noi nemmeno più sognate, mi diede nelto il senso d'una volontà elevata nel tempo come una montagna altissima, dalla cui vetta erano gradatamente discese le generazioni interposte tra la fanciulla e me e verso la quale io potevo risalire con un solo balzo.

Io potevo recuperare per l'uomo vivente il piacere sperduto da una sterminata sequela di nascite e di morti. E non so quale facoltà mi dava il potere di misurarlo tutto guardando le forme deliziose offerte a me dal passato... Era come una vertigine; come la vertigine musulmana per l'amplesso supremo dato in premio a chi si lascia uccidere per la fede: una vertigine nella quale bacio e spasimo dovevano inevitabilmente spegnersi in torpore confiante con la morte, o forse nella morte stessa, come avviene per alcuni in setti.

... Ed allora un viso infantile apparve, livido come volto di clonera.

Erano ancora visioni o già realtà?
— *M'sieur, bisbigliò il boy. — Il y a donc une sale dame qui vous a fait beaucoup de chagrin et qui se refuse à marcher?*

(Continua).

Guido Milanese

PUBBLICITÀ

Ultima pagina 1c. 10
Pagine di testo 1.50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca 2.50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna . Tassa Governativa in più . Pagamento anticipato.

«U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-81

— ed alle Succursali d'Italia —

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Gosa

Soc. An. Editrice Genovese - Genova

— Proprietaria —

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRIGIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Poente e del Reparto Ostetrico
Ginecologico del Policlinico della Nuziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Colesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibrosi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

Ma io potevo muovermi, agitarmi e parlare senza che l'altro io si scuotesse dal sonno: solo il nostro respiro era simultaneo, ma questa fu l'unica cosa che io vobbi notare per un istante, perchè mi parve che quell'io dormiente non meritasse la benchè minima considerazione.

D'altronde si credè avanti a me uno spettacolo che m'impedì di guardare qualsiasi altra cosa. Una lunga fila di donne che si tenevano per la mano, aprì la folla ed avanzò nel semicerchio vuoto. Che esse venissero da mondi di incantesimo era indicato da una nuvoletta profumata di ambra grigia che ne scortava il cammino e dalla straordinaria ricchezza del loro abbigliamento: e che fossero creature d'amore era reso evidente dall'impudicizia dei loro movimenti, per i quali qua e là lungo la fila guizzavano luminose visioni di carne nuda, tra le pallide tinte delle stoffe svolazzanti.

Ora un brevissimo spazio le separava da me: e le fattezze della prima mi apparvero con immediata precisione, richiamando un nome alle mie labbra; un nome spagnolo: un nome che da giovinetto significò per me il primo sorso alla coppa limacciata della vita, e che io pronunciai nel primo smarrimento della mia gioventù... In una casetta bianca soffocata da oleandri... a Vigo... in Galizia...
Ma passò vicino a me, diede un guizzo col giovanissimo corpo quasi tondo e scosse i suoi neri capelli gettando un grido di trionfo...

...che la seconda raccolse e profugò, guardandomi di sotto in su coi larghi occhi celesti della sua razza e ridendo sui tre mesi del nostro amore lontanissimo, allora gridato eterno...

...come rise la terza, la piccola Ateniese dal pallido volto sapiente, raccolta nel fango d'un fosco sobborgo...
...ma la quarta sorrise appena con l'era uso nella sua illustre famiglia e scosse leggermente il capo in aria di disdegno confinante col rimprovero...

...e la quinta, povera creatura marocchina, strappata a me per sempre dalla brutta forza d'un telegramma, passò riprendendo...

so di me. — Ecomi: io sono la tua sposa della morte.

Poi levò alte le braccia con le palme aperte come in un gesto di invocazione:

— Per gli Dei! Che lunga fila, amico! — mormorò sorridendo. — *Si qua verecunde viventi gloria danda est...!* E che darai di te a Asellina?

— Oh bella! — le risposi irrfatatamente, — siamo già d'accordo, mi pare; le mie ossa! Ho trentun anno... aspetta.

— Barbaro! la tua voce è scortese...

— Non più delle tue osservazioni...

— Non sei romano.

Ma che vuoi da me? Ti rimprovero forse io la tua fila?

— La mia fila? — esclamò ridendo.

— Vuoi dir la mia legione! Se la vedessi riunita qui ne sarebbe pieno il Cielo! Ma tale era la legge dei miei Dei... Noi, futuri, divinizzavamo ciò che nella natura umana non si può impedire. La legge del tuo lugubre Dio è ben diversa... — No: no — soggiunse — e per dissipare la mia giusta mortificazione mi abbracciò — Non dev'essere alcuna gelosia tra noi. E poi, sai bene, più la tua fila s'allungherà e più presto verrai a me... Dunque...

Perfettamente. Non c'era da ribatter nulla.

— A proposito, — proseguì Asellina — fammi il piacere di dire al tuo servo, là sulla strana barca di ferro che ti trascina per il mondo, di trattar con maggior riguardo, il tronco della mia ulua. Lo fa cader troppo spesso; e pochi giorni fa l'ha portato a prora tra i suoi compagni mostrandolo a tutti e facendo allegri commenti sulla tua mania di collezionare vecchie ossa di pesce...

— Ah!

— Nascondilo, mettilo sotto il tuo lettuccio. Siamo intesi?

Avrei voluto rispondere no. Ma dalla pelle della ragazza emanava un'essenza penetrante e sottile, dolcissima a respirarsi: dai suoi occhi sorgeva come un fluido visibile che penetrava in me e faceva vibrare tutto il mio essere, dalla sua bocca proveniva un alito cal-

telello a mezza voce. (Allorquando un certo vecchilo...)

— Che costò? Che ti prende con questo tuo vecchilo?

— Nulla: è una canzoncina popolarissima di qui...

— Di qui? Dove, di qui?

— Per la casta Artemisia! Ma di Pompei!...

— Di Pompei? Ma che casa è questa?

— La mia: il termopolio che è al secondo *compitum* del Foro, dopo la casa di Pólipio Sabino... Giù è dell'ottimo Falerno, del vino dolce di Cipro e vi sono paste al miele delicatamente composte da Annula, una mia schiava che pagai cento aurei, buoni diecimila sesterzi, ma che li vale. Su ci sono io, Zuyrina e Aegle. Diamo ospitalità. Luccio Valerio Messalino Console, ci lasciava dieci aurei al mattino sul piatto d'argento delle offerte... Mille sesterzi... Ma accordiamo ribassi ai bei miscelati... *Cum quidam Senex...*

— riprese a catarrellare sorridendo.

Bella si burlava di me, era chiaro: ma per che cosa? Per il mio silenzio, per il mio imbarazzo, o perchè s'avvedeva che io volevo soffocare qualche cosa di natura a lei ben cognita, e che cominciava ad agitarsi in me e dava fosca luce ai miei occhi, sorriso ambiguo alle mie labbra e sussulto alla mia carne?

— Mille sesterzi, — ella continuò — ma non erano poi molti... Guarda!

Si levò in piedi di scatto e con rapidissimo gesto che fece cadere a terra la sua bianca veste ingemmata, rimase nuda. Poi indifferenziando a piccoli passi s'andò a collocare tra le rose che il puttino di marmo lasciava piovere dalle braccia; si fermò, protese il corpo stupendo, unì le mani alte sul capo, tise e mi sfidò.

Le rose le oscillavano sulle spalle e sulle anche e parevano comunicare lunghi brividi alla sua pelle che era appena più chiara dei fiori, ma uguale nella vellutata morbidezza e nella tenue trasparenza. Le nostre pupille si allacciarono immobili, mentre una vampata improvvisa mi nasceva nel sangue, saliva nel cervello e mi rendeva breve il respiro. L'idea che nel genere umano, nella non interrotta trasmissione di succo vitale che perpetua l'uomo e per stanchezza ne degenera lentamente ma sicuramente il tipo, questa magnifica creatura fosse di diciannove se-

È lentamente, sotto l'impulso d'un fascino irresistibile, mi levai dalle pelli di belva avvicinandomi alla fanciulla; ed ella senza parlare chinò adagio adagio il capo in segno d'invito. Poi illanguidì gli occhi e sporse la bocca dischiusa...

— Barbaro — mi sussurrò, tratteneandomi alquanto discosto da lei con le mani, — ti piace Asellina, figlia di Cominia, Pompeiana?

— Tutta la mia anima ti risponde con una voce che brucia...

— Ebbene... — ella disse in un sospiro ed avvicinandosi ancora di più, come per l'estremo abbandono, — ebbene... — ripeté irrigidendosi tutta con improvviso scatto ed alzando aspramente la voce — Hai trentun anni! C'è tempo! Va via!

È scoppiò in una risata terribile, sottraendosi a me.

— Asellina, — le gridai — tu sei feroco!

— Com'è la notte.

— Asellina, vieni a me.

— Muori: m'avrai.

— Come lo posso, se il mio corpo è via?...

— Non lo riprendere.

— Ma non dipende da me, questo... Iaggit nella Terra fui condotto in un tempio dove per una droga miracolosa il corpo s'addormenta e l'anima spazia libera. Ma il miracolo dura poco... Il corpo mi riprenderà com'è suo diritto.

— Meglio così: corri a sopprimerlo e torna a me. Che cosa te fai della vita? I pochi anni che hai davanti non sono che elementi inponderabili nel tempo dell'Universo. Va via... Presto: vedi, la stanza crolla: io t'aspetto. Va...

No: io la vidi riapparire ancora tra grandi intervalli di tenebre: ma sempre più confusa, più evanescente, finchè si dissolse. I puntolini d'oro ripresero il loro posto sullo sfondo delle mie palpebre chiuse. Poi si diradarono come stelle all'alba. E sorse infatti un'alba rossastra; sorse un piccolo sole vacillante ed azzurrognolo: la fionda d'argento messa sul tavolo per bruciare Poppio. Ed allora un viso infantile apparve, livido come volto di chiudera.

Diavano ancora visioni o già realtà?

— *M'sieu, — bisbiglio il boy — Il*